MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA.

MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

VOLUME IV — PARTE I.ª

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA REGALE.

1852.

ALLA

SACRA REGAL MAESTÁ

DI

FERDINANDO II.

PIO FELICE AUGUSTO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

SIRE

L'Accademia Ercolanese nel mettere a piè del regal trono un altro volume de' suoi Atti, è lieta oltre ogni credere di compiere questo dovere nel giorno istesso, che festeggiandosi il caro nome di S. A. R. il Principe Ereditario D. Francesco, tutti gli animi dal Tronto al Lilibeo di viva esultanza si trovan compresi. Perciocchè

tra i benefizii che l'Onnipotente largiva a questo reame, vuolsi precipuamente quello annoverare di vederne assicurata la felicità nel Primogenito della Maestà Vostra, il quale ritrae in sè le virtù singolari, onde Ella è la delizia de'Suoi sudditi. E già questo inclito Principe ammirato dall' universale splende a guisa di astro che al cielo s' innalzi, e persuaso che la Scienza e la Sovranità furon mandate da Dio in terra, quella per insegnare il bene, questa per eseguirlo, giovanetto d' anni intende a severi studii sotto l'egida della Religione. E se dall' un de' lati ammira le dottrine di Pitagora, il senno di Zaleuco, le leggi di Caronda, il genio di Archimede e di quei tanti valorosi, che ebbero nelle nostre contrade i natali; dall'altro la storia della civiltà e le vicende delle arti impara da quei monumenti, che il terzo Carlo raccoglieva nel Borbonico Museo per conservare a' nepoti, ed a' popoli su cui dominerebbero, il tesoro dell' antica sapienza.

Il Sommo Dator d' ogni bene conceda alla Maestà Vostra, a Sua Maestà la Regina, ed a tutta l'Augusta Famiglia, lunghissima e felicissima vita; in mentrechè noi con profondissima venerazione ci pregeremo sempre di essere

DI VOSTRA MAESTÀ

Dal Regal Museo Borbonico
Addì 18 Settembre 1852.

Fedelissimi sudditi
GLI ACCADEMICI ERCOLANESI.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/memoriedellarega412acca

ILLUSTRAZIONE

DI UN

CODICE GRECO PALINSESTO

DELLA

REAL BIBLIOTECA BORBONICA

LETTA ALL'ACCADEMIA

DA MONS. ANGELO ANTONIO SCOTTI.

Un Codice greco della Real Biblioteca Borbonica, segnato col numero LXXIX, fu insieme cogli altri accuratamente descritto dal ch. nostro Socio Sig. D. Salvatore Cirillo, il quale ben si avvide che le ultime pagine contennero, prima di esser lavate, un frammento del *Greco Uffizio*, servendosi di questo nome generale per esprimere un libro destinato all'uso delle Chiese [1]). Quindi io, profittando

---

» 1) Codex ms. membran. scriptus « seculo XIV. Constat foliis 79, quo- » rum 65 priora in fol. parvo, reliqua » sunt in 4.° Atque in extremis quidem » recentior scriptura inducta est, de- » leta vetustiore, quae continebat frag- » mentum Officii Graeci scriptum secu- » lo VIII ad summum IX literis uncia- » libus oblongis, atque ad dexteram » deflexis, quarum maxima similitudo » est cum specimine ms. codicis RR. » PP. S. Basilii Romae exhibito a » Montfalconio in suae Palaeographiae » Graecae pag. 232 n. 2. Codex ipse » exaratus est partim duplici, partim » unica columna, et, quod magis ob- » servandum venit, duobus plane di- » versis characteribus, qui in eo tantum » conveniunt, ut praeseferant magnam » mendorum copiam a communis pro- » nunciationis corruptione originem ut » plurimum ducentium.

de' suoi lumi, rivolsi l' attenzione al lavoro, di cui presento il ragguaglio a questa colta Assemblea: limitandomi propriamente alle XIV membrane, che sono *rescritte*, e che hanno perciò una speziale importanza. Ivi della scrittura antica ho letto soltanto i primi versi in ciascuna pagina, che fortunatamente cominciano più in alto della nuova scrittura, ed in conseguenza mi han permesso di lasciar questa quasi totalmente intatta. Nè poi son disceso a' versi inferiori, per non togliere alle pergamene la primiera nitidezza; poichè il color fosco della galla, che adoperasi a ravvivare i caratteri già cancellati, lascia le carte luride e sozze; mentre l' azion fisica del pennello, non che il ricomparirvi le antiche lettere, fan tanto oscurare lo scritto più recente, che non può leggersi senza molta difficoltà. Mi fu suggerito da' Chimici di valermi di un' acqua bianca, in vece della colorata; nè io trascurai di farne buon uso [1]). Ma quantunque abbia sperimentato trarsi da questa modificazione presso a poco eguale utilità per la lettura; nondimeno mi avvidi che pur le membrane rimaneano alquanto oscurate, e perciò non volli senza una precisa necessità pro-

---

» In eodem habetur Graecae Eccle-
» siae Typicum, sive ordo divini Offi-
» cii longe discrepans a Typico S. Sa-
» bae, quod Clementi Papae VIII di-
» catum edidit Arcudius. Incipit a ka-
» lendis septembris, Graeci anni initio,
» et procedit ad usque diem XXV no-
» vembris, ubi abrumpitur in officio
» S. Mercurii.

1) Ciò feci per mezzo del sig. D. Gio: Battista Casanova, valentissimo nello svolgimento e nella incisione de' Papiri Ercolanesi, che a tal uopo adoperò felicemente sotto la direzione de' Chimici un distillato di cime verdi di Olmo, di cortecce di Melo granato, e di succo di Sorbe, aggiugnendovi l'Alcool concentrato.

cacciarmi la lezione dell'intera vetusta scrittura. Venne finalmente tra noi [1]) il Cavaliere TISCHENDORF Professore dell'Università di Leyden, famoso per molti lavori letterarii, e più di tutti pel Palinsesto di S. EFREM Siro da lui letto in Parigi e pubblicato in Lipsia. Egli nell'Acido Muriatico purificato immergeva il pennello già inzuppato di acqua: indi aggiugneva il Muriato di Potassa, bagnando la pergamena prima coll'uno, e poi coll'altro: e così facea rivivere i primieri caratteri, in modo che nulla soffrivano i posteriori. Intanto vidi che la carta ne rimanea tutta svisata, e di color verderame; anzi l'azione dell'Acido già vi fa comparire alcune corrosioni. Laonde appena che egli n'ebbe letta una pagina [2]), io non permisi che proseguisse la sua operazione; giacchè è mio divisamento che possa tollerarsi l'inevitabile maltrattamento del manoscritto ne' soli casi, in cui potesse trarsene un'Opera o non ancor pubblicata colle stampe, o almeno importantissima per moltiplici varianti lezioni. Del rimanente trovandosi in quelle membrane varii caratteri successivamente segnati, stimo pregio dell'opera render conto di ciascuno di essi, e poi proporre le mie ricerche sulla provenienza del Codice.

I. Col primiero carattere sono scritti alcuni brani del sagro testo di tre Evangelisti; cioè di S. MATTEO, di S. MARCO, e di S. LUCA: nulla vi s'incontra del Vangelo di S. GIOVANNI. Son due le colonne in ciascuna pagina, delle quali le prime appartengono al capo IV di S. Luca: in fatti la

---

1) A' 13 di Luglio 1843.

2) La pagina trovasi segnata col numero 71.

seconda pagina presenta il tratto, di cui offriamo la mostra [1]). Qual sia l'età di questa scrittura, non potrei diffinirlo, se non col metterla al paragone di quella, che ammirasi o nel Codice Alessandrino pubblicato dall'Hervei [2]), o nel Codice Cantabrigiense dato alla luce dal Kipling [3]), o nell'altro di S. Efrem Siro messo a stampa dal medesimo Tischendorf [4]). Imperocchè se l'Alessandrino tra i Codici greci degli Evangelii *agmen ducit* [5]); e se questo da taluni vien riportato al secolo IV [6]), ovvero al V [7]); se il Cantabrigiense probabilmente è ancora più antico [8]); e se pure quello di S. Efrem è sembrato a molti esser di data anteriore [9]); ben potrò profittare di un tal confronto, trattandosi qui di un volume, cui ben possiamo assegnare un posto distintissimo nella remota antichità Cristiana. Rivolgendomi parimente al Vaticano, attribuito al principio del V secolo [10]), vi trovo men ro-

---

1) *Specimen Characterum* n. I.

2) *Londini* 1816.

3) *Cantabrigiae* 1793.

4) *Lipsiae* 1843.

5) Westenius *Novum Testamentum* pag. 80.

6) Voidius *The sagred history etc.* vol. V. pag. 305 *London* 1745.

7) Tischendorf *Proleg.* sect. III.

8) Kipling *Praefat.* pag. IV.

9) Griesbach *Symbol. Crit.* I pag. III, Hugius *Einleitung etc.* I §. 50. Non ho poi potuto istituire alcun confronto fra il nostro Manoscritto, e quello altro, che nelle luttuose vicende del secolo passato andò disperso, e di cui così scrisse il Montfaucon: *nihil porro concinnius vidimus Exemplari Graeco Evangeliorum, quod extat in Bibliotheca S. Ioannis de Carbonara Neapoli; nam Codex ille quadrus pari scilicet latitudine ac longitudine, charta purpurea membranacea constat, perinde atque noster San-Germanensis. Palaeograph. Graec.* Lib. I cap. 1.

10) Bianchini *Evangel. Quatruplex* T. II P. I Tab. I ad pag. CDXCII.

tonde le lettere; siccome più studiate si scorgono quelle dell'altro Vaticano, e del Ciprio, che sembrano scritte nel secolo VIII [1]).

Or dunque dalla semplice inspezione del nostro *fac simile* ben si scorge, che tutto il volume era scritto in lettere maiuscole; e queste si osservano più nitide, più regolari, più rotonde, e più grandi, che le altre de' codici mentovati. Non vi ha nè punteggiatura, nè accenti, nè spiriti, nè divisione fralle parole, come appunto scriveasi ne' primi secoli dell'Era volgare. Altronde la forma de'caratteri è più somigliante a quella de'Codici, che *libros omnium vetustissimos* appella il Montfaucon [2]), e che come tali ancora son giudicati da'Padri Maurini D'Antine, e Durand [3]). Nè poi io conosco altri saggi degli antichi caratteri, estratti da qualche Codice, che più del nostro si avvicinino a' Papiri Ercolanesi: tranne la forma del P, e dell'Y, nelle quali lettere costantemente apparisce una linea più sottile, e non usitata a' tempi de' primi Imperadori. Inoltre non vi si osserva quella *sticometria*, che si ravvisa ne' Codici posteriori, nè quelle lineette, che appartengono ad età più recente, nè quelle abbreviature o cifre che tardi furono introdotte nella scrittura; ma sì bene vi si offrono quelle altre, che per antichissima consuetudine si soleano adoperare ne' Codici sacri, e che sono contrassegnate da una

---

1) Id. *ibid.* Tab. III.

2) *Palaeograph. Graec.* Lib. III cap. 1 et segg.

3) *Nouv. Trait. de Diplomatique* Part. II sect. II Chap. XVI, pag. 656 et seqq. T. I.

lineetta posta al di sopra; per esempio ΠΝ̄C per Πνευματος [1]), IH̄C per Ιησους [2]), ΠNA per Πνευμα [3]), ΠHP per Πατηρ [4]). Soltanto il *Canone Eusebiano* vi si vede notato al margine; nè appariscono le tracce delle Sezioni Ammoniane, delle quali pure Eusebio fece menzione, scrivendo a Carpiano [5]). Che anzi dove nel Codice di S. Efrem è segnato il numero ΡΟΓ, più esattamente nel nostro leggesi ΡΟΔ, ed indi vanno regolarmente i numeri ΡΟΕ etc. [6]). Finalmente qualche lezione variante, che vi s' incontra, concorda mirabilmente coi Codici più vetusti: tali sono le seguenti, che nel sottoposto saggio si osservano: Και παραλαμβανει τον Πετρον, και Ιακωβον, και Ιωαννην· mentre leggesi comunemente: Και παραλαμβανει τον Πετρον, και τον Ιακωβον· Indi troviamo προσελθων, in vece di προελθων, che va più a proposito [7]). Dalle quali osservazioni insieme unite ben si deduce, che non può negarsi al nostro Codice una rara

---

1) *Specimen Characterum* n. I.

2) *Ibid.* n. II.

3) *Ibid.* n. III.

4) *Ibid.* n. IV.

5) Vedi il Galland *Bibl. Vet. P.tr.* T. II. *Praef.* pag. L et seqq. et pag. 533 et seqq.

6) Eccone un saggio nel n. IV dello *Spec. Charact.* che si legge nella pag. 71 del Codice:

μα-θηται σαυτου
καθισατε ωδε
εως προσευξω
μαι.
ροδ Και παραλ.αμβα
νει τον Πετρον
και Ιακωβον
και Ιωαννην
και ελεγεν. αββα,
ο Πατηρ, παντα δυ-
νατα σοι· παρενεν-
και το ποτη-
ριον απ' εμου
τουτο· αλλα
ου τι εγω
θελω αλλα τι συ κ. λ.

7) Marc. XIV. 33 et 35 Veggasi il Codice Alessandrino, e l'altro di S. Efrem. Anche il Vestenio tratta di questo luogo.

antichità; quantunque io non ardisca di fissarne l'epoca precisa, ben sapendo quanto pericoloso ciò sia, e come si disputino il primato de' loro Codici chi gli possiede, e chi gl'illustra. Nondimeno certa cosa è, che fu desso scritto con molta eleganza, e studio non volgare: talchè esser dovea ben voluminoso, trovandosi per ciascuna colonnetta soltanto dieci in circa di que' versetti, in cui la Bibbia per opera di Roberto Stefano vedesi ormai divisa [1]). Laonde mi par desso simile a que' Codici delle Sante Scritture vergati in oro, o in argento, de' quali ebbe a dire il Dottor Massimo: *habeant, qui volunt, veteres libros vel in membranis purpureis auro argentoque descriptos; vel uncialibus, ut vulgo aiunt, litteris, onera magis exarata, quam Codices* [2]).

Non dee poi, a parer mio, dubitarsi che il medesimo libro da prima fosse uno di quegli, i quali erano destinati per uso delle Biblioteche, e che posteriormente divenisse libro addetto alla Ecclesiastica Liturgia; prima, che si formasse quel libro Liturgico, chiamato Ευαγγελιον, di cui or ora parleremo. Certamente presso gli antichi Cristiani eranvi alcuni esemplari del Vangelo per le Biblioteche, ed altri per le Chiese [3]): sovente ancora da quelle si trasferivano in queste, che soleano esser contigue [4]). Intanto non ardisco diffinire, se il nostro appartenga alla *famiglia*

---

1) Leusden *Philol. Hebr.* Diss. 1 p. 4 *Basil.* 1739.

2) *Praefat. in Lib. Iob.*

3) Leo Allatius *De Libr. Eccles. Graec.* Diss. I p. 33 et seqq. *Paris,* 1645.

4) Molte autorità su tal proposito sono allegate dallo Scholz N. T. G. Proleg. p. III *Lipsiae* 1830.

Alessandrina, od alla *Costantinopolitana* de' Codici Greci della Bibbia. Per verità mi sembrano troppo lievi gli argomenti, onde si pretende dimostrare che tutti que' Codici in due sole *famiglie* si abbiano a dividere; e mi sembrano anche più lievi gl' indizii, onde si afferma che non all'una, ma all'altra il tale ed il tal altro appartenga. Nondimeno son sicuro che all' *Alessandrina* più facilmente qualche critico attribuirà quello, di cui ragioniamo [1]).

II. Fra i libri liturgici della Chiesa Greca havvene uno oggidì, che si appella Ευαγγελιον, ed in cui sono le *Lezioni* del S. Vangelo corrispondenti alle Solennità di tutto l'anno, per farle udire al popolo nel Mattutino, e nella celebrazione de' Divini Misteri [2]). L'uso di un siffatto libro non si era per anco introdotto, quando il nostro Codice serviva alle sagre Funzioni; e perciò adoperavano i Ministri della Chiesa questo e non quello, per leggerne volta per volta que' tratti, che occorreano ne' diversi giorni dell'anno. Infatti di un carattere molto posteriore e diverso vi si notano sovrapposti i Titoletti, che indicar doveano le Feste, in cui leggeansi le rispettive parti del Sagro Testo.

---

1) Non invidio allo Scholz il tuono dittatorio nel decidere a quale delle due *famiglie* ciascun Codice debba assegnarsi *l. c.* p. XXXVIII et seqq. Merita di esser letto l'articolo II delle Osservazioni del P. Giampietro Secchi su cotesti *Prolegomeni*, nel T. VII. degli *Annali delle Scienze Religiose* p. 233 et seqq.

2) Cedren. Leonis I an. 5, Pallad. ad Lausum *in Eulogio*, Codin. Cap. X. Chiamavasi ancora Τετραευαγγελον, Marcus Hieromonachus *De dubiis Typicis* Cap. XXXVIII. Parimente era detto Τετραευαγγελιον, in *Typic. S. Sabae* Cap. XXXVIII. Finalmente si chiamò Ευαγγελισταριον, come dimostra il Du-Cange *Glossar. Graec. h. v.*

Oltre a ciò mancano nel Codice quelle *Sezioni*, che dai Greci furon dette Τμηματα, Μερη, Αποκοπαι, Αναγνωσεις, e da'Latini *Lectiones*, e che veggonsi segnate nel così detto Ευαγγελιον [1]).

Or dunque nella pagina seconda il Titolo (compiendone le abbreviature) è il seguente: ΜΗΝΙ ΣΕΠΤΕΜΒΡΙΩ Α ΑΡΧΗ ΤΟΥ ΙΝΔΙΚΤΟΥ (così chiaramente nel Codice, in vece di της Ινδικτου) ΚΑΙ ΕΙΣ ΤΗΝ ΜΝΗΜΗΝ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΣΥΜΕΩΝ ΤΟΥ ΣΤΥΛΙΤΟΥ ΕΥΑΓΓΕΛΙΟΝ ΕΚ ΤΟΥ ΚΑΤΑ ΛΟΥΚΑΝ ΚΕΦΑΛΑΙΩ ΙΗ. *Mense Septembri, die prima, initium Indictionis, seu in memoriam S. Symeonis Stylitae Evangelium secundum Lucam ex Capite XVIII.* Il medesimo Titolo si trova nel Calendario Costantinopolitano illustrato dal Morcelli [2]): ed è pur desso poco diversamente segnato, sì nel *Menologio Istorico di Basilio Porfiro-genito* [3]), come anche ne'due Calendarii Greci, che sono nell'Augusta Biblioteca di Vienna [4]). Che poi dal I. di Settembre cominciasse l'Indizione Costantinopolitana, e l'anno Ecclesiastico de'Greci, è cosa notissima; mentre è incerto, in qual epoca siasi introdotto un tal uso [5]). Chi intanto sia quel S. Simeone Stilita, di cui in tal giorno celebrasi la memoria, se il *Seniore* cioè, o il *Juniore*; lo lascio alle disputazioni di chi diffusamente ne ha trat-

---

1) Allat. *De Libr. Eccles. Graec.* Dissertat. I pag. 35 et seq.

2) Tom. I. pag. 108, *Romae* 1788.

3) Conf. *Edit. Card. Albani. Urbini* 1727.

4) Lambec. *l. v. Cod. Theol. Graec.* 210 n. 4 et 297 n. 23.

5) Petav. *De Doctr. Temp.* Lib. XI Cap. 41, Maffei *Hist. Veronens.* Lib. VII ann. 312.

tato [1]). Merita maggior riflessione la citazion del Vangelo di S. Luca; poichè se ne allega il Capo XVIII; mentre per verità al di sotto vi si trova copiata una parte del Capo IV della Volgata [2]); e mentre nella Greca Liturgia si legge in quel giorno 1 dell'anno dal verso 16 al 22 del medesimo IV Capo [3]). Ed in vero narrandosi in questo luogo il cominciamento, che diede Cristo alla sua predicazione, e trovandosi ivi quelle parole: *annum Domini acceptum;* la Greca Chiesa giudicò questa Lezione opportuna alla circostanza, e la prescelse [4]). Osservisi adunque che la citazione del Capitolo XVIII corrisponde a' Canoni Evangelici di Ammonio Alessandrino, tradotti in Latino da Vittore Capuano [5]), e di cui esattamente si dà il numero da Suida [6]). Non è poi questo il luogo da esaminare, se veramente Ammonio sia stato il primo ad introdurre una sì fatta divisione, essendo dessa una quistione già da valenti Scrittori discussa [7]). Certa cosa è che il riferito Titoletto nel nostro Codice ben fu sovrapposto a quella pagina, in cui si trovava il principio della Sezione, che nel Divino Uffizio di quel giorno dovea farsi udire a' Fedeli.

Passiamo al secondo Titolo, che è nella pagina 78, e va

---

1) Evagr. *Hist. Eccles.* Lib. I Cap. 13, Baron. *Ad Martyrol. Rom. die V Ianuarii*.

2) Nel nostro Esemplare la pagina comincia dal verso 14 δυνα-μει του Πνευματος εις την Γαλιλαιαν, και Φημη εξηλθεν-Και αναπτυξας το βιβλιον εὑρεν (sic) τον τοπον, οὐ.....

3) Ηλθεν εις την Ναζαρετ.

4) Morcelli *Calend. Eccles. Constantinop.* Lib. I pag. 110, *Romae* 1788.

5) Pag. 20 *Colon.* 1532.

6) V. Κεφαλαιον.

7) Morin. *Exercit. Biblicae* Lib. II n. XVII Cap. 3, Zacagn. *Monum. Eccles. Graec. In Praefat.* pag. XLVII, Croi *Observat. Eccles.* Cap. IV.

letto così: ΑΝΑΣΤΑΣΙΜΟΝ ΙΑ ΕΙΣ ΤΟΝ ΟΡΘΡΟΝ ΤΩΝ ΒΑΙΩΝ. *Anastasimum XI in Matutinum Palmarum* [1]). Qui non può intendersi uno di que'Vangeli, che chiamansi dai Greci Αναστασιμα; poichè l'undecimo fra questi è cavato dal Capo XXI di S. Giovanni [2]); mentre qui al di sotto del detto Titolo è notato il Capo XX 34 di S. Matteo [3]). A me dunque sembra, che debba quell'Epigrafe additare piuttosto il Vangelo Domenicale XI tratto da S. Matteo [4]); giacchè Αναστασιμος και Κυριακη, *Anastasimus et Dies Dominicus* erano anticamente sinonimi, come dimostra l'Allacci [5]). Del rimanente le parole ΕΙΣ ΤΟΝ ΟΡΘΡΟΝ ΤΩΝ ΒΑΙΩΝ, *in Matutinum Palmarum*, ben corrispondono al sottoposto scritto; dove leggesi il Capo XXI di S. Matteo: Ὁτε ηγγισεν κ. λ. che anche oggidì si ode cantare da'Greci nella Domenica delle Palme [6]).

Più difficile ad interpetrarsi è il terzo Titolo, che da

---

1) *Specim. Charact.* n. II.

2) Goar *Euchologium*, pag. 723 *Venet.* 1730.

3) κα-θημενοι παρα την ὁδον, ακουσαντες, ὁτι ὁ Ιησους παραγει, εκραξαν-αυτων, και ευθεως ανεβλεψαν αυτων οἱ οφθαλμοι, και...

4) Nel *Sinassario* de' tempi posteriori si legge: Κυριακη ΙΑ κατα Ματθαιον Κεφ. ΡΙΗΗ; ma questo capo non corrisponde a quello, che qui leggiamo, e che forse anteriormente era in uso nella Chiesa Greca. Scholz *N. T. G.* Tom. I pag. 462, *Lips.* 1830.

5) *De Dom. et Hebd. Graec.* Cap. VII.

6) Anche in ciò la Chiesa Greca concorda colla Latina, che appunto il medesimo luogo di S. Matteo ha trascelto pel medesimo giorno, come in altre Domeniche, e Solennità trovasi un mirabile consenso. Veggasi l'Allacci *De Dominicis, et Hebdomadibus Graec.* Diss. in Op. *De consens.* p. 1403 et seqq. *Colon. Agripp.* 1648. Che poi Εορτη των Βαϊων si chiamasse in greco la Domenica delle Palme, è cosa antichissima. Theoph. ann. I *Leonis Chazari*, Cantacuz. Lib. I Cap. 12. Chiamavasi ancora βαϊοφορος, e βαϊφορος, Balsamon *De Incens.* pag. 472.

*

mano molto più recente si osserva vergato nell' alto della pagina 77. Ecco qual' è: ΤΟΥ ΟΡΘΡΟΥ ΤΟΝ (sic) ΑΓΙΩΝ ΠΡΟΒ. Al di sotto vi si legge un brano del capo III di S. Luca [1]), precisamente dove prima si parla dell'incarcerazione di S. Giovanni, e poi del Battesimo di Cristo. E giacchè alla seconda di queste due parti dee riferirsi il Titolo, come si scorge dall' esser situato sulla destra colonnetta; sembra che esso debba spiegarsi in un modo, che alluda a quel Mistero avvenuto sulle rive del Giordano. Intanto questo tratto del Vangelo si trova nel *Sinassario*, e nel *Menologio* assegnato al giorno, che segue l'*Esaltazione della Croce*, cioè al XV di Settembre [2]); mentre quello che appartiene alla *Epifania*, ed alla sua *Vigilia* vien tolto da S. Marco [3]). In conseguenza la parola ΠΡΟΒ, che forma la maggior difficoltà del Titolo, non potrebbe riferirsi a questa Solennità, la quale presso de' Greci ricevè denominazioni ben differenti, cioè Φωτα, Παμφωτον, και Υπερφωτον του Χριστου Βαπτισμα, ed Επιφανεια 4); poichè i Tipici Greci sogliono in ciò variare secondo le varie Chiese 5). Ma appunto per siffatta varietà io alla Epifania riferisco quel ΠΡΟΒ, e son di avviso che debba

---

1) V. 18 et seqq. παρακαλων ευηγγελιζετο τον λαον. Ο δε Ηρωδης ὁ Τετραρχης — ανεωχθηναι τον Ουρανον, και καταβηναι το Πνευμα το Αγιον, σωματικῳ κ. λ.

2) Μετα την Υψωσιν... τῃ β της Α Εβδομαδος κατα Λουκαν κεφ. ΙΒ. Τῳ καιρῳ ὁ Τετραρχης ελεγχομενος. Τελος. εν σοι ευδοκησα. Luc. III. 19-22, Scholz. *N. T. G.* Tom. I pag. 464; *Lips.* 1830.

3) *Id. ibid.* pag. 482.

4) S. Maxim. *Comp. Eccles.* Cap. XXXII, Leo Grammaticus in Leon. *Philosoph.* pag. 433 et 496, S. Gregor. Naz. *Hom. in S. Lumina.*

5) Zaccar. *Bibl. Rit.* Tom. I pag. 79, Romae 1776.

leggersi Προβολων, *Processionum*. Imperocchè la voce Προβολη significa la *Processione* delle Divine Persone dal loro principio, e precisamente quella dello Spirito Santo, sulla quale tanto si è combattuto da'Greci dopo l'infausto Scisma di Fozio. Ed in vero Προβολη του Αγιου Πνευματος, *Processio Sancti Spiritus* ha occupato le penne di moltissimi scrittori [1]). Or le Divine Processioni ben si manifestarono agli uomini dopo il Battesimo del Redentore, quando si udì la voce del Padre che dichiarava esser quegli il suo diletto Figliuolo, sul cui capo si vide discendere lo Spirito Santo in forma di colomba. Ed essendo questa e non altra la Lezione del Vangelo, che trovasi segnata al di sotto di un siffatto Titolo, ben potremo interpetrarlo *Evangelium matutini Sanctarum Processionum*, ed affermare che nelle Chiese, cui servì il nostro Palinsesto, la Lezione di S. Luca, non già di S. Marco, fosse prescelta pel Mattutino nel celebrarsi il Battesimo del Redentore. Quindi agli amatori delle antichità Ecclesiastiche potrà riuscire aggradevole la notizia di questa denominazione, che venne data alla Festa di quel misterioso Battesimo: denominazione che altrove, per quanto io mi sappia, non s'incontra, e che potrà somministrare un altro argomento a favore del Dogma della Processione dello Spirito Santo *ex utroque tamquam ab uno principio, et unica spiratione* [2]). E giacchè abbiam tro-

---

1) Bessarion. *De Process. Spiritus Sancti* pag. 216, Ioann. Vecch. Orat. I *in Tomum Cyprii* pag. 257 et seq. *In Camater.* pag. 410 *Theoph. Ceramens.* Homil. XL, Pachymeres *Hist.* Lib. I Cap. 2.

2) *Concil. Florent.* Collat. XXII, *Definit.* col. 1166 T. XIII Labb. *Paris*, 1672.

vato in queste Iscrizioni la menzione del Vangelo pel Mattutino, rammenteremo essere stato un uso antichissimo de'Greci, di leggersi il Vangelo non solamente nella Messa, ma nel Mattutino ancora, e di farsi leggere quello da un Diacono, e questo da un Sacerdote [1]).

III. Ma checchessia di ciò, tutte queste scritture furono cancellate, lavandosi coll'acqua le pergamene: a rovescio poi vi fu scritto quel Libro, che appellasi *Meneo*, o *Menologio*, e che narra le gloriose geste de'Santi, gli encomia, e ne implora la protezione [2]). Il nostro Codice ne contiene la quarta parte, cioè il primo trimestre, cominciando dal I di Settembre colle parole Μηνι Σεπτεμβριω α̃, e terminando al dì 25 Novembre. A dirla più propriamente, vi son registrate di que'tre mesi dell'anno Ecclesiastico le sole Αργιαι [3]), *Festa cum cessatione ab opere;* e perciò termina colla Festa di S. Catarina, che è l'ultima Αργια nel Novembre. Chi vorrà confrontare il nostro cogli altri *Menologii* potrà incontrarvi molte diversità [4]). Le pagine *rescritte* hanno un carattere più grosso di quello, che vedesi nelle altre; dappoichè essendo esse lavate, l'inchiostro vi si diffuse un poco più che nelle precedenti, di cui era vergine la carta. Il carattere è corsivo, ed abbonda di quegli errori, e di quelle abbreviature, che ben convengono al secolo XIV. Così chiaramente si scorge che l'antico Ma-

---

1) Goar *Euchol. Graec.* pag. 27, *Venetiis* 1730.

2) Zaccar. *Bibl.* pag. 88 et seqq. *Romae* 1776.

3) *Concil. Constantinop. sub* Mena. Act. V.

4) Allat. *De Lib. Eccles. Graec.* Dissert. I pag. 83 et seqq. Qui potrà ancora trovarsi la diversità talvolta osservata fra *Meneo* e *Menologio*.

noscritto restò malconcio per lo lungo uso, e se ne dispersero molte pagine: per lo che la povertà de' tempi e delle Chiese suggerì l'industria di lavarne le più sane e le più forti, e di profittarne per una nuova scrittura. In tal guisa sempre più si conferma quella osservazione, pur altra volta da me fatta nella nostra Accademia, che cioè non il disprezzo delle Opere antiche, ma il solo bisogno fece cancellare taluni quasi inutili avanzi della primiera scrittura; poichè qui osserviamo cancellato il testo del Vangelo da persona, che certamente nol disprezzava, mentre al di sopra vi scriveva un libro, che servir doveva all' Ufizio Divino.

IV. Finalmente chi vuol conoscere, donde sia a noi venuto il Codice, di cui abbiam presentata questa qualunque siasi Illustrazione; dovrà contentarsi delle conghietture, dove mancano le sicure notizie. Possiamo affermare con sicurezza ch' è desso venuto alla Real Biblioteca Borbonica da quella famosissima del Monistero di S. Giovanni a Carbonara. Or niuno fra gli amatori di bibliografiche conoscenze ignora, che que' Padri Agostiniani ricevettero una preziosa collezione di Manoscritti dal Cardinal Girolamo Seripando, al quale era dessa pervenuta da Antonio suo germano, come questi l'aveva ereditata da Giano Parrasio [1]). Ora il Parrasio si trattenne ad insegnare nella Calabria, vi fondò un' Accademia, e dopo varii viaggi vi lasciò le mortali sue spoglie [2]). Egli da per tutto proc-

---

1) Andres *Anecd. Gr. et Lat. ex Mss. Codd. Reg. Neap. Biblioth.* Vol. I p. XXXI.

2) Xav. Matthaei *Vita* Parrhasii pag. XVI et seqq. *Neap.* 1771.

curò di acquistare preziose Opere antiche [1]); quantunque ben cinque volte gli fosse stata dirubata la Biblioteca [2]). Laonde probabilmente egli acquistò il nostro Codice dà qualche Monistero o Chiesa di Rito Greco, allorchè già la stampa, divenuta quasi generale, facea preferire i libri impressi agli scritti a penna, e perciò facilmente inducea gli Ecclesiastici a comprar quegli colla vendita di questi; spezialmente se erano, come è il nostro, penosi a leggersi, e zeppi di errori.

Che poi un gran numero di Monasteri dell'uno e dell'altro sesso, ne' quali si professava il Rito Greco, fosse nelle Calabrie; può dedursi da ciò, che attesta il Marafioti, noverarsene, cioè, nella breve distanza da Palmi fino a Galatro non meno di trentasette, fecondi di illustri personaggi [3]). Trasando gli altri nel Reame di Napoli e di Sicilia, che giugneano al numero di mille e cinquecento [4]). Taluni fra questi, e più di tutti quello di S. Niccolò di Casole presso alla Città di Otranto, fiorirono per gli studii della greca letteratura [5]). Innumerabili poi furono i Codici trascritti in quel Cenobio, i quali da prima arricchirono la sua Biblioteca; ed indi dopo le invasioni

---

1) Vedi una Lettera dell'Alciati nella raccolta del Gudio pag. 85, *Ultrai.* 1697.

2) Parrhas. *Orat. ante praelect. Epist. Cic. ad Atticum* p. 143 *Edit. Steph.* 1567.

3) *Cronache di Calabria* Lib. I Cap. 33, Lib. II Cap. 15, 18, 20, 28, Lib. IV Cap. 4, 28.

4) *Stor. degli Ordini Monastici. In Praefat.*

5) Andres scrisse una Memoria intitolata: *Notizie del monastero di S. Nicola di Casole nelle vicinanze di Otranto.* Speriamo che questo bel lavoro vegga la pubblica luce insieme cogli altri, di cui pubblicammo il Catalogo nell'*Elogio Storico* di sì insigne Scrittore. Pag. 55, *Napoli, 1817.*

de' Barbari furono o perduti, o sparsi nelle collezioni dei privati [1]). Ed ebbero gran cura i Romani Pontefici, che si perpetuasse il Rito Greco tra i nostri Monaci Basiliani: talchè il Sommo Pontefice Benedetto XIV ben seppe reprimere l' arroganza di chi tentò far mutare nella Calabria la Greca Liturgia nella Latina [2]). Altronde molte Chiese ancora, come nella Sicilia, così nella Calabria adoperarono il mentovato Rito; spezialmente dopo che per gl' indegni maneggi di Anastasio Patriarca di Costantinopoli furono sottratte dall' ubbidienza del Pontefice Romano [3]). Talune fra queste, ritornando a riconoscersi subordinate al Patriarcato di Occidente, rinunziarono a quel Rito, ed altre lo ritennero fino al secolo XIII [4]). Ben può dunque conghietturarsi, che il Parrasio abbia trovato nelle Calabrie il nostro Codice, adoperato una volta nelle Sacre Cerimonie, e scritto e *rescritto* in qualche Sacro Recinto. Ciò pure ebbi a pensare di quell' altro Palinsesto della nostra Real Biblioteca, di cui già diedi conto all' Accademia [5]): e mi gode l' animo, che in esso trovai molte pagine della Bibbia Latina, le quali mi parvero di un'epoca poco posteriore al III Secolo [6]); siccome nel presente ne abbiamo osservato altre molte, in cui si legge una parte

1) Di siffatti Codici odasi il Montfaucon: *in Calabria, et Regno Neapolitano, graeca vigente lingua, innumeri Codices descripti sunt, quorum festivam copiam vidi et volvi etc. Palaeograph. Graec.* Lib. I pag. 113.

2) Rodotà' *Dell' Origine, e Stato presente del Rito Greco in Italia,* Lib. I Cap. 13.

3) Baronius *Annal. Eccles.* Ad Ann. 73.

4) Ne tratta diffusamente il Rodotà nell'Opera citata, Lib. I cap. 10.

5) *Memorie della Reale Accademia Ercol.* Tom. II pag. 121 et segg.

6) *Ibid.* pag. 128.

della Bibbia Greca scritta pure nella rimota antichità Cristiana. Havvi eziandio un'altra differenza, che cioè ivi si scovrì una parte dell' Antico Testamento, e precisamente de' Paralipomeni; qui poi si è ravvivata una parte del Nuovo, cioè del Santo Vangelo: ma in fine per ambedue questi rarissimi Manoscritti si somministra nuova materia alle ricerche sul sagro Testo, alle quali molti ingegni oggidì si veggono dedicati.

DI UNA PITTURA POMPEIANA ALLEGORICA

RAPPRESENTANTE

L'AGRICOLTURA CHE SI FA GUIDARE DALLA LUNA.

MEMORIA

DEL CAVALIER

BERNARDO QUARANTA

Letta all'Accademia nell' anno 1835.

Fu già bene osservato che la storia delle arti, al pari della civile, sia costante ed una, come quella che, da certo punto movendosi, in sè stessa ritorna; ed ora i gentili popoli sprofonda nella barbarie, ed ora li solleva da rozza goffaggine a dilicato sentire. Questo intervenne eziandio a quell' arte divina, che a via di lumi e di ombre rappresenta in superficie piana ogni maniera di corpi, e talvolta uomini e donne, con tale verità da crederli vivi e poco men che parlanti. La qual cosa non solo vogliamo che sia intesa in quanto all' eccellenza del pennello, ma ben

anche in quanto alle forme che dell' inventare son tanta parte. Laonde se noi eravamo usi a vedere un Raffaello, un Tiziano, un Correggio, ed altri valentissimi capiscuola, far condurre pe' liquidi campi dell' aria qualche figura da persona che alata fosse; talune pitture venute fuori delle ceneri pompeiane ci convinceranno, che già da moltissimi secoli lo stesso avevan fatto gli antichi maestri. In quella che illustriamo e che è intagliata nella tavola qui annessa, rappresentasi vaga donna seduta sulle spalle di altra, che librasi in cielo con grandi ale spiegate. Questa vestita di tunica color d' oro, e adorna di gialli calzari, stringe nella sinistra mano il pedo pastorale, tenendo al braccio involtato un azurro mantello, e, col capo rivolto alla prima, le fa cenno con la destra indicandole qualche cosa sulla quale ascoltarne voglia l'avviso: quella poi porta una fiaccola accesa, ed ha bianca veste che per l' aria ondeggia in arco, simboli tutti di una divinità notturna lucida ed aerea come Diana. Ed io son di credere doversi questo dipinto avere per allegorico e che vi si vegga figurata l'Agricoltura che si faccia regolar dalla Luna. Non mi dimorerò a lungo a dimostrare con quanto di ragione abbia io chiamato Diana la figura senz'ale; essendo cosa comunemente saputa. Piuttosto mi farò a confrontare questa donna con un' altra figura alata, la quale anche porta il pedo come la nostra e che forse invece di un Genio bacchico, come pretesero i dotti Ercolanesi, rappresenta anche quello dell'Agricoltura; e rivolgerommi alcun poco a chiarire perchè sia stata in modo tale rappresentata.

Primamente robusta e giovane è questa donna; percioc-

chè non è acconcio alla coltura de'campi chi non ha vigore, il che ben s'intende anche senza il precetto di Cassio dicente doversi avere operai di robuste membra, che possano sostenere la fatica, che non siano per età da meno di anni ventidue, e riescano ubbidienti a' lavori della campagna [1]): *Operarios parandos esse, qui laborem ferre possint, nec minores annorum XXII et ad agriculturam dociles.* Alata poi la fecero qui gli antichi, e col pedo in mano, a somiglianza di quella che comparisce altrove con ali di farfalla in atto di appoggiarsi ad un aratro [2]); perocchè l'Agricoltura non solo è scienza importantissima che insegna che si deggia seminare e fare in ogni campo, e qual terreno possa dare il massimo frutto; ma è regina di tutte le altre scienze che di essa abbisognano, e come tale par che spieghi alti voli co' suoi pensieri, e giunga ove le piaccia con le sue ricchezze. *Non modo* (Cultura) *est ars,* diceva Marco Varrone [3]) *sed etiam necessaria ac magna, eaque est scientia quae docet, quae sint in quoquo agro serenda ac facienda, quaeque terra maximos perpetuos reddat fructus.* E Stobeo [4]): Καλως δε χαχειvος ειπεv, ὃς εφη, τηv γεωργιαv τωv αλλωv τεχvωv μητερα χαι τροφοv ειvαι, ευ μεv γαρ φερομεvης της γεωργιας, ερῤωvται χαι αλλαι τεχvαι ἁπασαι· ὁπου δε αvεγχασθῃ ἡ γη χερσευειv, αποσβεvvυvται χαι αἱ αλλαι τεχvαι, σχεδοv τε χαι χατα γηv, χαι χατα θαλασσαv. *Ben parlava chi disse l'Agricoltura madre e nudrice delle altre arti. Poichè, fiorendo quella, e tutte le rimanenti arti fioriscono; ma dove la terra isterilisca,*

1) Presso M. Varrone *de R. R.* Lib. I, c. 17. 200.

2) Winckelmann *Mon. Ined.* n.

3) *De R. R.* Lib. I, c. 5.

4) *Serm.* 123.

quasi tutte le altre arti si estinguono, vuoi le terrestri, vuoi le marittime. In somma all'Agricoltura furon date le ali, per le ragioni stesse che ebbele Talia, cui ha tanta somiglianza, in un monumento della Galleria Giustiniani [1]), e Pluto, cioè il nume delle ricchezze, che Demetra partorì a Iasio [2]) e che lo stesso EURIPIDE fece alato in questo frammento dell'*Ino :*

Πτοπτερος δ' ὁ Πλουτος · ὁις γαρ ην ποτε,
Εξ ελπιδων πιπτοντας ὑπτιους ὁρω.
Vola per aria Pluto: e quei che seco
Portava, cader veggio da ogni speme [3]).

Però i Rodiani, come sappiam da FILOSTRATO 4), per indicare la pioggia d'oro, che gli allegrò, dopo la nascita di Minerva, alato il rappresentarono: Ῥοδιοις δε λεγεται χρυσος εξ ουρανου ῥευσαι και διαπλησαι σφων τας οικιας, και τους στενωπους, νεφελην εις αυτους ῥηξαντος του Διος, ὁτι κἀκεινοι της Αθηνας ξυνηκαν · εφεστηκε τῃ ακροπολει και ὁ δαιμων, ὁ Πλουτος · γεγραπται δε πτηνος μεν, ὡς εκ νεφων, χρυσους δε, απο της ὑλης εν ᾗ εφανη. *Dicesi che una pioggia d'oro fosse caduta dal cielo, ed avesse riempiute le case, e i portici de' Rodiani, venuta da una nuvola che Giove ruppe sopra essi, perchè avevano al pari degli altri conosciuto Minerva. Oltrechè anco Pluto, il genio della ricchezza, vedesi star sull' acropoli, alato perchè sceso dal cielo, e di color di oro a cagione della materia in cui apparve.*

1) MONTFAUCON Tab. XII, n. 11.
2) ESIODO, *Theog.* v. 969.
3) Della mia traduzione inedita.
4) *Icon.* II, 28.

Ma qui forse vorrà da me sapersi perchè questa donna, nella cui figura io credo vedere l'Agricoltura, porti in mano il pedo, intantochè il pedo indicar dovrebbe piuttosto la Pastorizia? A sì fatta obbiezione, che a' dotti Ercolanesi sembrò tanto intrigata da non volervi dar risposta, soddisferò dicendo: che sebbene questo bastone, curvo in un' estremità, fosse stato chiamato λαγωβολος, καλαυρος [1], καλαβρος [2], e detto *verga pastorale* [3], o *pedum*, giusta l' autorità di Festo [4], appunto per essere quasi *virga incurvata unde retinentur pecudum pedes;* pur tuttavia esso divenne simbolo dell' Agricoltura, perchè questa a cagione del bestiame, di che abbisogna indispensabilmente a varî usi, congiungesi con la Pastorizia in istrettissimo nodo. Così opinavano Fundanio e Varrone [5]. Quegli insegnava che gli uomini erano stati prima pastori e poi agricoltori: Varrone poi diceva altra cosa essere la Pastorizia, altra l'Agricoltura; ma questa affine a quella non altrimenti che la destra tibia differisce dalla sinistra, sebbene sieno in certo modo congiunte, per essere la prima *incentiva* degli stessi modi musicali, *succentiva* la seconda. Ed alla tibia *incentiva* ben assomigliava la vita de' pastori, alla *succentiva* quella degli agricoltori, seguendo il giudizio del dottissimo Dicearco, il quale discorse la vita primitiva degli uomini, dicendo

1) *Iliad.* ψ. v. 845 ed ivi Eustazio.
2) Esichio *h. v.*
3) Suida *h. v.* Βουκολικη ῥαβδος, βαρυτερα ουσα τη κεφαλη απο του κατω ῥεπειν: *Verga pastorale così detta dall' andare in giù, per essere più pesante nella testa.*
4) *H. v.*
5) *De R. R.* Lib. I, c. 2, 15.

essere stati più antichi i tempi di coloro che pascolavano senza sapere anco arare la terra, o piantare e putare gli alberi, e che si fossero poi dati all' agricoltura ne' tempi sopravvenuti. *Certe aliud pastio et aliud agricultura; sed affinis, et ut dextera tibia alia quam sinistra, ita ut tamen sit quodam modo conjuncta, quod est altera ejusdem carminis modorum incentiva, altera succentiva. Et quidem licet adjicias, inquam, pastorum vitam esse incentivam, agricolarum succentivam, auctore doctissimo homine Dicaearcho, qui Graeciae vita qualis fuerit ab initio, nobis ostendit, ut superioribus temporibus fuisse doceat, quum homines pastoritiam vitam agerent, neque scirent etiam arare terram, aut serere arbores, aut putare; ab his inferiore gradu aetatis susceptam agriculturam.* Laonde se un qualcuno, come il latino Stolone, l'Agricoltura volle dividere dalla Pastorizia, costui non fu certamente de' più antichi e riputati scrittori: i quali, vuoi cartaginesi, vuoi greci, o romani, tutti nell' arte utilissima dell' Agricoltura avevano ancor compresa la Pastorizia [1]). Però lo stesso Varrone pensava che diversa fosse la condizione e la scienza del pastore da quella dell' agricoltore, perchè questi dee trarre frutto da ciò che nasce dalla terra, quegli dal bestiame. Or essendo grande l' attenenza dell' agricoltura e della pastorizia tra loro, perchè le più volte

1) Varrone *de R. R. loc. cit.* n. 13. *Discernendum, utrum quae serantur in agro, ea sola sint in cultura, an etiam quae inducantur in rura, ut oves, et armenta. Video enim qui de Agricultura scripserunt et poenice, et graece, et latine, latius vagatos, quam oportuerit. Ego vero, inquit Stolo, eos non in omni re imitandos arbitror, et eo melius fecisse quosdam, qui minore pomerio finierunt.*

utile riesce al padron del podere il tenervi un pascolo anzichè venderlo, ed ottimo si ha il concime da' ruminanti; però sembravagli esser mestieri che il possessore del campo fosse buon coltivatore ad un tempo e buon pastore. *Alia inquam ratio ac scientia coloni, alia pastoris: coloni, ut ea quae in agricultura nascantur e terra fructum faciant; contra pastoris ut ea quae nata ex pecore. Quarum quoniam societas inter se magna, propterea quod pabulum in fundo compascere, quam vendere plerumque magis expedit domino fundi, et stercoratio ad fructus terrestres aptissima est, maxime ad id pecus appositum: qui habet praedium, habere utramque debet disciplinam, et agriculturae et pecoris pascendi.* E nel diciottesimo *de' Geoponici* leggiamo: Ταδε ενεστιν εν τηδε βιβλῳ των περι Γεωργιας εκλογων, περιεχουση δε συνταξιν περι προβατων εκλογης τε και δοκιμασιας, και οχειας, και τοκετου, και παντοιας θεραπειας και επιμελειας αυτων. *In questo libro, contenente gli ottimi precetti dell'Agricoltura, si tratta del come scegliere e provare le pecore, della generazione e del parto di esse, e del modo di governarle* [1]).

Finalmente è tanto vero che gli antichi per le mentovate ragioni col *pedo* simboleggiarono l'Agricoltura, che per ciò appunto lo troviamo dato a Talia. Costei era la musa *campagnuola*, la quale, come dice Dionisio [2]), s'invocava dagli agricoltori perchè ad essa appartenevasi la cura e la conservazione delle piante e delle semenze che ben fioriscono e germogliano, come ne avverte anche lo

1) *Loc. cit.* Lib. II, n. 5.

2) Presso Plutarco IX, 14.

Scoliaste di Apollonio, il quale le attribuisce la cura delle opere agrarie [1]) appunto perchè essa da quelle sortì il suo nome. Non ripugnerei dunque a chi volesse veder la Pastorizia in questa alata figura: ma poichè quella in tempi antichissimi soltanto fu scongiunta dall' Agricoltura, ma le fu compagna in quelli della pittura che andiam dichiarando; piacquemi riscontrare in essa piuttosto l'Agricoltura.

Determinati così i personaggi di questa pittura, facciamoci a disaminare perchè siano in tal guisa uniti, e così comprenderemo eziandio ciò che bellissima ed espressiva la rende. Spesso interviene al colono di essere sorpreso da intempestiva pioggia, spesso dal vento. Talvolta la rumorosa gragnuola tutte le biondeggianti messi pesta e manomette; tale altra il rapido torrente inonda, e capanne e pastori con violenza travolve. Ascoltiamo Virgilio [2]):

Quid tempestates autumni et sidera dicam?
Atque, ubi breviorque dies, et mollior aestas,
Quae vigilanda viris? vel quum ruit imbriferum ver;
Spicea jam campis quum messis inhorruit, et quum
Frumenta in viridi stipula lactentia turgent?
Saepe ego quum flavis messorem induceret arvis
Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo;
Omnia ventorum concurrere praelia vidi;
Quae gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent; ita turbine nigro
Ferret hyems, culmumque levem, stipulasque volantes.

1) Lib. III, v. 1.

2) *Georg.* Lib. I, v. 311.

Saepe etiam immensum venit coelo agmen aquarum,
Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectae ex alto nubes; venit arduus aether:
Et pluvia ingenti sata laeta bovumque labores
Diluit; implentur fossae, et cava flumina crescunt
Cum sonitu; fervetque fretis spirantibus aequor.
Ipse pater media nimborum nocte corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit: fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit; ingeminant austri et densissimus imber:
Nunc nemora ingenti vento, nunc littora, plangunt.

» Ma dell' autunno le procelle o gli astri
» Noterò forse? ed a quai cose intento
» Star si deggia il cultor, quando più brevi
» Fannosi i giorni, e che più mite allenta
» La calda state? o quando la piovosa
» Primavera gli è sopra: allorchè trema
» Ondeggiante la messe e che il frumento
» Col lattifico umor turge nel solco?
» Mentre già il mietitor ne le mature
» Spiche si lancia e le si stringe in fascio,
» Spesso vid' io mischiar pugne i discordi
» Venti e portarsi di radici svelte
» Le piene spiche e le volanti canne.
» Spesso turbine immenso d' acqua cade
» Dal cielo e feda le raccolte nubi
» Movon tempesta di grandini e piogge;

*

» L'aere furibondo si rovescia,
» E dilaga i ricolti, e le fatiche
» Strugge de' buoi; soverchiano le fosse,
» Crescono i fiumi strepitando, e il mare
» Con largo moto fremendo ribolle.
» Giove stesso di mezzo all'atra notte
» Con la rutila destra il fulmin vibra;
» Trema la terra al forte impulso, fuggono
» Sperse le belve, e dappertutto un freddo
» Terror si getta de' mortali in petto.
» Fere l'eterna folgore i Cerauni,
» Rodope ed Ato, i venti ognor rinforzano:
» Soprabbondano l'acque, e del fracasso
» Suonan le selve combattute e i lidi.

Ma può a siffatti danni prevenire l'agricoltore, sol che egli osservi con attenzione il Sole e le stelle, e soprattutto la Luna, come lo stesso MANTOVANO cantava [1])

Atque haec ut certis possimus discere signis,
Aestusque, pluviasque, et agentes frigora ventos,
Ipse pater statuit, quid menstrua luna moneret
Quo signo caderent austri; quid saepe videntes
Agricolae propriis stabulis armenta tenerent.

» Ma perchè manifesto esser potesse
» Per certi indizi, quando il ciel ne apporti
» Pioggia, od arsura, o procellosi venti,
» Giove stesso insegnò quel che la Luna
» Co' vari aspetti accenni, e per qual segno

1) *Ibid.* v. 350.

» Abbian gli Austri quiete, onde il pastore
» Men lungi dalle stalle il gregge adduca.

E più innanzi [1]):

Si vero solem ad rapidum lunasque sequentes
Ordine respicies, nunquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenae.
Luna revertentes quum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aëra cornu,
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit; vento semper rubet aurea Phoebe.
Sin ortu in quarto, namque is certissimus auctor,
Pura neque obtusis per coelum cornibus ibit,
Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo
Exactum ad mensem, pluvia ventisque carebunt.

» Se tu al rapido Sole e a le seguenti
» Con ordin Lune affisserai lo sguardo,
» Non sarà che t' inganni il dì venturo,
» Ne ti deluda col seren la notte.
» Se al primo farsi della Luna, il corno
» Ingombrerà di negro aere, gran pioggia
» Di sopra al mare e al contadin sovrasta.
» Se in virgineo rossor si tinge il volto,
» Fia vento: chè per vento la sorella
» Aurea di Febo arrossa; e se nel quarto
» Giorno del nascer suo (non dubbio avviso)
» Per lo chiaro seren bella si mira

1) *Ibid.* v. 419.

» Con le piene sue corna, il giorno intero,
» E i conseguenti fino a tutto il mese,
» Non piogge avrai, non vento.....

Così cantava il Mantovano derivandone i suoi versi buona parte da quelli di Arato. Ma Plinio nel decimottavo più ampiamente, che fatto non erasi da Virgilio, discorreva i lunari pronostichi, facendoci sapere [1]) aver l'Egitto osservato molto il quarto di essa, e se fosse splendida stata con pura chiarezza, averne tratto pronostico di sereno; se rossa, di venti; se nera, di pioggia. Se nel quinto giorno avesse avuto le corna ottuse, essere stato indizio di pioggia; se rilevate e contrarie, segno sempre di vento, massime nel quarto. Il quale col corno suo settentrionale acuminato presagiva vento, col medesimo basso, significava scirocco; con amendue rilevati, la notte ventosa e col quarto circondata di rosseggiante cerchio venti minacciava e pioggia. *Quartam eam, maxime observat Aegyptus. Si splendens puro nitore fulgeat, serenitatem: si rubicunda, ventos: si nigra pluvias portendere creditur. In quinta cornua eius obtusa, pluviam: erecta et infesta ventos semper significant, quarta tamen maxime. Cornu ejus septemtrionale acuminatum praesagit ventum: inferius Austrum: utraque recta, noctem ventosam. Si quartam orbis rutilus cingit, ventos et imbres praemonet.*

Per gl'insegnamenti poi di Varrone [2]) se il quarto giorno la luna sarà dritta, minaccia gran fortuna in mare, se già non avrà una corona intorno a sè e quella sincera;

1) Cap. 79.

2) Presso lo stesso Plinio *l. c.*

perchè in tal modo dimostra, che non ha ad essere tempesta innanzi alla luna piena. Se quando la luna è tonda, sarà pura per la metà, significherà dì sereni; se rosseggiante, venti; se nera, pioggia. Se la caligine del tondo racchiude in sè nuvola, annunzia venti; se due cerchi la cingono per dove si ruppe, maggior tempesta, molto più se saranno tre o interrotti o distratti. Se la luna nascendo verrà su col corno di sopra nereggiante, darà piogge scemando; se con quel di sotto, recheralle innanzi al plenilunio; se quella nerezza fia nel mezzo, apporterà pioggia nella quintadecima. Se piena avrà intorno un cerchio, dimostrerà vento da quella parte dove sia risplendente. Se nel suo nascimento avrà le corna molto grandi, minaccia aspra tempesta. Se innanzi il quarto non siasi mostrata, e tiri vento Favonio, pioverà tutto quel mese. Se nel sedicesimo dì sarà molto infiammata, predice aspro tempo. *Si quarto die luna erit directa, magnam tempestatem in mari praesagiet, nisi si coronam circa se habuerit, et eam sinceram: quoniam illo modo non ante plenam lunam hiematurum ostendit. Si plenilunio per dimidiam pura erit, dies serenos significabit: si rutila, ventos: nigrescens, imbres. Si caligo orbis nubem incluserit, ventos, qua se ruperit: si gemini orbes cinxerint, maiorem tempestatem. Et magis, si tres erunt, aut nigri, interrupti atque distracti. Nascens luna, si cornu superiore obatro surget, pluvias decrescens dabit: si in media nigritie illa fuerit, imbrem in plenilunio. Si plena circa se habebit orbem, ex qua parte is maxime splendebit, ex ea ventum ostendet. Si in ortu*

cornua crassiora fuerint, horridam tempestatem. Si ante quartam non apparuerit vento Favonio flante, hyemalis toto mense erit. Si decimo sexto vehementius apparuerit, asperas tempestates praesagiet [1]).

Anche per Vegezio [2]) il disco lunare allegro e lucido prometteva ai naviganti quella serenità che mostrava nel suo aspetto; specialmente se nel quarto di non fosse stata rosseggiante nelle ottuse corna, nè fosca per umidità. *Laetus orbis et lucidus serenitatem navigiis promittit, quam gestat in vultu: praecipueque si quarto ortu neque obtusis cornibus rutila: neque infuso fuerit madore fuscata.*

Al che ci pare consono il favellar di S. Ambrogio [3]) dicente che la luna del quarto giorno, ove fosse stata pura e non avesse avuto ottuse le corna, riusciva indizio di serenità per tutto il mese. *Lunam quartam, si pura fuerit, neque obtusis cornibus, dare reliquis diebus usque ad exactum mensem indicium serenitatis existimant.*

Ma dove lasciava io un luogo importantissimo de' Geoponici? Quivi leggiamo 4): Τριταια και τεταρταια ουσα ἡ σελληνη, και λεπτη και καθαρα φαινομενη, ευδιαν δηλοι · και πανσελληνος δε ουσα, εαν καθαρα φανῃ, ευδιαν σημαινει. και εαν διχομηνος ουσα καθαρα φανῃ, ευδιαν προμηνυει. ερυθροτερα δε ουσα ανεμον σημαινει · εαν τι μελαινομενον αυτης φανῃ, ὑετον δηλοι. *Quando la luna nel terzo giorno e nel quarto apparisca sottile e pura, indica serenità; piena poi, se facciasi veder pura*

1) Presso lo stesso Plinio *loc. cit.*
2) Lib. V, cap. II.
3) *Hexaëm.* Lib. IV, n. 9.
4) Lib. I, c. 2. Vedi anche Arato v. 67 et seqq. Teofrasto *De Signis Ser.* p. 439 ed. Heins. Claudiano Lib. VIII, v. 426 e S. Basilio *Hexaëm. Hom.* VI, p. 73. *Parisiis* 1618.

è indizio di bel tempo, come è quando alla metà del mese pura ti si mostri; rossa predice vento, e, se abbia alcun che di nero, pioggia. Ed appresso [1]): Τριταια και τεταρταιχ ουσα ἡ σεληνη, αμβλειας εχουσα τας κεραιας και αχλυωδεις, ομβρον προσημαινει, και ερυθρος δε ὁ κυκλος αυτης φαινομενος, η πυρωδης, χειμωνα σημαινει. πανσεληνου δε ουσης, αν τι περ' αυτην μελανομενον οφθη, ομβρον δηλοι· εαν δε περι πασαν την σεληνην ἁλωνες δυο η τρεις ωσι, μεγιστον χειμωνα εσεσθαι δηλουσι, και μαλιστα ει μελαντεραι ὑπαρχουσι. *La luna che nel terzo e quarto dì presenta ottuse e fosche le corna, è indizio di pioggia. E quando il suo cerchio è rubicondo, o infocato, predice tempesta. Piena, se vi si trovi d' intorno qualche poco di nero, conviene aspettarsi la pioggia. Se poi intorno ad essa, tutta quanta è, si trovino due o tre aloni, massime quando sieno più neri, son presagi di orrenda tempesta.* E più innanzi [2]): Μαλιστα δε παραφυλαττειν χρη, αυξουσης και φθινουσης της σεληνης τας τετραδας, την του αερος κινησιν τρεπουσας. *Soprattutto conviene osservare i quarti della luna crescente e mancante, che sogliono cangiare il movimento dell' aria.*

Ma oltre agl'indizi della serenità e della pioggia, una altra utilità importantissima per le opere de' campi ne reca la luna. E di questa parlando Democrito, giusta quel che ne leggiamo nel diciottesimo del vecchio Plinio, voleva [3]): che tutte le cose le quali si tagliano, si colgono e si conservano, si facessero con meno di nocumento a luna cre-

1) Ibidem.

2) Cap. 3. Aggiungi Arato v. 53 e 93. Teofrasto *de Signis pluv.* p. 417.

3) *Loc. cit.* Vedi anche Arato v. 411, Teofrasto *de Sign. Pluv.* e Tolommeo *de Iud. Astrol.* Lib. II, p. 26.

scente. Non toccare, diceva, il letame se non quando è scema. Castrerai verri, giovenchi, montoni, e capretti allorchè essa sarà mancante. Poni le uova a luna nuova. Cuopri le radici degli alberi a luna piena. Ne' luoghi umidi semina fra la luna vecchia e la nuova, e quattro giorni intorno. Il grano e le civaie si vogliono ventilare e riporre al fin della luna. Facciansi i semenzai quando la luna è sopra terra, e poggisi il mosto, quando ella è sotterra, ed anche allora si tagli il legname e le altre cose, come abbiamo detto altrove. *Omnia, quae caeduntur, carpuntur, conduntur innocentius decrescente luna, quam crescente fiunt. Stercus, nisi decrescente luna, ne tangito. Verres, iuvencos, arietes, hoedos decrescente luna castrato, ova luna nova supponito. Scrobes luna plena noctu facito. Arborum radices luna plena operito. Humidis locis interlunio serito, et circa interlunium quatriduo. Ventilari quoque frumenta ac legumina, et condi circa extremam lunam iubent: seminaria, quam luna supra terram sit, fieri: calcari musta, quum luna sub terra: item materies caedi, quaeque alia suis locis diximus.* Così pure la discorrono Columella [1]), Palladio [2]), Varrone [3]), e Vegezio [4]).

La luna finalmente aveva un' influenza religiosa nelle opere de' campi; perciocchè essa determinava i giorni fasti e nefasti, de' quali così Esiodo [5]):

Αλλος δ' αλλοιην αινει, παυροι δε τ' ισασιν.

1) Lib. II, c. 5, n. 1, e Lib. XI c. 3, n. 22.
2) Lib. I, c. 8, n. 12.
3) Lib. III, cap. 17, n. 9.
4) Lib. I, cap. 37, n. 2.
5) Η'μερ. vers. 60.

Αλλοτε μητρυιη πελει ἡμερη, αλλοτε μητηρ.
Ταων ευδαιμων τε και ολβιος ὁς ταδε παντα
Ειδως εργαζηται αναιτιος αθανατοισιν,
Ορνιθας κρινων και ὑπερβασιας αλεεινων.
Molte molti ne lodano, ma pochi
N'han conoscenza. Talvolta matrigna
La giornata sarà, talvolta madre
Benedetta tra lor. Beato quegli
Che, ciò tutto sapendo, fa sue opre
Innocente appo i Dii, servando augurii,
Ed ischivando travalicamenti.

Più diffusamente VIRGILIO [1]):

Ipsa dies alios alio dedit ordine luna
Felices operum: quintam fuge: pallidus Orcus
Eumenidesque satae, tum partu terra nefando
Coeumque Iapetumque creat, saevumque Typhoea
Et conjuratos coelum rescindere fratres.
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;
Ter pater extructos disjecit fulmine montes.
Septima post decimam felix, et ponere vitem,
Et prensos domitare boves, et licia telae
Addere; nona fugae melior, contraria furtis.

» Con diverso cammin segna a' mortali
» La luna i dì ben augurati all' opre.
» Fuggi il quinto. Le Furie e il pallid' Orco
» In questo ebber lor culla, e con nefando

1) *Georg.* Lib. II, v. 276.

» Parto la terra generò Giapeto,
» Ceo crudele e Tifeo, e i congiurati
» Etnei fratelli a rovesciar l' Olimpo.
» Tre volte a Pelio sovrapposer l' Ossa,
» E sopra questi l' arboroso Olimpo;
» E tre volte col fulmine gli sperse
» Giove, scrollando i cumulati monti.
» Il settimo appo il dieci è dì felice
» A por le vigne, ad aggiogare i buoi,
» E unir le tele a' licci; il nono giorno
» È alle fughe propizio, ai furti avverso.

Adunque in questo quadro veggiamo bene adoperata l' allegoria, cioè quella lingua che, al pari di tutte le altre, non può nelle arti trasmettere perfettamente il pensiero, quando la proprietà e costruzione de' termini non sieno ben meditate, e chiaramente esposte. La pittura che abbiamo discorsa c' insegna le dipendenze che aveva l'Agricoltura dalla Luna: e però non era di quegli esercizi frivoli da solleticare l'occhio soltanto; bensì muta poesia, che dilettosamente insinuava negli animi uno de' più utili veri.

IL MITO DI TALO

MEMORIA

letta alla Reale Accademia Ercolanese
nell'anno 1837

DAL CAV. F. M. AVELLINO.

Secondo l'opinione del ch. Hoeck [1]), il nome di *Talos*, come altri molti, appartiene ad una di quelle figure mitiche, che originariamente e precipuamente furon proprie di un ciclo: ma che la mitica combinatrice trasportò poi capricciosamente ad altri, adattandole al suo scopo. Può credersi forse con maggiore semplicità che l' omonimia de' diversi Tali non possa sola bastare ad additar relazione tra essi, e che se il capriccio ha potuto trasportar questo nome dall'una all'altra tradizione, può il nome stesso con altrettanta o maggior probabilità credersi introdotto in ciascuna delle diverse tradizioni senza alcun riguardo alle altre.

Un *Talos* ricordavasi da Ione, tragico e scrittore delle origini di Chio sua patria [2]), tra' figli di Oinopione, cui si attribuiva la dominazione su quell' isola a' tempi di

1) *Creta* tom. II p. 231.

2) Nato nel quarto anno dell'olimpiade 72: vedi il ch. Welcker *die griechischen Tragoedien* p. 940, 942 e seg.

Radamanto [1]). Un Talo pure Ibico dava per amatore al giusto Radamanto [2]), e questo può sembrare lo stesso che diceasi da Cinetone [3]) essere stato figliuolo di Crete, padre di Efesto, da cui Cinetone medesimo dicea poi nato Radamanto, del quale per tal modo questo Talo stato sarebbe l'avolo. Pausania, che riferisce l'autorità di Cinetone [4]), prende questa occasione per osservare, come gli scritti de' Greci sono poco tra loro di accordo in molte cose e massime nelle genealogie.

1) Così leggesi tralle altre cose che estrae da Ione Pausania (lib. VII c. 4 n. 6): ἀνὰ χρόνον δὲ καὶ Οἰνοπίωνα ἐς τὴν Χίον κατᾶραι ναυσὶν ἐκ Κρήτης, ἔπεσθαι δὲ οἱ καὶ τοὺς παῖδας Τάλον καὶ Εὐάνθην καὶ Μέλανα καὶ Σάλαγόν τε καὶ Αθάμαντα. Ἀφίκοντο δὲ Κᾶρες ἐς τὴν νῆσον ἐπὶ τῆς Οἰνοπίωνος βασιλείας καὶ Ἄβαντες ἐξ Εὐβοίας. Οἰνοπίωνος δὲ καὶ τῶν παίδων ἔλαβεν ὕστερον Ἄμφικλος τὴν ἀρχήν. Circa l'epoca della gita di Oinopione da Creta in Chio vedi Diodoro lib. V c. 79, e vedi pure *l' istoria delle colonie greche* del sig. Raoul Rochette tom. II p. 263 e seg., ed il sig. Hoeck *Creta* t. II p. 230 e segg. Veggasi pure il recente scrittore *de rebus Chiorum*, sig. Whitte, pag. 14.

2) Appo Ateneo lib. XIII p. 603 D. Ῥαδαμάνθυος τοῦ δικαίου Ἴβυκος ἐραστὴν φησι γενέσθαι Τάλων. Suid. v. Θάμυρις : οἱ δὲ Κρῆτά φασί τινα Τάλλωνα Ῥαδαμάνθυος ἐρασθῆναι. Veggansi le osservazioni del ch. Schneidewin sul luogo di Ibico nella p. 126 *Ibyci rhegini carmin. reliquiae*, ove ben si nota dopo lo Schweighaüser *ad Athen. l. c.* l'equivoco di alcuni scrittori che fanno Radamanto amator di Talo, mentre ne fu l'amato. Vedi Heyn. *ad Apollod.* p. 89, Welcker *syllog. epig.* p. 110. Del resto a causa dell'epiteto di ξάνθος dato a Radamanto nell'Odissea (Δ v. 564), lo Heyne il crede anche amato da Giove (l. c. p. 138).

3) Antichissimo ciclico, autore della Edipodia citata nella celebre tavola borgiana e di altri poemi: vedi il ch. Welcker nel suo *ciclo epico* pag. 35, il quale parla pure a lungo di Cinetone p. 241 e segg., e vedi pure il Weichert *de Apollonii rhodii vita et carmine* p. 184, 238 citato dal Siebelis ad Paus. lib. VIII c. 53 n. 707.

4) L. c. Κιναίθων δὲ ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐποίησεν ὡς Ῥαδάμανθυς μὲν Ἡφαίστου, Ἥφαιστος δὲ εἴη Τάλω, Τάλων δὲ εἶναι Κρῆτος παῖδα· οἱ μὲν δὲ Ἑλλήνων λόγοι διάφοροι τὰ πλέονα καὶ οὐχ ἥκιστα ἐπὶ τοῖς γένεσιν εἰσι. Veggasi su questa genealogia il sig. Hoeck *Creta* tom. II p. 196.

Un Talo infine dicesi pure in un importante frammento di Ellanico [1]) essere stato figliuolo di una sorella di Dedalo, e da Dedalo stesso ucciso dolosamente: ciò che confermando Apollodoro addita come causa di una tale uccisione la gelosia che Dedalo risentì per la felice riuscita nelle arti, della quale avea Talo data pruova colla invenzione della sega [2]). Questo Talo, se pure così dee essere chiamato [3]), sarebbe il solo di questo nome, che non apparterrebbe a' miti cretesi ma agli attici.

1) Esso è conservato dallo scoliaste di Eurip. *ad Orest.* v. 1648, e lo Sturz (*Hellanici fragm.* p. 127 segg.) giustamente lo riferisce all' Ἀτθὶς di quello scrittore. Leggesi ivi: μετὰ δὲ τὴν Δαιδάλου δίκην, ἀδελφιδοῦν τὸν Τάλων ἀποκτείναντος δολόεντι θανάτῳ καὶ Φυγόντος δίκην.

2) *Biblioth.* lib. III c. 15 seg. 9. Οὗτος (Δαίδαλος) ἐξ Ἀθηνῶν ἔφυγεν, ἀπὸ τῆς ἀκροπολέως βαλὼν τὸν τῆς ἀδελφῆς Πέρδικος τὸν Τάλω, μαθητὴν ὄντα, δείσας μὴ διὰ τὴν εὐφυΐαν αὐτὸν ὑπερβάλῃ· σιαγόνα γὰρ ὄφεως εὑρών, ξύλον λεπτὸν ἔπρισε. Talo pure è egli denominato in Diodoro lib. IV c. 76 che con varietà da Apollodoro ne rammenta gli eventi. Malamente a questa invenzione della sega credea lo Hoezlino allusiva la espressione πρῖε usata da Apollonio rodio *Argon.* lib. IV v. 1671 nel ragionar di Talo cretese, che nulla ha di comune coll' inventor della sega. Vedi le note al citato luogo di Apollonio nella versione italiana del card. Flangini.

3) Oltre ad Apollodoro ed a Diodoro, Talo pur sembra dirsi il figliuolo della sorella di Dedalo nel *pescatore* di Luciano cap. 42, ove se ne nomina il sepolcro in Atene, ed ove lo scoliaste avverte ὁ μὲν Τάλως ἥρως παλαιὸς ἐν τῇ ἀκροπόλει τεθαμμένος. Ben quindi il Reitzio esclude l'opinione del Gessnero che credea in Luciano farsi menzione del sepolcro di Tello, e non di Talo. Ed il sig. Leake ha recentemente additato con precisione il sito di tal sepolcro. Vedi la sua *topografia di Atene* pag. 230 della traduzione tedesca. In Zetze *Chil.* I v. 493 leggesi corrottamente il figliuol di Perdice detto Ἀττάλω. In Pausania però più volte il nome del sepolto leggesi Κάλως. Vedi il cap. 21 n. 6, ed il cap. 26 n. 5 del libro I. Lo rammenta pure, ma senza riferirne il nome, nel cap. 4 n. 5 del libro VII. Giustamente il Siebelis non ha voluto mutare questa lezione in Τάλως, come par che consigliasse lo Heyne *in not. crit. ad Apollod.* lib. III cap. 15, e

Or da tutti i già nominati Tali parve allo Heyne diverso essere il più celebre, che questo nome stesso portasse [1]), ed intorno al quale ci proponiamo ragionare particolarmente nel presente lavoro. Se non che questo più celebre Talo giustamente crede al contrario il sig. Hoeck [2]) non doversi riputar diverso da quello, che, come dicemmo, Cinetone diceva figliuolo di Crete, padre di Efesto, ed avo di Radamanto: della quale opinione diremo anche qualche cosa di poi.

Il mito relativo a questo Talo vien creduto dallo stesso dotto Heyne per la bizzarria e singolarità sua appartenere alla più remota e per conseguenza men culta antichità [3]):

come capricciosamente avea fatto il Clavier in nn solo de' due luoghi di Pausania. Egli mostra come Κάλως pure e non Τάλως leggesi in Clemente alessandrino (*protrept.* p. 30 Sylb., ove però chiaro è parlarsi di altro diverso statuario: vedi il *catalogus* del Sillig p. 134 seg.) ed in Suida (v. Πέρδικος ἱερόν). Questa lezione poi si giustifica collo scambio sì frequente delle due lettere K e T, del quale un bell'esempio somministra lo scoliaste di Sofocle citato dal Porson e dal Siebelis (*ad Oed. Col.* v. 1320) nell'affine nome di Ταλαὸς, che insegna da alcuni dirsi pur Καλαός. E lo scambio di quelle due lettere esser comune nel dorico dialetto dicesi pur dallo scoliaste di Teocrito *ad v. 1 idyll.* 1. Del resto la polionimia di questo figliuol di Dedalo è anche provata per l'autorità di coloro che il denominano Perdice; e si sa pure che presso altri rimansi anonimo. Lattanzio (*arg. ad metam.* lib. VIII fab. 3) dà al padre di Perdice il nome di Calao. Vedi il Munckero *ad Hygin.* fab. 39, lo Heyne *ad Apollod.* lib. III c. 15 seg. 9 p. 348, il sig. Ahrens *ad Soph. fragm.* 634, ed il cav. Welcker *die griec. Tragoed.* tom. I p. 433 segg. Veggansi pure le dotte osservazioni del ch. sig. Osann (Zimmermann *Zeitschrift* 1836 p. 70 seg.) sulla doppia ortografia del nome dell'attico *Talos*, o *Calos* che ingegnosamente deriva da κᾶλον nel senso di ξύλον.

1) *Ad Apollod.* lib. I c. 9 segm. 26, ove nota che anche il Meursio *Creta* lib. IV cap. 14 ebbe a confonder tra loro questi diversi Tali.

2) *Creta* tom. II p. 195 seg.

3) *Ad Apollod.* l. c. pag. 89.

la qual cosa per altro non sembra ben confermata dall' autorità degli scrittori, e de' monumenti, i quali sono di epoche più recenti, ed anche di quelle del più delicato gusto ed incivilimento, come avremo occasione di osservare anche di poi. Certo è che oltra il già recato luogo di Cinetone, il più antico scrittore, di cui ci resti notizia che abbia ragionato del mito di Talo, è Simonide (ol. 56-78) [1]). Secondo la notizia, che ne troviamo nel lessico di Fozio, ed in Suida, questo poeta avea detto di Talo che era di bronzo, e che fabbricato lo avea Vulcano, ed avea narrato che volendo impedire a' Sardonii di trasportarsi appo Minosse, saltava nel fuoco, e quindi abbracciati li faceva morir bruciati: dal che poi derivata credeasi l'espressione di *sardonio riso* [2]). Secondo Zenobio Simonide avea fatto abitar Talo in Sardegna prima di passare in Creta, ove credè lo Heyne che dovette condurre suoi coloni a Minosse,

1) Il cav. Welcker crede che Simonide abbia tratta da poeti più antichi i suoi racconti su Talo, ma ne reca un argomento che non ci sembra di gran forza, l'uso cioè della poetica voce ἐπιχάσκοντας che leggesi in Fozio ed in Suida: vedi la nota seguente. Una voce usata in poesia da Simonide potea essere da lui stata scelta piuttosto che suggeritagli da altro poeta. Vedi *die griech. Tragoed.* tom. I p. 74.

2) Fozio p. 500 giusta la ricevuta lezione: Σαρδόνιος γέλως. Σιμωνίδης τὸν Τάλων τὸν Ἡφαιστότευκτον Σαρδονίους οὐ βουλομένους περαιῶσαι πρὸς Μίνωα εἰς πῦρ καθαλλόμενον, ὡς ἂν χαλκοῦν, προτερνιζόμενον ἀναιρεῖν ἐπιχάσκοντας. Le stesse cose ripete Suida sotto la stessa voce Σαρδόνιος γέλως. Vedi il framm. 71 di Simonide nella collezione fattane dal sig. Schneidewin, e la pag. 801 de' *poetae lyrici graeci* del dottissimo Bergk. Secondo questa lezione Talo mettea a morte i Sardonii che non voleano trasportarsi presso Minosse: dovrebbe quindi supporsi ch'egli trovavasi in Sardegna, mentre ove col ch. Welcker leggasi βουλόμενον in Fozio ed in Suida (*die Griech. Tragoed.* t. I p. 74) questa supposizione non più divien necessaria.

uccidendo nel modo già detto quelli che negavansi a seguirlo [1]). Lo scoliaste di Platone attribuisce a Simonide non solo la narrazione che Vulcano avesse formato Talo di bronzo, ma di più che lo avesse formato animato, e ciò in grazia di Minosse, perchè potesse farne un custode di Creta, soggiugnendo ch'egli uccideva bruciandoli coloro che si approssimavano, e derivando la denominazione di *riso sardonico* dal movimento delle labbra, che in essi cagionava l'ardor della fiamma [2]).

Ciascun vede che questi scrittori in alcune circostanze son poco tra loro di accordo, e precisamente in quella delle relazioni di Talo colla Sardegna e cogli abitatori di questa; che affermata da' lessicografi e da' paremiografi, non è poi per nulla ricordata negli scolii platonici. Sembra anzi che l'etimologia di *sardonius risus* traendosi da

1) Zenobio cent. V n. 85 p. 155 tomo I del *corp. paroem. graec.* de'sig. Leutsch e Schneidewin: Σιμωνίδης δέ φησι τὸν Τάλω πρὸ τῆς εἰς Κρήτην ἀφίξεως οἰκῆσαι τὴν Σαρδὼ καὶ πολλοὺς τῶν ἐν ταύτῃ διαφθεῖραι, οὓς τελευτῶντας σεσηρέναι, καὶ ἐκ τούτου ὁ Σαρδόνιος γέλως. È pur riferito nella stessa pag. 801 de' *poetae lyrici graeci.* Vedi Heyn. *ad Apollod.* l. c.

2) *Ad polit.* lib. I p. 390 tom. V edit. Tauchn. Σιμωνίδης δὲ ἀπὸ Τάλω τοῦ χαλκοῦ, ὃν Ἥφαιστος ἐδημιούργησε Μίνωϊ, φύλακα τῆς νήσου ποιήσασθαι, ἔμψυχον ὄντα, τοὺς πελάζοντάς φησι καταικαίοντα ἀναιρεῖν· ὅθεν ἀπὸ τοῦ σεσηρέναι διὰ τὴν φλόγα τὸν Σαρδάνιόν φησι λεχθῆναι γέλωτα. Ὁμοίως καὶ Σοφοκλῆς ἐν Δαιδάλῳ. Nello stesso scoliaste è così spiegata la voce σαίρειν, donde egli deriva la sua etimologia: σαίρειν δέ ἐστι τὸ διέλκειν τὸ στόμα καὶ χαίνειν. Dalla letterale espressione di questo scoliaste par che risulti che Talo incendiava gli stranieri con fuoco da lui acceso, ciò che ben dice il cav. Welcker una falsificazione del mito (*l. c.* p. 74). Ma forse lo scoliaste credette sufficiente il chiamar Talo *di bronzo,* perchè s'intendesse ch' egli incendiava gli ospiti, che si avvicinavano, col calore prodotto dal suo previo riscaldamento.

σαίρω, nel che conviene pure Zenobio, escluda l' altra etimologia da Σάρδω o *Sardinia*, alla quale par poco probabile che Simonide abbia mai pensato [1]). È pure a notare che da Simonide almeno comincia la tradizione che fa di Talo un custode di Creta, mentre questa denominazione si dà ne' poemi omerici allo stesso Minosse [2]).

Secondo l' autorità dello scoliaste di Platone le cose medesime, che Simonide avea dette di Talo, ripetea per Sofocle nel suo *Dedalo* [3]). Ma dobbiamo ad un altro scoliaste, quello di Apollonio rodio, la notizia [4]) che So-

1) Seguo in ciò pienamente l' opinione del sig. cav. Welcker *l. c.* p. 74, il quale ben dimostra quanto assurda cosa sia il supporre che Minosse avesse a temer de' soli Sardonii, ed il trasportar Talo in Sardegna per poter dare l'etimologia del riso sardonio, al cui soccorso potcano invocarsi altre specie di mortali supplicii che ivi avean luogo. Ciò non ostante, il ch. sig. cav. de Witte in una preziosa monografia sul mito di Gerione (*nouv. annales de l'instit.* tom. II p. 284 seg.) ritien come sicure queste relazioni di Talo coll'isola di Creta e di Sardegna, e lo dice eroe cretese il cui culto esisteva ugualmente nell' isola di Sardegna. Ma le autorità di Suida, de' paremiografi, e degli scoliasti da lui citate, e da noi pur riferite non parlano punto di questo supposto culto. L' autore, che citiamo, ha creduto convalidare la sua asserzione coll' attribuire a Talo un piccolo bronzo del museo di Cagliari che rappresenta la figura grossolana d' un uomo a tre teste, armato di una specie di forca a due punte. Esso è pubblicato nella tavola LVI bis n. 214 *c* della versione franeese della *simbolica* del sig. Creuzer fatta dal sig. Guigniaut. Ma questa interpetrazione è tutta arbitraria, e poco di accordo colle certe figure di Talo che sono nelle monete di *Phaestus*, e nel vaso che ora pubblichiamo.

2) Ὅς (Ζεὺς) πρῶτον Μίνωα τίκε Κρήτῃ ἐπίουρον. *Iliad.* N v. 450.

3) V. la nota 2 alla pag. precedente.

4) *Ad Apoll. rhod.* lib. IV v. 1638 p. 188 Wellauer: Ὁ Τάλως ἦν τοῦ γένους τοῦ χαλκοῦ. Ὅλος δὲ ὢν χαλκοῦς, ἐπὶ τοῦ σφυροῦ σύριγγα εἶχεν ὑμένι περιεχομένην. Σύριγξ δὲ λέγεται ἡ περόνη. Ὅτι δὲ εἴμαρτο αὐτῷ τελευτῆσαι ῥαγείσης τῆς σύριγγος, λέγει καὶ Σοφοκλῆς ἐν Τάλῳ.

*

focle alle tradizioni di Simonide ne aggiugneva altra importantissima, esser cioè decreto del fato che Talo morir dovesse quando per avventura si rompesse una meravigliosa *fistola* (σύριγξ) che avea nel calcagno.

La perdita del *Dedalo* di Sofocle, del quale non restano che pochi frammenti, non ci permette in alcun modo indagare con quale occasione abbia potuto il gran tragico in quella sua favola, che credesi satirica [1]), introdurre la menzione di Talo. Il sig. cav. Welcker dottamente ha creduto che sotto il nome di *Daedalos* Sofocle indicava Vulcano, da cui diceasi formato l'animato uomo di bronzo cioè Talo. Ma bene osserva il sig. Ahrens che se Dedalo era Vulcano, non s' intende come la favola abbia potuto intitolarsi *Daedalus*. E puossi aggiugnere che se altrove Sofocle conserva a quel dio il solito nome di *Hephaistos* [2]),

1) Pare che il Brunck (*fragm.* p. 12) poggiandosi sull' autorità dello scoliaste di Platone fosse il primo ad emendar la lezione di quello di Apollonio, leggendo anche in esso Σωφ. ἐν Δαιδάλῳ invece di ἐν Τάλῳ. Ciò non ostante lo Heyne ritenne non solo l'antica lezione nelle sue note ad Apollodoro pag. 89, ma anche espressamente disse essere stato Sofocle autore di una favola col titolo di Τάλως. Veggiamo pur ritenuta nella già citata edizione del Wellauer e dal sig. Ahrens *fragm. Soph.* p. 370 Didot la lezione ἐν Τάλῳ. Il sig. Schneidewin (*ad Ibyc. fr.* p. 126 seg.) segue decisamente l' emendazione del Brunck; e par che l'approvi anche il sig. Hoeck (*Creta* tom. II p. 97); ma il ch. sig. cav. Welcker nella sua classica opera sulle *greche tragedie* tom. I pag. 67 mostra con altri esempli come potè lo scoliaste di Apollonio citar Sofocle ἐν Τάλῳ per indicar le cose che il tragico di Talo dicea nella favola *Dædalus*, che giustamente credesi satirica. Vedi la p. 73 e segg. ove più particolarmente parlasi del Dedalo e delle cose che in esso dicea Sofocle di Talo.

2) Veggasi per esempio il frammento 649 nella stessa raccolta dell' Ahrens p. 362.

non par probabile che lo abbia poi voluto cambiare nel più vago aggiunto di *Daidalos* nel titolo di una sua composizione, che più naturalmente si sarebbe così inteso del famoso autore del labirinto [1]). Ne ciò dicendo seguir poi vogliamo nel resto la sentenza del lodato sig. Ahrens, cioè che essendo Dedalo autore di dotte ed ingegnose opere, abbia voluto scherzevolmente dimostrar Sofocle quanto da lui sia stato Talo superato, cioè la rozza materia dall' arte. Poichè nè Talo può dirsi rappresentare la rozza materia, essendo un uomo di bronzo, ornato di meravigliose qualità, e per conseguenza opera perfettissima e singolare, quali erano in generale tutti i lavori del dio κλυτοτέχνης [2]) indicati col nome di Ἡφαιστότευκτα. Nè poi può intendersi un paragone trall'opera (supposta ancor rozza) di Vulcano, ed un artefice perfetto come Dedalo, potendo solo il paragone cadere o tra due opere, o tra due artefici tra loro.

Mentre però queste cose di Talo dicea Sofocle, l' autore del dialogo intitolato *Minosse*, che leggesi tragli scritti di Platone, ci dà di Talo ben diversa e più vantaggiosa idea, mostrandocelo con Radamanto seguace e ministro di Minosse: se non che di Radamanto, ei dice, servivasi Minosse nell'interno della città, di Talo per lo resto dell' isola; e quindi ne percorrea questi per ben tre fiate in ogni anno i villaggi, e custodiva in essi le leggi,

1) Nel celebre vaso dipinto, nel quale leggesi ΔΑΙΔΑΛΟΣ presso Vulcano, ed al quale allude il cav. Welcker, non potea esservi equivoco alcuno, poichè la figura stessa del nume ivi effigiato lo allontanava interamente.

2) *Iliad.* lib. I v. 571.

che recava seco incise in tavole di bronzo, e per tal causa ricevette egli stesso la denominazione di χαλκοῦς [1]).

Assai notevole cosa è che l' autore del *Minosse* inserisce questo racconto di Talo tralle cose che in lode di Minosse stesso diceansi da Omero e da Esiodo. E poichè nè ne' poemi del primo, nè in quelli del secondo fassi alcuna menzione di Talo, conviene almeno credere che da altra antica ed autorevole fonte abbia egli tratta la più nobile tradizione che egli segue, e che fa di Talo non un uomo di bronzo distruttore degli ospiti, ma un custode e conservator delle leggi, che girando l' intera isola tre volte per anno ne vigilasse l' osservanza. Crediamo non andare errati conghietturando che autore di questa più nobile tradizione sia stato il ciclico Cinetone, del quale già dicemmo che dava a Talo per avolo Radamanto [2]): questo Talo nominato e celebrato da Cinetone ben quindi

1) Ῥαδάμανθυς δέ, ἀγαθὸς μὲν ἦν ἀνὴρ, ἐπεπαίδευτο γὰρ ὑπὸ τοῦ Μίνω· ἐπεπαίδευτο μέντοι οὐχ ὅλην τὴν βασιλικὴν τέχνην, αλλ' ὑπερεσίᾳ τῇ βασιλικῇ, ὅσον ἐπιστατεῖν ἐν τοῖς δικαστηρίοις· ὅθεν καὶ δικαστὴς ἀγαθὸς ἐλέχθη εἶναι· νομοφύλακι γὰρ αὐτῷ ἐχρῆτο ὁ Μίνως κατὰ τὸ ἄστυ· τὰ δὲ κατὰ τὴν ἄλλην Κρήτην τῷ Τάλῳ· ὁ γὰρ Τάλως τρὶς περιήει τοῦ ἐνιαυτοῦ κατὰ τὰς κώμας, Φυλάττων τοὺς νόμους ἐν αὐταῖς, ἐν χαλκοῖς γραμματείοις ἔχων γεγραμμένους τοὺς νόμους· ὅθεν χαλκοῦς ἐκλήθη. Platon. *Minos* t. II. pag. 320. Vedi il sig. Hoeck *Creta* t. II p. 192 e 196.

2) Vedi sopra p. 22. L' amore di Talo per Radamanto, di cui in Ibico, come dicemmo, trovasi menzione, fa credere che anche questo poeta seguiva una tradizione diversa da quella che riconosce in Talo un uomo di bronzo che uccide coloro cui si avvicina. Probabilmente adunque anche il Talo d'Ibico era quello di Cinetone, e dell'autore del Minosse, che sebbene sia lo stesso che quello di Simonide, di Sofocle, e de' poeti delle Argonautiche, pure fu da costoro mostrato in un aspetto odioso, di cui nessuna traccia apparisce ne' primi nominati scrittori.

ci sembra che il sig. Hoeck, discostandosi dalla opinione dello Heyne, creda lo stesso che il famoso custode di Creta [1]).

Secondo ciò che continua a dire l'autore del *Minosse* [2]), la opinione del quale è in questa parte anche sostenuta da possenti considerazioni [3]), furono i tragici, precisamente ateniesi, quelli che adombrarono la fama di Minosse, odiato per la guerra che fece cogli Ateniesi e per le conseguenze di essa. Pare che lo stesso disfavore dovette pur nuocere a Talo cretese, congiunto e ministro di Minosse; e quindi in Simonide, che seguì forse qualche attica tradizione, Talo divenne uomo di bronzo, ed omicida. E lo stesso fu poi ripetuto pure nel *Dedalo* di Sofocle.

Fermata così per la celebrità e per la popolarità delle attiche tragedie questa odiosa tradizione di Talo, era ben

1) Nel luogo sopra citato nella nota 2 alla p. 40.

2) Benchè sia alquanto lungo questo tratto dello pseudo-Platone autore del Minosse, pure vogliamo qui per la importanza, che aver ci sembra in questa disamina, interamente trascriverlo. Dopo aver egli detto che non conviene irritare i poeti che sono i distributori della lode e del vitupero (*genus irritabil vatum* Horat. lib. II epist. 2 v. 102), soggiugne: ὃ δὴ καὶ ἐξήμαρτεν ὁ Μίνως, πολεμήσας τῇδε τῇ πόλει, ἐν ᾗ ἄλλη τε πολλὴ σοφία ἔστι καὶ ποιηταὶ παντοδαποὶ τῆς τε ἄλλης ποιησέως καὶ τραγῳδίας· ἡ δὲ τραγῳδία ἔστι παλαιὸν ἐνθάδε οὐχ, ὡς οἴονται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη, οὐδ' ἀπὸ Φρυνίχου· αλλ' εἰ θέλεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν αὐτὸ εὑρήσεις ὂν τῆσδε τῆς πόλεως εὕρημα· ἔστι δὲ τῆς ποιήσεως δημοτερπέστατον τε καὶ ψυχαγωγικώτατον ἡ τραγῳδία· ἐν ᾗ δὴ καὶ ἐντείνοντες ἡμεῖς τὸν Μίνω τιμωρούμεθα ἀνθ' ὧν ἡμᾶς ἠνάγκασε, τοὺς δασμοὺς τελεῖν ἐκείνους· τοῦτο οὖν ἐξήμαρτεν ὁ Μίνως, ἀπεχθόμενος ἡμῖν· ὅθεν δὴ αὖ ὃ ἐρωτᾷς, κακοδοξώτερος γέγονεν. Platon. *opera* t. II pag. 521.

3) Vedi le dotte osservazioni del sig. Hoeck *Creta* tom. II p. 96 e segg. il quale ha indicate tutte le produzioni tragiche e comiche, gli argomenti delle quali erano tratti da miti cretesi esposti in men favorevole aspetto.

naturale che gli scrittori delle Argonautiche l'adottassero a preferenza, anche per legare col ritorno de' loro eroi al loro passaggio per Creta un episodio che avesse del maraviglioso. Questo episodio appunto forma l' argomento di non pochi versi del IV libro di Apollonio rodio, ne' quali si va narrando come all' appressarsi de' reduci Argonauti da Carpato a Creta, Talo, cui il poeta dà l' epiteto di χάλκειος, da un alpestre rupe scagliando sassi vietò loro di legar le funi a terra nel porto Ditteo [1]). Secondo il poeta era Talo rimaso dell' età di bronzo degli uomini, insieme co' semidei, e Giove lo avea dato ad Europa per custode dell' isola, che egli co'suoi piedi di bronzo tre volte percorrea [2]). Era tutto il suo corpo di bronzo ed impenetrabile: ma sotto al tendine del calcagno avea una vena sanguigna coverta da sottil membrana, ed era questa la parte letale del suo corpo [3]). Mentre già gli Argonauti erano in atto di allontanarsi, Medea salita sul tavolato della nave

1) Apollonio lib. IV v. 1638 e segg.

Τοὺς δὲ Τάλως χάλκειος ἀπὸ σιβαροῦ σκοπέλοιο
Ῥηγνύμενος πέτρας εἶργε χθονὶ πείσματ' ἀνάψαι
Δικταίην ὅρμοιο κατερχομένους ἐπ' ἰωγήν.

2) Ibid. v. 1641 e segg.

Τὸν μὲν χαλκείης μελιηγενέων ἀνθρώπων
Ῥίζης λοιπὸν ἐόντα μετ' ἀνδράσιν ἡμιθέοισιν
Εὐρώπῃ Κρονίδης νήσου πόρεν ἔμμεναι οὖρον
Τρὶς περὶ χαλκείοις Κρήτην ποσὶ δινεύοντα.

3) Ibid. v. 1645 e segg.

Ἀλλ' ἤτοι τὸ μὲν ἄλλο δέμας καὶ γυία τέτυκτο
Χάλκεος ἠδ' ἄῤῥηκτος· ὑπαὶ δέ οἱ ἔσκε τένοντος
Σύριγξ αἱμοτόεσσα κατὰ σφυρόν· αὐτὰρ ὁ τήν γε
Λεπτὸς ὑμὴν ζωῆς ἔχε πείρατα καὶ θανάτοιο.

in compagnia di Giasone fascinò co' nemici occhi lo sguardo di Talo, il quale intento sempre a lanciar pietre urtò col calcagno in un acuto sasso: e quindi uscendo dalla ferita un *ichor* simile al liquefatto piombo, non potè più tenersi ritto in piedi, ma cadde con immenso fragore [1]).

1) Ibid. v. 1649 e segg.

Οἱ δὲ δύῃ μάλα περ δεδμημένοι αἶψ' ἀπὸ χέρσον
Νῆα περιδδείσαντες ἀνακρούεσκον ἐρετμοῖς.
Καὶ νύ κ' ἐπισμυγερῶς Κρήτης ἐκὰς ἠέρθησαν
Ἀμφότερον δίψῃ τε καὶ ἄλγεσι μοχθίζοντες,
Εἰ μή σφιν Μήδεια λιαζομένοις ἀγόρευσεν·
Κέκλυτέ μευ· μούνη γὰρ ὀΐομαι ὔμμι δαμάσσειν
Ἄνδρα τὸν, ὅστις ὅδ' ἐστὶ καὶ εἰ παγχάλκεον ἴσχει
Ὃν δέμας, ὁππότε μή οἱ ἐπ' ἀκάματος πέλοι αἰών,
Ἀλλ' ἔχετ' αὐτοῦ νῆα θελήμονες ἐκτὸς ἐρωῆς
Πετράων, εἴως κεν ἐμοὶ εἴξειε δαμῆναι..
Ὣς ἄρ' ἔφη· καὶ τοὶ μὲν ὑπὲκ βελέων ἐρύσαντο
Νῆ' ἐπ' ἐρεθμοῖσιν, δεδοκημένοι ἤντικα ῥέξοι
Μῆτιν ἀνωΐστως· ἡ δὲ πτύχα πορφυρέοιο
Προσχομένη πέπλοιο παρειάων ἑκάτερθεν
Βήσατ' ἐπ' ἰκριόφιν· χειρὸς δέ ἑ χειρὶ μεμαρπὼς
Αἰσονίδης ἐκόμιζε διὰ κληῖδας ἰοῦσαν.
Ἔνθα δ' ἀοιδῇσιν μειλείσσετο, μέλπε δὲ Κῆρας
Θυμοβόρους, Ἀΐδαο θοὰς κύνας, αἳ περὶ πᾶσαν
Ἠέρα δινεύουσαι ἐπὶ ζωοῖσιν ἄγονται.
Τὰς γουναζομένη τρὶς μὲν παρεκέκλετ' ἀοιδαῖς,
Τρὶς δὲ λιταῖς· θεμένη δὲ κακὸν νόον ἐχθυδοποῖσιν
Ὄμμασι χαλκείοιο Τάλω ἐμέγηρεν ὀπωπάς·
Λευγάλεον δ' ἐπὶ οἱ πρῖεν χόλον, ἐκ δ' ἀΐδηλα
Δείκηλα προΐαλλεν ἐπιζαφελὸν κοτέουσα·
Ζεῦ πάτερ, ἦ μέγα δή μοι ἐνὶ Φρεσὶ θάμβος ἄηται,
Εἰ δὴ μὴ νούσοισι τυπῇσί τε μοῦνον ὄλεθρος
Ἀντιάει, καὶ δή τις ἀπόπροθεν ἄμμε χαλέπτει.

Da questa narrazione di Apollonio chiaro risulta che il suo Talo è rappresentato sotto un aspetto ben diverso da quello di Cinetone e dell'autore del *Minosse*, non altro avendo di commune con essi che il triplice giro dell'isola di Creta [1]). Del resto il Talo di Apollonio è uomo di bronzo, ed ha la fatal vena, come in Simonide ed in Sofocle, da' quali si discosta poi Apollonio dicendolo non opera di Vulcano, ma superstite dell' età di bronzo; quasi che gli

Ὣς ὅγε χάλκειός περ ἐὼν ὑπόειξε δαμῆναι
Μηδείης βρίμῃ πολυφαρμάκου· ἂν δὲ βαρείας
Ὀχλίζων λάϊγγας ἐρυκέμεν ὅρμον ἱκέσθαι,
Πετραίῳ σφόνυχι χρίμψε σφυρόν· ἐκ δέ οἱ ἰχὼρ
Τηκομένῳ ἴκελος μολίβῳ ῥέεν· οὐδ' ἔτι δηρὸν
Εἰσήκει προβλῆτος ἐπεμβεβαὼς σκοπέλοιο.
Ἀλλ' ὥς τίς τ' ἐν ὄρεσσι πελωρίη ὑψόθι πεύκη,
Τήντε θοοῖς πελέκεσσιν ἐθ' ἡμιπλῆγα λιπόντες
Ὑλοτόμοι δρυμοῖο κατήλυθον· ἡ δ' ὑπὸ νυκτὶ
Ῥιπῇσιν μὲν πρῶτα τινάσσεται· ὕστερον αὖτε
Πρυμνόθεν ἐξαγεῖσα κατήριπεν· ὡς ὅγε ποσσὶν
Ἀχαμάτοις τείως μὲν ἐπισταδὸν ἠωρεῖτο,
Ὕστερον αὖτ' ἀμενηνὸς ἀπείρονι κάππεσε δούπῳ.
Κεῖο μὲν οὖν Κρήτῃ ἐνὶ δὴ κνέφας ἠυλίζοντο
Ἥρωες· μετὰ δ' οἵ γε νέον φαέθουσας ἐς ἠῶ
Ἱρὸν Ἀθηναίης Μινωΐδος ἱδρύσαντο,
Ὕδωρ τ' εἰσαφύσαντο καὶ εἰσέβαν, ὥς κεν ἐρετμοῖς
Παμπρώτισα βάλοιεν ὑπὲρ Σαλμωνίδος ἄκρης.

Abbiamo trascritti tutti questi versi di Apollonio, sì per render compiuta, per quanto è possibile, questa monografia, e sì perchè la loro autorità esser ci dee di grande uso per l'illustrazione del meraviglioso vaso di Ruvo, di cui ragioneremo di poi.

1) Il sig. Merkel ha recentemente rivocata in dubbio anche questa memoria della triplice corsa che facea Talo intorno Creta, leggendo in Apollonio v. 1644 τοῖς περὶ χαλκείοις Κρήτην ποσὶ δινεύοντα in vece di τρὶς περὶ etc. *Zeitschr. fiir Alterthumswissensch.* a. 1843 p. 347 seg. Ma pare che questo dotto critico nel far tale correzione non abbia abbastanza va-

uomini di quella età fossero veramente stati, come Talo, di bronzo; cosa che nè da Esiodo [1]), che qui manifestamente segue Apollonio, nè da altri può trarsi. Par dunque manifesto che Apollonio non faccia qui altro che aggravare ancora Talo, mostrandolo come il superstite rampollo di una stirpe malvagia.

Non è intanto da lasciare inosservato che Apollonio aggiugnendo che Talo dopo l' età di bronzo vivea co' semidei, e che Giove il diè ad Europa per custode di Creta, ha voluto evidentemente accennare alle relazioni di Giove tanto con Creta sua patria, quanto coll' età di bronzo, succeduta a quella di Saturno, dopo che Giove il discacciò dal cielo, e la formazione della quale a Giove stesso si attribuisce [2]). E forse pure alluder volle Apollonio alle rela-

lutate le tradizioni della triplice corsa annuale o diurna di Talo, cui par veramente che Apollonio ebbe in mira, senza per altro indicar con chiarezza qual periodo di tal corsa egli ritenesse: vedi le note del Mureto al *carm.* 55 di Catullo, e del card. Flangini al v. 1645 di Apollonio nella sua traduzione, che mette questa triplice corsa in confronto colla denominazione di Τρίγιγας data a Talo da Onomacrito o dallo pseudo-Orfeo (*Argon.* v. 1348). Acutamente il signor ab. Cavedoni crede sottintesa da Apollonio la voce *giorno*, o forse inclusa nella voce διενύοντα, come se accennasse che Talo compiva tre giri intorno Creta durante ciascun giro del sole intorno la terra. Vedi *annal. dell'istit.* a. 1835 p. 157. Il Walckenaer però (*diatr. ad Eurip. reliq.* p. 133) intende le parole di Apollonio di una triplice corsa annuale.

1) Certamente Apollonio, come vedremo anche di poi, segue Esiodo, il quale fa nascere da frassini gli uomini della età di bronzo (Ἔργα v. 143 segg.), dà loro armi di bronzo, e case di bronzo, li dice artefici di questo metallo (v. 150 seg.), ma non giugne a dir che fossero formati di bronzo. Apollonio forse esagerò l' idea di quelle espressioni (*Erg.* v. 145 seg.):

οὐδέ τι σῖτον,
Ἤσθιον, ἀλλ' ἀδάμαντος ἔχον κρατερόφρονα θυμόν.

2) Hesiod. l. c. v. 143 seg.

★

zioni originarie di Giove co'suoi educatori, che ci si mostrano o armati di bronzo, o artefici di opere di questo metallo sotto i nomi di Cureti, di Coribanti, di Dattili Idei, di Telchini etc. [1]): le quali cose tutte balenarono pure alla fantasia di Apollonio, quando immaginò come conveniente dono di Giove ad Europa quello dell'ultimo superstite uomo di bronzo per custode dell'isola patria del nume medesimo.

Non dee pure tralasciarsi di notare che Apollonio soggiugnendo le già dette parole μετ' ἀνδράσιν ἡμιθέοισιν, addita chiaramente la successione de'semidei agli uomini della età di bronzo, de' quali Talo superstite dicesi perciò trovarsi unito a' semidei. Anche da queste parole risulta chiaro che il poeta continua a seguire Esiodo, il quale appunto alla età di bronzo fa seguir la quarta che dice degli eroi e de' semidei [2]).

Per una naturale conseguenza delle cose, che Apollonio introduceva nel mito di Talo, egli il suppose dato in dono ad Europa da Giove perchè fosse custode (οὖρος) dell'isola di Creta; nel che discostavasi pure dalle precedenti tradizioni di Simonide, che, come abbiamo già

1) Veggansi l'eccellenti discussioni contenute nell'*Aglaophamus* del Lobeck p. 1111 e segg. e nella *Creta* del sig. Hoeck tom. I p. 151 a 356 che possono considerarsi come preziose monografie intorno a questi misteriosi esseri tanto celebri per le loro armi e lavori di *bronzo*. Le relazioni del *bronzo* colle idee dell'antico culto sono indicate nella *symbolica* del sig. Creuzer tom. IV pag. 356 segg.

2) Hesiod. l. c. v. 156 segg. se non che questi fa sorgere l'età degli eroi dopo che era già sepolta nella terra l'età intera di bronzo (ἐπεὶ καὶ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψεν). Son meravigliato come il sig. Creuzer senza citare Esiodo presenti come una idea platonica la successione stessa delle cinque età indicata da Esiodo, e la conforti coll'autorità sola di Proclo *commentar. in Platonis Cratylum* §. 138 pag. 80-82 edit. Boisson. Vedi la p. 617 del IV vol. della *simbolica*.

detto, dicea Talo formato da Vulcano in grazia di Minosse, perchè ne facesse un custode (φύλαξ) di Creta [1]). È probabile, benchè dirsi non si possa con certezza, che in ciò Sofocle era pure d'accordo con Simonide: e certo è poi che nella tradizione della *fistula* fatale, che Talo ebbe presso il calcagno, Apollonio segue Sofocle. Se nella tragedia di Sofocle si accennasse all'avventura, per cui Talo perdè la vita nella occasione del ritorno degli Argonauti, ci rimane ignoto. Ma anche qui crediamo che Sofocle, e forse anche Simonide, non abbiano taciuta una tale avventura, il che, come agevolmente s'intende, nella favola del tragico altrimenti avvenir non potea, che per allusioni, e divinazione di un futuro avvenimento. Certo è almeno, che non dee credersi inventata da Apollonio per la prima volta la narrazione delle avventure di Talo cogli Argonauti, poichè ad esse si accenna anche da altri scrittori di quella spedizione, e precisamente dallo pseudo-Orfeo, il quale anzi par che ne ragioni come di cosa ben conta all'universale, e quindi senza fermarsi ad alcuna minuta descrizione, è contento a dire che grandi angosce diè Creta agli Argonauti, poichè ivi il tri-

1) Della sinonimia tra οὖρος e Φυλάξ vedi Eustazio *ad Iliad.* Θ p. 700 ed altrove: e ci sembra notevole pel nostro mito la derivazione ch'egli propone di οὖρος da ὅρος *termine*, come se il custode, a guisa di un termine allontani dalla cosa custodita tutto ciò che può nuocerle. Apollodoro nel luogo, che trascriveremo nella nota 1 a pag. 56, indica chiaramente la doppia tradizione intorno a Talo, quella cioè che lo dice un uomo della età di ferro, seguita da Apollonio Rodio, e secondo la quale Giove dovette farne dono ad Europa, e quella di Simonide che il dice formato da Vulcano, e dato a Minosse per custode dell'isola. Si sa poi che l'autore dell'Iliade chiama lo stesso Minosse Κρήτῃ ἐπιοῦρον (lib. N v. 450)

gigante di bronzo impedì loro di entrare ne' porti [1]). Vero è per altro che queste parole mostrano manifestamente che in una diversa tradizione, qui seguita dal poeta, Talo lungi dall' esser messo a morte dagli Argonauti, riuscì anzi ad allontanarli da Creta.

Bisogna intanto confessare, che questa tradizione più favorevole a Talo fu, come vedremo di poi, men seguita di quella che il ritenne come morto per opera degli Argonauti. Potrebbe credersi che i Cretesi ritenessero come più per essi onorevole la tradizione che Talo allontanò gli Argonauti da' loro porti, mentre in Atene prevalse intanto per lo solito disfavore contro di Creta la tradizione della morte di Talo, la quale ricompariscе, come diremo tra poco, nella biblioteca dell' ateniese Apollodoro.

Ancora non è da tralasciar l' osservazione che nello pseudo-Orfeo denominandosi Talo un *trigigante* par che si alluda non solo al triplice suo giro intorno a Creta, ma anche alla sua origine dalla età di bronzo di cui, come vedemmo, Apollonio dicealo il rimasuglio [2]).

È qui anche opportuno ricordare ciò che di Talo leg-

1) Argon. v. 1347 segg.

Ὄσσάτ' ἄρ' ἐν Κρήτῃ πάθον ἄλγεα τετληῶτες
Χάλκειον τριγίγαντα δοκεύμενοι, ὄφρ' ἱκόμεσθα
Ὃς ῥα οἱ οὐκ εἴα λιμένων ἔντοσθεν ἰκέσθαι.

La voce τριγίγαντα par che alluda precisamente al triplice giro diurno o annuale di Talo.

2) Ovidio dopo aver descritte le età di bronzo e di ferro, soggiugne subito;

Neve foret terris securior arduus aether,
Adfectasse ferunt regnum coeleste Gigantes etc. (*Metam.* lib. I v. 151 seg.)

gesi nella seconda *ara* di Dosiada, poeta, di cui incerta ci rimane l'età. Anche ivi Talo è messo in relazione con Medea e cogli Argonauti; poichè l'ara (di Minerva *Chryse*) dice di sè stessa, essere stata eretta da Giasone marito di Medea, dopo che costei distrusse il *custode dalle membra di bronzo* (τὸν Οὖρον γυιόχαλκον) che da Vulcano era stato formato [1]). Queste cose sono tanto consentanee a ciò che leggesi in Apollonio rodio [2]), che potrebbe credersi averlo Dosiada avuto ad esemplare nello scrivere la sua poesia; se non che Dosiada ritiene che Talo sia opera di Vulcano, mentre Apollonio il deriva dalla età di bronzo.

Agatarchide alessandrino scrittore dell' epoca di Tolommeo VI Filometore, di cui un importante frammento del libro I περὶ τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης καὶ ἑτέρων παραδόξων ἔργων leggesi tuttavia nella biblioteca di Fozio, vi ragionava pur di Talo, e dicea che tre volte in ogni dì girava intorno a tutta intera l' isola di Creta e che degli esseri animati era il solo che avesse la vita nel calcagno [3]). Il

1) .... ἅμος ἔψανδρα
τὸν γυιόχαλκον οὖρον ἔῤῥαισεν
ὃν ὤπάτωρ δίσευνος
μόρησε μητρόῤῥιπτος.

Dosiad. *ara* II nel tom. I pag. 413 degli *analecta* del Brunck. Negli scolii di Olobolo a quest'ara pubblicati dal Walckenaer *diatribe in Eurip. perditor. dram. reliq.* pag. 130 e segg., e dal Iacobs *anthol.* graec. tom. VIII pag. 219 e seg. leggonsi le seguenti cose: Ἡ μος καὶ ἡνίκα ἔσυρε καὶ ἔῤῥαισε καὶ ἔφθειρεν ἡ Μηδεία τὸν Οὖρον καὶ τὸν ὁρμητικὸν γυιόχαλκον κολοσσὸν καὶ χάλκεον ἄνδρα, τὸν Τάλων, κωλύοντα τοὺς Ἀργοναύτας διέλθειν, ὃς ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ περιῴδευε τὴν Κρήτην νῆσον καὶ ἐφύλαττεν· ὃν μόρησε καὶ μετὰ μόρου καὶ κακοπαθείας ὁ Ἥφαιστος ἐτεκτήνατο ὁ Ἀπάτωρ κ. τ. λ. Vedesi da queste parole che Olobolo seguiva una tradizione diversa dalle altre accennate, e per la quale Talo una sola volta in ogni dì percorreva in giro l'isola di Creta per custodirla.

2) Vedi sopra le note alla pag. 48 e segg.

3) Τὸν δε Τάλων τὸν φύλακα τοῦ

testo di Agatarchide è guasto appunto nel nome di Talo leggendovisi Ἰταλωτὸν Μίνῳ, parole che nella edizione dello Schotto si son così corrette Τάλων τὸν φύλακα τοῦ Μίνῳ. Potrebbe per altro sembrar più naturale e semplice correzione quella per la quale invece di Ἰταλωτὸν Μίνῳ si leggesse Τάλων τὸν Μίνῳ. Secondo una tal lezione Agatarchide avrebbe fatto Talo figliuolo di Minosse, e tale infatti vedremo di poi che il dice pur Luciano. Inoltre è notevole che Agatarchide fa girar Talo tre volte al dì intorno all' isola di Creta, mentre le autorità anteriori parlavano di tre volte all' anno, ed Apollonio, ritenuto il numero delle tre volte, lasciava indecisi i periodi.

Fonti alquanto diverse aver dovè poi certamente Apollodoro quando inserì nella sua biblioteca con qualche varia circostanza l' avventura di Talo cogli Argonauti [1]). Secondo lui Talo da alcuni dicevasi della genera-

Μίνω, τρὶς μὲν ἐν ἡμέρᾳ πᾶσαν περιπολεῖν τὴν Κρήτην, τηλικαύτην οὖσαν· τὴν δὲ ζωὴν μόνον τῶν ἐμψύχων τοῦτον ἐν τῷ σφυρῷ κεκτῆσθαι. Phot. bibl. pag. 1327 Schott. Questa lezione pur si ritiene dal cav. Welcker *die griech. Tragoed.* tom. I p. 75.

1) Biblioth. lib. I c. 9 segm. 26: Ἐντεῦθεν (cioè dalla nuovamente comparsa isola *Anaphe*) ἀναχθέντες (οἱ Ἀργοναῦται) κωλύονται Κρήτῃ προσίσχειν ὑπὸ Τάλω· τοῦτον οἱ μὲν τοῦ χαλκοῦ γένους εἶναι λέγουσιν· οἱ δὲ ὑπὸ Ἡφαίστου Μίνωϊ δοθῆναι, ὃς ἦν χαλκοῦς ἀνήρ· οἱ δὲ Ταῦρον αὐτὸν λέγουσιν· εἶχε δὲ φλέβα μίαν ἀπὸ αὐχένος κατατείνουσαν ἄχρι σφυρῶν· κατὰ δὲ τὸ δέρμα τῆς φλέβος ἦλος διήρειστο χαλκοῦς. Οὗτος ὁ Τάλως τρὶς ἑκάστης ἡμέρας τὴν νῆσον περιτροχάζων ἐτήρει· διὸ καὶ τότε τὴν Ἀργω προσπλέουσαν θεωρῶν τοῖς λίθοις ἔβαλλεν· ἐξαπατηθεὶς δὲ ὑπὸ Μηδείας ἀπέθανεν· ὡς μὲν ἔνιοι λέγουσι, διὰ φαρμάκων αὐτῷ μανίαν Μηδείας ἐμβαλούσης· ὡς δέ τινες, ὑποσχομένης ποιήσειν ἀθάνατον αὖτον, καὶ τὸν ἦλον ἐξελούσης, ἐκρυέντος τοῦ παντὸς ἰχῶρος, ἀποθανεῖν· τινὲς δὲ αὐτὸν τοξευθέντα ὑπὸ Ποίαντος εἰς τὸ σφυρὸν τελευτῆσαι λέγουσι.

zione di bronzo, da altri essere un uomo di bronzo dato da Dedalo a Minosse, ed in ciò è facile il rammentarsi le autorità, che abbiamo già riferite, consentanee a ciò che scrive Apollodoro. Talo (egli soggiugne) aveva una vena che dal collo (ἀπ' αὐχένος) estendevasi fino a' calcagni, e sulla pelle, che la covriva, era infisso un chiodo di bronzo. Tre volte al giorno percorreva l' isola per custodirla, e così avendo scoverta la nave Argo, che ad essa si approssimava, col lanciar delle pietre l' allontanava. Medea co' suoi inganni lo uccise, o che avesse co' suoi farmachi destato in lui il furore, o che, come altri diceva, avesse staccato da lui il chiodo colla promessa di renderlo immortale. Chiaro è come in questa narrazione in diverse cose si varii dal detto di Apollonio rodio, che per altro si segue nelle parti più essenziali. E precisamente è notevole come la vena o *fistula* di Talo, che Apollonio seguendo Sofocle riteneva essere al solo calcagno, venga da Apollodoro situata dal collo al calcagno, e fatta covrire da un chiodo di bronzo. Leggesi inoltre in Apollodoro che a Talo alcuni davano la denominazione di Ταῦρος, circostanza che non si narra da alcun altro. Il Mitscherlich seguito dallo Heyne ha creduto doversi emendare nel testo di Apollodoro οὖρος in vece di Ταῦρος, ed ha quindi creduto darsi a Talo il nome di custode per la custodia dell' isola affidatagli [1]). Ma bene osserva il sig. cav. Welcker che questa correzione manca di certezza [2]). Quantunque sia difficile l'indicar con pre-

1) Heyne ad Apoll. l. c. p. 103. I pag. 75.
2) *Die Griechisch. Tragoed.* tom.

cisione le cause per cui Talo potè denominarsi anche *Tauros*, e sebbene Dosiada lo indichi, come abbiamo già detto, colle voci di γυιόχαλκος οὖρος, pure non sembra probabile che ricevesse comunemente la stessa generica denominazione di *custode* οὖρος, sol perchè era deputato alla custodia di Creta. Un' altra tradizione accennata pure da Apollodoro supponeva che Peante avesse saettato Talo nel calcagno, e che fosse così defunto.

Catullo ha tra i latini scrittori fatta allusione a Talo, quando per esprimere l' impossibilità di rintracciare il suo amico Camerio, esce in queste comparazioni:

Non custos si fingar ille Cretum,
Non si Pegaseo ferar volatu,
Non Ladas si ego, pennipesve Perseus,
Non Rhesi niveae citaeque bigae;
Adde huc plumipedes volatilesque,
Ventorumque simul require cursum,
Quos junctos, Cameri, mihi dicares:
Defessus tamen omnibus medullis,
Et multis languoribus peresus
Essem te, mi amice, quaeritando [1].

Vedesi bene da questi versi che Catullo seguiva le stesse già accennate tradizioni circa la custodia di Creta data a Talo ed alla velocità che se gli attribuiva.

Tra gli argomenti mitologici proprii all'isola di Creta, e che soleansi da' saltatori (ὀρχησταί) imitare nelle teatrali rappresentazioni, Luciano comprende ancora Talo, e gli dà in questa occasione l'epiteto di χαλκοῦς τῆς Κρήτης περίπο-

1) Carm. 55 v. 23 segg.

λος [1]). Un'altra menzione si fa pure di Talo dallo stesso Luciano nel suo *philopseudes*, quando Tichiade deridendo il prodigio, che se gli narrava, di una statua che, discendendo dalla sua base, girava di notte per la casa, la paragona al cretese Talo, cui dà anche qui gli stessi aggiunti di χαλκοῦς, e di τῆς Κρήτης περίπολος, ed aggiugne di più che era figlio di Minosse, come abbiamo già osservato che il dicea pure probabilmente Agatarchide [2]).

Menzione di Talo trovasi pure in alcuni tra'diversi greci scoliasti oltre a quelli che abbiamo già sopra mentovati. Gli antichi scolii sull'Odissea, che vanno sotto il nome di Didimo, fanno menzione dell' Ἡφαιστότευκτος dato da Giove ad Europa per custode (senza però aggiugnervi il nome di Talo), e del modo con cui egli puniva coloro che in Creta approdavano, saltando nel fuoco, e facendoli quindi morire bruciati coll' abbracciarli. Dal feroce riso del mostro in tale occasione, e non dal movimento delle labbra de' moribondi, come già dicemmo che fanno altri, trae lo scoliaste l' etimologia del σαρδάνιος γέλως sulla quale per altro ricorda ancora altre diverse opinioni [3]). Eustazio nel riferir presso a poco le cose medesime dice che narrazioni

1) Ἀλλὰ κἂν εἰς τὴν Κρήτην ἀφίκῃ τῷ λόγῳ, πάμπολλα κἀκεῖθεν ἡ ὄρχησις ἐρανίζεται, τὴν Εὐρώπην, τὴν Πασιφάην, τοὺς Ταύρους ἀμφοτέρους, τὸν Λαβύρινθον, τὴν Ἀριάδνην, τὴν Φαίδραν, τὸν Ἀνδρόγεων, τὸν Δαίδαλον, τὸν Ἴκαρον, τὸν Γλαῦκον, τὴν Πολυΐδου μαντικὴν, τὸν Τάλω τὸν χαλκοῦν τῆς Κρήτης περίπολον. *De saltat.* cap. 49.

2) Ὅρα τοίνυν, ἦν δ' ἐγὼ, μὴ οὐχὶ Πέλιχος ὁ ἀνδριὰς, ἀλλὰ Τάλως ὁ Κρὴς ὁ τοῦ Μίνωος ἦ· καὶ γὰρ ἐκεῖνος χαλκοῦς τις ἦν, τῆς Κρήτης περίπολος. *Philopseud.* cap. 19.

3) Ad Odyss. Υ v. 302: Φασὶ τὸν Ἡφαιστότευκτον ὑπὸ Διὸς Εὐρώτῃ δοθέντα φύλακα τοὺς ἐπιβαίνοντας τῇ Κρήτῃ ἰδίως τιμωρεῖσθαι· πηδῶντα γὰρ εἰς τὸ πῦρ καὶ

simili facevansi pure intorno al cretese Talo, cui dà gli epiteti di χαλκεοσήθης e di χαλκόπους [1]: e queste notevoli parole possono far supporre che alcuni distinguessero Talo dal custode Ἡφαιστότευκτος dato da Giove ad Europa, mentre, come abbiamo già notato, Simonide riputava l'uno non essere dall'altro diverso. Ed infatti è a notarsi che se Talo viene detto da molti l'ultimo della età di bronzo, manifesta cosa è che non potea da questi credersi quello stesso che venne formato da Vulcano. Può quindi non senza grave motivo dubitarsi se convenga col cav. Welcker [2] accusare Eustazio di errore per aver fatta una tale distinzione.

Anche Tzetze ne' suoi scolii a Licofrone fa menzione di Talo che egli denomina χαλκοῦς, e gli dà per figlio quell'Amico o Leuco che fu allevato da Idomeneo, e che questo principe andando alla guerra di Troja lasciò a cu-

θερμαίνοντα τὸ σῆθος περιπτύσσεσθαι αὐτούς· ὧν καιομένων ἐκεῖνον σεσηρέναι. Passa indi a parlare di una pianta (σέλινος) della Sardegna, che producea ne'morienti l'effetto del riso. Questo scoliaste adunque distingueva interamente la tradizione di Talo da quelle che concernevano la Sardegna, e ciò sempre più conferma le cose già da noi notate sopra pag. 27 not. 1 circa la poca verisimiglianza delle relazioni di Talo con quell'isola.

1) Eustazio (*ad Odyss. l. c.*) dopo aver tratta l'etimologia di Σαρδόνιος dal movimento delle labbra de' morienti, soggiugne: καὶ οἱ μέν φασι τὴν λέξιν εἰλῆφθαι ἀπὸ τοῦ δοθέντος ὑπὸ Διὸς τῇ Εὐρώπῃ Φύλακος Ἡφαιστοτεύκτου· ὃς τοὺς παραβάλλοντας ξένους τῇ Κρήτῃ συλλαμβάνων ἰδίως, φασίν, ἐτιμωρεῖτο, πηδῶν εἰς πῦρ καὶ θερμαίνων τὸ σῆθος, ὁποῖόν τι περὶ τοῦ Κρητικοῦ Τάλω τοῦ χαλκεοσήθου φασί τινες καὶ χαλκόποδος, καὶ περιπτυσσόμενος καὶ καιομένων ἐκείνων αὐτὸς σεσηρώς. In queste parole, come si scorge, l'azione di muover le labbra (σεσηρέναι) si attribuisce all'uccisore. Del resto Eustazio abbandonar sembra queste etimologie, come insufficienti, e passa a ricercarne altre diverse.

2) *Die Griechisch. Tragoed.* tom. I pag. 75.

stode de' suoi stati [1]), ma col quale ebbe poi a guerreggiare dopo il suo ritorno da quella spedizione [2]). Queste stesse cose ripete pur Tzetze nelle sue chiliadi [3]) : nè sapremmo dire da quale antico scrittore egli abbia tratta la notizia che fa il Talo di bronzo padre di questo Leuco, della qual cosa nulla dice nè Licofrone nè gli altri che parlano di Leuco [4]).

Queste sono le memorie che di Talo ci danno gli antichi scrittori infino a noi pervenuti. L' antichità figurata ci ha trasmesso anche diverse rappresentazioni del mito relativo a quel personaggio; ma sono queste rimase lungamente neglette e sconosciute dagli archeologi.

Nelle monete di argento della città di *Phaestus*, una delle più illustri dell' isola di Creta, vedesi frequentemente il tipo di un uomo nudo alato, che si muove a gran passo

1) Φύλακα τῆς μοναρχίας. Lycophr. *Cassand.* v. 1218. È notevole che Leuco detto da Tzetze figlio di Talo esercita lo stesso ufizio di φύλαξ che tanto fu proprio di Talo.

2) Ὁ Λεῦκος τοῦ χαλκοῦ Τάλω τοῦ Κρητὸς ἦν υἱὸς, ᾧτινι Ἰδομενεὺς τὴν βασιλείαν καὶ τὸν οἶκον παρέθετο ἐπὶ τὴν Τρωϊαν ἀπαίρων κ. τ. λ. Tzetz. ad Lycophr. l. c. E negli scolii al v. 431 racconta che Idomeneo tornato in Creta dalla guerra trojana ne fu scacciato ὑπὸ Λεύκου ἢ Ἀμύκου τοῦ Τάλω.

3) *Chiliad.* III v. 291 segg. ove dice parlando di questo Leuco

Λεύκου παῖδος τοῦ Τάλωος Λεύκου τοῦ μιαιφόνου (v. 296).

4) Vedi gli scolii di Didimo e di Eustazio *ad Odyss.* T v. 174 (pag. 1860 edit. Eustath. Vom.) citati dal Meursio *Cret.* pag. 147 seg., a' quali possono aggiugnersi quelli dello stesso Eustazio *ad Iliad.* B v. 649 pag. 313. Leuco dicesi ivi θετὸς παῖς figlio adottivo di Idomeneo. Il sig. Hoeck dice che queste autorità di scrittori recenti intorno a cose taciute da' più antichi debbono ispirar diffidenza (*Creta* tom. II p. 405). E perciò crediamo che di questo Amico o Leuco nè pure un cenno trovisi nel per altro accurato mitologico *Handwoerterbuch* del sig. Jacobi.

con ali e braccia aperte: esso ha in ciascuna mano una figura globosa, ed è in atto di lanciare quella che ha nella destra alzata. Di questo tipo il dotto Eckhel non diede alcuna spiegazione, e desiderò che venisse data da altri [1]). Il Sestini fu poco felice nel credere in esso effigiato Icaro, ed anche meno nel congetturare che nel toro, espresso nel rovescio di tali monete, dovesse riconoscersi simboleggiato lo stesso Minosse [2]). Ma di già in alcuni esemplari di simili monete ch' erano pubblicati a' tempi dell' Eckhel, leggevasi nitida presso alla figura alata l' epigrafe ΤΑΛΩΝ [3]) o Α..ΕΛΑΤ [4]), le quali ben servir doveano a mostrare a quel dotto e giudizioso fondatore della critica numismatica il personaggio indicato nelle monete di *Phaestus*. Se non che l'Eckhel diede anche in questa occasione una pruova della poca attenzione, che volgeva alle epigrafi ed a' simboli accessorii delle monete, da lui troppo generalmente ritenute come sempre allusive a magistrati ed a monetieri. Ancora meno degno di scusa è il Sestini, poichè pubblicò egli stesso una di tali monete col già indicato tipo, e colla epigrafe ΤΑΛΩΑ [5]) differente nella sola forma dall' altra già citata ΤΑΛΩΝ; e dopo del Sestini altre simili monete ha pubblicate il Mionnet colle epigrafi ΤΑΛ e ΤΑΛΩΝ [6]).

1) *Doctr.* tom. II pag. 317.

2) *Descript.* pag. 223. Ove si ritenga in Apollodoro la lezione Ταῦρος invece di οὖρος, della quale abbiamo sopra parlato a pag. 57, potrebbe credersi il toro espresso nel rovescio di queste monete allusivo al cognome dato allo stesso Talo che è effigiato nel ritto.

3) Pembrock par. 2 tab. 32 fig. 11.

4) Hunter tab. 43 fig. 3.

5) *Descript.* l. c.

6) Mionn. *suppl.* n. 231 e 233. In

Ma all' increscevole silenzio di questi archeologi ha abbondantemente supplito il ch. nostro collega sig. ab. Celestino Cavedoni, il quale paragonando il tipo e le iscrizioni delle già dette monete di *Phaestus*, ha dimostrato colla maggiore evidenza che in esse è effigiato senza alcun dubbio il Talo custode dell' isola di Creta del quale abbiamo già ricordate le mitiche tradizioni. Con somma dottrina questo valente scrittore illustra il simbolo delle ali dato in queste monete a Talo, propriissimo ad indicare col linguaggio figurativo delle arti non solamente la celerità che il mito dava a Talo, facendogli per ben tre volte all'anno, o anche al dì, fare il giro intero dell' isola di Creta, ma ancora la protezione e la custodia che eragli di quell' isola affidata, e che bene è anche adombrata dal simbolo delle ali. E con tali idee trovansi pure in concordia i già riferiti versi di Catullo, ove la celerità di Talo è ricordata unitamente a quella del Pegaso, del *pennipes Perseus*, de' *plumipedes volatilesque*. Egregiamente anche il ch. Cavedoni illustra i globi che a Talo pongonsi nelle mani sulle monete di *Phaestus*, e che egli è anzi effigiato in atto di lanciare, riconoscendovi quei sassi

altra di piccolo modulo (ib. n. 234) leggesi soltanto TA con quattro globetti e manca il tipo principale, a motivo, come sembra, della piccolezza della moneta. Il ch. sig. abate Cavedoni (*annali dell'istit. di corr. arch.* a. 1833 p. 160) sospetta quindi che le monetine con un T posto di mezzo a tre globetti, che si assegnano a Taranto (Eck. *doctr.* tom. I pag. 148 e vedi pure i nostri *Ital. vet. num.* p. 81, 83) potessero esser di Festo: ma saggio qual è, sottomise tale opinione all'osservazione della maniera della fabbrica, e della provenienza di tali monete, le quali cose non lasciano menomo dubbio di doversi esse a Taranto attribuire.

di cui parla la favola, e col lanciare i quali teneva lontani coloro che volevano a Creta approssimarsi. Ed egregiamente ancora paragona i sassi del nostro Talo detto Τριγίγας dallo pseudo Orfeo co' simili sassi o χερμάδια che la favola ed i monumenti danno per armi a' Giganti nella loro pugna con Giove [1]).

In altro importante monumento dovremmo pur riconoscere espresso Talo secondo la opinione dello stesso sig. ab. Cavedoni, cioè nel celebre specchio etrusco, pubblicato già ne' monumenti dell'*istituto di corrispondenza archeologica* [2]), e poi dal ch. cav. Gerhard ripetuto nella sua collezione di tali specchi [3]). Vedesi nella parte superiore di questo specchio Giove sedente in maestoso trono, indicato col solito nome di TINIA, tra due Dee seminude pur sedenti (TVRAN e THALNA), e dinanzi Ercole nudo diademato con clava, e tenendo nella sinistra un putto alato di robuste fattezze con incerto simbolo nella sinistra, e che volgesi a Giove medesimo. I nomi di HERCLE e di EPEVR indicano queste due ultime figure.

1) Le osservazioni del ch. sig. Cavedoni sono impresse nel citato volume degli *annali* del 1835 pag. 154 e segg. Ad esse fè subito plauso il sig. Raoul-Rochette, notando che era ancor egli venuto nella stessa opinione che il signor Cavedoni fu poi il primo a pubblicare, e promettendo aggiugnere in favor di essa novelle pruove. Vedi il *journ. des sav.* del 1836 pag. 520. È assai notevole che un altro erudito francese, il sig. Emèric David, pochi anni prima riconosceva nella figura delle monete di Festo espresso l'anno *Lycabas* co' due emisferi nelle mani (così egli denominava i sassi); mentre questo stesso erudito a poche pagine di distanza ricordava e dilucidava il mito di Talo senza punto avvedersi che a questo appunto doveano riferirsi le monete di Festo. Vedi Emèric-David *Jupiter* tom. II pag. 354 e 360.

2) Tom. II tav. 6.

3) Parte II tav. 181.

Il sig. ab. Cavedoni [1]) seguendo la interpetrazione del sig. Grotefend [2]) che ravvisò nell' etrusco EPEVR il greco ἐπίουρος, e rammentando l' uso etrusco d' indicar con appellativi gli Dei ed altri personaggi mitologici (dicendo p. e. CALINICE καλλίνικος per Ercole), propone di ravvisar Talo (*il custode*, *il guardiano* di Creta) nel fanciullo, la cui forma robusta ed alata paragona colle autorità classiche e colle monete di Festo. Nè esita a spiegare le relazioni tra Talo ed Ercole, osservando che Festo, sola città cretese nelle cui monete veggasi Talo, e che spesso ha ancora effigiato in esse Ercole, diceasi fondata da Festo figliuolo di Ropalo e nipote di Ercole. Opina quindi essersi effigiata nello specchio etrusco la nascita di Talo affidato da Giove ad Ercole perchè il porti in Creta, di cui dee divenire il custode.

Ciascun vede per altro quante difficoltà questa dotta congettura possa incontrare, ove si voglia considerare che il mito di Talo, quale noi il conosciamo, non giustifica alcuna relazione della di lui nascita con Ercole. Nè il solo epiteto indeterminato di *custode* par che potea abbastanza indicarlo, mentre manca ogni dimostrazione o simbolo della cosa da custodire. Si aggiugne che un Talo bambino mal potrebbe conciliarsi colla tradizione, che il fa opera di Vulcano, che dee piuttosto credersi averlo formato già adulto. Parci adunque che sia ancora da ricercare la vera spiegazione di questo *Epeur*, essendo anche conghietturali e molto incerte quelle datene o accennatene

1) *Congetture sopra alcuni specchi etruschi* p. 4 e segg.

2) *Annali dell' istit. di corrisp. arch.* tom. VII p. 277.

da' signori Orioli [1]), de Witte [2]), Grotefend [3]), Müller [4]), Welcker [5]) e Schwenck [6]) a' quali due ultimi par rimasta anche ignota la congettura del Cavedoni.

Erano in questo stato le nozioni relative a' monumenti di Talo, quando nel 1836 avemmo l' occasione di ricevere dal benemerito amico, ora defunto, sig. Giovanni Jatta la descrizione del meraviglioso vaso di recente allor ritrovato in Ruvo, che è senza alcun dubbio il più importante monumento del mito medesimo. E negli anni seguenti avemmo dallo stesso amico, nella cui domestica collezione quel vaso trovavasi, la facoltà di farne trarre anche il disegno. E ciò volentieri facemmo coll' opera del diligente sig. Andrea Russo, il quale recatosi per nostra commissione, ed a nostre spese, in Ruvo lucidò fedelmente il vaso di Talo, e tal suo lucido da lui stesso inciso in rame accompagna questa nostra spiegazione nelle tre tavole che vi sono aggiunte. Delle quali la prima rappresenta il dipinto principale cogli ornamenti, che il cingono, la forma del vaso, ed il Baccanale, che orna la faccia principale del collo: la seconda e la terza le figure che seguono in giro sempre a sinistra, e nella seconda è pure il Baccanale dell'altra faccia del collo.

Io non voglio vanamente trattenermi a descrivere i pregi d' arte, di cui è abbondantemente fornita questa meravigliosa anfora, poichè presentandone un esatto di-

1) *Annali dell' istituto del* 1834 pag. 183 e segg.

2) *Ibid.* pag. 241 e segg. e *Cabinet Durand* n. 1972.

3) *Ann. del* 1835 p. 277.

4) Müller *Handb.* §. 415 della seconda edizione.

5) *Rhein. Mus. neue Folge* tom. I pag. 416 segg.

6) *Ibid.* tom. III p. 138.

segno sarebbe opera perduta lo scrivere ciò che può ciascuno da sè giudicare esaminando questo disegno. Certamente nulla di più grandioso ed elegante, nulla di più accurato nella esecuzione anche delle menome particolarità ed ornamenti, mostrato hanno finora i più lodati di tutta questa classe di monumenti, non esclusi i bellissimi tratti fuori in questi ultimi anni dall' Etruria. Che diremo poi della principal figura, cioè di quella del cadente Talo, che non solamente per bellezza di disegno e per isquisita esecuzione tra tutte le altre si distingue, ma ancora per essere dipinta di bianco e tratteggiata di ombre, mostra se non una assoluta novità, almeno una rarità assai notevole in questo genere di monumenti? Ma di ciò, e degli altri pregi singolari di questa bellissima stoviglia ripeto non voler qui lungamente ragionare, essendo mio principale intendimento compir con essa la propostami illustrazione del mito di Talo. Mi volgerò quindi ad esaminarla sotto questo solo aspetto.

Parmi evidente due esser le scene, che in questo vaso sono effigiate, e benchè quella, in cui vedesi Talo, sembri esser la seconda nell' ordine degli avvenimenti, pure da questa credo doversi cominciare l'esame, perchè la dilucidazione di essa renda poi più agevole ed evidente quella della precedente.

Questa scena adunque si compone in primo luogo delle due maestose ed imponenti figure di Nettuno e di Anfitrite, indicate anche co' loro nomi ΠΟΣΕΙΔΩΝ, ΑΜΦΙΤΡΙΤΗ. Il nume ha nella destra il tridente ricco di ornamenti, ha pure corona di alloro, e clamide, con orlo

*

ricchissimo di ricamati ornamenti che si assomigliano alla palmetta [1]): mostra lo scoverto petto velloso [2]), e poggiar sembra col sinistro gomito sullo scoglio stesso o collina,

1) Non solo la clamide, ma anche la lunga veste, di cui spesso ne' monumenti, e precisamente negli arcaici, è rivestito Nettuno, e che il Visconti (*Pio Clem.* tom. IV alla tav. 32) ben diffinì per *abito jonico*, mostra spesso gli orli ornati di ricami. Vedine alcuni esempli nella tav. 25 del volume I de' *vasi di Lamberg*, nel vaso di Amasi (Nettuno ed Efialte, tom. I tav. 68 della *élite céramographique*), e vedi pure la tav. 52 del I volume dell'Atlante dell'*istituto di corrispondenza archeologica*, la 44 del III, la 10 e la 12 del I volume degli *Auserlesene Vasenbilder* del cav. Gerhard etc. Vero è che tra' ricami di questi orli men frequente degli altri ornamenti (il Meandro, le onde etc.) è quello della palmetta, o di figura che ad essa somigli. Il cav. Gerhard lo ha pur ravvisato alternar col fior di granata in una arcaica figura di Minerva nella tav. 122 e 123 del II tomo dell'opera pocanzi citata, ed altri esempli aver se ne possono nelle tav. 45, 88, 93 del secondo tomo della *élite*, nel vaso col nome del pittore *Python* (*nouvelles annales* Atl. tav. 10), nelle tav. 49 del II volume, 30 e 31 del III dell'*Atlante dell'Istituto*, nella tav. 3 de'*vasi di Canosa* del sig. Millin, nella 5 del sepolcro di Poggio Gajella del sig. Braun e più sovente ancora negli *Apulische Vasenbilder* del cav. Gerhard tav. 7, 12, 15, B, C, D. Il trono di Nettuno ha pure ornamento di palmette nel vaso figurato nella già citata tav. 52 del vol. I dell'*Atlante dell'istit. arch.*, ma ciò è frequente anche in altri troni, per. es. in quello di Creso (tav. 54 vol. I *Atlante* med.), in quello della tav. 11 degli *Apulische Vasenbilder*, ed in altri molti. Sugli orli poi delle vesti e delle clamidi che diccansi *ὦα*, *πέζαι*, *πεζίδες limbi*, ed ornavansi di figure a ricami, ha pur dottamente ragionato il sig. Becker *Charicles* t. II. pag. 353 segg. e vedi pure le *pitture di Ercolano* tom. V, p. 283.

2) *Στήθεα λαχνήεντα* nella Iliade Σ v. 415 sono attribuiti a Vulcano, ed a Sileno attribuiva Nemesiano *horrentes pectore setas* (ecl. III v. 31). Ma le stesse cose convengono ugualmente a Nettuno, di cui giustamente si è notata nell'arte greca la forma alquanto più rozza ed i tratti più forti e risentiti di quelli di Giove: vedi il Müller *Handbuch* § 355, il Böttiger *Kunstmythol.* II Band p. 348, e si confronti la narrazione di Valerio Massimo lib. VIII cap. 5 ext. 11. E quindi benchè tanti lati avea Nettuno di somiglianza con Giove, come lo dimostra anche lo *Zenoposeidon* adorato

sulla quale è effigiato sedente, o forse piuttosto giacente, rimanendo la parte inferiore del suo corpo nascosta dal destriere di Castore [1]).

in Milone (Macone comico appo Ateneo lib. VIII p. 337), pure più particolarmente a lui in confronto del maggiore Giove, e del Giove Plutone troviamo attribuita la δύναμις (Creuzer *Symbol.* t. III p. 91 e seg.) e la βία (Phurnuti *de nat. deor.* cap. 22 e vedi *i bronzi d'Ercolano* tom. II p. 33). E giustamente anche col confronto de' due luoghi di Batone presso Ateneo (lib. XIV p. 640 col quale è pur da comparare la pittura della Tessaglia che è la 14 del II libro di Filostrato), e di Erodoto lib. VII cap. 129, si è scorto il Giove Πέλωρ de' Pelasgi non altro essere stato che *Poseidon*. Questa forza poi di Nettuno era particolarmente indicata dalla ampiezza e robustezza del di lui petto, che aveagli anche fatto attribuire l'epiteto di εὐρύστερνος (Phurnut. *de nat. deor.* c. 22 p. 195, Christod. *ecphras.* v. 65); ed ognuno ricorda come per lodare Agamennone Omero gli attribuisce la somiglianza a Giove negli occhi e nella testa, a Marte nella cinta, e a Nettuno nel petto στέρνον δὲ Ποσειδάωνι (Il. B v. 479 ove veggasi Eustazio). La figura di Nettuno nel frontone occidentale del Partenone mostra in segno di questa prerogativa muscoli e vene risaltanti nel petto, e lo stesso è a dire della figura che allo stesso nume si attribuisce nel fregio orientale del *Theseion*. Vedi le tav. XXI n. 109, XXII n. 109 *a* e XXVII n. 121 e lett. *m* de' *monumenti dell'arte antica* de' sig. Müller ed Oesterley.

1) Notevole in un gran numero di monumenti è la posizione di Nettuno in atto di appoggiarsi col piede elevato sopra un sasso, o una prora, o un globo, o un delfino, o un capitello, la quale posizione ben si è illustrata, ricordando il cognome di Ἀσφάλιος proprio di quel dio precisamente presso i Rodiotti (Strab. lib. I pag. 57 Casaub.), intorno al quale leggansi le dotte osservazioni del sig. Creuzer (*melet.* t. I p. 31 e seg. e *Symbol.* t. III p. 260). Recentemente un bel dipinto pompejano ci ha mostrato il nume nello stesso atto di tenere appoggiato il piede sopra un rostro di nave, e ferma la mano sul tridente. Vedi il *bullett. archeol. napol.* anno II pag. 87. Nè dee dubitarsi che il pregevolissimo bronzo ercolanese di Demetrio poliorcete (*bronzi di Ercol.* tom. II tav. 60) rappresenti questo principe nell'atto di poggiare il destro piede su d'un grosso scoglio appunto in allusione a Nettuno, di cui diceasi figliuolo (Ateneo lib. VI p. 253) e come lo stesso Nettuno è effigiato in alcune monete di argento di quel principe (Eck. *doctr.* tom. II p. 120). Ciascun vede quanto queste posizioni del nume bene anche corrispondano alle altre sue denominazioni di γαιήοχος (vedi Creu-

Dietro a Nettuno è Anfitrite [1]), che pare essersi voluto effigiare stante al di là dello scoglio, o sasso, su cui è assiso Nettuno, sull' omero del quale par che la Dea familiarmente poggi il destro suo braccio [2]). Coronansi di vago

zer *melet.* l. c. p. 31) e di πετραῖος (*schol. Pind.* ad *Pyth. od.* 4 v. 246) e vedi le note del Jacobs *ad Philostr.* lib. II c. 14 p. 475. Ed a quest'ultima parci singolarmente allusiva la posizione del Nettuno di questo nostro vaso che manifestamente il mostra sedente, benchè celato rimangasi in parte lo scoglio (πέτρα) nel quale intese il pittore mostrarlo assiso. Parci potersi perciò questo Nettuno massimamente comparare con quello che è effigiato nelle monete di Bizanzio tanto di antica maniera distinte del monogramma ΠΥ, quanto di fabbrica più recente e colla epigrafe BYZAN. ΚΑΛΧΑ. Vedi il Mionnet *descr.* tom. I pag. 377 e *suppl.* t. II pag. 239 e le osservazioni del sig. Pinder negli *annali dell' istit. archeol.* del 1834 p. 307 segg. tav. G. Ed anche sedente nello stesso modo su grosso scoglio è Nettuno in altre monete di Demetrio Poliorcete. Vedi il citato luogo dell' Eckhel. Sedente, ma sul trono, è Nettuno nelle medaglie de' Beoti : vedi il Mionnet pl. 72 fig. 7. Infine ancor sedente è Nettuno nell' una delle facce del gran vaso ruvese del real museo con combattimento di Amazzoni.

1) La figura di Anfitrite ignota ne' vasi di stile antico, come dice il cav. Gerhard (*auserles. Vasenb.* t. I p. 43), comparisce già accanto a Nettuno nella celebre coppa di Sosia (*atl. dell' Istit.* vol. I tav. 24 e seg.): e pure accanto a quel nume fu espressa nel già sopra citato frontone del Partenone, e più tardi nel grandioso monumento eretto da Erode Attico nel tempio istmio, e di cui fa parola Pausania lib. II cap. 1. E però difficile citare alcun monumento delle arti antiche, nel quale possa una figura di Anfitrite ravvisarsi, che in nobiltà, in grazia ed in bellezza contender possa la palma a questa che vedesi nel nostro vaso. Del bassorilievo del palagio Lancellotti in Roma rappresentante le nozze di Nettuno con Anfitrite parlò già il sig. cav. Welcker *ad Philostr.* lib. I c. 8 p. 251.

2) L'atto di poggiar la mano sull'omero di una figura vicina par che nello stile delle arti antiche si ritenne come proprio ad indicar l'affezione, e le strette relazioni che son tra conjugi o amanti, e ciò non solo nelle persone divine, come p. es. Marte e Venere (Visconti *mon. borg.* tav. 9), l'Ercole ed Onfale del bassorilievo borgiano ora del nostro museo (Millin *gal. mythol.* tab. CXVII), e di altri monumenti (vedi Minervini *mito di Ercole e Iole* p. 187 e segg. del V volume degli *atti dell' accad. ercol.*), ma anche nelle mortali. Ne recammo alcuni esempli

ornamento sul fronte i di lei capelli [1]), che sono inoltre raccolti sul collo: e di semplicissima forma ha il circolare orec-

nella p. 41 della nostra *descriz. della terza casa pompejana dopo il tempio della Fortuna Augusta.* Un altro tratto da un candelabro etrusco può vedersi nel *Cabinet d' Etrurie* del sig. de Witte pag. 123. Nella patera aquilejese del real museo di Vienna vedesi seder presso Proserpina una donna, che al celebre Müller parve Ecate (*ann.* del 1839 pag. 78) col braccio poggiato sull' omero stesso di Proserpina, *quasi intima cum ea familiaritate conjuncta*, come quel dotto archeologo si esprime.

1) L' ornamento che ha Anfitrite sull' alto della testa si manifesta assai simile a quelli che nelle medaglie hanno alcune teste muliebri precisamente di fronte, e con capelli sparsi, delle quali ha particolarmente fatto oggetto de' suoi studii il ch. sig. duca di Luynes (*études numismatiques*, 1835 *Paris* in 4). Egli dà a quest'ornamento il nome di corona cilindrica, che si approssima alla forma del modio (p. 22), e mostrando come in quelle teste deggiano riconoscersi Rea, Cibele, Cerere, e Giunone Pandora, simbolo della intera terra, o come egli dice immagine *Pangea*, illustra pure secondo tali idee i simboli del cavallo alato, de' fiori e delle palmette che veggonsi sulla corona delle medaglie di Crotone, di Pandosia, di Irio, di Posidonia, di *Veseris* (pag. 22 a 25). Anche il ch. cav. Gerhard mette tralle forme de' πόλοι, de' κάλαθοι e degli στέφανοι le corone o ornamenti di cui parliamo, nella tav. 305 f. 28 a 31 de' suoi *Antike Denkmaler*, nel testo della quale opera pag. 21 e segg. del tomo I, come ognun sa, è una dottissima discussione intorno alla covertura ed agli ornamenti delle teste greche. Ed utilmente si leggeranno pure le osservazioni che sul *polos*, lo *stephanos* e la *stephane* fece l'Abeken illustrando una testa di Giunone della nuova galleria del Vaticano negli *ann. dell' istit. archeol.* del 1838 pag. 23 e segg. Ci sarà permesso qui osservare che se per le teste vedute di faccia può rimaner dubbio se questi ornamenti abbiano una figura cilindrica, simile al calato, o al modio, per quelle viste di profilo, come è la nostra Anfitrite, ed anche quelle di alcune medaglie (vedi la fig. 29 della citata tavola 305 del cav. Gerhard) par sicuro che l'ornamento era di una semplice piastra circolare, probabilmente di metallo, messa sul fronte, e forse legata dietro la testa da nastri che nascondeansi sotto i capelli. Il nostro vaso ruvese giugne ora importantissimo a mostrare che quest'ornamento col simbolo anche delle palmette si rese comune alla Giunone marina (se è così permesso di nominare la moglie del Giove *pontio*). Vogliamo intanto notare che delle me-

chino, ed il monile di un sol filo con giojello nel mezzo. Notevole è la sua esterior veste priva di maniche: e le sue minutissime pieghe, frequenti in altri abbigliamenti di Dive o d' eroine in questo stesso vaso, sono in tal modo più del solito numerose e disposte, che rendesi evidente aver voluto con esse alludere il pittore all' aggrinzarsi delle onde. Un mantello esteriore con orlo all' estremità e piccolo peso ad uno de' lembi [1]), covre

daglie citate dal sig. duca di Luynes quella attribuita a *Veseris* difficilmente ci sembra che conservar possa più lungamente una tale denominazione, tanto per gli ostacoli che già prima vi erano ad ammetterla (vedi i miei *opuscoli* t. II pag. 135 e segg.), quanto per gli altri anche più gravi che produce la pubblicazione di una simile moneta con chiara leggenda osca 𐌅𐌄𐌔𐌄𐌓𐌉𐌍𐌉𐌅𐌌: vedi il *bullettino archeologico napolitano* anno IV pag. 25 e segg. Notammo ivi che dandosi questa medaglia a' Frentani, trovavasi sul lido dell'Adriatico preceduta da quella di 𐌄𐌉𐌔𐌕𐌏𐌍𐌉𐌅𐌌 (*Histonium*) e seguita da quella di *Hyrium* del Gargano, tutte colla testa muliebre di fronte. Da' lati del Jonio e del Tirreno la testa muliebre di fronte co' capelli sparsi trovasi nelle monete di Crotone, e di Posidonia, ed anche in quelle di Napoli, nelle quali ultime però, come in quelle di *Phistulis*, manca dell' ornamento sul fronte. Questa serie di città marittime, e con porti, ci fa sospettare che quella testa sia stata simbolicamente scelta ad additare la posizione stessa delle città, ne' cui porti entrandosi comparivano esse di fronte coronate da' loro più elevati edifizii. Coloro, che conoscono l'effetto imponente che dal mare fa la veduta di una città nel fondo di un ameno porto o cratere, quale è per esempio la nostra Napoli, credo saranno facilmente disposti ad ammettere che con questa foggia simbolica di una testa di fronte con sparsi capelli, e talvolta con elegante ornamento sul fronte, le arti antiche abbiano proccurato di adombrare un tal effetto. Nè con queste osservazioni vogliamo escludere l'immagine di Giunone, che particolarmente in Crotone ed in Posidonia sembra essersi ben riconosciuta. Ma crediamo che questa immagine siesi ivi usata ad indicare la città stessa ove adorata era la Dea, come per esempio la figura di Tarante nelle monete tarantine è usata per indicare il popolo stesso e la città che riconoscea quell'eroe a suo fondatore, e che gli prestava culto.

1) Frequentissimi ne' monumenti, e

l'omero sinistro della Dea, e discende in giù, ed uno scettro con ornamenti come di cerchi o anelli neri [1]) è tenuto ritto colla sinistra mano di essa.

Inferiore a queste figure divine ma nella stessa direzione e presso al sasso stesso, su cui poggia Nettuno, è un' agitata figura di donna, nella quale non crediamo potersi esitare a riconoscere rappresentata l'isola stessa di Creta [2]). Cinta ha la testa di una tenia o diadema, nel

tra questi anche nelle monete, come il celebre Müller ha osservato (*Handb.* § 544), citando la fig. 7 della tav. 65 del Mionnet. A me è riuscito osservarli chiarissimi nelle estremità della clamide della figura giovanile sedente in alcune belle monete tarantine di argento, che sono nel real museo borbonico, di esimia conservazione, ed anche in quelle della clamide di Nettuno nelle monete, benchè di picciolissimo modulo, di Posidonia. Veggonsi anche tra tanti altri esempli nel celebre vaso di Borea ed Oritia (*nouv. annal. atl.* tav. 22, 23) che ben può per la grandiosità dello stile e delle figure compararsi con questo nostro di Talo.. Si sa che questi piccoli pesi delle vesti nell'arte greca hanno richiamato la memoria di que' ῥοΐσκοι usati nelle vesti de' sacerdoti ebrei, e de' quali parla il cap. 28 dell' Esodo. Vedi il citato luogo del Müller, ed il Braunio *de vestitu sacerd. hebraeor.* p. 451 seqq.

1) Questa alternativa decorazione dello scettro, consistente ne' due colori nero e naturale del vaso, ci richiama quella somigliante in un dipinto ercolanese (tav. 25 del IV tomo) nel quale due Amori sono in atto di elevare una lunga asta colorita alternativamente di giallo e turchino. Un altro ornamento degli scettri (i chiodi d'oro) è assai conosciuto pel verso 246 del libro I della Iliade.

2) Non è necessario moltiplicare gli esempli per giustificare la immagine di persona data alle regioni così frequentemente nelle opere dell' arte antica, ed anche più che nella poesia, nella quale per tacer di altri Mosco ne diè appunto un esempio introducendo l'Europa e l'Asia (Φυὴν δ' ἔχον οἷα γυναῖκες: *idyll.* II v. 9) a contendersi tra esse la figliuola di Cadmo. Certamente dopo il colosso nel quale Eufranore osò rappresentare la stessa Ellade (se pur non fallisce la lezione di un celebre luogo di Plinio lib. XXXV seg. 19 del che veggasi il Sillig *cat. artif.* p. 205) non potea più alcun altro artista esser tacciato ricorrendo a simili immagini. Qui felicissima è stata l'idea di rappresentar presso allo

quale è effigiato il segno convenzionale delle onde marine ed ha in disordine ed agitate dal vento o dal suo stesso moto le ciocche de' suoi capelli. Veggonsi sul diadema fino a cinque foglie di edera. Questa figura è evidentemente in atto di fuggire verso la sua sinistra, ma pur si volge a rimirar spaventata dall' opposto lato il cadere del suo gigantesco custode. Può anche forse supporsi incal-

stesso scoglio su cui poggia Nettuno, e che già indicava l' isola, in cui l' avvenimento ha luogo, Creta medesima nell' atto della più violenta agitazione e spavento, assai giustificata dall' aspetto della caduta e della morte del suo protettore e custode, la perdita del quale la lascia in balìa di sè medesima, e de' suoi aggressori. In quanto all'ornamento della testa di questa figura, ciascuno vedrà facilmente essere non molto dissimile da quello d'Anfitrite, del quale già abbiamo detto pocanzi: ed è manifesto che all' una ed all' altra può ugualmente convenire un ornamento che per le cose già dette parci che accenni alla vicinanza ed all'aspetto del marc. Se non che nell'ornamento, che cinge la fronte di Creta, sono inserite, come abbiamo notato, alcune foglie di edera, le quali richiamano manifestamente al culto di cui Bacco non mancava nell'isola di Creta, dalla quale conosciamo derivarsi l'aggiunto di *Cretio* dato a quel nume e ricordato da Pausania (lib. II cap. 23). E Bacco ancora col nome di *Theodaesios* (vedi Esichio *s. v.*) era in Creta onorato, come colla solita abbondante dottrina mostra il signor Hoeck, raccogliendo e discutendo tutto ciò che concerne il culto di Bacco in Creta (*Creta* tom. III pag. 170 e segg.). Non parlo de' cistofori cretesi con tipi dionisiaci, perchè si sa che sono golziane imposture: vedi i *prolegomena* dell'Eckhel tom. I pag. CXLIX e seg. Potrebbe forse anche credersi che il movimento violento, e, se così può dirsi, *orgiastico*, della figura di Creta in questo nostro dipinto accenni pure a quelle religiose e violente danze che pur troppo conosciamo essere state proprie e caratteristiche de' Cretesi, e che rammentar ci fanno il celebre luogo di Sofocle, ove sono denominate Κνώσσια ὀρχήματα e ricordate unitamente alle Νύσια (*Ajac.* v. 699 ed ivi il Lobeck e vedi pure Ateneo lib. IV pag. 181 e libro XIV pag. 630, e la dissertazione accademica del prof. Fritzsche *de saltatione cretica apud Athenaeum ad Iliad.* Σ v. 604 impressa in Rostock nel 1842): tanto più ove pongasi mente che la stessa voce di ὀρχεῖσθαι usavasi in vece di κινεῖσθαι ed ἐρεθίζεσθαι (Athen. *epit.* lib. I pag. 22).

zata dal celere corso del cavallo di Castore, che verso di lei si avanza. Ha orecchino circolare, nudi i piedi, la veste con mezze maniche, pieghe, cinta, ed i soliti ricchi ricami imitanti la palmetta, con orli però che ritraggono novellamente le onde marine: del mantello esteriore tiene una falda col destro braccio abbassato, ed altra con piccolo peso pendente la tiene col sinistro braccio elevato, rimanendo questo e la corrispondente mano da quel mantello coverto [1]).

Segue alla sinistra di queste figure il maraviglioso gruppo, che è certamente il principale di tutta questa composizione, ed in cui Talo è rappresentato nel fatale cader suo sorretto da' due Dioscuri. Anche qui ciascuna figura è indicata dal proprio nome ΚΑΣΤΩΡ, ΤΑΛΩΣ, e con dorica de-

1) Veggiamo qui espresso con questo atto ciò che Pacuvio nella sua *Hermione*, giusta la ricevuta lezione presso Nonio Marcello, cap. 2 v. *clipeat*, così esprimeva: *chlamyde contorta astu clipeat brachium.* Frequentissimo è questo atto ne' monumenti, ed in particolare ne' vasi, e spesso è stato illustrato. Vedi il Böttiger *Vasengemaelde* fasc. 3 pag. 204 ed il sig. Raoul-Rochette *mon. inéd.* pag. 14, e 16, ove si recano le autorità e gli esempli; se non che per equivoco il sig. Raoul Rochette cita Varrone in vece di Nonio. Polluce lib. IV s. 116 indica l'ἔφαπλις come συστρεμμάτιόν τι φοινικοῦν ἢ πορφυροῦν, ὁ περὶ τὴν χεῖρα εἶχον οἱ πολεμοῦντες ἢ οἱ θηροῦντες. Vedi pure il *Pio Clementino* del Visconti vol. I addizione alla tav. 29 e vol. II p. 207 edizione di Milano. Colla occasione del citato luogo di Pacuvio, la cui lezione suole esser guasta ne'codici, non sarà inutile qui ricordare che un codice di Nonio Marcello in ottavo da me in questi giorni appunto osservato così riferisce il luogo di quel gramatico e le parole che reca di Pacuvio: *Clipeat Pacuvius in hermiona: currum liavit clamide contorta et asta clipeat et accium.* L'età e lo scrittore di questo codice leggonsi così in fine di esso, e piacerà ravvisarvi quello stesso, che divenuto poi tipografo nella città nostra tanto giusta riputazione ottenne per le sue numerose edizioni: *absolutus feliciter per Arno..dum de lithout de Bruxella in urbe Parthenopes 6 ydus julii anno 1444.*

*

sinenza ΠΟΛΥΔΕΥΚΑΣ. Singolarissimo è il modo, con cui il pittore ha effigiato Talo, per fare in esso ravvisar senza equivoco un animato uomo di bronzo. Egli ne ha in primo luogo siffattamente e con tanto sapere e diligenza indicata la notomia, e rilevatine i muscoli, a differenza di ciò che ha fatto nelle parti nude delle altre figure, che ha chiaramente con ciò stabilita la differenza tralla statua animata, e le altre divine o eroiche persone. Ancora notevolissimo è il modo con cui ne ha accennati i ricci, e corti capelli, noto segno di per sè stesso di forza e di vigore, dando a'tratti, con cui gli ha segnati, quella foggia d' immobilità e di durezza, che li mostra diversi da' capelli delle altre figure. E la stessa fisonomia, che non si mostra alterata nè composta in modo alcuno a quella mestizia, che a tanta sventura sarebbe stata conveniente, è certamente caratteristica ancor essa della rigidità del bronzo. Inoltre rimangon fissi e spalancati gli occhi, la cui forma e grossezza così ben conviene ad un guardiano. Del resto il pittore non negò nè al collo, nè alle dita, nè al ginocchio di Talo quella flessibilità, che pur dovea servirgli ne'veloci e frequenti suoi giri.

Ma in secondo luogo il principale artifizio, per cui l'autore del nostro dipinto ha saputo la figura di Talo dalle altre distinguere, è certamente il modo con cui l'ha dipinta colle ombre e colle gradazioni diverse di esse. Questa se non è una assoluta novità ne' vasi dipinti, che ne somministrano alcuni altri esempli, è non pertanto in questo nostro più degli altri tutti notevole, giacchè mentre tutto il resto del vaso è dipinto nel solito sistema, questa sola figura vedesi condotta in questo diverso modo e colorita di bianco,

perchè se ne ravvisasse appunto la diversità dalle altre. Non avendo potuto vedere il monumento originale, non saprei diffondermi in verun' altra particolarità su questa tecnica parte della pittura del nostro vaso, che tanta importanza aver dee nello studio de'vasi dipinti, ed anche in generale in quello dell'antica pittura. Riman quindi l'esame a farsene tuttavia quando avendosi sotto gli occhi il vaso medesimo potrà sottoporsi a quella più accurata e diligente considerazione, che per la sua importanza pur merita [1]).

Rivolgendoci ora da queste osservazioni di arte alla erudizione di questa figura, è ad osservare che il pittore l'ha effigiata con due molto pronunciate ellittiche figure nel petto, colle quali è difficile decidere senza aver sotto gli occhi il monumento, se abbia voluto indicare i capezzoli

1) Mentre è cosa assai comune che ne'vasi agli ornamenti, agli abiti ed agli altri accessorii diensi particolari colori risaltanti sulla ordinaria tinta nera o rossa delle principali figure, sa ognuno rari esser gli esempli delle principali pitture medesime eseguite a colori varii, e che ricordino quindi que' κεράμια.... κεκηρογραφομένα χρώμασι παντοίοις, de' quali è menzione in Callisseno (presso Ateneo lib. V p. 200 Dalech.). Alcuni esempli di vasi attici ed eginetici con figure dipinte con colori naturali su fondo bianco furono ricordati dal sig. Wolf nel *bullet. dell'istit. di corrisp. archeol.* del 1829 p. 125. Fu poco dopo conosciuto il vaso siculo del barone Pisani a colori varii con ombre e mezze tinte, del quale ragionossi in una notizia dell' abate Maggiore pubblicata nello stesso *bullettino* dell'anno 1833 pag. 5 e segg. e poi anche nello stesso anno in Palermo. Altri esempli più recentemente hanno recati lo Stackelberg (*die Graeber der Hellenen* tav. 49 e segg.) ed il Micali (*monumenti* pag. 38 e seg.) di vasi a colori e mezze tinte, tratti dagli scavi di Attica e dell'Etruria. Son noti anche gli esempli di bassirilievi polieromi ne' vasi di argilla, come quello della tav. III del *museo Blacas*, illustrato dal cav. Panofka. Nelle nostre escavazioni esser comparse ancora stoviglie dipinte a più colori può ritrarsi da ciò che si legge nella p. 95 del *bullett. dell'istit. archeol.* del 1837, ed in altra occasione ne faremo conoscere qualche novello esempio.

delle mammelle o piuttosto due cavità, alle quali abbia voluto forse indicare doversi la sua morte. In questo secondo caso avrebbe seguita, se pure non l' ha piuttosto egli il primo immaginata, una tradizione alquanto diversa da quelle che leggonsi negli antichi scrittori. Poichè parlano questi di fistula o vena nel calcagno, ed Apollodoro che il primo a noi noto parla di vena dal collo estesa fino al calcagno di Talo (ἀπ'αὐχένος) una sola glie ne attribuisce, come abbiamo già a suo luogo osservato. Ma il nostro pittore maestrevolmente effigiando nel petto e simmetricamente disposte le due cavità ellittiche da tener quasi luogo del capezzolo delle mammelle, seppe evitare qualunque sconcezza nella figura di Talo, e serbare intatta e non bruttata da alcuna mostruosità l'ammirabile notomia di quel bellissimo nudo. Alle quali cavità ponendo mente, parci anche chiaro che il pittore seguì pure Apollodoro nel supporre che si estinguesse la vita di Talo col torre da esse un chiodo di bronzo che dovea imitando il capezzolo tenerle riempite, e facendone così uscir fuori l' *ichor* o sangue col dare a Talo la morte. Vedesi infatti Talo così mancando cadere, nell' atto stesso che la posizione de' piedi accenna al celere consueto corso rimaso sospeso ed interrotto per la deficienza del sangue uscito dalle aperte cavità.

Se però il pittore del nostro vaso si allontana da Apollonio rodio nel modo con cui dassi a Talo la morte, meraviglioso poi è il vedere come ad esso si approssima nel modo con cui rappresenta Talo cadente a guisa di un pino che venga lasciato per metà reciso dalle scuri, e che dopo aver barcollato per qualche tempo cade finalmente

con immenso fragore [1]). Ed è notevole che il poeta indica gl' istancabili piedi di Talo come quelli su' quali si tenne egli fermo [2]), come il nostro pittore li mostra appunto disposti, tra lòro disgiunti, ed allargati in atto che accenna non meno alla continuazione del cammino, che alla maggior base pure, che con tal posizione dar voleva al pesante suo corpo per sostenerlo. Per la qual cosa parci evidente, che o il pittore ruvese ebbe sotto gli occhi il poema di Apollonio, imitandolo in ciò, mentre in altre circostanze se ne dipartiva, o che forse entrambi ebbero in mira qualche egregia opera dell'arte antica, che potè in questa parte dar loro una simile ispirazione.

Non possiamo poi indicare da quale altra tradizione o autorità fu al pittore ruvese additata la circostanza che fa da' due Dioscuri accorsi co' loro destrieri sostenere il cadente Talo. Almeno questa circostanza non risulta da alcuna delle autorità fino a noi pervenute. Ed è forse da crederla introdotta dal nostro artista, o da altri, che in ciò il precedettero, per poter formare de' due cavalieri, e del cadente Talo quel gruppo ammirabile, che qui ci si presenta, per la varietà ed i movimenti delle figure umane, e di quelle de' due destrieri.

1) Possono confrontarsi i versi di Apollonio Rodio da noi recati sopra nella pag. 50. Ciascuno rammenterà le non dissimili comparazioni che leggonsi in Omero ed in Virgilio, e che Macrobio confrontava nel capo 11 del V libro de' *Saturnali*.

2) ..... Ὡς ὅγε ποσσὶν
Ἀκαμάτοις τείως μὲν ἐπισταδὸν ἠωρεῖτο,
Ὕστερον αὖ ἀμενηνὸς ἀπείρονι κάππεσε δούπῳ.
Apollon. lib. IV v. 1686 segg.

Meglio che con parole, si ammirerà col diligente esame della nostra tavola come siensi i Dioscuri aggruppati con Talo, verso del quale entrambi volgono i loro occhi e le mani per sostenerlo nella caduta, tenendolo l'un di essi (Polluce) per lo destro braccio, e cingendolo al dorso col sinistro, mentre l'altro (Castore) sembra anche col destro suo braccio fargli al dorso puntello. Notevole è come a' divini fratelli dar volle il pittore non dissimili fattezze nel volto, e simiglianza pure nella disposizione de' capelli, non senza però usare alcune minori o maggiori varietà nel resto. Poichè benchè assai somiglianti sieno le loriche de' due fratelli, ricche di abbondanti ricami, che figurano la palmetta nella parte superiore effigiata più compiutamente, e con maggiore studio, mentre in tutto il resto è accennata con quelle più abbreviate forme, che già sopra dicemmo; e benchè in entrambi ricorra ugualmente più volte ripetuto il simbolo delle onde, così conveniente a que' due navigatori [1]): pure si osserva che Castore ha la clamide con borchia annodata sul petto, e volta agli omeri, Polluce l'ha gettata sul destro omero colla piccola ghianda pendente dal lembo, e volta poi sul braccio sinistro. Ancora più ornato è in Polluce che in Castore il nastro o tenia pendente ad armacollo dal destro omero per sostenere il parazonio, ed ornamento di stelle ha in esso la cinta, del quale ornamento mancar sembra quella di Castore. E nel gonnel-

1) Esso fa rammentare i versi del coro dell'Elena di Euripide, ne' quali celebransi appunto i Tindaridi pel loro potere sulle marine onde:

Γλαυκὸν ἐπ' οἶδμ' ἅλιον
Χυανόχροά τε κυμάτων
Ῥόθια πολιὰ θαλάσσας.

v. 1501 e segg.

lino pendente dalla lorica, ricca in entrambi di ricamate scene di combattimenti, è pure questa differenza, che quello di Polluce apparisce ornato di larga fimbria o frangia, mentre privo del tutto ne è quello di Castore. Notevole è per ultimo che nude e cosce e gambe e piedi ha Castore, mentre Polluce fa mostra di eleganti calzari 1), che poco più sotto del ginocchio si fermano, e che nella superior parte sono ornati di pelli di fiere, e stretti con lacci mostrano ancora tra questi alcune curve foglie di edera 2). Da

1) In altri monumenti la nudità serve piuttosto a distinguer Polluce, il quale come πύξ ἀγαθὸς negli specchi etruschi comparisce talvolta o nudo o men vestito in compagnia di Castore armato. Vedi la tav. 48 del volume II dell' Inghirami *monum. etruschi*, e vedi pure la tav. 58 del I volume, e 201 del II volume degli *Etruskische Spiegel* del cav. Gerhard. Il nostro pittore dando i nudi piedi a Castore, mentre dà a Polluce eleganti calzari, potrebbe aver voluto indicare la preminenza di quest' ultimo per la natura sua divina, mentre mortale eredevasi Castore (Apollod. lib. III cap. 10), benchè il cav. Inghirami al contrario ritenga la nudità come simbolo di divina natura. Vedi la p. 477 de' *monum. etruschi* vol. II. Parmi inoltre degno anche di osservazione, che non solo ne' Dioscuri spartani ravvisiamo questa differenza, cioè di aver sovente l'uno i piedi nudi, e l'altro calzi, ma essa pure si osserva ne' monumenti de' Dioscuri tebani (Anfione e Zeto) ne' quali pare che ad Anfione per esprimere i suoi più miti costumi diensi i calzari, de' quali Zeto mostrasi privo. Vedi le cose da noi notate nel III volume di queste *memorie* pag. 408 e segg. e 411, e nel *bullettino archeologico napoletano* anno V pag. 118. Alcune volte distinguonsi i Dioscuri spartani tra loro per esser l'uno solo con testa nuda, ed anche di questa differenza si è voluto trovare l'origine nella divina natura di Polluce (indicato dalla testa nuda) e nella mortale di Castore. Vedi il *Pio Clem.* tom. IV tav. 44 e *b* II n. 5 e 6 e gli *annali dell' istit. archeol.* del 1837 pag. 165.

2) Mi sembrano allusive a' misteri, ne' quali si sa quanta parte aveano i Dioscuri. Plutarco narra come si fecero i Dioscuri iniziare in Atene (*in Thes.* cap. 23), e benchè questa iniziazione naturalmente fu negli eleusinii misteri, pure si sa che a Baeco, di cui qui si esprime l'edera, davasi il nome di ἀρχηγέτης τῶν μυστηρίων, e di τῆς Δήμητρος δαίμων, per cui communi reputa-

ultimo Castore è sedente su generoso destriero, che, volgendosi galoppando verso la destra, contribuisce pure, come già notammo, a spaventare la figura da noi intesa per Creta. Il destriero di Polluce si volge caminando verso l' opposta direzione [1]), mentre l' eroe disceso da esso volge il dorso al suo fianco e mostrasi tutto gravato del peso dell' uomo di bronzo che su di lui si rovescia. E per questo intendimento l' eroe mostrasi col destro piede elevato e poggiato sopra un sasso, che per altro il pittore, facendo uso di una libertà non infrequente in questa specie di dipinti, non ha espresso, e col sinistro prolungato e disteso più presso al destro piede di Talo per tenerlo fermo, ed impedir che barcolli [2]).

L' albero e le piante, che veggonsi nel fondo del quadro e nel suolo, indicano che la scena si passa nel suolo stesso dell' isola, benchè presso la riva del mare, annunziata, come vedemmo, dalla prossimità della nave.

Ultima delle figure rappresentate pure sul suolo è la

vansene i misteri. Vedi Strabone lib. X pag. 468 Casaub. I coturni son pure simbolo dionisiaco. Virgil. *Georgica* lib. II v. 8. E quindi lo stesso coturno ornato di pelli ferine, che qui ha Polluce, dassi sovente a Bacco. Vedi le *pitture di Ercolano* tom. II tav. 16 e tom. III tav. 37 p. 184.

1) Così spesso ne' monumenti alludendosi alla *heteremeria* de' divini fratelli, della quale può vedersi una dotta recente memoria del sig. Eberz nella *Zeitschrift für die Alt. Wiss.* del 1844 pag. 409 segg.

2) Non osiamo decidere se questo piede di Polluce così prolungato ed approssimato al calcagno di Talo possa accennare alla tradizione che ne mettea nel calcagno stesso le sorti della vita e della morte, e delle quali abbiamo sopra ragionato a pag. 28 e segg. Ardita cosa anche ci sembrerebbe il ricercar qualche rapporto fral Talo della greca mitologia, che avea nel *calcagno* la vita, e il nome di *talus* che al calcagno appunto davano i Latini.

maestosa ed imponente Medea. Non so se per convenienza di carattere, per maestà di posizione, e per ricchezza di abbigliamento abbia l'antichità figurata altra effigie di sì celebre maga che possa a questa nostra contrapporsi. I suoi sparsi capelli, la non insolita sua covertura di testa curva al modo frigio, la magnifica, e lunga veste con cinta e col sovrapposto manicato peplo, i ricami di palmette, di onde marine, e precisamente di stelle, la nudità del destro piede, che solo sporge dalla veste [1]), ma

1) Benchè inferiore di gran lunga per merito di arte al vaso di Talo, e probabilmente anche di età più recente, pure il celebre vaso di Canosa pubblicato dal Millin nella tav. 7 della sua *description des tombeaux de Canosa* mostra una figura di Medea, che per molte particolarità può con questa nostra compararsi. Ha in fatti, come la nostra, il così detto pileo frigio, o tiara, che ne' vasi dipinti, come si sa, è renduto commune alle Amazzoni (comprese da Seneca tra' popoli soggetti allo scettro di Eete, *Med.* v. 214 segg.), ed a tutti i re non greci, e che quindi ben conviene ad indicar Medea, detta δέσποινα Κόλχων da Pindaro *Pyth.* od. IV v. 17, e *barbara* da' greci e romani scrittori. Veggasi Euripide *Med.* v. 256, 536, 597, 1330 seq., Orazio *epod.* od. 5 v. 61, Valerio Flacco *Argon.* lib. VIII v. 148 e 251, ed il Böttiger nella pag. 169 del I volume dell'*Amalthaea*. È da notarsi che Medea in vece del pileo curvo anteriormente al modo frigio ha la tiara retta, κυρβασία (propria in Persia de' re: vedi Aristofane ὄρνιθ. v. 486 e seg. ed ivi lo scoliaste) nel vaso pubblicato nella tav. 157 degli *auserlesene Vasenbilder* del cav. Gerhard, lo stesso che fu descritto dal sig. de Witte *cabin. d'Etrur.* n. 124. Anche nel vaso di Canosa, come nel nostro, i capelli di Medea discendono sparsi sugli omeri, e ciò pienamente corrisponde al costume, che avea la maga, di così spargerli, quando dava opera a' suoi incantesimi. Vedi la *Medea* di Seneca v. 752 ove di sè ella dice:

Tibi more gentis vinculo solvens comam
Secreta nudo nemora lustravi pede.

Questi versi illustrano pure la nudità del piede di Medea nel nostro vaso, che è illustrata similmente da più luoghi di Apollonio rodio, *Argon.* lib. III v. 646 e lib. IV v. 43, i cui versi il pittor di Ruvo può anche in ciò aver avuto presenti. Del resto intorno a'*nudipedalia* in generale oltra gli autori citati già dal Fabricio *bibliogr. antiq.*

*

sopra tutto il significativo girar degli occhi, e chinar della testa, dirigendo anche la destra, coll' indice dalle al-

p. 863 leggasi la dotta nota degli Ercolanesi nella pag. 226 del tomo V delle *pitture*, e le osservazioni del sig. Lobeck *Aglaoph.* p. 245. In quanto alla veste, che Medea porta sul nostro vaso, ne è anche manifesta la somiglianza con quella, che ha nel vaso canosino, e che il Millin p. 32 ha chiamato *abito colchico*. Pure vi sono alcune notevoli differenze, poichè nel nostro vaso mancano le due falde, che il pittor di Canosa fa pendere dagli omeri della sua Medea: nè può negarsi che togliendosi questo accessorio la figura di Medea si presenti più svelta ed elegante. Nel vaso di Canosa, e nel nostro, Medea ha ugualmente sovrapposta una più corta veste aperta anteriormente con lunghe maniche, nelle quali essa tiene infilzate le braccia. Io non esiterò punto a dirla κάνδυς, ch' era appunto la sopravveste con maniche (ἔφαμμα χειριδωτὸν, Phot. *lex.* pag. 129) tanto celebre presso i Persiani. Il dotto Böttiger giustamente la paragona col *caftan* de' popoli mogolo-slavi, e de' turchi, ed illustra l'uso, per cui tenean si le braccia, come anche oggi fassi, fuori delle maniche, che diceansi κόραι, ciò che per altro non era permesso in presenza del re. Vedi Senof. Ἑλλην. lib. II c. 1 e l'*Amalthaea* del Böttiger tom. I p. 171 seqq. Anche il Müller ha adottate le stesse dotte osservazioni, *Handb.* §. 246 not. 5, che sono pienamente confermate dal bassorilievo (tav. 4 del detto volume dell'*Amalthaea*), nel quale Medea comparisce colle maniche del *candys* pendenti, avendone tratte fuori le braccia, e così pure compariscono spesso le Amazzoni: vedi i monumenti ricordati nella pag. XII del secondo volume dell'*Amalthaea* medesima. Non posso poi intendere come dopo tanta luce di erudizione sparsa dal Böttiger sull' abito *barbaro* di Medea, non lo abbia saputo riconoscere pure nel vaso canosino, ove egli credette ravvisare che manicata fosse la inferior veste o tunica che porta Medea. Ma a chiunque guarda con attenzione il rame del Millin, parrà manifesto che anche nel vaso di Canosa, come nel nostro di Talo, Medea ha la superior veste, o sia il *candys*, manicata, non già l' inferiore, o sia la tunica. Degna ancora di rammentarsi è l' autorità di Strabone, lib. XI p. 797 Casaub., non obbliata dall' illustre archeologo di Dresda, per la quale si dilucida come da Medea passarono a' Medi, e da questi a' Persiani le fogge del vestire, che chiamiamo persiane, e delle quali in una particolar memoria ragionò il Mongez, *(sur le costume des Perses sous les rois Achémenides : institut natio-*

tre dita distaccato, verso l'oggetto delle sue malie [1]), mentre colla sinistra sostiene l'ornata cesta de' farma-

nal tom. IV p. 22 segg.). Nel vaso del museo Durand presso il Millingen *vases divers* tav. 6 Medea ha lunga veste ma priva di maniche. Pare manicata al contrario la Medea della tav. 7 dell'opera medesima, creduta *Chalciope* dal dotto illustratore. Finalmente in quanto alle stelle, che nel nostro vaso con altri simboli ornano il vestito di Medea, possono ancor esse facilmente richiamarsi ad una allusione delle sue malie, rammentandosi quelle parole di Orazio (epod. v. 45 seq.):

Quae sidera excantata voce Thessala,
Lunamque coelo deripit.

Ed è noto che anche a' persiani *Magi* attribuivasi la conoscenza *mundani motus et siderum* (Ammian. Marcell. lib. XXIII c. 6).

1) Questo atteggiamento degli occhi non solo è proprio di Medea ne' monumenti, ma vien anche a parer mio chiaramente indicato con quelle parole di Euripide *Med.* v. 92 seq.

Ἤδη γὰρ εἶδον ὄμμα νιν ταυρουμένην
Τοῖσδ' ὡς τι δρασείουσαν.

Ed è facile il persuadersi che ad esso pure accennino quelle altre parole della stessa Medea presso Seneca *Med.* v. 800.

tibi (Dictynna) mota caput
Flexa voces cervice dedi:

e quelle del coro *ib.* v. 854:

et caput feroci
Quatiens superba motu
Regi minatur ultro.

Questo atteggiamento è ancor più notevole, perchè corrisponde eziandio a' tanto celebrati effetti del fascino, ch'era pure una specie di malia, esercitata appunto dal mal occhio, quello che *obbliquo* dice Orazio lib. II ep. 14 v. 37.

Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat, nec odio obscuro, morsuque venenat.

Dopo le tante cose su questo argomento notate da' più antichi scrittori, è ora a vedersi la memoria del sig. Millingen *on the superstition of the Evil Eye* nell'*Archaeologia* tom. XIX p. 70, i suoi *ancient unedited monum.* part. I pag. 53 ed il manuale del Müller §. 436 not. 2. Tornando a Medea, osserveremo che il guardo obbliquo, che se le dà nel nostro vaso, le divenne caratteristico, e se le dà pure ne' dipinti, ne' quali è rappresentata disposta ad immolare i suoi bambini. Vedi la tav. 33 del vol. V del *real museo borbonico*. Per altro nel bassorilievo pubblicato nella tav. del I volume dell'*Amalthaea* lo stesso guardo obbliquo si dà alla Peliade rappresentata colla spada, colla quale si accinge ad immolar su

chi [1]), di cui sembra che veggansi nella inferior parte i vimini, de' quali è contesta, sono tutte convenientissime caratteristiche, le quali manifestano già, come essa è stata l'origine della caduta totale dell' uomo di bronzo. Pare evidente che il pittor di Ruvo abbia riunite e modificate le due diverse tradizioni, che accenna Apollodoro, di cui l'una dicea che Medea co' suoi farmachi rese furioso Talo, e l'altra che ingannollo colla speranza di renderlo immortale, e toltogli così il chiodo fatale, privollo di *ichore* e di vita. Nel nostro dipinto Medea non pare che abbia avuto discorso con Talo, ma che col potere de' suoi occhi, delle incantagioni e formole, e de' farmachi, che porta, lo abbia ridotto a perder la vita, ed a rovesciarsi, come nel quadro è espresso.

Anche qui il pittore ruvese trovasi essersi molto

padre, quasi che Medea co' suoi consigli le avesse anche insinuate le sue fogge e maniere. Del resto intorno all'atteggiamento degli occhi di Medea sul nostro vaso saremo per dir pure alcuna cosa nella seguente nota 1 alla pag. 87.

1) Questa cesta è assai celebrata dagli scrittori de' fatti di Medea, la possanza della quale mostrasi singolarmente riposta in essa. Apollonio rodio, *Argon.* lib. III v. 802, la chiama Φωριαμὸν, e soggiugne:

ἢ ἔνι πολλὰ
Φάρμακα οἱ τὰ μὲν ἐσθλά, τὰ δὲ ῥαιστήρι' ἔχειτο.

Ei ne descrive pure i legamenti δεσμοὺς (v. 808); e tra' farmachi, che vi si conteneano, celebra precisamente il Prometèo (*ib.* v. 845 e segg. del libro IV). Gli scrittori latini la dicono *cista*. Valerio Flacco *Argon.* lib. VIII v. 17:

Condita letiferis prodit medicamina cistis.

Del resto ne' monumenti questo arnese non ha una forma costante: nel vaso della tav. 6 de' *vases divers* del Millingen somiglia ad una patera, ed ha forma di acerra nel vaso dottamente illustrato dal cav. Panofka nel suo discorso intitolato *le nozze di Giasone e Medea* etc.

approssimato alla poesia di Apollonio. Questi infatti presenta Medea col suo purpureo peplo, che colle sue preghiere, ed incantagioni, e col potere degli occhi suoi esercita su Talo le malvage sue arti, e gli fa così battere nel sasso il calcagno. Non può esservi maggior corrispondenza alcuna di quella che i versi di Apollonio hanno col nostro vaso [1]).

Tutta la composizione, che abbiamo sino ad ora descritta, è finalmente chiusa da una porzione della nave Argo, che il pittore ha voluto dimostrare perchè compiuta rendesse l' intelligenza dell' espresso mito. La posizione della nave prossima al lido, sul quale è discesa Medea, manifestasi per la scala che vedesi da essa al suolo poggiata, e per l' estremità del rostro, che resta celata da un lembo della veste di Medea. Il delfino sotto la scala annunzia pure le onde. Poichè in questo meraviglioso vaso tutte le parti sono trattate colla più squisita diligenza, non farà meraviglia il rilevar l' eleganza e la finitezza della porzione della nave, che si mostra non solo col suo *a-*

1) Abbiamo già sopra recati i versi di Apollonio, pag. 49. Evidente è la corrispondenza trall' atteggiamento, in cui è la figura di Medea sul nostro vaso, e la descrizione del poeta, il quale la mostra in atto di volgere a danno di Talo il potere delle sue incantagioni (*ἀοιδαί*), non meno che il fascino de' suoi occhi:

Ἔνθα δ' ΑΟΙΔΗΙΣΙΝ *μειλίσσετο, μέλπε δὲ* Κῆρας
Θυμοβόρους.....
Τὰς *γουναζομένη τρὶς μὲν παρεκέκλετ'*
ΑΟΙΔΑΙΣ
Τρὶς δὲ ΛΙΤΑΙΣ. *Θεμένη δὲ κακὸν νόον*
ἐχθοδοποῖσιν
ΟΜΜΑΣΙ *χαλκείοιο Τάλω ἐμέννηρεν*
ὀπωπάς.

Queste *ἀοιδαὶ* del greco poeta sono il *magicum carmen*, ed il *murmur* di Valerio Flacco lib. VIII v. 351, 354.

crostolium, ma anche con tutte le altre sue parti, e precisamente col *catastroma*, e cogli eleganti ornamenti, anche ad ovoli, intagliati o dipinti, che vogliano supporsi, nelle sue estremità. De' buchi pe' remi se ne mostrano due, ma privi de' remi stessi, per indicare che in riposo era la nave [1]).

1) Delle *scale*, o ponti, per le quali davasi dalla terra alle navi l'accesso, e che troviam grecamente denominate ἐπιβάθραι, ἀποβάθραι, ed anche κλίμακες, e latinamente *scalae*, veggansi le autorità classiche raccolte dallo Scheffero *de milit. nav.* lib. II c. 5 p. m. 152 e seg. ed anche nel tomo II delle *pitture d' Ercolano* pag. 292. Il rostro, o ἔμβολον (quello della nave Argo è espressamente nominato da Pindaro *Pyth.* Δ v. 340) ha qui la non insolita forma a tre punte di bronzo, ed è notevole che tal forma si attribuisce precisamente al rostro di Argo da Valerio Flacco *Argon.* lib. I v. 687: *spumas vomit aere tridenti.* È questa appunto la forma del rostro che apparisce nelle antiche monete fuse d'Arimino, e che vi fu dottamente riconosciuta dal sommo Borghesi, anche col paragone di quello di simile forma che vedesi ne' denarii della gente Fabia. Vedi la pag. 109 e seg. dell'opera de' pp. Marchi e Tessieri intitolata *l'aes grave Kirckeriano*. E fin da' suoi tempi lo Scheffero diè l'effigie di altri molti monumenti con rostri di non dissimile forma. Vedi la pag. 125 e seg. del citato suo libro *de militia navali*. Ancora notevole è l'ornamento dell' *acrostolio* o *aplustro*, che dir si voglia, ed anche questo espressamente nominato dagli scrittori delle Argonautiche. Apollonio Rodio (lib. I v. 1089) fa su d' esso poggiar l' augello ἀλκυονὶς, da cui trae Mopso un augurio, ed altrove narra come col loro moto le Simplegadi ἀφλάστοιο παρέθρισαν ἄκρα κόρυμβα (lib. II v. 601), ciò che pur va ripetendo Valerio Flacco (lib. IV v. 691): *saxa sed extremis tamen increpuere corymbis.* Anche di questo ornamento delle navi è da vedere il citato Scheffero pag. 155 e segg., ed alcune cose ne abbiamo notate pure nelle *memorie dell' accademia ercolanese* vol. III pag. 215 e segg. Finalmente saremo contenti a rimandare i nostri letteri alle notizie e monumenti raccolti dallo stesso diligente Scheffero per tutto ciò che concerne alle altre notate circostanze della nave rappresentata sul nostro vaso, cioè al suo *catastroma* o sia superior covertura, sulla quale sono effigiati sedenti i due Boreadi (vedi di esso la pag. 130 e segg. dello Scheffero, ed anche il to-

La rappresentazione della nave è animata dalla presenza di tre figure di Argonauti tutte laureate e tutte con clamide: l'una di esse, armata inoltre di doppio giavellotto, e di parazonio pendente al sinistro lato, è in atto di ascender per la scala alla nave, volgendosi pure nel ciò fare verso la terra per contemplare ciò che in essa avviene. Sedenti sulla prora son due degli Argonauti, i quali pur volgonsi curiosi a guardar verso l'avvenimento. Il pittore, che ha lasciato innominato l'Argonauta che è in atto di ascender sulla nave [1]), ha indicati in questi due

mo II pag. 89 delle *pitture d'Ercolano*), a' forami o aperture ad essi sottoposti in quella parte della nave, che crediamo potersi denominar θράνος (vedi la pag. 48 dello Scheffero), agli altri inferiori forami, τρώγλα, *columbaria*, pe' quali passavano i remi (*l. c.* p. 49), ed agli ornamenti dipinti o incisi che vogliano supporsi (*l.c.* pag. 153 segg.). Se l'antichità figurata, come ognun sa, offre diverse immagini della tanto celebrata nave Argo (vedi il Müller *Handbuch* § 412 not. 4), a nessuna crediamo che per le additate circostanze rimangasi seconda quella, che nel nostro vaso è rappresentata, come potrebbe anche dimostrarsi col confronto, se questo potesse qui presentarsene senza dilungarci ancora soverchiamente.

1) La mancanza del nome di questo Argonauta parmi che contribuisca ancor essa a fare in lui riconoscere Giasone, poichè di questo solo, come sembra, potette il pittore credere che se ne intendesse da sè la rappresentazione, senza bisogno alcuno di scrivere il di lui nome. In fatti chi altri, dal marito di Medea e dal duce degli altri eroi in fuori, dovea esser rappresentato in atto di ritornare nella nave dopo aver da essa accompagnata Medea sulla terra, ed aver ivi osservato già l'effetto delle di lei incantagioni su Talo? Apollonio rodio, come abbiamo già veduto (sopra pag. 49), rappresenta appunto Giasone che accompagna Medea quando dalla nave discende in Creta: ed il pittore del nostro vaso in sostanza fa intender lo stesso esprimendo il ritorno dell'eroe alla nave. Nessuno poi farà meraviglia della corona d'alloro, di cui Giasone e gli altri Argonauti fanno uso dopo la riportata vittoria. Apollonio rodio ci rappresenta anche in altra occasione questi eroi coronati d'alloro. Vedi i versi

i famosi Boreadi collo scrivere ad essi da presso i loro nomi [1]).

159, e seg. del II libro delle *Argonautiche*, nel seeondo de' quali parei giustamente emendata la lezione, seguita dal Wellauer, dal sig. Merckel a pag. 558 della *Zeitschr. fiir Alt. Wissensch.* del 1843. Anche Pindaro mostra Giasone appena dopo la sua vittoria coronato da' suoi Argonauti (*Pyth.* Δ v. 426), e nella stessa nobilissima ode altri confronti pur ci presenta eol nostro vaso, dando a Giasone la doppia asta, e i crini cadenti sul dorso, appunto come in questa figura è espresso: v. 20 e seg. ἡμιθέοισιν Ἰάσονος αἰχματᾶο ναύταις: e v. 139 e seg ἵκετ' αἰχμαῖσιν διδύμαισιν ἀνὴρ Ἐκπαγλος:

e poeo dopo v. 145 e segg.

Οὐδὲ κομᾶν πλόκαμοι
Κερθέντες ὤχοντ' ἀγλααὶ,
Ἀλλ' ἅπαν νῶτον καταίθυσσον.

Anche in altro vaso (Milling. *vases divers.* tav. VII) Giasone è rappresentato col petaso, con doppia asta, e coronato da una Vittoria. Veggansi le dotte osservazioni del nostro collega sig. cav. Panofka intorno a questo vaso nel suo scritto *le nozze di Giasone e di Medea*, ove illustra pure il vaso del Dubois-Maisonneuve (*introduct.* pl. XLIV) ove gli Argonauti sono effigiati senza corona durante la pugna di Giasone eol drago, e coronati dopo la vittoria.

1) Il motivo, per cui si seelsero i Boreadi piuttosto che altri Argonauti a figurar nella nave, parmi che possa con qualche fondamento attribuirsi a quel principio di *parallelismo*, che non può dubitarsi essere stato nell'arte greca, e del quale ho letto recentemente una giudiziosa e dotta memoria del mio ch. collega il sig. Brunn inserita a pag. 322 e segg. del V volume della nuova serie del *museo renano* (*ueber den Parallelismus in der Composition altgriechischer Kunswerke*). Come questo principio si manifestava sovente nella seelta de' diversi soggetti e nell'ordine, che loro si dava, così parmi che ugualmente sia da ravvisare nelle scene diverse di un solo mito, tralle quali esso stabilisce nella varietà stessa un centro di unità e di rapporto. Così per parlare del nostro vaso i Boreadi son messi nella nave per far confronto a' Dioscuri, che son due volte rappresentati sul suolo, una volta a cavallo nella scena della morte di Talo, ed un altra volta a piedi nella seena che è dall'altra faccia del vaso. Questa scena poi intesa nel senso, che io le attribuisco, è una nuova dimostrazione del parallelismo di questo vaso: poichè riunisee Medea e Circe, che non solo per parentela, ma anehe per le arti delle malie trovansi così bene in relazione tra loro. Ma di ciò, e del senso universale, che per questa unione dassi alla composizione intera del vaso, noteremo aleuna cosa anehe di poi.

È inoltre ad osservare, che il nostro pittore, contra l'usato stile degli scrittori [1]) e de'monumenti [2]), senza ali affatto dipinse i Boreadi, di modo che rendeasi indispensabile l'aggiunzione de' loro nomi per riconoscerli, e non iscambiarli con altri Argonauti.

Dal luogo, ove spezzata resta la nave, apresi la seconda rappresentazione, che orna l'altra faccia del nostro vaso, e che si prolunga senza alcun dubbio fino alla figura della Vittoria volante che è alle spalle della sedente Anfitrite, e della agitata Creta. Di questa seconda scena sono le rappresentazioni nella nostra seconda e terza tavola, e questa terza, come ciascun vede, supplisce ciò che riman fuori alla sinistra parte della seconda.

1) Vedi il luogo classico di Pindaro nella citata quarta delle *Pitie* v. 324 segg. ed ivi lo scoliaste, e vedi pure Lattanzio *arg. ad Ovid. metam.* lib. VI fab. 8. In Apollonio rodio i Boreadi hanno le ali a'piedi, non al dorso, come presso Pindaro (*Argon.* lib. I v. 219 segg.), e quando Igino (lib. I c. 14) dà loro le ali anche alla testa, mira all'uso che aveano gli antichi di dipingere con teste alate i Venti, come per esempio Zefiro è effigiato da Filostrato *imag.* lib. I c. 24 (che altrove poi *ib.* c. 9 si contenta dirlo soltanto in generale τὸ πτηνὸν μειράκιον), e nel celebre quadro pompejano delle sue nozze con Clori. Vedi le cose da me notate nel vol. II degli *atti dell' accademia ercolanese* pag. 251 e segg. ove ho pur citato il luogo di Stazio *Thebaid.* lib. V v. 432 seg. che dà a'Boreadi ancor esso le ali alle tempia.

2) Per tacere di altri monumenti notar vogliamo che in altro bellissimo vaso anche di Ruvo e della stessa collezione Jatta, in cui è questo di Talo, i Boreadi sono rappresentati con grandi ali agli omeri in atto di scacciare le Arpie dalla mensa di Fineo. Veggasi di questo vaso il disegno datone nella tav. 49 del III volume de'*monumenti dell' istituto di corrispondenza archeologica*, e la dotta illustrazione del sig. duca di Luynes negli *annali* di quell'istituto dell'anno 1843 pag. 1 e segg., intorno alla quale vedi pure la pag. 28 e seguenti del vol. III del *bullettino archeologico napoletano*.

*

Le figure, che compongono questa seconda scena, sono al numero di sette, delle quali tre sono virili, due muliebri, e due volanti Vittoriette. Qui è però stato il vaso restaurato, e per conseguenza necessario è distinguere accuratamente le parti antiche da quelle che tali non sono. Il diligente sig. Russo, da me studiosamente pregato di additarmi una tale distinzione, mi ha assicurato che di moderno restauro sono le teste e parte del petto delle due donne, e segnatamente quell' ornamento a foggia di scacchiera che porta l' una di esse. Ancora moderna in gran parte è la Vittoria volante che è presso a questa donna. Tali restauri però, come ciascun vede, non possono in generale far dubitare del numero e della disposizione delle figure, e quindi lasciano il luogo ad andarne indagando anche la significazione.

Cominciando dalla destra, prima si presenta quella di un eroe laureato con clamide, torace, parazonio, e doppia asta, e col distintivo del pileo tessalico alle spalle, il quale vedesi in atto di tener ragionamento con una delle due donne. Nel torace di questo eroe, e nel gonnellino pendente, vedesi usata la stessa profusione di ornamenti e di ricami che nell' altra faccia del vaso il pittore ha usato nelle figure de' Dioscuri: ed anche qui si ripetono le stesse figure della palmetta e delle onde marine, ed altre umane, o divine in diversi atteggiamenti. Segue la prima delle figure muliebri, la cui veste è distinta pur da numerose pieghe, e di cui ciò che rimane, oltra la testa ed il petto, che, come dicemmo, son di restauro, basta per farci sicuri che essa è in atto di volgersi verso la precedente figura tenendo

nella sinistra una patera. Ed ugualmente, tolto anche ciò che ha di restauro, come dicemmo pure, la terza figura, riman sempre sicuro che una donna erasi in essa rappresentata, distinta dal simbolo di un serpe, che le scende dal sinistro omero in giù, e la quale di più poggia la destra su di uno scettro, volgendosi all' opposta parte verso le figure virili che sono da quel lato.

Queste son due, laureate entrambe, di doppia asta, di tessalico pileo e di clamide ornate: la quale mentre tenuta da borchia sull' omero destro dell' una quasi interamente ne vela il seno, disciolta sulle braccia dell' altra ne lascia il seno scoverto. Il pittore ha ripetuto su queste figure i nomi de' Dioscuri, che avea scritti pure nell' altra principale scena, ΚΑΣΤΩΡ, ΠΟΛΥΔΕΥΚΑΣ.

Chiusa è tutta la composizione da una elegante Vittoria, che appressandosi a' Dioscuri, e librata sulle penne, col *prochoos* e colla patera è in atto di fare la solita sua libazione.

Il senso di questa scena non ha che un rapporto generico con quello della principale, che è relativa al mito di Talo; ed a noi sembra che veggiamo qui espresso un avvenimento precedente all' avventura di Talo, quello stesso, se non c' inganniamo, di cui ragiona Apollonio rodio nella prima metà del libro IV delle sue *Argonautiche* [1]).

Narra egli come irato Giove per la morte data ad Apsirto ebbe a dimostrar con celesti prodigii che agli Argo-

1) Dal v. 552 in poi.

nauti non sarebbe stato concesso il ritorno, se non dopo una purificazione, che ottener doveano da Circe, e dopo molte sofferenze. Ma non avendo gli eroi posta mente a tali prodigiose dimostrazioni, dopo aver oltrepassata l'isola Ninfea abitata dall'Atlantide Calipso, essendo già a vista de' monti Ceraunii, furono per opera di Giunone risospinti fino all'isola Elettride: ed ivi udirono la stessa lor nave Argo, nel cui mezzo Minerva avea collocata una quercia Dodonea, annunciare la volontà di Giove relativa alla purificazione, che da Circe doveano ottenere, aggiugnendo che Polluce e Castore avrebbero dirette agli Dei immortali le preci per aprir loro le vie dell'Ausonio mare, ove avrebbero trovata Circe figlia di Perse e di Elio [1]).

1) V. 580 e segg.

αὐτίκα δ'ἄφνω
Ἴαχεν ἀνδρομέῃ ἐνοπῇ μεσσηγὺ θεόντων
Ἀυδῆεν γλαφυρῆς νηὸς δόρυ, τὸ ῥ' ἀνὰ μέσσην
Στειρὰν Ἀθηναίη Δωδωνίδος ἥρμοσε Φηγοῦ.
Τοῦς δ'ὅλοὸν μεσσηγὺ δέος λάβεν εἰσαΐοντας
Φθογγήν τε Ζηνός τε βαρὺν χόλον· οὐ γὰρ ἀλύξειν
Ἔννεπεν οὔτε πόνους δολιχῆς ἁλὸς οὔτε θυέλλας
Ἀργαλέας, ὅτε μὴ Κίρκη Φόνον Ἀψύρτοιο
Νηλέα νίψειεν· Πολυδεύκεα δ'εὐχετάασθαι
Κάστορά τ' ἀθανάτοισι θεοῖς ἥνωγε κελεύθους
Αὐσονίης ἔμπροσθε πορεῖν ἁλὸς, ἦ ἔνι Κίρκην
Δήουσιν, Πέρσης τε καὶ Ἠελίοιο θύγατρα.

È noto che Esiodo *Theogon.* v. 957 e 1011 dice pur Circe figlia del Sole, e della Oceanine *Perseis*, de' quali fa pur figlio Eeta. E le stesse cose leggonsi nell'Odissea K v. 136 e segg., ove la madre dicesi *Perse*, ed in Orfeo *Argon.* v. 1212 segg., il quale però alla madre di Circe e di Eeta dà il nome di *Asterope*. Ferecide presso Apollodoro *bibl.* lib. I c. 9 fa pure Ciree ed Eeta figli di Elio e di Perseis. Ma Dionigi di Mileto presso lo seoliaste ad *Apollon. Rhod.* lib. III v. 200 dice Circe, Medea, ed Egialeo figli di Ecate e di Eeta, e così

Continua quindi il poeta a raccontar le preci de'Tindaridi [1]), e come entrasse Argo nell'Eridano, e di là penetrasse nel Rodano, e fosse quindi trasportata nelle paludi de' Celti, donde corse rischio di esser travolta nell'Oceano. Se non che per favor di Giunone salvi passarono gli Argonauti per mezzo alle *Stoichades*, e trapassata *Aethalia* giunsero infine ad *Aeaea* dimora di Circe. Ivi trovarono questa, che si lavava nel mare la testa, spaventata da un sogno, e recatosi Giasone con Medea nel palagio di Circe vi si adagiarono in atto di supplichevoli. Dalla qual cosa avendo Circe conosciuto esser essi omicidi, che desideravano da quella macchia purgarsi, adempì i sacri riti a questo intendimento opportuni [2]), e conobbe indi dalla loro voce

pure dicesi nel capo 45 del libro IV di Diodoro siculo. Vedi su questa genealogia la dotta nota dello Heyne *ad Apollod.* lib. I cap. 9 pag. 55 seg.

7) V. 591 segg.

οἱ δ'ἀνόρουσαν
Τυνδαρίδαι καὶ χεῖρας ἀνέσχεθον ἀθανάτοισιν
Εὐχόμενοι τὰ ἕκαστα.

2) Ecco l'indicazione che ne fa Apollonio l. c. v. 702 segg.

Ῥέζε θυηπολίην, οἵη τ' ἀπολυμαίνονται
Νηλιτεῖς ἱκέται, ὅτ' ἐφέστιοι ἀντιόωσιν.
Πρῶτα μὲν ἀτρέπτοιο λυτήριον ἢ γε Φόνοιο
Τειναμένη καθύπερθε συὸς τέκος, ἧς ἔτι μαζοί
Πλήμμυρον λοχίης ἐκ νηδύος, αἵματι χεῖρας
Τέγγεν, ἐπιτμήγουσα δέρην· αὖτις δὲ καὶ ἄλλοις
Μείλισσεν χύθλοισι, καθάρσιον ἀγκαλέουσα
Ζῆνα, παλαμναίων τιμήορον ἱκεσιάων.
Καὶ τὰ μὲν ἀθρόα πάντα δόμων ἐκ λύματ' ἔνεικαν
Νηϊάδες πρόπολοι, ταί οἱ πόρσυνον ἕκαστα.
Ἡ δ' εἴσω πελάνους μείλικτρά τε νηφαλίῃσιν
Καῖεν ἐπ' εὐχωλῇσι, παρέζιος, ὄφρα χόλοιο

chi mai fossero, avendo da sè indovinato il fratricidio, di cui nulla le avea palesato Medea. In questo modo lasciarono gli Argonauti l'isola di Circe, e si recarono novellamente alla nave [1]), la quale continuando il suo cammino giunse infine dopo altri avvenimenti in Creta, ove ebbe poi luogo la caduta di Talo, che è rappresentata nella scena principale del vaso di Ruvo.

Anche un altro scrittore delle Argonautiche fa menzione della visita fatta da Medea e dagli eroi a Circe, ma con circostanze diverse da quelle che ritiene Apollonio. Nel creduto Orfeo mostransi per l'ira di Giove e pel fratricidio di Medea gli Argonauti vagar presso i lidi del Ponto e della Meotide [2]), ed avanzandosi sempre più verso il settentrione giugnere all'Oceano, detto Cronio, e Iperboreo [3]). Mostrasi quindi trasportata Argo per terra [4]), e rimessa in mare, odesi con istupore parlare della uccisione di Apsirto, e de' mali che perciò si soffrivano, senza che per altro annunciasse, come fa in Apollonio, la necessità della espiazione da farsi da Circe. La nave rade i lidi dell' isola Iernia (Ibernia) e volgendosi verso il Sacro Promontorio vede l' inaccessibile isola, ove il poeta finge essersi Proserpina da Plutone rapita [5]), e di là perviene nella terra che il poeta

Σμερδαλέας παύσειεν Ἐριννύας, ἠδὲ καὶ αὐτὸς
Εὐμειδής τε πέλοιτο καὶ ἤπιος ἀμφοτέροισιν
Εἴτ' οὖν ὀθνείῳ μεμιασμένοι αἵματι χεῖρας,
Εἴτε καὶ ἐμφύλῳ προσκηδέες ἀντιόωσιν.

Alle parole del v. 712 nota lo scoliaste:
Ἡ δὲ Κίρκη πέμματά τινα ἐπέκαιεν ὕδωρ ἐπιχέουσα κατὰ τὸν νόμον.

1) Ibid. v. 752 e segg.
2) Argon. v. 1034 segg.
3) Ibid. v. 1079 segg.
4) Ibid. v. 1092 segg.
5) Ibid. v. 1186 segg.

chiama Licea, o piuttosto Lincea, ed ove pone l'abitazione di Circe 1).

In quanto poi alle relazioni tra Circe e gli Argonauti, il poeta le riduce soltanto alle seguenti. Giasone spedisce a terra alcuni degli eroi per riconoscere gli abitatori. Circe si presenta loro, e si reca quindi alla nave, ove lo splendor del suo volto e delle sue chiome reca a tutti stupore. Allo scorger Medea, che ascondeva per vergogna il volto, ella le rimprovera le sue scelleratezze, e le impone di ricercarne cogli Orfici riti la espiazione presso a' lidi di Malea. Le vieta di entrar nella sua casa, ma ritirata le invia doni ospitali. Sorto il vento indi, la nave di là partì, e trapassando le foci di Terneso giunse alle colonne di Ercole 2).

Nel poema di Valerio Flacco, in cui manca presso che interamente ciò che concerne il ritorno degli Argonauti, nulla per conseguenza può leggersi relativamente alla visita fatta a Circe. Ma questo scrittore nel suo libro VII introduce Venere stessa, che prendendo la figura di Circe recasi ad indurre Medea all' amor di Giasone 3). Ed è notevole che presso questo scrittore Medea al veder Circe a poco a poco riconosce in essa la sorella del proprio genitore 4), cui per riverenza dà pure il nome di *mater* 5).

Non potrebbe assicurarsi se Timageto citato negli scolii

1) Αυκαῖον ποτὶ χερσον. Ibid. v. 1203 e segg. Che fosse un' isola il dice nel v. 1240. La lezione Αυκαῖον, che è nella edizione del Gessner, è stata giustamente emendata in Αιγκαῖον o Αιγαῖον dallo Heyne ad Virgil. *Aeneid.* VII *exc.* I p. 513 seqq. tom. III et *in Apollodor.* pag. 99.

2) Ibid. v. 1208 e segg.

3) V. 210 e segg.

4) V. 214 e segg.

5) V. 242, 248. E Circe stessa affettuosamente volge a Medea l'appellazione di *nata*, v. 229.

di Apollonio rodio, che dicesi averlo imitato [1]), abbia ragionato della visita degli Argonauti a Circe, e della loro espiazione, come ragionò del loro passaggio a traverso dell'Istro nel mare Tirreno [2]). Checchè di ciò sia, la menzione della visita e della espiazione di Circe vedesi pur conservata nella biblioteca di Apollodoro [3]) con circostanze che non variano in sostanza da quelle narrate da Apollonio rodio.

Or paragonando colle tradizioni, che abbiamo ricordate, le figure della seconda scena del nostro vaso, pare che si ravvisi la loro perfetta corrispondenza a quelle tradizioni.

E di vero la figura dell'eroe laureato con clamide, torace adorno di profusi ricami, doppia asta, e pileo tessalico alle spalle, che comincia dalla destra dello spettatore ad aprir quella rappresentazione, è certamente convenientissima ad indicar Giasone tanto per lo distintivo della corona laurea, e della doppia asta [4]), quanto per lo pileo, tessalico o viatorio che dirsi voglia [5]). Nè pare che

1) Vedi lo scoliasta *ad Apollonii* lib. II v. 1032, et lib. IV v. 284 (ἔξω Τιμαγήτου ᾧ ἠκολούτησεν Ἀπολλώνιος) e v. 324.

2) Vedi il citato scoliaste *ad Apoll.* lib. II v. 284.

3) Καὶ αὐτῶν (τῶν Ἀργοναύτων) τὰς Ἀψυρτίδας νήσους παραπλεόντων ἡ ναῦς φθέγγεται μὴ λήξειν τὴν ὀργὴν τοῦ Διὸς, εἰ μὴ πορευθέντες εἰς τὴν Ἀυσονίαν, τὸν Ἀψύρτου φόνον καθαρθῶσιν ὑπὸ Κίρκης· οἱ δὲ παραπλεύσαντες τὰ Λιγύων καὶ Κελτῶν ἔθνη, καὶ διὰ τοῦ Σαρδονίου πελάγους κομισθέντες, παραμειψάμενοι Τυρρηνίαν, ἦλθον εἰς Αἰαίαν· ἔνθα Κίρκῃ ἱκέται γενόμενοι καθαίρονται. Apollod. bibliot. lib. I c. 9 seg. 24 § 4 e 5 pag. 98 e seg. della edizione di Heyne.

4) Di questi distintivi abbiamo sopra ragionato a pag. 89 e seg.

5) Il pileo tessalico potrebbe qui dirsi dato a Giasone per indicarne più particolarmente la patria. È noto infatti quanto esso fosse proprio distintivo de' Tessali, e perciò da Sofocle (*Oed. Col.* v. 313 seg.) detto ἡλιοστερὴς κυνῆ.. Θεσ-

possa muoversene dubbio per la sola circostanza, che questa figura sia vestita del torace, mentre nuda è quella nella quale abbiamo riconosciuto Giasone nella prima scena in atto di ascender la scala della nave: poichè molti motivi aver potè il pittore a tal variazione, e precisamente, se non c'inganniamo, quello che qui presentandosi Giasone a Circe, era opportuno il dargli quel ricco arnese militare, che al duce di tanta spedizione era conveniente.

Seguono le due figure muliebri messe da canto, e come nel centro della composizione. Io le intendo per Circe, e Medea: quella è abbastanza distinta dalla patera, che rammenta le cerimonie della espiazione, le quali benchè, come dicemmo, sieno varie in Apollonio, pure si riassumono nella principale indicata dalle libazioni (*χύτλα*) da Apollonio medesimo [1]). Ed in quanto a Medea la crediamo ancor essa convenientemente indicata dal serpe che dall'o-

σαλίς. V. l'Eckhel *doctr.* t. II p. 140. Ma come nel nostro vaso lo hanno anche i Dioscuri, così dee credersi piuttosto additato in esso un pileo viatorio, allusivo al viaggio di ritorno degli Argonauti.

1) Vedi sopra nella nota alla p. 95 il v. 708 di Apollonio, e nella stessa nota recansi le parole dello scoliaste che presenta pur Circe *ὕδωρ ἐπιχεύουσα κατὰ τὸν νόμον*. Delle espiazioni degli omicidi, sagacemente distinte in *ilastiche*, ed in *catartiche*, ha recentemente ragionato magistralmente, e da suo pari il Müller nel suo comentario alle Enmenidi di Eschilo pag. 136 e segg. Tanto nelle prime, che nelle seconde, avea distinto posto quella che faceasi coll' acqua (*λουτρόν, ἀπόνιμμα*). Vedi precisamente le pag. 141, 142, 146, 147 della dottissima opera citata. Non isfugge ivi all' autore tragli altri il luogo di Apollonio rodio relativo alla espiazione di Medea e di Giasone fatta da Circe. Il non men dotto sig. Lobeck, il quale osserva che le espiazioni degli omicidi furono ignote ad Omero, e tesse un lungo catalogo di quelle, che appartengono a' tempi eroici, omette in esso questa di Medea e Giasone fatta da Circe. Vedi le pag. 298 e segg. dell'*Aglaophamus*, e l'*epimetrum* a pag. 967 e segg.

*

mero le discende al seno 1), non meno che dallo scettro 2).

Nulla dir oso della piccola figura alata, o Vittorietta segnata dopo di Medea, sospettando che, se non tutta intera, appartiene in gran parte a restauro: della qual cosa il solo esame del vaso potrà farci certi. Ben è a notare, che per ciò che rimane di antico delle due figure di Circe e di Medea, apparisce che mentre la prima è volta colla patera verso Giasone, la seconda è in una opposta direzione, volgendosi verso i Dioscuri. Non credo fortuita que-

1) Esso fa rammentare que' versi di Manilio benchè non relativi a Medea, *Astronom.* lib. V v. 391 e segg.

Non inimica facit serpentum membra creatis.
Accipient sinibusque suis, peploque fluenti,
Osculaque horrendis jungent impune venenis.

Nessuno poi ignora come il serpe era più particolarmente simbolico di Medea, che di quel rettile servivasi nelle sue malie (v. Seneca *Med.* v. 684 segg.), come servissene poi per sottrarsi nel cocchio alle minacce provocate dall' uccisione de'suoi figli. Anzi secondo Servio (*ad Virgil. Aen.* lib. VII v. 750) Medea stessa venuta in Italia fu onorata col nome di Anguitia presso i Marrubi, cui insegnò i rimedii contra il morso de' serpenti. Altri dicono l'Anguitia de' Marsi e del Fucino sorella di Medea; vedi Solino cap. 2: ove il dottissimo Salmasio ebbe ad annotar le cose seguenti con quell' acuto discernimento e meravigliosa erudizione che gli son tanto proprie: *Circe est* Κίρκη *graece: Medea* Μήδεια: *Angitiam quomodo Graeci nominabant? Si una haec fuit ex tribus Aeetae filiabus, oportet eam Graecos novisse, sed non isto nomine quod mere latinum est. Rectius illi qui Medeam ab Italis Angitiam vocatam fuisse volunt. Eam Marsi et Marrubii hoc nomine coluerunt. Glossae, Angicia,* Μήδεια. *Angicia proprie est* ἡ ἐχῖτις, ἡ Ἐχιδναῖα, *quod potestatem in serpentes haberet, ut omnes habent* Φαρμακεῖς. *Anguis ex graeco* ἔχις. *Siculi Dores dicebant* ἄχις, *ut* ἄρταμις, ὄναρον. *Addito N, ut mos erat Latinorum, anguis. Sic* ἔγχελυς *anguilla. Mutabant autem X in G, ut* ἄγχω, *ango:* δοχὴ *doga:* χαλβάνη *Galbanum. Sic angis* ἔχις. *Angitia* ἡ ἔχιτις (Plinian. exercit. t. I p. 60).

2) Abbiamo già notato sopra nella nota 1 a pag. 83 che Medea è in Pindaro denominata δέσποινα Κόλχων (*Pyth.* od. IV v. 17).

sta collocazione, ma parmi che il pittore abbia con essa voluto esprimere il rossore, che ebbe a soffrir Medea confessando, almeno in parte, le sue colpe a Circe, di cui espressamente Apollonio rodio la mostra in atto di sottrarsi alla vista [1]). E credo pure che con quel suo volgersi verso i Dioscuri accenni Medea alla protezione che invocava da questi per la felice riuscita della espiazione, e per la buona continuazione del rimanente del viaggio. È notevole infatti che sebbene nè Apollonio rodio, nè altri, che io sappia, faccia esser presenti i Dioscuri nella visita, che Medea fa a Circe, pure nell' oracolo pronunciato dalla quercia Dodonea, che facea parte della nave Argo, imponendosi la necessità della espiazione da riceversi da Circe, s' indicano Castore e Polluce appunto, come coloro alle cui preghiere doveano gli Dei concedere la navigazione per giugnere a Circe medesima [2]). Sia che il pittore del vaso ruvese, come abbiamo più volte osservato, abbia avuto pur qui presente Apollonio, e sulla sua autorità abbia quindi abbellita la scena dell' espiazione colla presenza de' Dioscuri, alle cui preghiere fu aperta la via per giugnere a Circe, sia che in altre tradizioni o monumenti veramente abbia trovata espressa la presenza de' Dioscuri al fatto della espia-

1) Apollonio dice di Medea al primo venir di essa in presenza di Circe che si ascondeva colle mani la fronte (lib. IV v. 695):

Ἡ μὲν ἐπ' ἀμφοτέραις θεμένη χείρεσσι μέτωπα:

e soggiugne di lei e di Giasone che non elevavano i loro occhi a mirar quelli di Circe (ib. v. 697 seg.),

οὐδε ποτ' ὄσσε
Ἰθὺς ἐνὶ βλεφάροισιν ἀνέσχεθον.

E solamente, compite che furono l'espiazioni, potè Circe veder Medea alzar gli occhi dal suolo (ἀπ' οὔδεος ὄσσε βαλοῦσαν, l. c. v. 726).

(2) Lib. IV v. 588 seqq.

zione, sempre però risulterà a nostro avviso da tal presenza, ripetuta in questa faccia, come nell'altra del vaso, una dimostrazione di più di quel *parallelismo*, sotto la cui influenza ci sembra non potersi dubitare che il vaso da noi illustrato fu immaginato, ed eseguito.

I Dioscuri ripetuti due volte, e scelti tra gli altri Argonauti i Boreadi per essere loro messi a confronto, le due grandi maghe Circe e Medea, che già le tradizioni mitiche tanto ravvicinano tra loro per congiunzione di sangue, e per analogia di possanza, la forza che le incantagioni della prima esercitano sull'uomo di bronzo, e che le lustrazioni della seconda hanno per abolire e rimettere il delitto [1]), sono a parer nostro evidente indizio che nel meraviglioso vaso di Ruvo non sono state accozzate a capriccio le figure, ma tutte si riuniscono nello esprimere, anche con istudiati ed acconci *parallelismi*, l'idea della venerazione religiosa in che aversi deggiono le sacre incantagioni che protette dagli Dei, il cui favore è nel nostro vaso annunciato dall'intervento de'Dioscuri, giugner possono ad atterrare anche i più possenti, e le sagre lustrazioni, che sotto la stessa protezione sciolgono e mondano l'uomo da'commessi

1) Del *dualismo* di Circe e Medea ragiona dottamente il sig. Creuzer *Simbol.* t. IV p. 234 e seg., ed intorno al medesimo ci sembra pure importante ciò che scrivea Dionigi da Mileto nel I libro delle sue *Argonautiche* (presso lo scoliaste di Apollonio rodio al lib. III v. 200) e le cose che leggonsi ne' cap. 45 e 54 del IV libro di Diodoro di Sicilia, ove parlasi pure di un'erba la cui potenza avea Circe insegnata a Medea. In quanto alle figure de'Dioscuri qui ripetute, può osservarsi che anche in esse trovasi qualche diversità nell'abbigliamento, ed ornati, che può forse anche credersi allusiva alla loro *heteremeria*. Vedi le cose da noi sopra notate a pag. 81 e seg.

eccessi. Considerato sotto questo aspetto, agevole cosa è il richiamar questo vaso, ed il suo suggetto a quel funebre e mistico intendimento, che è così commune, se pure dirsi non voglia universale, de'vasi di queste nostre regioni, ed al quale ha pure relazione la scena dionisiaca che ne orna il collo, e che abbiamo fatta incidere nelle nostre tav. I e II.

Poche osservazioni somministra la parte paleografica del nostro vaso, per ciò che concerne alle iscrizioni di cui esso è ornato. I caratteri di elegante forma nulla mostrano di particolare e di notevole nè pure nella ortografia. Il dorismo di queste epigrafi non si sospetterebbe nè pure se non si leggesse due volte scritto ΠΟΛΥΔΕΥΚΑΣ. Del resto è stato già osservato che in Pindaro si ritien Μήδεια, come nel nostro vaso [1]), benchè scrivesi Ζήτας e non ΖΗΤΗΣ [2]) come è nel vaso.

Per compier la nostra dilucidazione del mito di Talo ci resterebbe ancora ad esaurire una ricerca, che nello stato attuale degli studii archeologici non potrebbe in modo alcuno trasandarsi. Converrebbe infatti indagare ed esporre l'origine di questo mito cotanto singolare, e dilucidarne, se così è permesso il dire, le ragioni. Ma in questa parte siamo stati già prevenuti da lavori d'illustri archeologi, a' quali crediamo difficile potersi per noi aggiugnere cosa alcuna notevole.

Già dicemmo ciò che lo Heyne opinava intorno alle primitive origini del mito di Talo ch'egli credette proprie

1) Ahrens *de dialect.* t. II p. 153.

2) *Pyth.* IV v. 182. Il sig. Ahrens *l. c.* p. 139 cita il Ζάτας del bassorilievo farnesiano della quiete di Ercole edito dal Marini *iscr. alb.* p. 155 e ch'egli chiama *marmor*, benchè in verità sia in stucco.

della più antica e rozza età [1]). È inutile ora il parlare delle spiegazioni storiche dell' abate Banier [2]), e delle morali allusioni, che altri incontrava in questo mito [3]), essendo ormai giustamente discreditate queste fogge d' interpetrazioni degli antichi miti, sulle quali amavano troppo facilmente altra volta d' acchetarsi gli eruditi.

Ma già le stesse autorità classiche aveano additata la via diversa, che doveasi seguire, leggendosi espressamente in Esichio esser *Talos* lo stesso che *Helios*, il Sole [4]). Il sig. Creuzer indicò quindi giustamente il mito di Talo come un punto di transizione dal diretto culto della natura alla personificazione, e coll' autorità di Esichio intorno al significato di Τάλως paragonando quella dello Ζεὺς Ταλαιὸς (Giove Sole) adorato in Creta, e ricordato dallo stesso Esichio [5]), mo-

1) Vedi sopra p. 44.

2) Vedi la sua quarta memoria sulla *storia degli Argonauti* nel vol. XII di quelle dell' accademia delle iscriz. e b. l. pag. 142.

3) Vedi le note del card. Flangini tom. II. p. 521 della sua versione d' Apollonio rodio.

4) Τάλως · ὁ ἥλιος. Hesych. s. v. È da leggersi la dotta nota del sig. Creuzer t. I p. 38 circa la lezione Ταλῶς del codice Marciano di Esichio, e la derivazione della greca voce moderna ἐνταλόνειν *abbagliare* che il Koray alquanto gratuitamente vuol trarre da Τάλως.

5) S. v. Ταλαιὸς, ove son da vedere gli annotatori, e lo stesso sig. Creuzer nella citata p. 38 per ciò che concerne tanto la variante ortografia (Ταλαῖος o Ταλλαῖος) quanto l'etimologia (da ἄλλω, θάλλω, ἀθάλλω quasi *Iupiter vel Sol almus*), e così pure il suo culto congiunto a quello di Giove Cretagené, ed il ginnico agone consagratogli coll' appellazione di Ταλαιδίτης o Ταλαιδύτης. In altro luogo della sua *simbolica* t. III p. 825 e seg. lo stesso sig. Creuzer ripetendo le stesse idee paragona il Talos o Zeus *Talaeos* (Iupiter Helios) de'Cretesi col loro Ζεὺς ΣΕΛΧΑΝΟΣ o *Iupiter Vulcanus*, e ricorda l'opinione di Cinetone che dava a Talo per figlio *Hephaestos* (vedi sopra p. 42). Lo paragona pure col Giove Siculo che da Talia figlia di Vulcano ebbe i Palici destinati a spargere e propagare i frutti Ce-

strò come potettero i Cretesi dire Talo (il Sole), pe' suoi beneficii naturali della vegetazione e dell' abbondanza, il custode e guardiano della loro isola, e come a questa idea de' beneficii potette non essere straniera anche la denominazione di Gigante. Se non che secondo lo stesso scrittore questa denominazione di Gigante potrebbe d' altra parte riferirsi pure agli effetti perniciosi, che il Sole cagiona, indicati da' fatali abbracciamenti a Talo attribuiti: e giugne qui fino a dire che dovettero i più vetusti Cretesi nelle feste estive offerire umani sagrifizii al loro Sole-Moloch-Talo [1]). Passa infine il sig. Creuzer a dimostrare colla solita abbondante erudizione, come malgrado questo, ch' egli dice più tristo ed infelice senso di Talo, potette egli pur sublimarsi presso i Cretesi a quello di custode ed ispettore delle sante leggi di Minosse, attribuitogli dall' autore del dialogo che porta il nome di questo legislatore [2]).

reali. È da veder pure su Giove *Talaios*, e sulla significazione solare di Talos il II volume del *Iupiter* dell'Emeric-David, p. 360 seg.

1) Anche qui additar dobbiamo a'nostri lettori come dottissima la nota del sig. Creuzer (*l. c.* p. 39), nella quale illustra il riso sardonio, non meno che la menzione di Talo fatta da Sofocle, delle quali cose abbiamo sopra ragionato a pag. 39 seg. Ed anche a pag. 826 del citato III volume ripete esser Talo considerato da uno de'lati un fenicio Sole-Moloch, cui si fanno sagrifizii umani, ed uguale in ciò a'Siculi Palici della età più antica, citando Servio *ad Aeneid.* l. IX v. 584 ed i mitogr. Vatic. t. I p. 190 e t. II p. 45.

2) *Symbolik* t. I p. 37 a 43 della terza edizione. Nella p. 95 del III volume dice che le combinazioni della natura collo spirito (di demiurgo e di provvidenza) si mostrano chiare particolarmente nell' originario Giove Talaios demone delle leggi de'Cretesi. Il Böttiger *Kunstmythol.* tom. I pag. 378 par che riprenda il ch. cav. Boeckh perchè nella sua prolusione *in Platonis Minoem* pag. 21 abbia dimenticato di convenientemente estimare ciò che ha di sforzato e di ricercato la spiegazione intorno a Talo dell'autor del Minosse.

Scrivendo queste cose il sig. Creuzer seguiva le tracce luminose del Böttiger, il quale alcuni anni prima avea sagacemente comparato Talo coll' orientale Moloch. Già lo Heyne avea sospettato che una statua di bronzo messa da' Fenicii nel promontorio di Creta avesse data origine al mito di Talo [1]). Il Böttiger ricordando i sagrifizii de' figliuoli, che faceano i Cartaginesi (fenicii), esponendoli nelle distese braccia della statua di bronzo di Saturno (Moloch), donde precipitavano nel sottoposto fuoco [2]), ricerca le tracce di simili sagrifizii umani usati da' Fenicii ne' diversi lidi del mar Tirreno, e ne riconosce una in Talo nella patria stessa del Minotauro, che è per lui anche nella forma di *bucranos* analogo al fenicio Moloch [3]). E poichè, come sopra abbiamo detto, alcuni scrittori fanno anche abitar Talo in Sardegna, ove pure i Fenicii si stabilirono, l' erudito archeologo trae da ciò novella pruova della sua opinione, che esso indichi gli umani sagrifizii, cui i Fenicii sottoponevano i forestieri che aveano la sventura di approdare alle loro coste 4). Questa spiegazione,

1) Ad Apollodor. biblioth. p. 89.

2) *Diodor.* lib. XX c. 15.

3) Vedi la pag. 358 e segg. e 377 e segg. delle *Ideen zur Kunstmythologie*. Egli osserva che anche ritenendo Talo per opera di Vulcano, e da lui data a Minosse, non può ammettersi quasi alcun'altra spiegazione. Crede un poetico ornamento della scuola alessandrina l'opinione, di cui dicemmo a pag. 50 e seg., che Talo fosse stato un residuo della età di bronzo, ed osserva che tutti gli Ἡφαιστότευκτα sono automi come Talo.

4) Il Böttiger non eleva alcun dubbio sulla dimora di Talo in Sardegna, intorno alla quale veggansi le cose da noi sopra notate pag. 43. Egli ravvisa quindi in Talo un vivente idolo di Moloch (*Molochgoetze*) che si recava di Sardegna in Creta, e per conseguenza del sincretismo, che pure stabilisce tra Moloch ed il Minotauro, ritiene in Apollodoro

oltre all'approvazione già detta del sig. Creuzer ha ottenuta anche quello de' signori Hoeckh [1]) ed Osann [2]), ed anche più recentemente del sig. Movers [3]).

Anche il sig. de Witte in diversi suoi lavori ha ap-

la lezione ταῦρος, di cui dicemmo sopra a p. 57 e seg. e la difende contra il Mitscherlich, lo Heyne, ed anche il Clavier (vers: d'Apollod. tom. II p. 189) che vorrebbero leggere οὖρος. Dotte cose va inoltre notando circa i motivi e l'uso, ch'ebbero i Fenicii di allontanare i forestieri dalle loro isole, sagrificando a Crono o a Moloch quelli che vi approdavano; ciò che la favola espresse cogli abbracciamenti di Talo. Finalmente nota il Böttiger che nella fatal vena di Talo dee anche ravvisarsi una allusione all'interno meccanismo di quell'idolo: poichè una tal vena non conviene ad un essere simile all'uomo ed animato, come i Greci più tardi immaginarono Talo: ma considerato questi come una effigie di bronzo, può quella vena intendersi di una meccanica disposizione, che dava alla statua il suo a piombo, e tolta la quale, l'insieme se ne rovesciava.

1) *Creta* tom. II p. 70 segg.

2) Vedi la dotta memoria intitolata *Oenopion und seine Sippschaft* inserita nel museo renano dell'anno 1835 (III anno) pag. 241 e segg. Ivi parlandosi di quel Talo figlio di Oinopione, di cui dicesi da Pausania lib. VII c. 4 aver con altri fratelli seguito suo padre da Creta in Chio, paragonasi questa autorità con quella dello scoliaste di Apollonio rodio (al v. 997 del III libro) ove dicesi Dioniso aver avuto da Ariadne un figliuolo *Oinopion*, ed altri tra'quali un Ταυρόπολιν. Il dotto professore cangiando questa voce in Ταυροπόλον, e seguendo le già mentovate idee del sincretismo di Talo (detto pur ταῦρος) col Sole, ed anche con Luno; e col Minotauro, mette di accordo Pausania, e quello scoliaste, mostrandoci lo stesso Talo cretese come figlio sia di Dioniso, sia di Oinopione, e così lo trapianta in Chio. Abbiamo già sopra a pag. 57 ragionato della distinzione che sembra doversi fare tral Talo custode di Creta, e gli altri omonimi, tra' quali è quel figlio di Oinopione. E però non crediamo potersi facilmente assentire alla identità che il sig. Osann pone trall'uno e l'altro. Ciò non toglie intanto che riteniamo come giusta l'approvazione data dal sig. Osann in tale occasione alle idee del sig. Böttiger relative al Talo di Creta.

3) Vedi il dotto libro *die Phoenizier* pag. 304, 306, 378, ove l'autore ragionando di *Talos* e di *Talaios*, dice anche questo di bronzo e lo paragona col Giove detto Ξένιος, *hospitalis*, per *antifrasi*.

*

provate e seguite le idee del Böttiger, dando anche loro una maggiore estensione, poichè confronta Talo detto τρίγιγας con Gerione τρισώματος, e mostra come ad entrambi ne' monumenti si danno le ali non altrimenti che a Tifone [1]). Più particolarmente poi volgendosi a dilucidare il cane, che accompagna Talo ne' tetradrammi di Festo, ed altre volte vedesi nel rovescio delle monete di bronzo, che hanno Talo nel ritto, cita quella narrazione di Antonino Liberale [2]), dello scoliaste di Pindaro [3]), e di quello d'Omero [4]), nella quale ragionasi d'un cane d'oro animato, e fabbricato da Vulcano (ἔμψυχος καὶ Ἡφαιστότευκτος) che per ordine di Rea custodiva l'antro di Creta nel quale la nutrice di Giove *Aex* allevava questo nume. Diceasi poi quel cane aver custodito il tempio di Giove in Creta, ed esserne stato rapito da Pandareo e dato a Tantalo. Il sig. de Witte ravvisa quindi nel cane associato a Talo nelle monete cretesi appunto quello, ch'ebbe con lui tante relazioni, appartenendo entrambi a' miti cretesi, ed essendo entrambi di metallo, animati, lavoro di Vulcano e destinati a guardiani [5]).

Le stesse idee del Böttiger intorno a Talo ha pur novellamente seguite lo stesso dotto collega nel laborioso ed importante suo scritto intitolato *études sur le mythe de Geryon* [6]), nel quale ripete pure il confronto trall' uno e

1) Vedi pure su di ciò le cose notate dal mio collega sig. Minervini nel I tomo del *bull. arch. napol.* p. 111.

2) Cap. 36.

3) *Ad Olymp.* I v. 90 e 97.

4) *Ad Odyss.* T v. 518 *et ad Odyss.* Υ v. 66.

5) *Le chien de Crete* nella *revue de numismatique* 1840 p. 188 e segg.

6) Nelle *nouvelles annales de l'inst.*

l' altro, dicendo entrambi immagine del Sole: ed aggiugne pure che Gerione fu messo a morte da Ercole, e Talo dagli Argonauti fra' quali era Ercole noverato.

Infine anche il sig. Raoul-Rochette in una dottissima discussione sul mito di Talo, seguendo ad approvando le idee del Böttiger, conchiude che Talo non fu nel principio che una statua fenicia del dio Sole, cioè del Moloch a testa di toro, e per conseguenza una forma equivalente a quella del Minotauro, che era l' espressione positiva di questo culto sanguinario sotto la sua forma nazionale. Ed in conformità di queste idee egli si unisce a coloro che rigettano la correzione di Ταῦρος in οὖρος nel testo di Apollodoro, di cui si è sopra ragionato [1]); e spiega le ali date a Talo sulle monete di Festo come una tradizione dell'arte fenicia, che spesso le aggiugneva alle figure delle sue divinità. Illustra pure le pietre che si pongono nelle mani di Talo nelle monete di Festo con quelle che ha il Minotauro nelle monete di Cnosso [2]). Quanto poi al cane che accompagna Talo sulle stesse monete di Festo, il sig. Raoul-Rochette lo paragona con quello che accompagna la figura di Cidone sulle monete dell' altra cretese città di Cidonia: e spiega l' uno e l' altro coll' uso degli antichi di dare quel quadrupede a compagno delle persone eroiche. Egli per

de corr. arch. tom. II p. 284. Vedi ciò che abbiamo sopra notato a pag. 43 not. 1.

1) Vedi sopra pag. 57 seg.

2) Il sig. Rathgeber vorrebbe che queste pietre nelle mani di Talo alludessero a' giuochi del disco che avean luogo ne' misteri (*bull. dell' ist. arch. del 1841* p. 62). Esse convengono piuttosto a Talo come Gigante, essendo i Giganti appunto rappresentati nello stesso atto di lanciar pietre (χερμάδια). Vedi il *pio clementino* del Visconti t. IV pag. 75 ediz. milanese.

conseguenza non segue in ciò l'opinione del sig. de Witte, e riconosce il cane d'oro lavorato da Vulcano piuttosto in altre monete cretesi che hanno la testa di Giove nel ritto [1]).

E qui mi sia permesso terminare queste riflessioni coll' osservare che standosi a queste idee, i sagrifizii umani de' forestieri fatti a Talo (Moloch) servendo a preservar l' isola da lui custodita dalla invasione de' medesimi, rientravano nella sua qualità di protettore, e custode, nè doveano pe' Cretesi renderlo abbominevole o odioso: per la qual cosa non sembra che vi sia, da questo punto di vista, veruna contraddizione di questi umani sagrifizii colle qualità benefiche di Talo (Sole); nè per conseguenza che debbasi sotto questo aspetto pensare essersi alluso agli effetti perniciosi che il Sole cagiona, come abbiamo già osservato che fa il sig. Creuzer. Ed in quanto alla denominazione di Gigante data a Talo nel solo poema dello pseudo-Orfeo, parci che nè pur essa possa ritenersi come straniera alla idea della forza del maggior ministro della natura simboleggiato in Talo; benchè piuttosto, come già sopra dicemmo, vorremmo considerarla come una conseguenza della tradizione che attribuiva Talo alla età di bronzo, colla quale connetteasi l' apparizione de' Giganti [2]).

1) *Journal. des Sav.* del 1841 p. 532 e segg. In questa dotta discussione il sig. Raoul-Rochette dà più volte a Talo il nome di *Talon*. Io credo che questa seconda denominazione non sia esatta, giacchè la leggenda ΤΑΛΩΝ delle monete di Festo, come anche l'altra ΤΑΛΩΑ, esprimer non possono che l' accusativo della voce ΤΑΛΩΣ, e non mai credersi un nominativo *Talon*.

2) Vedi sopra pag. 52 ed aggiungasi l' autorità di Tzetze che comentando il

E potrebbe infine anche, se non c'inganniamo, questa solare significazione di Talo confortarsi colla stessa etimologia della sua voce, la quale, ove si voglia disciorre ne' suoi primitivi elementi, potrà forse credersi composta dal più antico articolo ΤΟΣ, o ΤΟ e dalla radice ΗΛ doricamente ΑΛ, dalla quale può credersi non solo derivato il greco Ἥλιος *sol*, ma anche la voce Ἧλος *clavus* [1]), la cui metaforica significazione può con tanta proprietà trarsi ad indicare quello stesso Sole, di cui l'uomo di bronzo distinto dal maraviglioso suo chiodo era una rappresentazione [2]).

Ed invero per ciò che concerne l'antica forma del greco articolo ΤΟΣ, o ΤΟ, chiaramente annunciata da' suoi obliqui rimasi in uso, e dal plurale τοὶ, e ταὶ del dorico e poetico dialetto [3]), ne è ancor fatta precisa menzione in Eustazio [4]), e coll'uso di esso, che fu poi dismesso, spiegasi la

v. 143 e seg. dell'Ἔργα di Esiodo ove leggesi χάλκειον γένος, spiega τοὺς γίγαντας λέγει, διὰ τὸ πολεμικοὺς εἶναι. χαλκοῖς γὰρ τὸ παλαιὸν καὶ ὅπλοις, καὶ ξίφεσι καὶ γεωργικοῖς ἐχρῶντο, κ. τ. λ. Vogliamo notar qui che anche ad esempio delle cretesi ed attiche tradizioni il sig. Nitzsch ha citata quella di Talo, ch'egli chiama un *Ausbund von marchenhaften Wesen*. Vedi i *Kieler philolog. Studien* p. 429.

1) Il dorico ἅλος è in Pindaro *Pyth.* IV v. 71 Boeckh.

2) Il disco notissimo geroglifico del Sole (vedi Clemente alessandrino *stromat.* lib. I cap. 4 ed il *dizionario geroglifico* dello Champollion pag. 4) rappresenta anche la forma del chiodo conficcato, il quale non solo in Roma, ma anche presso i popoli orientali (vedi lo *spicil. bibl.* del Mazzocchi tom. II p. 165) indicava l'annuo corso del Sole. Intorno alla forma ἦλ con cui indicossi tanto il *Sole* che il *chiodo*, vedi le pregevoli osservazioni del Meinecke ad *Euphorionem* pag. 159 seg., accolte ora nel *thesaurus* di Stefano della edizione parigina sotto la v. ἦλος.

3) Veggasi il tomo II del sig. Ahrens *de dialectis* pag. 265 e seg. Lo stesso era nel dialetto poetico: vedi il vol. I della stessa opera p. 208.

4) Δωριέων δὲ τὸ ΤΟΙ. οὗ νοητὴ μέν, ἄῤῥητος δὲ εὐθεῖα ΤΟΣ. ὅθεν ἐκβολῇ μὲν

crasi del mascolino θάτερος, e del feminino θάτερα malamente condannata come barbara da alcuni gramatici [1]). È noto che di questo stesso antico articolo suol ravvisarsi la crasi col seguente nome nel TVRMS (τὸ Ἑρμῆς), ed in altre voci etrusche [2]). Nè alcuno vorrà far meraviglia che non siesi poi scritto Θάλως come θάτερος, ove si osservi non solo che nel dorico dialetto le aspirate soleano mutarsi in tenui [3]), ma ancora che, ove regga la nostra conghiettura, antichissima riputar deesi quella crasi, e riportarsi a tempi, ne' quali non ben ferme esser doveano le leggi della lingua, e l' uso delle aspirazioni esser dovea soggetto specialmente a non poche, che in tempi posteriori si sarebbero dette e irregolarità e licenze [4]).

τοῦ Τ, ΟΣ, τὸ κοινόν, ἀπελεύσει δὲ καὶ τοῦ Σ, Ο. Ad A *Odyss.* p. 1385 edit. rom. v. 43 e segg. e poco dopo v. 49 segg. παραδέδοται δὲ καὶ ὅτι τὸ ἄῤῥητον ἄρθρον ἀρσενικὸν τὸ ΤΟΣ, ἀπέλθοντος τοῦ λήγοντος Σ, ἐνέργει δωρικῶς ὡς προτακτικὸν ἄρθρον . καὶ δῆλον φασὶν ἐκ τοῦ ΘΑΤΕΡΟΣ κ. τ. λ. Ed altrove ad H *Odyss.* p. 1573 v. 35 seg. δωρικὸν ἄρθρον ἀρσενικὸν τὸ ΤΟ σύγκειται μετὰ τοῦ ΑΤΕΡΟΣ ἐξ ὧν ΘΑΤΕΡΟΣ.

1) Veggansi oltra i luoghi di Eustazio citati nella nota precedente le autorità raccolte nella recente edizione parigina del *thesaurus* di Errico Stefano sotto la voce ΘΑΤΕΡΟΣ.

2) Vedi il *saggio* del Lanzi tom. I p. 48, 206, 212, 230 segg. della edizione di Firenze.

3) Gli esempli ne son raccolti nel volume II dell' opera *de dialectis* del sig. Ahrens pag. 81 segg.

4) L'etimologia di Τάλως da θάλλω, della quale abbiamo sopra parlato p. 104 (vedi pure il Welcker *Kleine Schriften* tom. I p. 187 e seg.), dà luogo, come si vede ad un simile cangiamento della tenue nell'aspirata. Del resto potrebbe forse taluno sospettare che la voce ΤΑΛΩΣ siesi detta in vece di ΓΑΛΟΣ, cangiandosi in Τ il digamma, che ben si sa essersi cangiato sovente in altre consonanti. E dalla stessa voce di ἦλος *chiodo* conosciamo che colla raddoppiazione della liquida e col cangiamento del digamma in Γ siesi formata la voce γάλλοι (γάλλοι, ἦλοι Esich.). Ma nessun altro esempio sapremmo arrecare per giustificare questo cangiamento del digamma in Τ.

Messo per queste autorità, come a noi sembra, fuor di dubbio il senso solare di Talo, par che avrebbe dovuto eziandio ricercarsi, come potesse a questo senso adattarsi la morte che a lui si finse data da Medea. È forse soverchia arditezza per noi il proporre intorno a questo punto, trasandato da altri, una nostra conghiettura: ma poichè sorge essa in gran parte dallo stesso insigne vaso di Ruvo, che ha fatto il principale argomento di questo nostro lavoro, crediamo poterla qui sottoporre al giudizio de' dotti

Parci dunque, che in Medea, che dà a Talo (Sole) la morte, riconoscer debbasi una divinità lunare, e per conseguenza essenzialmente *ctonia*, la quale, estinguendo la luce solare, covra di tenebre la terra già prima da quella luce allegrata. È noto infatti che Medea, per servirmi delle espressioni del sig. Creuzer [1]), *consideravasi come una epifania della Giunone pelasgica*, e per conseguenza della Luna, quale, a giudizio dello stesso dotto, considerar deesi non solo la Giunone *Thelxinea* adorata in Atene [2]), ma anche in generale questa divinità in non poche altre sue relazioni [3]).

1) *Simbolica* tom. IV p. 486 della terza edizione, ove opportunamente citansi pure i *Dori* del Mueller tom. I p. 400 della 2 edizione.

2) Creuzer l. c. p. 488, ove crede verisimile che il culto di questa Giunone sia stato introdotto in Atene da' Tirreni Pelasgi, e la paragona colla Giunone *Telchinia* (Diodor. lib. V p. 374), così denominata da' Telchini, maghi ed incantatori pur essi, e le cui relazioni con Medea, e con Giunone, risultano pure dall'autorità di Lattanzio Placido *narrat. fabul.* p. 837 Stav.

3) Macrob. *Saturn.* lib. I c. 15: *Iure Iunoni addixerunt Kalendas, lunam ac Iunonem eamdem putantes.* Vedi la pag. 213 del citato volume della *Simbolica*, e vedi pure la pag. 213 e segg. del volume II delle *Ideen zur Kunstmythologie* del Böttiger.

Ciascun vede adunque come intesa in questo senso Medea nella tradizione concernente alla caduta ed alla morte di Talo, non è che uno de' tanti funebri simboli dell'antico mito, e come tale è stato adottato dal pittore di Ruvo nel vaso, di cui abbiamo ragionato, il cui intendimento mostrasi perciò assolutamente mistico e sepolcrale.

E l'espiazione delle colpe, additata dalla lustrazione di Circe nell'altra scena del vaso, opportunamente si accoppia alla simbolica immagine della morte, come quella, che apriva al defunto i bramati godimenti dell'Elisio [1]).

1) Avrei dovuto tener qui ragionamento delle pregevoli osservazioni del ch. collega sig. cav. Panofka intorno al nostro vaso di Talo, ed al di lui mito, inserite nell' *archaeologische Zeitung* del cav. Gerhard anno 1846 p. 314 e segg., ed anche di altro lavoro del sig. professore Iahn, col quale assai ingegnosamente ha ravvisato Talo opera di Vulcano in un vaso divenuto già assai celebre per le diverse spiegazioni datene dagli archeologi. Ma di tali notizie, pervenutemi quando già la impressione di questa memoria era al suo termine, e di qualche altra novella osservazione, mi propongo piuttosto tener ragionamento, quando che sia, in un'appendice.

I FUNERALI

DI ARCHEMORO

RAPPRESENTATI

SOPRA UN VASO GRECO DI CRETA PITTURATA

DEL R. MUSEO BORBONICO

MEMORIA

DEL CAV. BERNARDO QUARANTA

Letta nella R. Accademia Ercolanese
Addì 11 di Gennaio 1838.

Ruvo, piccola città dell'Apulia, e conta pur troppo agli amatori dell'archeologia per tanti oggetti di arte antica venuti in luce dal suo terreno, dava fuori nell'aprile del mille ottocento trentaquattro, fra le altre cose di raro pregio, non pochi vasi greci dipinti, due de'quali facevansi ammirare per una grandezza non mai più osservata. Alto era il primo palmi sei, largo tre e mezzo nel maggior suo diametro, e cospicuo per cencinquanta figure, numerandovi i quadrupedi, i volatili, i pesci ed alcune maschere. Un sepolcro, lungo palmi ventidue per undici, chiudeva il secon-

do, alto palmi cinque ed oncia una, e largo palmi due ed once sei nel diametro suo più grande. E sebbene questo avesse un numero di personaggi minore per un terzo ad un bel circa di quello; pure vincevalo per la perfezione del disegno, per la bellezza degli ornati, per la novità dell' argomento. E la maestà del Re Signor Nostro, inteso mai sempre a crescere ne' suoi popoli l' amore del bello, volle che monumenti così insigni, retaggio prezioso de'nostri maggiori, non passassero in paesi stranieri, e comandava che adornassero il real museo Borbonico con altri dieci di merito niente volgare, e che se ne fosse sborsato il prezzo a coloro, che tutti e dodici li possedevano. E noi, liberando la fede che agli eruditi ne davamo, gli andremo a mano a mano spiegando, il meglio che per noi si potrà; e le mosse prenderemo dal secondo, come il più importante. Nè ci si negherà qualche perdono all' indugio da chi rifletta come non potevasi compiutamente e con esattezza chiarire studiandolo ne' disegni che ne corsero difettosi, ma faceva mestieri esaminarlo co' proprî occhi, e darlo esattamente rappresentato in tavole, come qui facciamo.

Abbellisce il piede di questo vaso nuda e leggiadra donna, la quale ha grandi ale spiegate, e, dopo avere aperte simmetricamente le braccia, afferra con le mani due, quasi diremmo, festoni di virgulti, e tralci di erbe, e fogliuzze e fiori graziosamente intrecciati, che, partendo dalle sue anche dove ella si è cangiata in convolute fronde, si vanno l' un dall' altro così allontanando, che formano il più caro fregio del mondo. Tre ordini

di figure, oltre quelle che circondano il collo, si veggon dipinte sul dritto; altrettanti nel rovescio, rimanendosi gli uni e gli altri divisi da larghi ornati di semplici erbe, aggruppati talvolta in ellittici scompartimenti, che occupano tutta la superficie sottostante a' manichi. Ne'quali le teste di cigno inferiormente situate fan vago contrasto con quei pezzi verticali, che, dove sormontan la bocca per appoggiarvisi, hanno scolpite a rilievo quattro teste muliebri, ammirabili non sai più se per l'acconciatura e gli ornamenti de' capelli, o per l'aria melanconica e le labbra atteggiate a lamento.

Poco lungi dal fondo del vaso trovasi vago meandro sul quale corrono e tigri e leoni e pantere e tori e lupi e cervi e arieti e capri e cavalli, chiusi tutti da altro meandro simile posto a base del primo ordine delle figure, in mezzo a cui richiama subito l'attenzione dello spettatore un letto funebre con sopravi il cadavere di un giovinetto coronato. Al quale appressandosi una donna par che cerchi colla sinistra mano di sollevarlo pel lembo del manto che inviluppagli il petto, affinchè con la destra possa cingergli altra corona.

L'epigrafe ΑΡΧΕΜΟΡΟΣ scritta su questo gruppo indica, che *Archemoro* sia il defunto, e ci dà la chiave per giugnere alle più segrete cose di questa rappresentazione. Difende la testa del morto un ombrello spiegato pure da una donna, dopo la quale il vaso fu danneggiato dal tempo. Avvicinasi a piè del letto un mesto vecchio, sul quale puoi lèggere ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ, il *Pedagogo*. Egli muove sostenendo i mal fermi suoi passi con appoggiarsi ad un

bastone ricurvo in cima; e la lira che porta ben ti mostra che venga ad intuonare l' epicedio sul caro estinto. Il fiore, che vedesi spuntar dalla terra che questo pedagogo calpesta, e l' ombrello di che parlammo, ci mostran chiaro che il fatto avvenga a cielo scoperto ed in campagna. Dietro al pedagogo vengono due persone, l' una imberbe, l' altra barbata. Ambedue portano in testa una tavola a quattro piedi, o *cilicìo*, come chiamavasi in Grecia, carica di vasi, parte adorni di bendelle e parte no, fra quali discernerai due *cántari* e due *riti*, il primo in forma di cavallo, il secondo di grifone, e in mezzo a questi due patere, se pur non siano delle sacre focacce. La persona barbata stringe nella sinistra mano una borsa a guisa di rete dove stanno alcune monete; la imberbe tiene nella sinistra un vasellino da unguento, che pende da alcuni lacci. In mezzo a queste due figure trovasi a terra un bellissimo vaso coperchiato, adorno di manichi artifiziosi.

Più in alto dell'Archemoro sorge una specie di tempio sostenuto da quattro colonne ioniche, nella quale discernesi il frontone, *fastigium*, *aetoma*, e gli acroteri, e nella parte interna la soffitta, *lacunar*. Ma il discoprire in fondo le mura, dove in alto sono affissi tre cornuti crani e due ruote, ci fa accorti, che sia questa la facciata di sontuoso palagio appartenente a' tre personaggi, che tra l' una colonna e l' altra compariscono. Que' crani appendevansi alle case per ricordare i fatti sacrifizi, le valorose cacce, ed anche per allontanarne la forza de' malevoli occhi. Le ruote si toglievan da' carri allorchè non si dovevano adoperare, e ri-

manevan sospese insieme col timone negli atrii finattantochè non se ne avesse bisogno. Nell' atrio della regia di Plutone, rappresentata in uno de' famigerati vasi rinvenuti a Canosa or fa molti anni, e simile quasi in tutto a quello che qui abbiamo, si veggon sospese le ruote del carro di quel nume.

Ne' tre spazi, che restan compresi fra le colonne, compariscono altrettante figure, cioè in mezzo una mesta matrona con l' epigrafe ΕΥΡΥΔΙΚΗ, *Euridice*, e di qua un' altra donna dove è scritto ΙΨΥΠΥΛΗ, *Issipile*, di là un guerriero con la leggenda ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ, *Amfiarao*. È chiaro, che tanto Amfiarao, quanto Issipile stiano parlando con Euridice, la quale, rivolta come è verso la donna, par che meglio alle voci di costei attenda che a quelle del guerriero. E per verità il gestire, con che Issipile accompagna le sue parole, è assai più vivo di quello di Amfiarao, e mostra un' ansia maggiore. E vuolsi avvertire, che non la sola Issipile, ma Amfiarao e molti altri personaggi di questa pittura, tutti nel muovere la destra mano ne tengono allungate tre dita e chiusi l' annulare soltanto ed il piccolo, gesto che indicava la veemenza del dire originata dall' impeto degli affetti. Fuori del colonnato, accanto ad Amfiarao, veggonsi due guerrieri, *Partenopeo* e *Capaneo*, come impariamo dalle iscrizioni ΠΑΡΘΕΝΟΠΑΙΟΣ e ΚΑΠΑΝΕΥΣ. Ma accanto ad Issipile sta *Euneo*, quello propriamente sul cui braccio vien a cadere l' iscrizione ΕΥΝΕΩΣ. Egli parlava ad un compagno, che gli stava rimpetto: ma di costui, per le ingiurie sofferte dal monumento, non resta che il braccio e la mano che stringe due lance.

È probabile, che vi fosse rappresentato, anche colla epigrafe, Nebrofono, l'altro figliuolo d'Issipile.

Al di sopra di Euneo vedrai un giovane sdraiato mollemente in grembo ad un letto di frondose viti, coperte da una pelle di tigre. E queste cose, e l'altre viti, che distese in alto a guisa di pergola fangli ombra, e che più è, la epigrafe ΔIONVΣOΣ, dimostrano chiaramente un *Bacco*. Bello è il modo con che costui, puntellato il gomito su due cuscini, e fatto del sinistro braccio sostegno a tutta la persona, va scuotendo le corde della sua lira, mentre che presenta una patera ad un satiretto che la riempie di vino con un boccale. Dall'altra parte, su la stessa linea, un giovane ed una vaga donna coronati amendue e seduti trattengonsi in colloquio, siccome ce lo fanno arguire le mani alzate con cui accompagnano le parole. ZEVΣ leggesi sul *Giove* che stringe lo scettro sormontato dall'aquila e dappresso ha il fulmine; NEMEA è scritto sulla donna che rappresenta la terra di *Neme*. Era questa una piccola contrada dell'Argolide situata tra Cleone e Fliunte, come dice Strabone, o tra Clitario e Cleone, come vuol Plinio, e la credevano così chiamata da Nemea figlia dell'Asopo. Un tempio di Giove Nemeo vi chiamava i curiosi, sebbene a' tempi di Pausania ne fosse caduta la volta, e non vi fosse rimasa nessuna statua.

Or dopo che tutta l'ira del cielo si fu scagliata su l'infelice famiglia di Edipo, ed Eteocle ebbe espulso Polinice, con chi aveva patteggiato di regnare in Tebe a vicenda; costui ricorse al re Adrasto; e, disposatosi alla di lui figliuola, ottenne promessa di esser restituito

nel trono. Fedele il suocero alla parola, apprestava a Polinice un' oste tremenda, capitanata da lui, Anfiarao, Adrasto, Capaneo, Ippomedonte, argivi, da Tideo l' etolo, e dall' arcade Partenopeo sì che costoro con quello formassero sette duci, famigeratissimi poi divenuti nelle greche tragedie col nome de' *Sette a Tebe*, οἱ Ἑπτα επι Θηβαις. Or movendo costoro al glorioso conquisto, giunsero per avventura a Nemea, e mancando di acqua, morti di sete sarebbero, se non incontravansi con Issipile. Era costei figliuola di Toante re di Lemno dove le donne, non avendo prestati a Venere i debiti onori, furon punite con una infermità, per la quale i mariti abborrendole, rivolsero il loro amore ad alcune schiave di Tracia [1]). Ma di ciò pagarono atrocemente il fio. Perocchè le femmine di Lemno tutti i padri ed i consorti uccisero, ed alla sola Issipile riuscì far salvo il genitore. Se non che procreava con Giasone, a quella città approdato, Euneo e Nebrofono. Ma, scopertosi il pietoso ufficio con che aveva salvato i giorni a Toante, questi fu ancora ucciso, e venduta Issipile schiava al re Licurgo. E serviva a costui, e come balia ne custodiva il figliuolo Ofelte, quando richiesta di acqua da quei capitani viaggiatori, per additar loro una fontana, adagiò in un bosco di cipressi su l' erba il fanciullo, il quale in quel frattempo fu ucciso da mostruoso dragone [2]). Quale allora fosse la costernazione d' Issipile,

1) Vedi lo scoliaste di Pindaro *Pyth.* IV, 449.

2) Così Apollodoro Lib. III - Παραγενομενοι δε εις Νεμεαν, ἡς εβασιλευε Λυκουργος, εζητουν ὑδωρ και αυτοις ἡγησατο της επι κρηνης ὁδου Ὑψιπὑλη, νηπιον παιδα οντα Οφελτην απολειπουσα, ὁν ἐτρεφεν, Ευρυδικης οντα και Λυκουργου.

quale il cordoglio ne' genitori dello sventurato, quale in fine lo scompiglio de'sette duci, non è possibile a dirlo. I prodi posero a morte il serpente, cercarono di sottrarre Issipile alla vendetta, che volevan prenderne Licurgo ed Euridice, vedendo così miseramente finito il loro figliuolo, e procurarono di esacerbare tanto dolore, con celebrar sontuosi funerali ad Ofelte, e con istituire giuochi solenni in onor di lui, chiamati Nemei, perchè a Nemea si celebravano, perchè a Giove Nemeo s'immolavano in quell'occasione sacrifizi, e perchè gli Argivi avevan dritto di nominare un sacerdote in quel tempio. Nelle vicinanze del quale sgorgava la fontana Adrastea, forse così chia-

Αισθομεναι γαρ αἱ Λημνιαι ὑςερον Θοαντα σεσωσμενον, εκεινον μεν εκτειναν, την δε Ὑψιπυλην απημπολησαν, διο πραθεισα ελατρευε παρα Λυκουργῳ. Δεικνυουσης δε την αρηνην, ὁ παις απολειφθεις ὑπο δρακοντος διαφθειρεται· τον μεν ουν δρακοντα επιφανεντα οἱ μετα Αδραςου κτεινουσι, τον δε παιδα θαπτουσιν· Αμφιαραος δε ειπεν εκεινοις το σημειον τα μελλοντα προμαντευεσθαι, τον δε παιδα Αρχεμορον εκαλεσεν· οἱ δε εθεσαν επ' αυτῳ τον των Νεμεων αγωνα, και ἱππῳ μεν ενικησεν Αδραςος, ςαδιῳ δε Ετεοκλης, πυγμῃ Τυδευς, ἁρματι και δισκῳ Αμφιαραος, ακοντιῳ Λαοδοκος, παλῃ Πολυνεικης, τοξῳ Παρθενοπαιος. *Giunti i sette a Nemea, dove regnava Licurgo, andavano in busca di acqua, e ad essi era guida, per la strada che menava ad una fontana, Issipile, dopo lasciato l'infante Ofelte figliuolo di Euridice e di Licurgo, che essa allattava. Le donne poi di Lemno accortesi, che Toante era stato salvato, l'uccisero, ed Issipile vendettero schiava, talchè faceva da serva in casa di Licurgo. Or, mentre ella additava la fonte, il fanciullo abbandonato fu ucciso da un dragone, il quale scoverto da quei che si trovavan con Adrasto, fu ucciso, e seppellito il fanciullo. Ed Anfiarao disse, che quello avvenimento era presagio del futuro, ed il fanciullo chiamò Archemoro. Essi poi instituirono in onor di lui l'agone nemeo, dove Adrasto vinse a cavallo, Eteocle nello stadio, nel pugilato Tideo, col carro e col disco Amfiarao, Laodoco col giavellotto, nella lotta Polinice, coll'arco Partenopeo.*

mata perchè discoperta da Adrasto, ed una piccola eminenza sorgeva dove stava sepolto Licurgo, ed in un recinto condotto intorno ad alcuni altari scorgevasi la tomba di Ofelte. Al quale l'indovino Amfiarao cangiò il nome di Ofelte in *Archemoro*, per essere stato il *principio della sorte* che dovevano incontrare i Sette nella infausta loro spedizione a Tebe. Or di queste tutte cose parecchie ne mette in mostra il vaso bellissimo, di cui parliamo. Nella scena inferiore tu vedi Archemoro, cui viene offerta una funebre corona. Nella seconda scena è Issipile che aiutata dalle autorevoli parole di Amfiarao, intende a discolparsi con Euridice, madre dell'estinto. Al di sopra finalmente Giove padre, il quale con Nemea, la ninfa protettrice del luogo, s'intrattiene sugli avvenimenti che succedono nella regione di lei; e Bacco che in quelli ebbe anche non poca parte. Nella discorsa favola poi null'altro ravviserai, se non una famiglia argiva, da cui si celebravano solennemente all'erede del trono l'esequie, accompagnate da' riti cotanto in voga nella Grecia, a' quali intervennero i bellicosi principi, che in Nemea erano di passaggio.

Ma, per ispiegare il meglio che per noi si possa, tutt' i particolari di questo insigne monumento, egli è mestieri da prima toccar di coloro che i tebani fatti discorsero. E tra quelli cominceremo dal nominare la Tebaide di settemila esametri [1]), che attribuiva ad Omero un Callino introdotto in Pausania per correzione di Silburgio [2]) approvata dal Kuhnio [3]), dal Salmasio [4]), dallo

1) Nelle note al Lib. IX, 9, 3 di Pausania.
2) *Loc. cit.*
3) *Ad Paus. l. c.*
4) *Exerc. Pl.* p. 598.

Schott [1]), dal Burmanno [2]), dall'Hemsterhuys [3]), e dal Voss [4]). A proposito di che raccontavano, essersi l'autor dell'Iliade recato da Cuma a Neontico [5]), colonia di Cuma fondata otto anni dopo di quella [6]), e quivi aver composto i suoi inni, e la gita di Amfiarao a Tebe; talchè i Neontichesi mostravano ancora il sito dove il poeta soleva sedersi, ed un albero cresciuto dopo il suo arrivo da Smirne. Di questa omerica opera è pure menzione in Suida [7]); anzi Dionigi da Samo fece Omero contemporaneo della guerra di Tebe e di Troia [8]), come già Cratete di questa sola, volendo in tal modo spiegare l'evidenza che ne' suoi racconti metteva quel divino ingegno [9]). Nè per altra cagione sappiam da Plutarco aver taluni creduto, che Omero fosse stato testimonio oculare de' fatti troiani, o gli avesse in Itaca ascoltati dalla bocca istessa di Ulisse [10]), ed il troiano linguaggio in Cencrea imparato [11]). Che più? Lo stesso Properzio parla di questa Tebaide composta da Omero là dove, rivolgendosi a Pontico da chi lo stesso subbietto erasi trattato, gli va nominando Tebe [12]).

Il che vien confermato da lui medesimo là dove ammonisce Linceo a non cantare la morte di Archemoro, o Ca-

1) Nelle note a Proclo p. 423. *ed. Gaisf.*

2) Valcsio, *Emend.* p. 116.

3) *Ruhnken. Valcken. et alior. Ep. ed. Tittmann.* p. 108.

4) *Myth. Briefe.* I, 99.

5) Vedi la vita di Omero attribuita ad Erodoto c. 9.

6) Lo Scoliaste dell'Iliade VII, v. 220.

7) S. v. Ὅμηρος.

8) Vedi Proclo sopra Esiodo p. 3, e Giovanni Tzetze *Schol. ad Exeg. in Iliad.* p. 150.

9) Vedi il chiarissimo Welcker *Der epische Cyclus* p. 203, dove questo punto è magistralmente disputato.

10) Vedi Filostrato *Her.* XVIII, 3.

11) Welcker l. c.

12) *El.* 1, 1, 10.

paneo ed Amfiarao, come avevan fatto ed Omero ed Antimaco; ma bensì di trattare in elegiaci versi l'amore [1]).

Celebrarono ancor dopo Omero le cose Tebane molti poeti, tra i quali gran fama erasi acquistata l'Antimaco sovraccennato, cittadino di Colofone, quegli che narrando il ritorno di Diomede aveva esordito il suo canto dalla morte di Meleagro, ripreso perciò da Orazio in quei troppo noti versi [2]): ed aveva scritto nientemeno che ventitrè volumi prima di condurre i Sette famigerati duci innanzi a Tebe [3]). Di lui parlando Cicerone rammenta la voluminosa opera in versi vergata [4]), di cui anche fa menzione Catullo [5]). E sebbene Quintiliano dica [6]), che costui *et affectibus, et iucunditate, et dispositione, et omnino arte deficitur;* pure sappiamo che Platone giunto tra i Colofonî, dove i versi di Cherilo erano in gran voce; a quegli di Antimaco diede la preferenza, e lui stesso indusse a raccoglierli [7]). Anzi raccontavasi che, annoiati gli ascoltatori ad una lettura che ad essi faceva Antimaco, l'un dopo l'altro partendosi, col solo Platone il restassero; al che il poeta prorompesse in quelle memorabili parole [8]): *Sequar nihilominus; Plato enim mihi unus instar est omnium millium.* Anzi Adriano preponeva questo Antimaco all' istesso Omero, e lo preferiva imitandone lo stile. Or che raccolta immensa di mitologiche varianti non dovevasi com-

1) *Ibid.* X, 10, 1.

2) *Art.* v. 115.

3) Porfirione al luogo citato di Orazio: *Hic aggressus est materiam, quam sic extendit, ut XXIII volumina impleverit antequam septem duces usque ad Thebas perduceret.*

4) *Brut.* 51.

5) *El.* 95.

6) Lib. X, 1, 53.

7) Proclo sul *Timeo* 1, p. 28.

8) Cicerone *loc. cit.*

prendere in un' opera di sì lunga lena, trattata da tanti poeti fra i quali un Omero; massime allorchè sappiamo che lo stesso Antimaco ne'suoi scritti eruditissimo mostravasi, come sopra tutto lo testimoniava quello che egli intitolò Lide [1]), celebrandovi tutte le eroine rapite ai loro sposi da morte immatura? Nè non avranno seguitato lo stile di Antimaco gli altri ciclici suoi imitatori come Antagora il rodiano, il quale leggeva i dodici libri della sua Tebaide alla corte di Antigono [2]), e quel Menelao da Ega il quale sullo stesso argomento versato si era, e corretto scrittore veniva salutato da Longino [3]). Oltre a ciò la morte di Archemoro fu trattata pure nelle tebane trilogie, specialmente da Eschilo in quella di esse dove comprendevansi la tragedia intitolata Ὑψιπυλη, *Issipile* [4]), e l' altra Νημεα, *Nemea*. Poichè pare che l'ultima facesse parte della prima, come pensava Hermann [5]), e non di quella nominata Οἱ Ἑπτα επι Θηβαις, *i Sette a Tebe*, come conghietturò Welcker [6]).

Dopo queste premesse, facendoci a disaminar l' Archemoro del nostro vaso, se ci si domandasse perchè esso qui comparisca un fanciullo di un dieci a dodici anni, che già abbisognava il pedagogo, mentrechè Apollodoro [7]) ed altri lo dicono un fanciullo lattante [8]); risponderem-

1) Vedi Bach *de Antimachi Lyde* nelle *Reliquiae Philetae, et Phanoclis* p. 204.

2) Apostolio II, 82.

3) Lib. I, c. 3.

4) Chiamata dal Valckenaer *Diatrib.* pag. 211, *eximium drama* di cui non rimangono che pochi frammenti, come pure dell'Ὑψιπολη d' Euripide.

5) *De Aeschyl. Trilog. Theb.* n. 16.

6) *Aeschylische Trilog.* pag. 359.

7) Lib. III, 4, 6.

8) Stazio *Teb.* Lib. IV, v. 505.

mo essere ciò nato appunto delle varietà degli autori da cui il pittor nostro aveva attinto la sua composizione. La quale riesce importantissima, come quella che ci presenta quanto praticavasi da' Greci nella preparazione dei cadaveri innanzi che seppelliti fossero; preparazione che da essi *συγκομιδη* era chiamata [1], e che molto scrupolosamente consideravasi. E di vero se il senso comune dell'uman genere vuole che le nazioni tutte, per non ricadere nello stato di bestiale libertà, stian ferme nelle religioni, nelle nozze, e nei mortori, tre cose originatesi da un certo rossor del cielo, de' vivi, e de' defunti; egli è indubitato altresì che queste facessero più bella pruova in Grecia, dove la serie de' riti funebri era dettata dalla credenza che l'uscir di vita fosse un viaggio, un addio [2], un sonno, un' entrata in porto. Sicchè l'arte, ne' suoi più felici tempi ricordava l'ultima partita dell'uomo con ridenti favole, come ad esempio il ratto di Cora [3], le quali davangli speranza di palingenesia, e rappresentava la Morte, *Θανατος*, ora qual fanciullo, come sulla cassa di Cipselo 4), ora qual Genio che porti una fiaccola [5]. Nè non influiva molto in esse il sen-

1) Vedi Sofocle *Aj.* v. 1048, e lo Scoliaste di Eschilo *Theb.* v. 200.

2) Caylus *Recueil*, Tom. VI, p. 49. *Mus. Veron.* Tab. XLIX, 2. *Marm. Oxon.* Tab. II, 11. Winckelman *Mon. Ined.* Tom. I, tav. 62. *Mus. Worsl.* Tom. I, pl. 6. Wolf *Ann. dell'Instit.* Tom. I, p. 134.

3) Visconti *Museo P. C.* Tom. VIII pag. 304. Zoega *Abhandl.* tav. III, n. h. Gerhard. *Ant. Bildw.* I, 37.

4) Pausania Lib. III, 4.

5) Visconti *Mus. Pio Cl.* Tom. I, tav. 29, e Tom. VII, tav. 13. Welcker *Zeitschr.* p. 33. *Musée Français* T. I, pl. 16. Lessing *Wie die Alten den Tod u. s. w.* c. 3. Herder *Zerstreute Blätter* IV, p. 35. Gerhard *Beschreibung Roms* Tom. II, p. 11 *Beil.* p. 4.

timento squisito dell'umanità, e quell' amore caldissimo al bello, che nella lingua, nelle arti, e ne' costumi sforzavasi di abbellire anche le cose più orrende, come veggiamo nella Gorgone 1), e finanche lo scheletro. Il quale, sebbene rappresentato quando l'arte discendeva dal suo culmine; pure or tiene in ciascuna delle mani un vaso da bere, come nel raro musaico del museo Borbonico, altrove comparisce in compagnia d'Amore 2); qui danza al flauto di Sileno 3), là si occupa ad ornar di tenie la testa di una donna 4). Ma torniamo in via.

Giace Archemoro sopra un letto ben adorno giusta l'usanza praticata fin da' tempi d'Omero; giacchè nell' Iliade così parlasi di Patroclo 5):

Ὡς ειπων ἑταροισιν εκεκλετο διος Αχιλλευς,
Αμφι πυρι στησαι τριποδα μεγαν, οφρα ταχιστα
Πατροκλον λουσειαν απο βροτον αἱματοεντα.
Οἱ δε λοετροχοον τριποδ' ἱστασαν εν πυρι κηλεῳ,
Εν δ' αρ' ὑδωρ εχεαν, ὑπο δε ξυλα δαιον ἑλοντες·
Γαστρην μεν τριποδος πυρ αμφεπε, θερμετο δ'ὑδωρ·
Αυταρ επειδη ζεσσεν ὑδωρ ενι ηνοπι χαλκῳ,

1) Cicerone *Verr.* IV, 56, ricorda *Gorgonis os pulcherrimum*, e tal è la bella Gorgone della tazza farnese, dove io il primo ravvisai le *proerosie* celebrate da Alessandro il Grande in Egitto, ed il ritratto dello stesso, co'ritratti degli altri quattro personaggi che l'accompagnano. *Nuova spiegazione della gran Tazza di sardonica istoriata, che si conserva nel R. Museo Borbonico* pag. 13 e segg. Vedi anche Guattani *Mon. Ined.* 1788 p. 35. Goethe Tom. XXVII, p. 224. Tom. XXIX, p. 40, e 328. Broensted *Voyag.* T. III, p. 135. Eckhel *Choix de Pierres gravées* pl. XI.

2) *Impr. dell'Instit.* II, 58.

3) Gori *Inscr.* I, p. 455.

4) Mazois *Pomp.* I, 29.

5) Lib. XVIII, v. 344.

Και τοτε δε λουσαν τε, και ηλειψαν λιπ' ελαιῳ·
Εν δ' ωτειλας πλησαν αλειφατος εννεωροιο,
Εν λεχεεσσι δε θεντες, εανῳ λιτί καλυψαν
Ες ποδας εκ κεφαλης· καθυπερθε δε φαρεϊ λευκῳ.

Ciò detto, comandò l'almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponesse
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Patroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno,
Atto ai lavacri, collocaro un bronzo,
E v'infusero l'onda, e di stecchiti
Rami di sotto alimentar la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l'umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne,
Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funebre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno
Un bianco panno vi spiegar.

Qui non veggiamo nè ampolle da contenere aromatiche essenze, nè tripodi, nè caldaie da scaldar acqua, affinchè si fosse lavato ed unto il cadavere maltrattato dall'immondo serpentaccio; ma quel boccale situato fra i sostegni del letto, ben può stare a significanza che a tale

ufizio si fosse già soddisfatto; se pure il cennato vaso non additi il λουτροφορος, cioè la *brocca* destinata a posare sulla tomba de' celibi [1]).

Disteso è Archemoro sopra un letto, i cui piedi son ben torniti [2]), il che facevasi prima che il cadavere si fosse irrigidito onde rimanesse composto, ed era appunto quell'atto, che i greci dicevano εκτεινειν, ed ορθουν. Perciò l'ancella presso Euripide, appena che Fedra spirò, chiamava le compagne al doloroso ministero, dicendo [3]):

Ορῤωσατ', εκτεινοντες αθλιον νηκυν,
Πικρον το δ' οικουρημα δεσποταις εμοις.

Steso e dritto il cadavere si lochi;
Opra che compio a' miei padroni amara.

Il morto soleva situarsi ανα προθυρον τετραμμενος, come dice Omero parlando di Patroclo [4]); cioè *co' piedi volti verso il vestibolo*: e che questo debba intendersi del nostro Archemoro il pittore il significò con maraviglioso artifizio, quando fece che dalla parte de' piedi venisse una donna a coronarlo, e che di là si avvanzassero pure il pedagogo, ed altre persone. Lo scoliaste comentando le citate parole dell'Iliade dice, che significano: Εις το προθυρον βλεπων, τοιουτο γαρ το σχημα της νεκρων προθεσεως: *Con gli occhi rivolti verso il vestibolo, essendo questa la giacitura de' morti,*

1) Demostene pag. 1086.
2) *Iliad.* III, v. 391.
3) *Hec.* v. 300. Dalla mia versione inedita di questo tragico.
4) Giusta l'espressione d'Omero *Iliad.* XXIV, vers. 720.

quando erano esposti. Ed Eustazio ne dà ragione così: Τοδε κειται ανα προθυρον τετραμμενος, ηγουν εις το προθυρον ὁρων, ηθος διδασκει παλαιον · οἱα εθους οντος, ὁυτω προτιτεσθαι τους νεκρους ὡς επι εξοδῳ του βιου γεγονοτας. *Le espressioni* giace rivolto verso il vestibolo, *importano un come dire, che ha gli occhi volti verso il vestibolo insegnandoci così il poeta essere stata usanza antica l'esporre in tale postura i cadaveri, come quelli ch'erano per uscire del mondo.* Laonde il vestibolo, ossia il προθυρον, donde quella gente è venuta a tributare gli ultimi onori ad Archemoro, fu appunto quello dell'aula, αυλη [1]); ed in questa, che il parasole arguisce costrutta a cielo scoperto, si trova il defunto.

Son chiusi gli occhi d'Archemoro, per un costume in voga presso le più antiche nazioni [2]), appo le quali, i genitori, o i più stretti congiunti, compivano questa cerimonia,

1) *Iliad.* I, vers. 103, e XX, vers. 355.

2) Per gli Ebrei vedi il Genesi Cap. XLVI, v. 4. Giovanni Seldeno *de Synedr. Hebr.* pag. 359 ed. Lond. Menochio *de Rep. Hebr.* cap. IV, quaest. I. Geier *de Luctu Hebr.* pag. 50; e Maimonide *in Mis.* Tom. IV, *tract. de Luctu* cap. IV sect. 12. Pe' Romani così Plinio scrisse lib. XI, cap. 37. *Morientibus oculos operire, rursusque in rogo patefacere, Quiritium magno ritu sacrum est, ita more condito, ut neque ab homine supremum eos spectari fas sit, et coelo non ostendi nefas.* Così la madre di Eurialo in Virgilio *Aeneid.* IX, 205:

..... *nec te tua funera mater*
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi.

Ed in Ovidio, *Epist. Penelop.* v. 100 chiuda gli occhi a lei e ad Ulisse: Penelope prega i numi che Telemaco

Dii precor hoc iubeant, ut euntibus ordine fatis
Ille meos oculos comprimat ille tuos.

E nell'altra lettera di Arianna a Teseo v. 120:

Ergo ego nec lacrymas matris moritura videbo,
Nec mea qui digitis lumina condat erit.

detto καθαιρειν, συναρμοττειν, συγκλειειν τους οφθαλμους, ovvero τα βλεφαρα [1]), e praticato per torre l'orror della morte a' circostanti, ed anche perchè credeansi soddisfare al desiderio del defunto che bramava uscir di vita composto nobilmente le membra. Taltibio in Euripide narrando la morte di Ecúba dice [2]):

Ἡ δε και θνησκουσ', ὁμως
Πολλην προνοιαν ειχεν ευσχημως πεσειν,
Κρυπτειν θ', ἁ κρυπτειν ομματ' αρσενων χρεων.

. . . . . Ella, morendo ancora
A cader con decoro assai provvide,
E a celar, ciò che ad occhio d'uom conviensi.

Alla quale autorità potrebbesi aggiungere l'esempio di Augusto, il quale, al narrar di Suetonio: *Die supremo, petito speculo, capillum sibi comi, ac malas labentes corrigi praecepit* [3]).

Per la ragione medesima credono alcuni, che a' defunti fosse stata chiusa anche la bocca, operazione che facevasi contemporaneamente alla prima, siccome si trae da Omero [4]): e siccome veggiamo pure nel nostro Archemoro; ma io credo che l'una e l'altra cosa si fosse fatta, per allontanare il più che potevasi l'idea della morte, e tramutarla drammaticamente in un sonno, come già lo era

1) Perciò in alcuni autori καταμυειν importa un come dire: θνησκειν.

2) Vers. 568. Dalla mia versione inedita.

3) *In August.* cap. 99.

4) *Odyss.* XII, v. 419.

stata nella lingua per eufemismo. Già Omero aveva fatto il sonno gemello della morte [1]); e certa cosa è che il κοιμασθαι e l' ευδειν, *dormire* [2]), spesso importava *morire* [3]); il perchè in Licofrone leggiamo:

Σιθονος εις θυγατρος ευναστηριον [4]).

Della sitonia figlia presso al letto,

per indicare il di lei sepolcro.

L'ammanto in che Archemoro è coperto par che sia quel φαρος, che Omero altrove chiama ταφηϊον, e che Penelope intesseva ingannevolmente a Laerte, e che, per essere un manto ben largo, poteva tutto involtare un cadavere, come qui veggiamo. Ecco le parole con che Antinoo parla di Penelope nell'Odissea [5]):

Ηδη γαρ τριτον εστιν ετος, ταχα δ' εισι τεταρτον,
Εξ ου ατεμβει, θυμον ενι στηθεσσιν Αχαιων
Παντας μεν ρ' ελπει, και υπισχεται ανδρι εκαστω
Αγγελιας προιεισα, νοος δε οι αλλα μενοινα.
Η δε δολον τον δ' αλλον ενι Φρεσι μιερμηριξε.
Στησαμενη μεγαν ιστον ενι μεγαροισιν υφαινε,
Λεπτον και περιμετρον· αφαρ δ' ημιν μετεειπεν·
Κουροι εμοι μνηστηρες, επει θανη διος Οδυσσευς,
Μιμνετ' επιγομενοι τον εμον γαμον, εισοκε Φαρος

1) *Iliad.* IV, v. 682. *Odyss.* XX, v. 199.

2) Giusta la frase di Apollonio dove Orfeo parla ad Argenade, vers. 540.

3) Callimaco *Epist.* X, v. 4.

4) *Cass.* 583. Dalla mia traduzione.

5) Lib. II, v. 99. Vedi anche il Lib. XIX, v. 144 ed il Lib. XXIV, v. 134.

Εκτελεσω, μη μοι μεταμωλια νημαθ' οληται,
Λαερτη ἡρωι ταφηϊον, εις ὁτε κεν μιν
Μοιρ' ολοη καθελῃσι τανηλεγεως θανατοιο
Μη τις μοι κατα δημον αχαϊαδων νεμεσησῃ,
Αικεν ατερ απειρου και τα πολλα κτεατισσας.

Già il terzo anno si volge, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi giuoco:
Tutti di speme, e d'impromesse alletta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Quale ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le file inutili io non perda,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vò che alcuna delle Achee mi morda
Se ad uom che tanti avea d'arredi vivo
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.

Chi sia la donna che viene a coronare Archemoro è difficile a sapere: certo è solo che questo atto appartenevasi alla madre, o a qualche altro de' parenti, o de' familiari del defunto [1]), come coloro che, a creder mio,

1) *Iliad.* XVI, v. 456. Sofocle, Αιας Μαστιγ. v. 1189.

disacerbavan la forza del dolore con avvicinarsi il più lungamente che potevano a colui che non più dovevano nè veder, nè toccare. Questa donna comparisce velata il capo, qual addicevasi a chi era in lutto per un estinto. Epperò Oreste in Euripide invita Elettra a non più lacrimare, ed a scoprirsi la testa [1]):

Και νυν αναχαλυπτ', ω χασιγνητον χαρα,
Εχ δαχρυον τ' απελθε.

Sgombra, o sorella, dal tuo capo il manto,
E fine metti al pianto.

E nell'Antologia leggiamo [2]):

.... Φαρος γαρ επιχρεμες αμφι προσωπω
Πηματα μεν δειχνυσιν.....

..... Il manto che la faccia copre
È di duolo argomento.

La mano che costei adagia sul petto dell'estinto, ove nol faccia per sollevarlo prendendolo per la vesta, e coronarlo, è gesto di tenerezza; poichè nella regione del cuore ponevano gli antichi la sede dell'anima e degli affetti [3]).

1) *Orest* v. 294. Dalla mia traduzione inedita di Euripide. Vedi *Le Supplichevoli* v. 122.

2) Lib. V, epigr. XXXIII.

3) A ciò alludono le frasi d'Omero *Il.* II, v. 142. Τοισι δε θυμον ενι ςηθησσιν ορινεν, *Il.* IV, v. 309. Τονδε νοον και θυμον ενι ςηθεσσιν εχοντες, *Il.* XVI, v. 701, ελπετο θυμος ενι ςηθησσιν ἑχαςου, *Od.* XVIII, Ου τι τοιουτον ενι ςηθεσσι νοημα, per lasciare mille altri esempi.

Achille piangendo Patroclo, fece la stessa cosa, ed Omero l'espresse magnificamente [1]):

Δορπον επειθ' ειλοντο κατα στρατον· αυταρ Αχαιοι
Παννυχιοι Πατροκλον ανεστεναχοντο γοωντες·
Τοισι δε Πηλειδης αδινου εξηρχε γοοιο,
Χειρας επ' ανδροφονους θεμενος στηθεσσιν εταιρου·
Πυκνα μαλα στεναχων· ὡσπερ λις ηϋγενειος,
Ω' ρα θ' ὑπο σκυμνους ελαφηβολος ἁρπασῃ ανηρ
Ὑλης εκ πυκνης· ὁ δε τ' αχνυται ὑστερος ελθων·
Πολλα δε τ' αγκε' επηλθε μετ' ανερος ιχνι' ερευνων,
Ειποθεν εξευροι· μαλα γαρ δρυμις χολος αιρει·
Ὡς ὁ βαρυστεναχων μετεφωνει Μυρμιδονεσσιν·

Mentre col cibo a rivocar le forze
Intendono i Troiani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patroclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lione, a cui rapio
Il cacciator nel bosco i lioncini,
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca: e orrenda

1) *Il.* XIX, vers. 314 e segg.

Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
Tal si cruccia il Pelide, e con profondi
Sospiri in mezzo ai Mirmidòni esclama.

Lo stesso atto ripeteva Achille quando i Mirmidoni lamentavano sul corpo di Patroclo [1]):

Ὡς ἐφαθ' · οἱ δ' ὠμωξαν ἀολλέες · ἦρχε δ' Ἀχιλλεύς.
Οἱ δὲ τρὶς περὶ νεκρὸν ἐπιτριχες ἤλασαν ἵππους
Μυρομενοι · μετὰ δὲ σφὶ Θέτις γόου ἵμερον ὦρσε.
Δεύοντο ψαμάθοι, δεύοντο δὲ τεύχεα φώτων
Δάκρυσι · τοίον γὰρ ποθέον μήστωρα Φοβοίο.
Τοῖσι δὲ Πηλείδης ἀδίνου ἐξήρχε γοοιο,
Χεῖρας ἐπ' ἀνδροφόνοις θέμενος στήθεσσιν ἑταίρου·
Χαῖρε μοι, ὦ Πατρόκλε, καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισι·
Πάντα γὰρ ἤδη τοι τέλεω τὰ πάροιθεν ὑπέστην,
Ἕκτορα δεῦρ' ἐρύσας δώσειν κύσιν ὠμὰ δάσασθαι,
Δώδεκα δὲ προπάροιθε πυρῆς ἀποδειροτομήσειν
Τρώων ἀγλαὰ τέκνα, σέθεν κταμένοιο χόλωθεις.

Disse, e tutti innalzar ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle bighe intorno
All'estinto ululando, e ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnavan di lagrime l'arene,
Di lagrime gli usberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto.

1) *Iliad.* XXIII, vers. 12 e segg.

Ma fra tutti piangea dirottamente
Achille, e, poste le omicide mani
Dell' amico sul cor, Salve, dicea
Salve, caro Patroclo, anco sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d' eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.

La lira del pedagogo era forse lo strumento, che servir doveva ad istruzione del caro alunno, ma non certo ad accompagnare il canto, comunque lugubre. Così dice Admeto, presso Euripide, nel dar sepoltura ad Alceste [1]):

Αυλων δε μη κατ' ασυ, μη λυρας κτυπος
Εσω, σεληνας δωδεκ' εκπληρωμενας.
Ου γαρ τιν' αλλον φιλτερον θαψω νεκρον
Τουδε.....

Nè più di flauti, nè di lira il suono,
La città senta per sei lune e sei;
Chè a diletta persona più di questa
Di tomba dar non potrò mai l'onore [2]).

I vasi portati da que' due, che camminano dietro al pedagogo, somigliano per la forma a quelli, che a dovizia

1) Vers. 430. Euripide.
2) Dalla mia traduzione inedita di

si trovano nelle tombe antiche. Il vederli qui dove Archemoro è sul letto di morte, ci fa arguire, che essi, prima di chiuderli ne'sepolcri, fossero situati innanzi al cadavere, e forse usati per la cena funebre. Così leggiamo de' compagni d'Achille [1]):

Η ῥα, και Ε'κτορα διον αεικεα μηδετο εργα,
Πρηνεα παρ λεχεεσσι Μενοιτιαδαο τανυσσας
Εν κονιησ' · οἱ δ' εντε' αφωπλιζοντο ἑκαστος
Χαλκεα, μαρμαιροντα, λυον δ' ὑψηχεας ἱππους.
Καδδ' ἱζον παρα νηϊ ποδωκεος Αιακιδαο
Μυριοι · Αυταρ ὁ τοισι ταφον μενοεικεα δαινυ.
Πολλοι μεν βοες αργοι ορεχθεον αμφι σιδηρῳ
Σφαζομενοι, πολλοι δ' οϊες και μηκαδες αιγες·
Πολλοι δ' αργιοδοντες ὑες, θαλεθοντες αλοιφῃ,
Ε'υομενοι τανυοντο δια φλογος Ἡφαιστοιο·
Παντη δ' αμφι νεκυν κοτυληρυτον ερρεεν αἱμα.

Disse; ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al feretro
Del figliuol di Menezio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assisero. Muggian sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle,

1) *Il.* XXIII, v. 19.

E molti di pinguedine fiorenti
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea d' intorno al morto in larghi rivi.

La borsa a forma di rete, che stringe in mano un di loro, è quella detta *βαλλαντιον συσπασον* [1]), cioè, che si poteva *contrarre* a piacere, dal quale *βαλλαντιον* derivò la bella correzione di *βαλλαντιοκλεπτης*, *il borsaiuolo*, fatta dal Nunnes a Frinico [2]). Dalle monete che ne trapariscono, sceglievasi quella, che mettevasi in bocca al defunto per pagarla a Caronte.

Il vasellino tenuto dall' altro giovane, e che pende dallo stesso nastro cui è legata una strigile, è propriamente quello detto *ξυστροληκυθος*, *sistrolecito* [3]), o *στλεγγιδοληκυθος*, *stlengidolecito*, appunto perchè esso soleva andare unito con lo strigile [4]).

L' ombrello tenuto dalla donna per difendere dal sole il volto d'Archemoro valeva a conservarlo intatto, e scevero

1) Platone, *Phileb.* c. 6.

2) *Ecl.* p. 224 ed. Lobeck.

3) Vedi Lobeck, *Aj.* p. 350, Iacobs *Anth.* 7, 73, Brunck ad *Aristoph. Ran.* v. 156.

4) Così dice Frinico *Ecl.* p. 460. *Και τον παιδα ερεις ληκυθοφορον· πονηρον γαρ ὁ στλεγγιδοληκυθος. Chiamerai* lecitoforo *il garzone che porta il lecito: Perchè usare* stlengidolecitos *in genere mascolino è un errore.* Si sa che *ληκυθος* fu solo adoperato nel femminile. Epperò l' autore non fa altro che riprovare chi lo avesse fatto mascolino; ma non sogna neppure di dire, che fosse sinonimo di *ληκυθοφορος*, il che sarebbe stato assolutamente opposto alla sua significazione. Laonde penso, che lo Scaligero siasi ingannato scrivendo: *Intelligo autem hoc vocabulo στλεγγιδοληκυθος, puerum qui athletae in certamen descendenti, aut hero suo in balneum, portabat strigilem, qua corpus eius distringeret, et vas olearium, e quo eum inungeret.*

da corruzione, quanto più si fosse potuto. Così nell' Iliade, in mentre che Venere allontanava i cani dal cadavere d'Ettore, e lo ungeva d' olio rosato, Febo Apollo copriva d'azzurra nube tutto il luogo occupato da quello, perchè i cocenti raggi non gli seccassero nè i nervi, nè le membra. Così Omero [1]):

Ὡς φατ' απειλησας · τον δ' ου κυνες αμφεπενοντο.
Αλλα κυνας μεν αλαλκε Διος θυγατηρ Αφροδιτη
Ηματα και νυκτας, ῥοδοεντι δε χριεν ελαιῳ
Αμβροσιῳ, ἱνα μη μιν αποδρυφοι ἑλκυσαζων·
Τῳ δ' επι κυανεον νεφος ηγαγε Φοιβος Απολλων
Ουρανοθεν πεδιονδε · καλυψε δε χωρον ἁπαντα
Ὁσσον επειχε· νεκυς, μη πριν μενος ἠελιοιο
Σκηλει' αμφι περι χροα ιεσιν, ηδε μελεσσιν.

Queste minacce ei fea; ma gl'incitati
Mastin la salma non toccar d'Ettorre,
Chè notte e dì sollecita la figlia
Di Giove Citerea gli allontanava,
E il cadavere ugnea d' una celeste
Rosata essenza, che impedia del corpo
Strascinato l' offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube,
Che tutto intorno ricoprìa lo spazio
Dal cadavere ingombro, onde alle membra,
E de' nervi al tessuto, innocua fosse
Dell' igneo sole la virtute attiva.

1) *Iliad.* XXIII, v. 184.

Al di dietro di questa donna non vedesi, che porzione di un cratere, il quale a quanto pare doveva essere tenuto da un'altra figura la quale per ingiuria del tempo andò perduta, e che portavalo forse per l'uso medesimo, a che erano destinati gli altri che si recano in testa i due giovani dipinti nell'altro lato [1]).

Per tanto le cose di cui ragionammo finora trovansi con maravigliosa grazia discorse da Luciano [2]). I morti, egli dice, vivono delle libazioni, che noi facciamo, e di ciò che poniamo innanzi a' loro sepolcri; tal che se v'è alcuno, che non abbia lasciato sopra la terra o amico o parente, questo morto si sta senza mangiare, e vive tra loro affamato. Tale opinione tiene sì tenacemente incatenato l'animo di molti, che quando muore alcun loro familiare, primamente recando l'obolo, gliel pongono in bocca per pagare il passaggio al nocchiero, non considerando punto se questa sorta di moneta abbia corso là sotto, e se vi si spendano oboli attici, macedonici, o egineti; nè si accorgono, che sarebbe meglio, se non potessero i morti pagare il passaggio, perchè così, non ricevendoli il nocchiero, rimandati indietro tornerebbero in vita di nuovo. Dopo questo li lavano, come se nella palude infernale

1) In parecchie stampe di questo vaso, dietro alla donna tenente l'ombrello si veggono due figure, condottevi da un moderno restauratore. Ma il chiarissimo Cav. Francesco M.ª Avellino, come prima fu nominato da S. M.(D.G.) a direttore del R. Museo Borbonico, propose che a tutti gli antichi monumenti nulla di moderno si aggiungesse, esempio seguito, per quanto sappiamo, in altri musei ancora, e di somma utilità per la critica archeologica. Epperò, approvata che fu la sua proposizione, fece togliere da questa preziosa stoviglia quanto vi si era supplito a capriccio.

2) *De Luctu* c. 10.

mancasse acqua da lavarsi, ed ungono con preziosissimo unguento il loro corpo, che dee forzatamente puzzare, ed inghirlandandoli con bellissimi fiori, gli espongono con vesti assai ricche, perchè non abbiano ad aver freddo nel viaggio, nè sian veduti nudi da cerbero. Si odono inoltre molti lamenti e strida di donne, e sono lagrime da per tutto, e battimenti di petto, stracciamenti di capelli, graffiature nel volto, ed alcune fiatè si squarcian le vesti, si spargono la polvere sul capo, e fanno più compassione i vivi, che il morto. Perocchè il più delle volte questi si rotolano in terra, e si percuotono il capo in sul pavimento, e quegli graziosamente adornato, e splendidamente inghirlandato si giace alto e superbo, come apparecchiato fosse per una pompa. Poniamo adunque che sia un giovane bello, perchè il dramma riesca più vigoroso, ecco che la madre, e per Giove ancora il padre, avvanzandosi in mezzo a' parenti, mandan fuori parole vane ed assurdissime, alle quali, se avesse la favella, risponderebbe l'istesso morto. Imperocchè dirà il padre, tirando le parole in lungo con mirabile tuono: figliuolo dolcissimo, ti sei da me dipartito e sei morto, e rapito mi sei innanzi tempo, lasciando solo me sventurato, non avendo nè celebrate nozze, nè coltivato il campo, nè assaporata la vecchiezza. Non avrai più trastulli, o figliuolo, nè beverai più alla mensa co' tuoi compagni. Dirà queste ed altre somiglianti parole, credendo che il figliuolo, anche dopo morto, abbia tali desiderii e bisogni, e che non possa ottenerli. Ma che cosa dico io mai? E quanti ci sono stati che nel loro funerale scannarono cavalli e concubine, ed arsero le vesti ed altre sup-

pellettili, e le sepellirono seco, come se avessero ad usarne e goderne il frutto nell' inferno? Questo vecchio, che così piange, dicendo queste parole, e maggiori di queste, non sembra che reciti questa tragedia per cagione del figliuolo, perchè sa bene che non lo udirebbe se gridasse ancora più di Stentore; nè per sè medesimo, perchè senza gridare basterebbe così pensare dentro di sè. Adunque dee credersi, che egli faccia questa farsa per coloro che son presenti, non sapendo se al suo figliuolo sia avvenuto alcun male, nè dove andato, ovvero non considerando quale sia la vita di lui; chè in tal caso non riputerebbe sì gran disventura il partirsene. Direbbe pertanto ad essi il figliuolo, impetrato avendo da Eaco o da Plutone di aprire un poco la bocca, per racchetare il padre impazzito: A che gridi, o sgraziato? Perchè mi dai questa noia? Finisci di strapparti i capelli e di graffiarti il volto colle unghie. Perchè m' inquieti e mi chiami misero ed infelice, quando divenuto sono di te assai più beato? E qual disgrazia ti pare che abbia io sofferta? Forse perchè non sono giunto ad esser vecchio come tu sei, grinzo, gobbo, debole ne' ginocchi, ed imputridito dal tempo; nè abbia compiute molte decine e trentine d' anni, per poi deliberare in presenza di tanti testimoni? Pazzo! qual bene trovi tu nella vita, del quale non potrò io più godere? Dirai tu forse i beveraggi, le cene, le vesti, i piaceri amorosi; o temi che io sia infelice mancando di queste cose? Non t' avvedi che meglio è non patir sete, che bere, e non aver freddo che copia di vesti? Or via, poichè sembra che tu non sai lamentarti, t' insegnerò a farlo come

si deve. Sicchè comincia da capo e grida: Figlio infelice, non avrai nè sete, nè fame, nè freddo. Tu mi sei stato tolto, o misero, e fuggendo lè infermità non temi più nè febbre, nè nemico, nè tiranno. L'amore non ti darà più angoscia, nè due o tre volte al giorno avrai a gozzovigliare! Oh gran disgrazia! Non sarai dispregiato, divenendo vecchio, da' giovani, nè sarà loro noioso il tuo aspetto. Se dirai, o padre, queste cose, non saranno esse molto più vere, o più ridicole di quelle tu hai detto? Ma guarda che non ti affligga il pensare alle tenebre, ed alla caligine soverchia, che è tra noi, nè temere che io non rimanga soffogato, rinchiuso essendo entro il sepolcro. Considera piuttosto, che putrefatti gli occhi, e per Giove tra poco bruciati, se avete in animo di bruciarmi, non avrò più bisogno nè di tenebre, nè di luce. Queste cose son tuttavia tollerabili; ma a me che giova questo vostro lamento, e quel picchiar di petti a suono di flauto, quegli smoderati pianti delle donne, quella pietra coronata sopra il sepolcro, o che mi vale quel versare vin puro? Credete voi che distillando correrà a noi fino in inferno? Per me credo che di questi sacrifizi mortuari v' avvedrete voi stessi, che il meglio di tutto il vostro apparato, il fumo lo porti di sopra in cielo, e noi non ne abbiamo in inferno nessun giovamento. Quello che rimane, si è polvere inutile, salvo che voi non credeste, che noi ci pascessimo di ceneri. Nè si è poi tanto sterile, nè si infruttuoso il regno di Plutone, nè ci manca asfodelo, che dobbiamo a voi ricorrere per cibarci; talchè, giurovi per Tisifone, è già lunga pezza, che mi è venuta voglia di

sganasciarmi di risa di ciò che vi fate e vi dite, ma me lo impedirono i pannilini, e la lana, colla quale m' avete sigillate le gote.

Così dicendo il ricoprì la morte.

Or se il morto, rivoltandosi e stando appoggiato sul gomito dicesse queste parole, non crederemo noi che parlasse egli ragionevolissimamente? Nulla di meno i pazzi gridano e mandano a chiamare alcun sofista di lamentazioni, il quale ha fatto raccolta di molte antiche calamitose novelle. Questo usano per aiutatore e capocoro delle lor pazzie; e quando egli incomincia, essi accompagnano il suo cantare. Alcuni ancora hanno stabilito certi combattimenti ed orazioni funebri sopra la sepoltura, come se abbisognasse il morto di avvocati e di testimonî presso i giudici dell' inferno. Dopo tutte queste cose, vi è la cena preparata alla quale vengono i congiunti, e consolano i parenti del morto, e gli persuadono a gustare alquanto di cibo, benchè non abbisognino essi di molta violenza per farlo, perchè stati essendo macerati da una fame di tre giorni, porgono ad essi orecchio assai volentieri. Intanto dicono loro: E sino a quando piangeremo noi in questo modo? Lascia in riposo quell' anima beata; e se pure deliberato hai di piangere per sempre, maggiormente ti si conviene perciò di prender cibo, per potere lungamente resistere a tanto pianto. E sono allora da tutti recitati quei due versi di Omero:

Ricordò il libo Niobe ben chiomata,
Nè il ventre a' Greci pianger lascia i morti.

E tanto basti aver detto delle figure stanti nel primo piano di questa pitturata stoviglia. Venendo poi a quelle del secondo, ben si vede che tanto Issipile quanto Amfiarao si sforzino di consolare con dolci parole Euridice, addolorata disperatamente per l'improvvisa e crudele morte del figliuol suo. Il gestir d'Issipile indica ad un tempo e le giuste scuse che adduce, e la descrizione che fa del passato spavento. E forse così atteggiavasi colei, che sulle scene ateniesi rappresentava quella donna nella tragedia, che col di lei nome aveva composta Euripide. Certo ad Issipile quel poeta faceva così narrare il caso d' Archemoro [1]):

Εις τον λειμωνα καθισας
Εδρεπεν ε'τερον εφ' ε'τερῳ αιρομενος
Αγρευμ' ανθεων, ηδομενα ψυχα,
Το νηπιον απλητον εχων.

In mezzo a verde prateria sedendo,
Ora questo coglieva ed or quel fiore,
Piacere tal prendendo,
Con voglia insaziabile,
Quale s' annida de' fanciulli in core [2]).

Quanto ad Amfiarao, le voci per le quali cercava disacerbare il duolo alla desolata Euridice uscivano in una sentenza, che le ricordava il tremendo mistero della vita, e che, contenuta ne' versi dello stesso Euripide, ci fu con-

1) Vedi Plutarco, Περι Φιλ. pag. 93. 2) Dalla mia traduzione di Euripide.

servata da Plutarco [1]), da Stobeo [2]), e da Clemente Alessandrino [3]):

Ἀ γουν παραινω, ταυτα μου δεξαι, γυναι.
Εφυ μεν ουδεις, ὁστις ου πονει, βροτων,
Θαπτει τε τεκνα, χ' ἁτερ' αυ κταται νεα,
Αυτος τε θνησκει· και ταδ' αχθονται βροτοι
Εις γην φεροντες γην· αναγκαιως δ' εχει
Βιον θεριζειν, ὡστε καρπιμον σαχυν,
Και τον μεν ειναι, τον δε μη· Τι ταυτα δει
Στενειν, ἁπερ δει κατα φυσιν διεκπεραν;
Δεινον γαρ ουδεν των αναγκαιων βροτοις.

Deh porgi, o donna, al mio parlare ascolto,
E conforto n'avrai. D'affanni immune
Uomo al mondo non è: sepolti i figli,
Ne genera altri, e poi si muore anch'esso.
Pure i mortali fan di ciò lamento
Sempre che terra portano sotterra:
Ma è forza, che ora questa, or quella vita
Vegeti, o cada tronca quasi spiga,
Che bionda e colma il mietitor recide.
A che val dunque lamentar gli eventi
A cui natura inesorabil mena?
Nulla giammai di strano in sè contiene
Quello che a noi necessità comanda 4).

1) *Op. Mor.* pag. 192, *ed. Steph.*
2) *Tit.* CVIII.
3) *Strom.* pag. 495, *ed. Paris.*
4) Dalla mia traduzione di Euripide. Quel δεινον si riferisce alla singolarità della morte di Ofelte, ed ha lo stesso significato, che in δεινον αν ειη.

Tullio trovò le parole di questo tragico così belle da così voltarle nella sua lingua, comunque all' originale rigorosamente attenuto non si fosse [1]):

Mortalis nemo est, quem non attingit dolor
Morbusque: multi sunt humandi liberi,
Rursum creandi: morsque est finita omnibus.
Quae generi humano angorem nequidquam afferunt.
Reddenda est terrae terra: tum vita omnibus
Metenda, ut fruges; sic iubet necessitas.

Alle spalle d' Amfiarao veggiamo Partenopeo, venuto ancor egli a calmare l' acuto dolore di Euridice, come colui che tra i sette Argivi, per la soavità e l' avvedutezza delle parole lodatissimo era [2]). Egli è di belle e giovanili sembianze [3]), cui cresce vaghezza la foltissima chioma, che gli scende sul collo, e gli adombra parte ancor delle guance; cosa notata da Eschilo, in un luogo franteso dagl' interpetri e da' traduttori, e che dal nostro vaso dipinto viene ad essere maravigliosamente chiarita [4]):

Τον δε πεμπτον αυ λεγω,
Πεμπταισι προσαχθεντα βορρᾶιαις πυλαις,
Τυμβον κατ' αυτόν διογενους Αμφιονος·

1) *Tuscul.* III, 25.
2) Stazio *Theb.* Lib. IV, vers. 252.
Pulchrior haud ulli triste in discrimen ituro
Vultus, et egregiae tanta indulgentia formae.
3) Euripide *Suppl.* vers. 893.
4) *Sept. ad Thebas.* vers. 526.

Ομνυσε δ' αιχμην, ἡν εχει μαλλον θεου
Σεβειν πεπoιθως, ομματων θ' ὑπερτερον,
Η μην λαπαξειν ασυ Καδμειων βια
Διος · τοδ' αυδα μητρος εξ ορεσκοου
Βλασημα καλλιπρωρον, ανδροπαις ανηρ.
Στειχει δ' ιουλος αρτι δια παρηϊδων,
Ω'ρας Φυουσης, ταρφυς αντελλουσα θριξ·
Ο' δ' ωμον, ουτι παρθενων επωνυμον,
Φρονημα, γοργον δ' ομμ' εχων, προσισταται.

Or ti dirò del duce,
Che della quinta porta a Borea volta
Stassi là per l'appunto, ov'è la tomba
Dell'illustre Amfion. Per l'asta ei giura,
Adorata da lui qual nume, e a lui
Più degli occhi suoi cara, che di Cadmo
La città strugger vuole, anco a dispetto
Di Giove istesso. Tal minaccia altero
Di montanina madre il vago figlio,
Uom nel valore, giovinetto agli anni.
A cui se pubertà le rosee guance
Di fior lanuginoso e folte chiome,
Pendenti in varia e bella foggia, adombra;
Pur si chiude nel petto animo fiero,
Ben discorde dal nome che prendeva
Dalle vergini, e torve e minacciose
Nella fronte si giran le pupille [1]).

1) Dalla mia traduzione di Eschilo. Lo Stanley, seguito dalla schiera di tutti gl'interpetri, ed anche dal Bellotti, male apponevasi in credere che il ταρφυς

Dietro a Partenopeo sta un altro Eroe, quegli che corso in aiuto ad Euridice, aveva ucciso lo smisurato dragone, quel superbo Capaneo, ricordato ne' belli versi di Stazio [1]):

Viridi piger accubat hostis
Collectus gyro, spatiosaque iugera complet,
Sic etiam obliqua cervicem expositus alvo.
Horruit infelix visu, longoque profundum
Incendit clamore nemus: nec territus ille,
Sed iacet. Argolicas ululatus flebilis aures
Impulit: extemplo monitu ducis advolat ardens
Arcas eques, causamque refert. Tum squammea demum

αντελλουσα θριξ fosse parafrasi dell'ιουλος. Trasviato forse da θριξ, che talora potrebbe significare *i peli della barba;* non avvertì che solamente ebbesi questo valore quando trattavasi della barba di un adulto, ma che non indicò mai la prima lanugine, di che si adornano le guance del giovane che tocchi la pubertà. E di vero, se fosse come pretendeva il dotto inglese, l'αρτι, che seguita la voce ιουλος, sarebbe in contraddizione col ταρφυς θριξ, perchè ταρφύς dicendosi degli alberi fronzuti, e delle selve che ne sono ingombre, a' lunghi ed affollati capelli può convenire, e non mai alla lanugine che spunta appena. Inoltre il poeta nel descrivere la bellezza di Partenopeo per metterla in opposizione col suo animo feroce, affinchè meglio risaltasse, tocca anche del nome di lui, e si meraviglia de' suoi truci pensieri avendo e l'aspetto sì dilicato, e portando finanche un nome che derivatosi dalle vergini, (Παρθενοπαιος) a tutto altro che a crudeltà avrebbe dovuto inchinare l'animo suo. Ora poichè ornamento principale di Partenopeo eran le chiome, a queste accennò il tragico nel ταρφυς αντελλουσα θριξ.

Insoffribile poi è quell'*uom fanciullo*, con che Bellotti rendeva l'ανδροπαιδα d'Eschilo. Bello elogio per un guerriero! Eppure il dotto italiano avrebbe dovuto trovarne la vera traduzione in quel verso di Virgilio:

Ante annos animumque gerens comamque virilem.

1) *Theb.* Lib. V, v. 549. segg.

Torvus ad armorum radios fremitumque virorum
Colla movet: rapit ingenti conamine saxum,
Quo discretus ager, vacuasque impellit in auras,
Arduus Hippomedon, quo turbine bellica quondam
Librati saliunt portarum in claustra molares.
Cassa duci virtus: nam mollia colla refusus
In tergum serpens venientem exhauserat ictum,
Dat sonitum tellus, nemorumque per aëra densi
Dissultant nexus: At non mea vulnera, clamat,
(Et trabe fraxinea Capaneus subit obvius,) unquam
Effugies, seu tu pavidi ferus incola luci,
Sive deis, utinamque deis concessa voluptas:
Non si consertum super haec mihi membra giganta
Subveheres. Volat hasta tremens, et hiantia monstri
Ora subit, linguaeque secat fera vincla trisulcae:
Perque iubas stantes, capitisque insigne corusci
Emicat, et nigri sanie perfusa cerebri.
Figitur alta solo: longus vix tota peregit
Membra dolor, rapido celer ille volumine telum
Circuit, avulsumque ferens in opaca refugit
Templa dei: hic magno tellurem pondere mensus
Implorantem animam dominis assibilat aris.
Illum et cognatae stagna indignantia Lernae,
Floribus et vernis assuetae spargere Nymphae,
Et Nemees reptatus ager, lucosque per omnes
Sylvicolae, fracta gemuistis arundine, Fauni.
Ipse etiam summa iam tela poposcerat aethra
Iuppiter, et dudum nimbique hyemesque coibant;
Ni minor ira deo, gravioraque tela mereri

Servatus Capaneus: moli tamen aura cucurrit
Fulminis, et summas libavit vertice comas.

Perciò al di sopra del valoroso Capaneo veggiam dipinta Nemea, la regina delle selve [1]): la quale in mentre che esprime acconciamente il luogo dove accadono fatti così dolorosi, par che s' intrattenga con Giove intorno all' ucciso dragone, ed agli altri avvenimenti della malaugurata spedizione. Perciocchè fu appunto il padre de' numi, che, esposte le scelleratezze di cui eransi contaminati quei d' Argo e di Tebe, ne giurò la punizione, facendo nascer guerra per le nozze di Polinice con Argia, come, seguendo i Greci, Stazio nostro cantava [2]):

Nunc geminas punire domos, queis sanguinis auctor
Ipse ego, descendo. Perseos alter in Argos
Scinditur, Aonias fluit hic ab origine Thebas.
Mens cunctis imposta manet: quis funera Cadmi
Nesciat? et toties excitam a sedibus imis
Eumenidum bellasse aciem? mala gaudia matrum,
Erroresque feros nemorum, et reticenda deorum
Crimina? Vix lucis spatio, vix noctis abactae
Enumerare queam mores, gentemque profanam.
Scandere quin etiam thalamos hic impius heres
Patris et immeritae gremium incestare parentis
Appetiit, proprios monstro revolutus in ortus.
Ille tamen superis aeterna piacula solvit,

1) Stazio *Theb.* Lib. IV, vers. 159. 2) *Theb.* Lib. I, v. 224.

Proiecitque diem, nec iam amplius aethere nostro
Vescitur, at nati, facinus sine more! cadentes
Calcavere oculos. Iam iam rata vota tulisti.
Dire senex! meruere tuae, meruere, tenebrae
Ultorem sperare Iovem. Nova sontibus arma
Iniiciam regnis, totumque e stirpe revellam
Exitiale genus. Belli mihi semina sunto
Adrastus socer, et superis adiuncta sinistris
Connubia. Hanc etiam poenis incessere gentem
Decretum, neque enim arcano de pectore fallax
Tantalus, et saevae periit iniuria mensae.

Che se in compagnia d'Amfiarao, di Capaneo, e di Partenopeo non si veggono gli altri de' sette prodi che mossero al conquisto di Tebe; ciò avveniva perchè gli assenti erano tutti in calmare il disperato cordoglio di Licurgo, padre dell'ucciso Archemoro. E di vero Stazio, ci rappresenta Tideo, ed Ippomedonte, ed Adrasto intenti a difendere Issipile dal furore di quel monarca [1]):

Ecce fides Superum! laceras comitata Thoantis
Advenit exequias: contra subit obvia mater,
Femineos coetus plangentiaque agmina ducens.
At non magnanimo pietas ignava Licurgo:
Fortior ille malis, lacrimasque insana resorbet
Ira patris: longo rapit arva morantia passu
Vociferans: » *Illa autem ubinam, cui parva cruoris*

1) *Theb.* Lib. V, v. 650.

Laetave damna mei? vivitne? impellite raptam,
Ferte citi comites: faxo omnis fabula Lemni
Et pater, et tumidae generis mendacia sacri
Exciderint. » *Ibat, letumque inferre parabat*
Ense furens rapto: venienti Œneius heros
Impiger obiecta proturbat pectora parma.
Ac simul infrendens. » *Siste hunc, vesane, furorem,*
Quisquis es. » *Et pariter Capaneus, acerque reducto*
Affuit Hippomedon, rectoque Erymanthius ense,
Ac iuvenem multo perstringunt lumine, at inde
Agrestum pro rege manus: quos inter Adrastus
Mitior, et sociae veritus commercia vittae
Amphiaraus ait: » *Ne quaeso: absistite ferro,*
Unus avum sanguis; neve indulgete furori:
Tuque prior. » *Sed non sedato pectore Tydeus*
Subiicit: » *Anne ducem servatricemque cohortis*
Inachiae ingratis coram tot millibus audes
Mactare in tumulos? quanti proh funeris ultor!
Cui regnum, genitorque Thoas, et lucidus Evan
Stirpis avus: tumidone parum, quod, gentibus actis
Undique in arma ruis, inter rapida agmina pacem
Solus habes? habeasque, et te victoria Graium
Inveniat tumulis etiamnum haec fata gementem. »
Dixerat: et tandem cunctante modestior ira
Ille refert: » *Equidem non vos ad moenia Thebes*
Rebar, et hostiles huc advenisse catervas.
Pergite in excidium socii, si tanta voluptas,
Sanguinis, imbuite arma domi, atque haec irrita dudum
Templa Iovis (quid enim haud licitum?) ferat impius ignis,

*

Si vilem, tanti premerent quum pectora luctus,
In famulam jus esse ratus, dominoque, ducique.
Sed videt hoc, videt ille deum regnator, et ausis
Sera quidem, manet ira tamen. » *Sic fatus, et arces*
Respicit, atque illic alio certamine belli
Tecta fremunt: volucres equitum praeverterat alas
Fama recens, geminos alis amplexa tumultus.
Illi ad fata rapi, atque illi iam occumbere leto,
Sic meritam Hypsipylen iterant: creduntque, nec ira
Fit mora: iamque faces, et tela penatibus instant.
Vertere regna fremunt, raptumque auferre Lycurgum,
Cum Iove, cumque aris: resonant ululatibus aedes
Femineis, versusque dolor dat terga timori.
Alipedum curru sed enim sublimis Adrastus
Secum ante ora virum fremebunda Thoantida portans
It medius turmis, et, » *Parcite, parcite clamat,*
Nil actum saeve: meritus nec tale Lycurgus
Excidium, gratique inventrix fluminis ecce. »
Sic ubi diversis maria evertere procellis
Hinc Boreas, Eurusque, illinc niger imbribus Auster,
Pulsa dies, regnantque hiemes, venit aequoris alti
Rex sublimis equis, geminusque ad spumea Triton
Frena natans, late pelago dat signa cadenti:
Et iam plana Thetis, montesque, et littora crescunt.

Dall' altro lato della reggia vedesi Euneo armato di lancia, intento egli pure ad ascoltare Issipile, non sapendo ancora essere colei la madre sua. Vi sta scritto al di sopra ΕΥΝΕΩΣ, forma già notata da Eustazio [1]): Ἰσέον

1) Pag. 1307.

δε ὡς ου μονον Ευνηος κυριον, αλλα και Ευνεως, ὁθεν Ευνειδαι γενος μουσικον, απο Ευνεω δηλαδη Φασι του Ιασονος. *È da sapere essere non solo* Ευνηος, *nome proprio, ma anche* Ευνεως, *donde trassero l'origine* gli Eunidi, *cioè dal genitivo* Ευνεω, *come dicono, figliuol di Giasone.* Issipile aveva partorito a quel famoso argonauta questo Euneo, il quale in Lenno sua patria faceva traffico di vino, come dice Omero [1]):

Ω'ς οἱ μεν τοιαυτα προς αλληλους αγορευον.
Δυσσετο τ' ἡελιος, τετελεστο δε εργον Αχαιων.
Βουφονεον δε κατα κλισιας, και δορπον ἑλοντο.
Νηες δ' εκ Λεμνοιο παρεσασαν οινον αγουσαι,
Πολλαι, τας προεηκεν Ιησονιδης Ευνηος.
Τον ῥ' ετυχ' Υ'ψιπυλη ὑπ' Ιησονι ποιμενι λαων.
Χωρις δ' Ατρειδης, Αγαμεμνονι και Μενελαῳ,
Δωκεν Ιησονιδης αγεμεν μεθυ, χιλια μετρα.
Ενθεν αρ' οινιζοντο καρηκομοωντες Αχαιοι,
Αλλοι μεν χαλκῳ, αλλοι δε αιθωνι σιδηρῳ,
Αλλοι δε ῥινοις, αλλοι δ' αυτῃσι βοεσσιν,
Αλλοι δ' ανδραποδεσσι· τιθεντο δε δαιτα Θαλειαν.

Favellavan così costoro insieme,
E del dì col tramonto ebbesi fine
L'opra de'Greci. Indi a scannar si diero
Buoi per le tende, e ad imbandir le cene,
Quando molte di vino onuste navi
S'appressarono al lido, e le spediva
Da Lenno Euneo d'Issipile figliuolo

1) *Iliad.* VII. v. 464.

E di Giason de' popoli pastore;
Euneo che, da licor siffatto in fuori,
Misure mille di più poderoso
Dato n'aveva ai due valenti Atridi,
Agamennòne e Menelao, da cui
Fosse poscia recato in altra terra:
Chè a Lenno appunto i ben chiomati Greci
Ivano a mercar vino altri col rame [1])

1) *Il.* VII, v. 464. Questi versi così da me volgarizzati ebbero la disgrazia di essere malamente tradotti da' due celebri poeti. Ecco la versione del Cesarotti:

Col tuffarsi del sole a fin condotta
Fu la grand' opra. Allor gioiosamente
Volsersi tutti a banchettar, de' buoi
Già scorre il sangue per le tende: appunto
In quell' istante dall' amica Lenno
Venian più navi il caro sen ricolme
Dei tesori di Bacco; Euneo le manda,
Euneo cui diede Issifile famosa
Al tessalo Giason; mille trascelti
Di licor prezioso otri capaci
Sono omaggio agli Atridi; altri sul lido
Sposti e distesi allettano le voglie
De' minor duci e della turba; a prova
Ne fanno acquisto; e chi li merca e scambia
Con bronzo e chi con ferro, e pelli, o bovi
Pur anche, o schiavi.

Qui crede il Cesarotti, che appunto nell'istante, che i Greci cenavano fossero giunte le navi cariche di vino; che di esso mille otri fossero stati spediti in dono agli Atridi; e finalmente che il resto la ciurma si avesse procurato da' duci con una permutazione di bronzo ferro ed altro. Se la mia traduzione, che ho qui recata, non è falsa, come credo aver dimostrato in una breve disserta-

Altri col ferro, che rovente fassi,
Chi con le cuoia, chi con vacche intere,
E qual co' prigionieri in guerra vinti,
Per adornarne poi le laute mense.

A questo Euneo appartenevasi l' argenteo cratere, che donato da lui a Patroclo, fu messo da Achille premio al vincitore della corsa istituita ad onor dell' estinto amico. Così Omero [1]):

Πηλειδης δ' αιψ' αλλα τιθει ταχυτητος αεθλα,
Αργυρεον κρητηρα τετυγμενον · ἐξ δ' αρα μετρα
Χανδασεν · αυταρ καλλει ενικα πασαν επ' αιαν

zione, il leggitore vedrà che delle tre cose volute esprimere dal Cesarotti non sia nessuna in Omero. Per al presente non voglio trasandare, che gli stessi errori del Cesarotti passarono nella traduzione del Monti:

In questo favellar l' astro s' estinse
Del giorno, e l' opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibar le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristorarsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Euneo
D' Issipile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Euneo ne manda ad amendue gli Atridi,
Compra il resto l' armata, altri con bronzo
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, e di robusto schiavo.

1) *Iliad.* XXIII, vers. 740.

Πολλον· επει Σιδονες πολυδαιδαλοι ευ ησκησαν.
Φοινικες δ' αγον ανδρες αν' ηεροειδεα ποντον,
Στησαν δ' εν λιμενεσσι, Θοαντι δε δωρον εδωκαν.
Υἱος δε Πριαμοιο Λυκαονος ωνον εδωκε
Πατροκλῳ ἡρωι Ιησονιδης Ευνηος.
Και τον Αχιλλευς Θηκεν αεθλιον οὐ ἑταροιο,
Οἳτις ελαφροτατος ποσσι κραιπνοισι πελοιτο.

Pose, ciò fatto, i premii alla pedestre
Corsa: al primo un cratere ampio d'argento
Messo a rilievi, contenea sei metri;
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici Sidonii
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato
L'avean Fenicii mercatanti, e in dono
Cesse a Toante. A Patroclo poi diello
Il Giasonide Euneo, prezzo del figlio
Di Priamo Licaone: ed or l'espose
Premio il Pelide al vincitor del corso
In onor dell'amico [1]).

Anche di questo Euneo era gemello Nebrofono, colui forse che era dipinto qui dietro al primo per quanto argomentasi dal poco che ne rimane. Amendue, andando in cerca d'Issipile madre loro, si trovavano, per voler di Bacco, in Lenno, quando perdette la vita Archemoro, e la riconob-

1) *Iliad.* XXIII, v. 704.

bero, e la difesero dalla vendetta di Licurgo. Si ascolti Stazio [1]):

Quis superum tanto solatus funera voto
Pensavit lachrymas? inopinaque gaudia moestae
Rettulit Hypsipylae? Tu gentis conditor, Evan,
Qui geminos iuvenes Lemni de littore vectos
Intuleras Nemeae, mirandaque fata parabas.
Causa viae genitrix, nec inhospita tecta Lycurgi
Praebuerant aditus, et protinus ille tyranno
Nuncius extinctae miserando vulnere prolis.
Ergo adsunt comites (proh sors, et caeca futuri
Mens hominum!) regique favent: sed Lemnos ad aures
Ut primum, dictusque Thoas, per tela, manusque
Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo
Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant.
Illa velut rupes immoto saxea visu
Haeret, et expertis non audet credere divis.
Ut vero et vultus, et signa Argoa relictis
Ensibus, atque humeris amborum intextus Iason.
Cesserunt luctus, turbataque munere tanto
Corruit, atque alio maduerunt lumina fletu.

E Bacco veggiamo nell' alto del vaso dalla parte d'Euneo starsene mollemente sdraiato, all' ombra di una vite, su morbidi origlieri sovrapposti alla pardalide, tenendo nella destra una lira, e nella sinistra mano una patera, in cui

1) *Theb.* Lib. V, v. 710 a 730.

vispo satiro va mescendo con un boccale il vino. Il qual nume attende a così sollazzarsi, quasi pago di essere stato il principal motore di quella tragedia [1]), avendo fatto inaridire i ruscelli ed i fiumi tutti, che s'incontravano da' sette duci mossi contro Tebe, affinchè arsi dell'a sete avessero domandato da bere ad Issipile [2]). E ben gli si addice la lira come colui che amava di farsi compagno alle Muse [3]), di spesso guidarle, assumendo il nome di *Musagete* [4]), ed anche perchè il suo culto a quello di Apollo si trovava associato [5]), leggendosi tra le altre cose in Pausania [6]) che le Tiadi sul Parnasso infuriassero in onore di Bacco e d'Apollo [7]).

Un ornato di grazioso fogliame separa la discorsa pittura da quella, che fu condotta sul collo del vaso, dove osservi due bighe correnti a briglia sciolta [8]). Il truce e terribile aspetto del guerriero, che sta nella posteriore, lo scudo che protende, e la lancia messa in resta, se dall'un de' lati ci avvisano, che egli ansioso di ferire perseguiti la donna ed il giovane stanti nell'altra biga che lo precede; dall'altro ci mostran chiaro, essere per l'argomento questa pittura simile al quadro, in cui Filostrato il giovane riconobbe Enomao in atto di voler raggiungere Ippodamia sua figliuola e Pelope che fuggivano insieme [9]). Il quale appena

1) Stazio *Theb.* Lib. V, v. 710.

2) Lo stesso Lib. IV, v. 121.

3) Diodoro Lib. I, c. 18, Lib. IV, c. 4. Eustazio all'*Odissea* XVII, p. 1816.

4) Vedi Pausania *Att.* cap. 2, 3. Giuliano *Orat.* IV, pag. 152. Spanh. Confronta anche le belle notazioni di Schwarz *Misc. Polit. Human.* p. 30 e di Moser a Nonno Lib. IX, v. 18, p. 212.

5) Aristofane *Nub.* v. 599. Plutarco *De Ei Delph.* p. 388.

6) *Phocic.* c. XXXII, 5, 4.

7) Vedi tutte le fin qui descritte figure nella Tavola I, n. 1.

8) Vedi la citata Tavola, n. 2.

9) *Imagg.* XIII.

ombreggiato il mento della prima lanugine ambiva le nozze di quella vezzosa; ma erane sconfortato dal funesto caso di tredici pretendenti [1]), di cui il feroce di lei padre aveva affisse le recise teste all'atrio del suo palagio, in esempio agli audaci, che avessero aspirato ad una mano sì nobile, senza poterlo vincere nella corsa del carro. Dove egli metteva tale un partito da parere accettevolissimo ai campioni, permettendo che gl'infelici alla meta si avviassero per tutto il tempo che spendeva ad immolare un ariete a Giove; dopo che, montato sopra un cocchio con cavalli da vincere in velocità il vento istesso, i rivali raggiungeva, e raggiunti trapassava colla sua lancia [2]). E con questi terribili esempi cercava Enomao dissuadere Pelope dall' impalmar la figlia, Enomao cui l' oracolo avea predetto la morte per mano del genero [3]). Ma Pelope risolutamente rispondevagli [4]):

Ἐν ἐστι πάντων πρωτον ειδεναι τοδε,
Φερειν τα συμπιπτοντα μη παλιγκοτως.
Χοὐτος γ' ανηρ αριστος, ὁν τε συμφοραι
Ἥσσον δακνουσιν· αλλα ταυτα γαρ λεγειν
Ἐπισταμεσθα, δρᾶν δ' αμηχανως ἐχει.
Innanzi a tutte cose uopo è sapere
Gli eventi tollerar senza disdegno.
Quegli è forte davver, che meno il morso
Sente della sventura: ma da tutti
Ciò si ripete, e poi fallisce all' opra.

1) Vedi Staveren *ad Hygin.* p. 162 Sturz a Ferecide p. 98 e Siebelis *Symbol. crit. ad Hellenic.* pag. 179.

2) Pindaro *Ol.* I, 122; Apollonio di Rodi I, 756; Diodoro IV, 73, e Pausania VIII, 14, 7.

3) Vedi lo scoliaste di Apollonio I, 752; Diodoro IV, 63, ed Igino 84.

4) Così leggo e traduco il frammento 3 dell'*Enomao* d'Euripide.

*

Ed imperterrito e costante amatore, proteggendolo Nettuno, riusciva ad impalmar la donzella; e meritavasi di esser celebrato cosi dal Principe della Greca lirica [1]):

. . . . . Αγχι δ' ελθων
Πολιας ἁλος οιος εν ορφνᾳ,
Απυεν βαρυκτυπον
Ευτριαιναν · ὁ δ' αυτῳ
Παρ ποσι σχεδον φανη.
Τῳ μεν ειπε · Φιλι-
α δωρα Κυπριας αγ' ει τι
Ποσειδαον ες χαριν
Τελλεται, πεδασον εγχος
Οινομαου χαλκεον·
Εμε δ' επι ταχυτα-
των πορευσον ἁρματων
Ες Αλιν, κρατει δε πελασον.
Επει τρεις γε και δεκ' ανδρας ολεσας
Ερωντας, αναβαλλεται γαμον
Θυγατρος · Ο' μεγας δε κινδυ-
νος αναλκιν ου Φω-
τα λαμβανει. Θανειν δ' οἱσιν αναγκα,
Τι κε τις ανωνυμον γηρας εν σκοτῳ
Καθημενος ἑψοι ματαν, ἁπαντων
Καλων αμμορος; Αλλ' εμοι μεν οὐτοσι
Αθλος γ' ὑποκεισεται · συ δε
Πραξιν Φιλαν διδοι.
Ὡς εννεπην · ουδ' α-

1) *Olymp.* I, v. 114.

κραντοις εφαψατ' ων επε-
σι. Τον μεν αγαλλων Θεος,
Εδωκεν διφρον χρυσεον, εν πτεροι-
σιν τ' ακαμαντας ἱππους.
Ελεν δ' Οινομαου βιαν,
Παρθενον τε συνευνον·
Τεκε δε λαγετας ἑξ
Αρεταισι μεμαλοτας υἱους·
Νυν δ' εν αἱμακουριαις
Αγλααισι μεμικται,
Αλφεου πορῳ κλιθεις,
Τυμβον αμφιπολον
Εχων πολυξενωτατῳ πα-
ρα βωμῳ.

Presso il canuto mar venia l' amante
Solingo in notte oscura,
Alto invocando il nume
Delle sonanti spume,
E l' equoreo Signor gli apparve innante.
Disse Pelope a Lui: se dolce cura
Gran padre in cor la cipria Dea ti versa,
L' asta di sangue aspersa
Tu frena d' Enomao, tu m' assicura
Su lieve cocchio, e nell' eleo terreno
Guidami tu della vittoria in seno.
Ben so, che il crudo della mesta figlia
Prolunga ancor l' imene,
E tredici suoi vaghi

Spinse d' Inferno ai laghi.
Ma co' rischi un gran cor non si consiglia.
Perchè fra quelli cui morir conviene,
Alcun trapassa i gelid' anni e giace
In tenebrosa pace,
Nè bella gloria di bell' opre ottiene?
Ah ben tentar vogl' io questo cimento:
Così fausto per te n' abbia l' evento!
Disse, nè indarno: chè destrieri alati,
E biga luminosa
Gli offerse Enosigeo;
Onde il crudel cedèo
Principe, in onta del suo braccio, ai fati.
Tolse il giovin eroe la casta sposa,
E sei duci ne ottenne al cielo amici.
Or con lugubri uffici
D'Alfeo sul margo, ove il suo cener posa,
Presso un altar gli Achei piangonlo a gara,
E adora il peregrin la tomba e l'ara.

Ma qui Pindaro per crescer lode a Pelope non toccava di Mirtilo cocchier di Enomao, stato la vera cagione della vittoria. Poichè invaghitosi costui d' Ippodamia non ne avrebbe impetrato giammai veruna mercede. Ma, perfetta maestra d' inganni, presa come fu colei di Pelope, pensò di alimentare le speranze dell' importuno amatore fino a quel tempo inutili, affinchè egli maniera trovato avesse di far salvo il suo caro nel periglioso cimento [1]). Che avrebbe do-

1) Vedi lo Scoliaste di Licofrone v. 156.

vuto risponderle Mirtilo allora? Tu fosti meco sempre schiva riottosa, altera. Non ti mossero le mie querele, non ti piegarono i pianti miei. Ora che amor ti strazia, come già me prima tormentava; ora ti mostri dolce, benevola, compiacente. Sarei dunque sì pazzo da aggiustar fede alle tue parole? Soffri pure, o ingrata, alquanto delle mie pene ed apprendi come acerba sia la ferita di un amante non riamato. Ma nulla di queste cose diceva il misero; chè Amore sofista eloquentissimo davagli a credere, che dalla vaga donzella avrebbe meritato il guiderdone promessogli [1]). Sciagurato! il quale ignorava come premio del delitto sarebbero state le onde del mare; dove, sommerso da Pelope, i rimorsi crudeli dovevano abbandonarlo insieme colla vita [2]). Egli dunque fu detto aver tolto i chiodi che le ruote fermavan nell'asse, o chiodi di cera a quei di ferro sostituiti, sì che l'improvviso rovesciarsi del carro recasse morte al solo Enomao e non a lui, che senza peso d'armi, ed oltre a ciò consapevole del prossimo evento, era presto sempre a schermirsene. Ma per certo il più acconcio mezzo a riuscire nell'ingannevol disegno sarebbe stato quello d' incidere un poco l'asse in qualche parte; e questo poi quando si fosse voluto accelerarne la rottura, sforzar col piede; ritrovato che doveva essere anche di maggior sicurezza pel traditore. Poichè in qualunque altro caso chi lo accertava che non rimarrebbe involto ancor esso in pari disgrazia col suo signore? E veramente in un quadro rappresentante Enomao, e descrittoci da Filostrato il giovane, vedevasi Amore che

1) Pausania VIII, 14, 6, e Servio alle *Georgiche* di Virgilio III, 7.

2) Igino pag. 162. Stav.

incideva l'asse del carro di lui, dandosi con questo ad intendere in qual modo quegli sarebbe stato vinto da Pelope [1]). Il che vogliamo aver notato, giacchè non credo che il nostro pittore avesse in altra guisa significato il suo concetto; nè avrebbe potuto fare altrimenti. Imperciocchè a prescindere dalla lacuna aperta dal tempo in una parte del carro di Enomao; tutti sanno, che nelle figure di questi vasi dipinti anche maggiori delle nostre non mai compariscono i chiodi fitti agli estremi dell'asse per impedire alle ruote di uscirne, detti perciò *paraxonioi*, παραξονιοι, *emboloi*, εμβολοι, ed *epiboloi*, επιβολοι. Ora se il piede di Mirtilo veggiamo cacciato fuori della cassa del carro ed appoggiato sull'asse, ciò è manifesto indizio che egli lo prema appunto perchè si spezzi, ora che Enomao è già già per raggiungere Ippodamia e l'amante. Ed aggiungono fede alla conghiettura la sforzata e contorta movenza dell'astuto ed iniquo cocchiere. Però Amore che nel cennato quadro di Filostrato, con intaccar l'asse aveva favorito i desiderii della donzella; qui svolazza sopra i cavalli della coppia fortunata recando in mano una tenia, simbolo della vittoria che si piace di compartire a Pelope, che col sorriso dell'ironia par che vogliasi rivolgere al rivale per burlarsi di lui senza nemmeno badare a' cavalli fuggenti con elevate teste e con enfiate narici, mentre uno di quelli di Enomao, movendo il capo indietro, indica di non essere ubbidiente al freno. E vedi accorgimento del pittore! Ad

1) Filostrato il giovane *Imagg.* cap. IX. Ερως τον αξονα του ορματος εντεμνει: *Amore intacca l'asse del carro,* son le parole appunto di questo scrittore.

esprimere la singolare velocità de' cavalli di Pelope, ha dipinto dietro ad essi una lepre fuggente, chiamata δρομαλος λαγως [1]), la quale non può raggiungerli, mentre che non pure ha raggiunti, ma anche sorpassati quelli d'Enomao.

I fiori in mezzo a cui vedi la Sirena, e che chiudono questa pittura, non vi stanno a semplice ornamento, come altrove. Son fiori funebri, cioè que'medesimi che porsero occasione all'immondo rettile di uccidere il vago figlio d'Euridice, in mentre che lieto si trastullava con essi. E ciò si arguisce appunto da quella Sirena, la quale per testimonianza d'Omero [2]), piacevasi d'abitare un'isola, che dalla molti-

1) A differenza dell'ενναιος, *trovato nel covile*, ved. Esichio e l'Etimologico Grande v. ενναιος e Toup, *Add. in Theocrit.* p. 410.

2) Così Omero nell'*Odissea* XII, v. 39, cui aggiungo la mia traduzione:

Σειρηνας μεν πρωτον αφιξεαι, αἱ ῥα τε παντας
Ανθρωπους θελγουσιν, ὁ τις σφεας εισαφικηται.
Ο'ϛις αϊδρειῃ πελασῃ και φθογγον ακουσῃ
Σειρηνων, τῳ δ'ουτι γυνη και νηπια τεκνα
Οικαδε νοϛησαντι παριϛαται, ουδε γανυνται·
Αλλα τε Σειρηνες λιγυρῃ θελγουσιν αοιδῃ
Ἡμεναι εν λειμωνι· πολυς δ' αμφ' οϛεοφιν θις
Ανδρων πυθομενων, περι δη ῥινοι μινυθουσιν.
Αλλα παρεξ ελαων· επι δ'ουατ'αλειψαι ἑταιρων,
Κηρον δεψησας μελιηδεα μη τις ακουσῃ
Των αλλων· αταρ αυτος ακουεμεν αικ'εθελῃσθα·
Δησαντων σ'εν νηϊ θοῃ χειρας τε, ποδας τε,
Ορθον εν ἱϛοπεδῃ, εκ δ'αυτου πειρατ' α ηφθω,
Οφρα κε τερπομενως οπ' ακουσῃς Σειρηνοϊϊν.
Αἱ δε κε λισσηαι ἑταρους, λυσαι τε κελευῃς,
Οἱ δε σ'ενι πλεονεσσι τοτ'εν δεσμοισι δεοντων.

Delle Sirene all' isola da prima
Tu giungerai, quella da cui rimansi

tudine di quelli ανθεμοεσσα, *fiorita*, si addimandava [1]). Se non che la dolcezza, che ispiravano i lusinghieri suoi canti, ben presto tramutavasi in acuto cordoglio. Fra gli odorati calici delle rose, e le dense chiome del fresco prato, biancheggiavan le ossa ed i teschi degl' infelici, che, presi di quel concento insidiatore, avevan finita miseramente su quel lido i giorni. La Sirena dunque è la vera musa, la sola che sappia cantare il tremendo mistero della vita, la gioia ed il pianto, i due elementi che temprandosi insieme formano tanta parte dell' armonia del mondo. Quindi

Affascinato qual ne tocca i lidi.
Stolto chi le Sireni appressi e ascolti;
La patria ei più non rivedrà, nè in festa
Incontro gli verranno e sposa e figli:
Ma le Sirene coll' arguto canto
Lusingheranlo assise in grembo a un prato,
Dove qua e là d' umane ossa vedrai
E di putride carni ingombro il suolo.
Or tu va innanzi a tutta lena e chiudi
Con vergin cera a' fidi tuoi le orecchie,
Perchè a quel suono ingannator sian sorde.
Che se d' udirlo poi desio ti punga,
Quanti son teco all' arbor della nave
Leghinti ritto con le mani e i piedi;
E ad esso in cima della fune i capi
Ravvolgano, onde a te delle Sirene
La cara voce d' ascoltar fia dato.
Che se tu chiegga, per comando o priego,
Esser disciolto; le ritorte addoppinsi.

1) Vedi le *Ruine antiche di Ca- pri* da me illustrate pag. 16.

Platone pose le Sirene in cielo [1]) e nell'inferno [2]), ed esse comparivano sulla piramide funebre d'Efestione [3]), come in altri sepolcrali monumenti. Epperò la stessa Sirena, che ha cantato mestamente l'epicedio d'Archemoro, ora canta la vittoria di Pelope. Ed affinchè non si creda mesta la sua voce come suol essere, il pittore davale i cembali, la cui fragorosa letizia a Cibele ed a Bacco insieme con altri strumenti riusciva sì cara [4]). Simile alle ombre de' pretendenti d'Ippodamia, uccisi da Enomao, le quali vedendo Pelope che si accingeva alla corsa, or lamentavano il proprio fato, ed ora inneggiavano sulla prossima fine di quel barbaro; la Sirena avrà prima intuonata la flebile elegia su la morte loro, indi l'epinicio per la meritata ruina del feroce uccisore: e come qui sciolse la melodica sua voce per Archemoro rimaso esanime fra le spire di smisurato serpente; così or canta le lodi di Bacco, il quale nella morte dell'infelice ebbe a trionfar degli Argivi. Che che sia di

1) Nel *Cratilo* p. 45. Bekker. Δια ταυτ' ἀρα Φωμεν, ω Ἑρμογενες, ουδενα δευρο εθελησαι απελθειν των εκειθεν, ουδε αυτας τας Σειρηνας, αλλα κατακεκηλησθαι εκειναις τε, και τους αλλους παντας· Οὑτω καλους τινας, ὡς εοικεν, επιξαται λογους λεγειν ὁ Αιδης. *Hac de caussa dicendum, Hermogenes, neminem huc illinc velle reverti, neque Sirenas ipsas: imo et eas, et ceteros omnes, suavissimis Plutonis orationibus detineri.*

2) *De Rep.* Lib. X, p.307. ast. dove Macrobio *Somn. Scip.* II, 3. *Hinc Plato in Republica sua, cum de Sphaerarum coelestium volubilitate tractaret, singulas ait Sirenas singulis orbibus insidere, significans sphaerarum motu cantum numinibus exhiberi. Nam* Siren Dea cantus *graeco intellectu valet.*

3) Diodoro Lib. XXVII, cap. 115, Vedi anche Sainte Croix *Exam.* p. 468. seqq.

4) Euripide *Bacch.* v. 58, e 124. Pindaro presso Strabone Lib. X, p.719. Diogene il tragico appo Ateneo Lib. XIX, v. 38, e Nonno *Dionys.* Lib. IX, v. 6. 11.

*

ciò, immagini lugubri certamente ci riescono quelle teste di donne condotte a rilievo sulle anse del nostro vaso. Il mesto arieggiar di esse, mi fa credere che rappresentino le *telemistrie*, τηλεμιστριαι, ciò sono le donne, che non diverse dalle romane prefiche, alzavano i lamentosi ululati dell' esequie, *le donne amiche del pianto*, φιλοθρηνοι γυναικες di Nonno [1]), le quali per costume antichissimo intervenivano a' funerali, leggendosi in Geremia [2]): *Chiamate delle piagnone, e vengano: e mandate a invitare le più dotte e si affrettino. E presto intuonino lamentazioni sopra di noi.* Per quanto poi concerne i cigni, de' quali i colli e le teste formano gli estremi delle mentovate anse, anche ad essi, o ch' io m' inganno, dovrà attribuirsi un lugubre significato. Sappiamo in fatti da Eschilo [3]), e da Eliano [4]), aver gli antichi creduto, che il canto del cigno annunziasse la sua morte.

Gli altri fiori, che, sotto un meandro sormontato da vari animali [5]), van serpeggiando leggiadramente sul sostegno del vaso, partono dalla forcata di una vezzosissima donna alata, e vi stanno in vece delle anche e delle gambe [6]). Ampissime sono le ali che spiega, e non è a dire con quanta grazia cerchi dirigerli dall' un de' lati e dall' altro, a guisa di festoni, colle dilicate sue mani. È questa una delle Ore, ossia delle due stagioni, che i Greci chiamarono *Thallo*, Θαλλω, compagna di *Carpo*, Καρπω; talchè amendue, l' una preparando i fiori, e l' altra i frutti

1) Lib. IX, v. 293.
2) IX, 17 e 18.
3) *Agam.* v. 1422.
4) H. V. I, 149.
5) Vedi la Tavola III. fig. 6.
6) Vedi la Tavola III, fig. 7. Tra questi animali son notevoli cinque grifoni.

maturando, la cura di tutto l'anno si dividevano [1]). I quali fiori s'immedesimano con lei, sì per indicare con linguaggio ideografico, che da lei provengono, e senza di lei spuntar non potrebbero, come anche a significare figurativamente il nome fonetico di *Thallo*, con cui si esprime la forza di quella stagione, che con tepide aure vivificanti rinnova la vegetazione, e dalle stirpi va svolgendo i germi, l'erbe le fronde ed i fiori, e ne fa velo alle sue bellezze. Essa spiega le sue ali, perchè non mai la stagione si ferma; e perchè velocissimo è il suo correre, pari a quello del Tempo, il quale perciò anche alato nell'opere dell'arte antica si vede. Acconcio poi sembrami oltre modo il luogo datole alla base di tutte queste pitture, mostrandosi così che essa la quale, regina de' fiori, fu cagione alla morte di Ofelte, nel tempo più grato a lei, cioè in primavera [2]), saprà anche preparar le corone a' vincitori de' giuochi che saranno celebrati in onor dell'estinto. Ciò voglion dire le tenie, che veggonsi sospese su i fiori; perchè ad essi univansi nelle corone onde s'inghirlandavano i vincitori alla corsa [3]), qui simboleggiati, come già la pittura di Pelope c'insegnava, nella lepre, che sotto una di quelle tenie presso a' fiori va saltando, e che sortì da natura il correre 4) come i pesci il nuoto, ed il toro la forza. Che

1) Perciocchè gli antichissimi Greci non conobbero che due sole stagioni. Vedi Pausania I, 55, 6.

2) Stazio *Theb.* VI, 625.

3) In un frammento del Paride di Ennio n. 3, leggesi:
Volans de coelo cum corona et taeniis.
Arriano anche dice *Ind.* p. 589. Ἀνθεσί τε καὶ ταινίῃσιν: *Con fiori e tenie*. E colle tenie si adornavano anche i trofei. Stazio II, 738, IV, 216. Vedi Spanhemio *ad Aristoph. Plut.* p. 585.

4) Anacreonte IV, 5.

se i festoni che tiene questa alata figura, anzi che son parte di lei, vanno girando intorno intorno a tutta la base della nostra preziosissima creta; anche la doviziosa copia de' fiori e delle foglie che ne adornano i tramezzi [1]) deggionsi tenere opera sua, non altrimenti che i deliziosi giardini dipinti sull' altra faccia del vaso.

Son questi i celebri Orti delle Esperidi, dove Ercole è giunto per compiere l'ultima delle sue fatiche, togliendo da Atlante i famosi pomi che in quel verziere maturavano, e che erano da smisurato dragone custoditi. Il quale fioriva all' estremo confine della terra, avuta dagli antichi per uno smisurato disco ricoperto dal cielo come da una gran cupola, dove erano fisse come chiodi le stelle, e perciò creduto di bronzo o di ferro e chiamato σιδηρειος, χαλκειος, e supposto figliuolo d'Acmone, ossia *dell' Incudine*. Là dove sopra la terra questa smisurata cupola si abbassava, appoggiavasi sul capo di Atlante, il quale, non essendo essa molto doppia, anche colle mani senza mai stancarsi sostenevala, come si vede in questa pittura e come cantava Esiodo [2]). Per la qual cosa un segmento della stellata volta è forza ravvisare in quel che ad Atlante nel nostro vaso si attesta, e che prende figura di una tazza, sol perchè tale si presenta in prospettiva lineare l' estremo concavo di un emisfero; quel tanto che potevasi vedere da chi situato si fosse innanzi ad Atlante. Il quale durando questa ostinata fatica a'confini del mondo non solamente posa i piedi sulla terra [3]),

1) Vedi la Tavola III, fig. 8, 9 e 10.

2) Heyne *Excurs. VIII ad Iliad.* I, v. 494. Dissen *ad Pind.* Nem. VI, 6. Letronne *Ann. de l' Inst. de C. Arch.* 1830, p. 162.

3) *Theog.* v. 517.

ma viene a trovarsi colla faccia e con gli occhi ad essa rivolti, e colle spalle all'oceano, che, la terra tuttà quanta circondando, era detto entrare nel mar mediterraneo, e formare un lago, dove tuffavansi il sole e la luna, al tramontar che facevano nelle vicinanze d' Atlante [1]). E poichè questo creduto lago, toccava col suo margine il lembo dell' astrifera volta, lo appellarono *lago celeste*, *ουρανια λιμνη*, come leggesi negli inni Orfici [2]): e come più specificatamente vien dichiarato in questi versi d'Euripide [3]):

Ἐσπεριδων δ' επι μηλοσπορον ακταν
Αυσαιμι ταν αοιδαν,
Ἰν' ὁ ποντομεδων
Πορφυρεας λιμνης
Ναυταις ουκ εθ' ὁδον νεμει,
Σεμνον τερμονα χυρων
Ουρανου τον Ατλας εχει,
Κρηναι τ' αμβροσιαι χεονται,
Ζηνος μελαθρων παρα κοιταις,
Ἰν' ολβιοδωρος αυξει ζαθεα
Χθων ευδαιμονιαν θεοις.

Alla spiaggia, ove crescon dell' Esperidi
I pomi, alzare i canti
Avrei desio, là dove del purpureo [4])
Lago il Nume ai nocchieri

1) Massimo Tirio, 25.
2) LVIII, 5.
3) *Hyppol.* v. 750.
4) Purpureo era detto dalla rosseggiante luce del sole che lo tinge allorchè vi si accosta.

Vieta l' andare innanti,
Fatto termine ai liquidi sentieri
Il cielo che da Atlante è sostenuto;
Là dove le immortali
Fonti dappresso alla magion di Giove
Vanno sgorgando, e dove
Agli dei, cui non giunge ombra di mali,
Frutti rari la terra offre in tributo [1]).

Or quando i numi d'Omero passarono dal terrestre Olimpo ad abitare su l'immensa volta del cielo; si credette che in mezzo a quella vi fosse una grande apertura per la quale discendessero i fulmini di Giove sopra i mortali; e nella base della stessa volta due porte, una a levante [2]), ed un' altra a ponente, per le quali si andasse e venisse al cielo ed alla terra. La porta occidentale si trovava vicino ad Atlante, presso alle stesse fonti dell'Oceano, e per essa l' ombra d' Achille ritornò a' campi elisii, e Temi salì in cielo come cantava Pindaro [3]):

Πρωτον μεν ευβουλου Θεμιν ουρανιαν
Χρυσεαισιν ἱπποισιν Ωκεανου παρα παγων
Μοιραι ποτι κλιμακα σεμναν αγον
Ολυμπου λιπαραν καθ' ὁδον.

Da prima la celeste e saggia Temide
Le Parche in aureo cocchio accompagnarono

1) Dalla mia traduzione di Euripide.

2) È descritta da Ibico, e da costui ne prese la notizia Apollonio di Rodi, Lib. III, v. 159 e quivi lo Scoliaste. Vedi anche il VI de' frammenti Orfici v. 24. *Gesn.*

3) Presso Clemente. *Strom.* V, p. 615.

Alla scala sacrata,
Che mena dell'Olimpo al sentier lucido,
E che, presso alle fonti dell'Oceano,
Vien dai numi calcata [1]).

Adunque il Sole, che qui veggiamo sul carro, non isferza i suoi cavalli se non per andare a precipitarsi nell' Oceano per questa porta occidentale, situata a'confini della terra dove Atlante sostiene il cielo [2]); cotalchè, dopo dato riposo a' suoi destrieri, e valicata l' immensità di quelle acque, in una barca alata preparatagli da Vulcano, ritornerà di bel nuovo per la porta d' oriente ad illuminare il mondo [3]). E qui non istaremo a disputare il luogo dove credettero gli antichi che si trovassero i celebrati orti dell'Esperidi con quella specie di pomi, che molti han creduto essere le melarance trasportate dall' Africa in Grecia 4). Probabile ci pare di riscontrarli ne' giardini fruttiferi che oggi si veggono al settentrione di Labiar [5]), poichè, prima che la città di Berenice nelle vicinanze di Bengasi ricevesse quella denominazione da'Tolommei, gli antichi ci parlano di que' luoghi come se là fossero stati quegli orti [6]). Nè dissentiremo da chi il grande Atlante 7) trovar voglia

1) Dalla mia traduzione di Euripide.

2) Anche Stazio *Theb.* Lib. VIII, v. 310, dice che Atlante teneva i piedi sulla terra.

3) Ateneo V, p. 475.

4) Intorno ad essi vedi Giuba presso Ateneo Lib. III, pag. 83, Palefato II. A. cap. XIX, ed Eustazio *ad Iliad.* VII, pag. 274.

5) Della Cella *Viaggio* etc. p. 179.

6) Plinio *H. N.* Lib. V, c. 1.

7) È curioso che gli etimologisti di Marocco derivino *Atlas* dal loro *tla*, che significa *salire*, o da *Jibbet Attils, monti di neve*. Veggasi Hoest *Nachrichten von Marokkos*, p. 78, e Iackson *Account of Marocco* p. 29.

nell' *Ayduacal* di Marmolio [1]), o nel *mons Lamta* di Edrisi [2]), la cui più alta cima, elevata sul mare diecimila ottocento piedi [3]), oggi chiamasi *Daran*, nome corrotto da *Adyris*, *Abderim*, *Dyris*, e Δυρις, con che la conobbe Strabone [4]), e che potrebbe facilmente derivarsi dal fenicio *tur*, o dal sanscrito *tir*, o *tiram*, *montagna* [5]). Ma tornando alle figure del nostro vaso sosterremo, che ritrovandosi il Sole nell'Esperia, il giovane a cavallo, che veggiamo innanzi al carro di lui, non può essere che Espero, il quale lo guidi al suo tramonto. E di vero agli astri non solo davasi persona, ma eziandio un cavallo per indicare la velocità loro. In Olimpia la Luna era rappresentata cavalcando un cervo [6]); ed a cavallo pure se n' andava l' Aurora, per testimonianza di Asclepiade [7]), Licofrone [8]), ed Eustazio [9]). E questo Espero sarà il pianeta di Venere, che verso sera mostravasi per l' aria da veloce cavaliere come ce lo descrivono Ovidio [10]), e Stazio [11]). E per tale ce lo conferma anche la face, che porta, e che solevasi da lui accendere su l' Eta, come dice Catullo [12]). La sua bellezza era tale da farlo scambiare con Venere istessa, di cui era nato. E come la madre aveva particolar talento per gli ornati che la natia bellezza fanno maggiori; lodevole è il

1) *Africa* T. I, p. 8.

2) *Africa Regio Susalaksa* p. 40.

3) Humboldt *Ansichten d. Natur*, I. B. p. 111.

4) Lib. XVII, p. 1181, 1182. Plinio *H. N.* Lib. V. c. 1.

5) Vedi Conde *Descr. de Evpana de Xerif Abebris* p. 157. *Asiatic Researches* T. VIII, p. 272.

6) Spanhemio *ad Call. Dian. 106.*

7) Ateneo IV, 390.

8) *Cass.* v. 480.

9) *Odyss.* IV, p. 901.

10) *Fast.* II, 314.

11) *Theb.* VI, 240.

12) IX, 51.

nostro pittore, che il fece coronato, e periscelidi gli diede e smaniglie, e di un duplice vezzo di perle il collo gli cinse.

Venendo poi ad Ercole, raccontano i mitologi, aver domandato ad Atlante [1]), che poichè trovavasi di sostenere il cielo, gli cedesse quel peso affinchè senza impaccio veruno avesse potuto cogliere tre de' prodigiosi pomi, richiesti dall'incontentabile Euristeo [2]). Ercole dunque messosi in testa il cielo, Atlante colse i pomi; ma di ritorno diceva volere egli stesso portarli ad Euristeo, e che frattanto Ercole si fosse rimaso sotto il grave incarco. E quel valoroso ammaestrato da Prometeo, se ne contentava; ma pregava Atlante di ritornare all'usato uffizio per poco, finattantocchè egli procurata si avesse una coltrice da frapporre tra l'enorme peso e la sua testa che doveva portarlo [3]). Al che Atlante accondiscese: ma non appena ebbe messo i pomi a terra per farsi di bel nuovo a sostenere la volta stellante, che Ercole di quelli impadronitosi scappò via ingratamente. E così ne insegnavano gli antichi saggi, che talvolta anche un sapientissimo, come salutarono Atlante, sia possibile a divenir giuoco dell'altrui scaltrezza. Vedete dunque in alto della nostra pittura Atlante; ed innanzi ad esso

Quello, di cui si vanta e si vaneggia,
Che portasse d' Atlante il grave pondo.

1) Esiodo *Theog.* v. 215, 275.

2) Vedi lo Scoliaste di Apollonio IV, 1396.

3) Apollodoro II, 4, 5. Eudocia, p. 217.

*

È questi Ercole che, ammantato di leonina pelle, ed appoggiato a nodosa clava, alza la destra, piegandone solo il mignolo e l'annulare; ma in vece di parlar con Atlante dirige il suo discorso e la sua faccia al Sole che sferza i cavalli, e forse il prega a non discendere con tanta rapidità nell' Oceano, senza che prima egli abbia compiuta la sua fatica e colti i desiati frutti. E non pare improbabile che forse ancor Espero si rivolga alle alte voci di Ercole; perchè le dita alzate della costui destra indicano la veemenza del suo parlare. E siffatto gesto ha la significazione istessa, che gli si deve attribuire negli altri personaggi di questo vaso, come Giove, Issipile, Capaneo, Amfiarao, ed Eunco; poichè anche costoro accompagnano le parole con quella vivacità inseparabile dalla espressione de' violenti affetti da cui sono agitati. E di vero l'Eterno che agli occhi ed al volto dell'uomo dava la facoltà di significare quanto di più arcano nell' animo suo si passa, concesse per lo medesimo intendimento alla mano il potere or associarsi a quegli organi, ed ora di far lo stesso isolatamente da sè col ministero delle falangi. Perciocchè se ritrosa respinge o cortese invita, se compiacente accetta o dispettosa rifiuta, se ardita minaccia o sommessa supplica, se difende coraggiosa, o impera superba; tutto ciò appalesa colle dita, che ora si fanno schermo al debole, ora diventano arme potente, or servono ad indizio di distribuzione, ora si stringono a vendetta, talora si spiegano ad ammirazione, e sempre si uniscono al linguaggio, o, a dir più vero, sono elle medesime più eloquenti dello stesso discorso, di cui, se quello manca, sole far posson le veci. Quando

dunque lo spirito è in agitazione, quando vuol far passare in chi ascolta l' eccesso dell' impeto, quando l' interno concitamento non ha misura, quando si vuol combattere l'uditore con doppia forza; allora la mano si alza, e dipinge all' occhio, ciò che la lingua fa sentire all' orecchio, e nel favellare le tre prime dita di essa, che son le più forti, si muovono insieme, e si fanno innanzi, come i più valorosi di una schiera che ti volessero assalire [1]). Ed in questo l' accordo tra le idee ed i movimenti è così stretto, come quello che suole osservarsi tra idee di natura diversa; talchè quando un' idea ed un movimento si sono spesse fiate connessi insieme, l' idea eccita sovente l' involontaria ripetizione del movimento; di che si origina l' abitudine che abbiamo di accompagnare certe idee con certi gesti, specialmente co' diti. De' quali perduto il pollice è un come aver perduto gli altri quanto alla forza, perchè senza quello nessuno de' rimanenti può ben adoperarsi. Di questi poi l' indice ed il medio, siccome per disposizione sono secondi al pollice, così lo riescono per l' uso; perchè il prendimento delle piccole cose e tutte quasi le opere d' arte, e tutte le azioni che di molto sforzo abbisognano, evidentemente con queste due dita si compiono. L' annulare poi ed il mignolo godono di minor forza rispetto ai sopra accennati, e sono di minore utilità, come quelli che servono a comprendere qualche cosa circolarmente [2]).

1) Vedi Galeno *de U. P.* Lib. I, c. 23. Non so perchè le belle osservazioni del dottissimo Greco su questa materia sieno state trascurate dal Reil, *Fieberlehre* IV, B. S. 609, e dal Brandis, *Versuch über die Lebenskraft*, S. 31. *Hannover*, 1795.

2) Galeno *l. c.*

Adunque le tre dita della destra, che a cominciar dal pollice veggiamo distese in tutti questi personaggi, mentre le altre due sono alcun poco abbassate, prendono insieme quell'atteggiamento, e formano un gesto eloquentissimo prodotto da un'azione armonica dipendente dalla natia struttura, e che sussiste tra i centri nervosi, i gruppi de'muscoli, e i loro nervi. Oltrechè un così fatto componimento delle dita, piacevole riuscendo ed accetto all'arte, era adottato come bellissimo dagli oratori, e si osserva nelle mani votive, ed anche nelle figure benedicenti rappresentate dagli artefici cristiani [1]). Ma torniamo in via. La Minerva con lancia, egida e scudo, che sta seduta al di sotto di Ercole, è la sua protettrice. La donna alata poi, che spiccasi a volo con le mani protese verso le spalle di questo valoroso, è una Vittoria; e fu rappresentata così piccola per farci intendere, che, da lontano movendo, raggiungerà Ercole, o, a dirlo in altre parole, per significare che Ercole con l'aiuto della sapiente dea riuscirà nell'impresa, ed otterrà i bramati pomi. I quali pendono da grosso albero, intorno a cui avvolgesi il mostruoso drago chiamato Ladone, nato dalla Terra, o da Tifone e da Echidna, o da Cete e Forcine [2]); con che o s'indicava pensar taluni che l'orrendo rettile fosse stato generato in qualche caverna del decantato giardino, o venutovi dalle spelonche del vicino mare. Veggonsi intorno ad esso sette vaghe donzelle, le Esperidi, quante ne contava Diodoro Siculo [3]), il quale chiamavale Maia, Elettra, Taigete, Sterope, Alcione,

1) Con queste nuove vedute ho trattato lungamente altrove siffatto argomento.

2) Esiodo *Theog.* v. 251.

3) Lib. IV, 51.

Merope, e Celeno, e le diceva trasformate nelle Pleiadi. Stanno in piedi la maggior parte, e di una in fuori, tengono chi un ventaglio ed un vaso da unguento, chi una scatola, chi una benda, chi un fiore. Graziosissima parmi la movenza di quella che va piegando alcuni rami di alloro per farne corona, poco lungi dall'altra, che seduta su ben ampia cassa stringe lo specchio, cui pare che voglia guardare il mostruoso serpente avvolto all' albero de'preziosi pomi. Un altro specchio e più grande vedesi a terra: e riguardando all'albero, a' virgulti e ad alcuni fiori sparsi pel campo, non vi è dubbio che tutte queste leggiadre giovani abbigliatesi non ha guari con le vesti di cui tenevan conserva in quelle arche, incerto se di metallo o di legno, se ne stiano qui senza che timore le punga del rettile orrendo, atteso la dimestichezza che hanno con esso.

Al di sopra di questa pittura, se ne trova un' altra in cui son condotti un giovine ed una donna che van danzando insieme in affettuosa movenza, e che ben potrai credere Bacco ed Arianna. Li precede una donzella tenente il tamburino e la ferula; li seguono due Satiri, de' quali il primo porta nella destra un'accesa face e nella sinistra un candelabro di cui non rimase nella pittura che il piede, il secondo poi tiene anche una ferula ed una corona donde pende la tenia co' lemnisci. È questa una di quelle turbe giocose, conosciute da'Greci col nome di *Como bacchico* [1]), la quale ne' più lieti casi della vita sotto i personaggi allegorici di

1) Κωμος Ενιου θεου, *il Como del dio Evio,* detto da Euripide, *Bacch.* 1157. Sul quale intrigato argomento luce vivissima ha diffuso la somma erudizione del chiarissimo Welcker *Ad Phil.* p. 215.

Bacco, di Arianna, de' Satiri, e di altre figure dionisiache, correndo la notte e danzando per le strade, davasi in preda ad una ebrifestante e clamorosa gioia. Tali figure, coll' allegrezza che van destando, servono a raddolcire in questa faccia l' orror della morte d'Archemoro, nel modo stesso, che nell' altra ciò si ottenne colla Sirena sonatrice de' cembali rumorosi. Nè si bandiva se non colle satiresche rappresentazioni la mestizia onde gli animi erano ingombri per la terribilità delle tragedie.

Dopo aver contemplato tante immagini d' ogni maniera dipinte in questo vaso, nasce al certo in ognuno il desiderio di sapere, con quale scopo vi sieno state condotte, ed a che fosse stato quel monumento destinato. Ed a noi sembra, che tutto cospiri a farcelo credere un vaso dato in premio a qualche vincitore ne' giuochi Nemei. Sappiamo che in questi rammemoravasi la funesta morte d'Archemoro, seguita dal giocondo spettacolo della corsa de' carri istituita ad onor suo: e nel nostro vaso due sono le idee dominanti, lugubre la prima, la seconda giuliva, le quali trovansi unite conformemente al carattere de' Greci, i quali alternando fra il piacere ed il dolore come tra i due poli della vita, solevano col farmaco di quello medicare il male di questo. Di che luminosissimo esempio porgevano i Megalopolitani, offrendo sacrifizi alle Grazie insieme ed alle Eumenidi, e contemperando in giusto accordo l' amaro ed il dolce [1]). Epperò le figure tutte di questo vaso, ove alla spartita vogliansi considerare, in due ordini ci è forza dividere; uno di letizia, ed un altro di lutto. Al primo appartengono Ar-

1) Pausania VIII, 3, 4.

chemoro col suo mortorio, Euridice, Issipile, Giove, Nemea, i cigni dal mesto canto, e i dolorosi aspetti delle Telemistrie; al secondo voglionsi riferire Pelope vincitor d' Enomao e posseditore d'Ippodamia, Mirtilo favoreggiator di costei, Atlante che sostiene il cielo, le sette Esperidi intorno all' albero dagli aurei pomi guardato dal serpente, Ercole assistito da Minerva che gli rende propizia la Vittoria, Espero ed il Sole a cui quel forte indirizza la voce, la Sirena che suona i cembali, la Stagione co' suoi copiosi fiori, le tenie sventolanti, la lepre fuggente, le belve che s' inseguono, e Bacco ed Arianna accompagnati da'festivi Satiri. Le quali cose rappresentate dall' arte sopra una plasmata creta e dipinte con le più squisite adornezze delle fizioni immaginative, tutte s'incontrano in un sol punto per dimostrarci: la pietà consolatrice della sventura con esercizi nobilissimi, che affinando la virtù erano acconci a promuovere la civiltà. E di vero la morte d' Ofelte, che vedesi nel nostro vaso, è una scena cavata dalla storia dell' umanità, la quale possiamo leggere e meditare come la pagina di orrenda tragedia. Il tristo fatto, sceverato di tutto il maraviglioso, e ridotto alla nuda semplicità sua, altro non ci offre, che un fanciullo regale lasciato a terra in mezzo a' fiori dalla nudrice, ed ucciso da un serpente. Passarono secoli e secoli, ed un simile caso ripetevasi in Italia, dove, tra i gelsomini e le rose che ornavano un ruscello, la bellissima Vittoria Albina, poco più che ventenne, il vezzoso figliuoletto abbracciava morto da una serpe, e lui abbracciando, ahi madre infelice! spirava. Niuno può leg-

gere senza lacrime i teneri versi di Basilio Zanchi sull' italo Ofelte:

Luderet in viridi dum cespite Ludius infans
Propter aquam, ah pietas! ictus ab angue cadit.
Infelix mater natum est complexa iacentem:
Occidit angue puer; victa dolore parens.

Ma in mezzo agli accidenti calamitosi di morte si acerba, tra lo spavento della spensierata nudrice e la disperazione de' genitori, fra la pompa esequiale, e le meste libazioni, sorge a lenire il cordoglio un' amica parola, che dalla contemplazione dell' immedicabile caducità cava un conforto, e vi tramescola il valore e la gloria di un divertimento, che distrae le affannate menti col piacere delle corone stimolo acutissimo al riuscimento delle civili ingerenze. Gli Argivi, che si trovarono testimoni di quel miserando spettacolo, alle blande voci, con che cercarono di consolare Euridice e Licurgo, genitori dell' estinto, vollero unire alcuni giuochi, fra cui primeggiavano secondo un avito costume le corse de' carri. Perciocchè, o si pensasse a così sollazzarsi, o anche a placare i numi che irati avendo dato morte ad un qualcuno, tornavano amici godendo quegli spettacoli; o che si cercasse con essi di tener viva la memoria de' trapassati; certa cosa è che siffatti giuochi furono in uso da tempi antichissimi. E di vero Pausania ci attesta, che la prima volta che se ne celebrassero fu dopo la morte di Azane figliuol di Arcade, e pronipote di Licaone, ne' quali, se non altro, si

videro delle corse de' cavalli [1]). Ed a chi sono per avventura ignoti i giuochi funebri, che Acasto uno degli Argonauti [2]), diede in onore del padre suo? Omero dice, che Eurialo intorno alla tomba di Edipo a Tebe erasi fatto a disputare il premio a tutti i suoi rivali, e vinti gli avea [3]). Lo stesso eroe fu uno di coloro che pugnarono ne' giuochi, e pei premii proposti da Achille per onorare i funerali di Patroclo [4]), esempio imitato da Enea in onor d' Anchise [5]). Nestore parla della vittoria riportata ne' giuochi solennizzati da' figli di Amarinceo re degli Epei per la morte del lor genitore [6]). Narravasi ancora, che morto Anfidamante re dell' Eubea, Ganittore suo figliuolo facesse proclamare che si celebrerebbero di molti giuochi, fra i quali sarebbe stato anche un premio per la poesia, e che recatovisi Omero ed Esiodo, questi da quello fu vinto [7]). Pindaro nell' ultima Olimpica [8]), e nella prima delle Istmiche [9]), parla dei giuochi che si celebrarono in onore di Iola e di Ercole a Tebe, di Anfiarao ad Oropo, di Trofonio a Lebadea, di Eaco in Egina, di Tlepolemo a Rodi e di Protesilao in Tessaglia. La qual maniera di disacerbare il cordoglio, accrescendo nel nobile aringo l' agilità e la forza de' campioni, li rendeva eziandio più valorosi guerrieri; e per tal modo grandemente conferiva alla gloria ed alla prosperità dello stato, tutelandone il dominio ed accrescendone la potenza.

1) Lib. IV, 5, 6.
2) Plinio *H. N.* VII, 56, 8.
3) *Il.* X, v. 140.
4) *Il.* XXIII, v. 120.
5) Virgilio *Aen.* V, 175.
6) *Il.* XXIII, v. 630.
7) Pausania VIII, 5, 4.
8) Vers. 56.
9) Vers. 68.

*

Però se è indubitato, che i giuochi Nemei furono istituiti dagli Argivi per la morte d'Archemoro; sarà certo ancora, che in un vaso dove rappresentasi questa lugubre scena, il carro di Pelope non possa altro significare, se non che que' valorosi rinnovassero per Archemoro giuochi simili a quelli, che in Olimpia davansi ad onore di uno de' loro più celebri antenati, e che se gli altri giuochi, come la lotta, il disco, ed altrettali non vi si dipinsero, fu tra perchè il primo onore davasi al correre sul cocchio, come dice Stazio [1]), e perchè siffatta corsa riusciva più bella e più acconcia in mezzo alle altre figure dipinte sul vaso. Che se una pruova irrepugnabile di ciò si volesse, la trarremmo facilmente dallo stesso autore [2]), il quale trasferendo alla Grecia i romani costumi, l'immagine del carro di Pelope, e d'Enomao fa trasportare nel campo dove i giuochi Nemei la prima volta si celebrarono:

Exin magnanimum series antiqua parentum
Invehitur, miris in vultum animata figuris.
Primus anhelantem duro Tirynthius angens
Pectoris attritu sua frangit in ossa leonem.
Haud illum impavidi, quamvis et in aere, suumque
Inachidae videre decus: patet ordine iuncto
Laevus arundineae recubansque sub aggere ripae
Cernitur, emissaeque indulgens Inachus urnae.
Io post tergum iam prona, dolorque parentis
Spectat inocciduis stellatum visibus Argum.

1) Stazio *Theb.* VI, v. 294.
Primus honor equis.....
imitando Omero *Il.* XXIII, 262.

2) Lib. VI, v. 268.

Ast illam melior Phariis erexerat arvis
Iuppiter, atque hospes iam tunc Aurora colebat.
Tantalus inde parens, non qui fallentibus undis
Imminet, aut refugae sterilem rapit aëra sylvae,
Sed pius, et magni vehitur conviva Tonantis.
Parte alia victor curru Neptunia tendit
Lora Pelops, pressatque rotas auriga natantes
Myrtilus, et volucri iam iamque relinquitur axe.

Laonde essendosi rappresentata in questo vaso la corsa de' carri per accennare alla letizia de' giuochi Nemei, ben poteva il nostro vaso essere stato il premio di un vincitore in quelli, e, come cosa sua delle più care, seppellito insieme con lui. La quale mia conghiettura, se abbisognasse sostegni, non lievi ne troverebbe nella straordinaria ampiezza della creta, nella venustà della sua forma, e nella squisita bellezza di tanti svariati oggetti, che accennano al coraggio ed al valore, e che vi son condotti, come lo sarebbero in un' ode di Pindaro. Poichè siccome da' più disparati trapassi, e dalle più lontane comparazioni, il tebano vate sapeva trarre un fiore di lodi non mai dimentichevoli; così anche il pittore del nostro vaso fece bella pruova d' ingegno, adunandovi tante cose in apparenza scongiunte, ma connesse intimamente, direi quasi, per secreti ed ingegnosi legami. Non si perda di vista che tutte le figure di questo monumento son condotte sopra una specie di zona, di cui esso circondasi, e nella quale furono rappresentati diversi animali; e tra essi parecchi feroci, ed alati come i grifoni, che sembran correre alla rinfusa,

senza scambievolmente combattersi o divorarsi come pur dovrebbono, se non si fosse voluto esprimere, che sieno inseguiti da una forza prevalente a loro tutti, qual sarebbero i dardi e le lance di armati, che vengono appresso correndo, ma rimangono occulti ancora. Ecco dunque in queste belve una caccia, e nella caccia la lotta de' Nemei giusta il parlar di Pindaro [1]), la quale per Achille e gli altri eroi [2]) serviva di tirocinio a più serie pruove, come erano le pruove dello stadio, del disco e le altre di quei giuochi. Se poi in Pelope si mostra l'astuzia di amoroso giovane cui la passione cocente suggerisce i mezzi più ingegnosi ed inaspettati; se in Ercole ammirasi la costante fermezza d'indomito viaggiatore, il quale non misura distanze, non conosce pericoli, non perdona a travagli per andare acquistando le desiate dovizie fino agli estremi del mondo; se in Atlante ci si fa vedere una robustezza sopraggrande, che rendelo capace di sorreggere con capo e mani la ferrea volta del cielo; fatti son questi, che la Grecia per celebrare un' eroica gagliardia eternava co' caratteri della mitologìa, dove come in terso specchio le sue credenze riverberavansi nel più ampio giro. Pelope vincitore sul carro era Argivo, al pari de' primi duci che celebrarono i giuochi Nemei. Atlante aveva generato una figliuola che era stata madre dello sposo d'Ippodamia [3]). Ercole era detto avere istituito non pur questi Nemei [4]), ma gli stessi Olim-

1) *Nem.* VI, 26.
2) Lo stesso *Nem.* III, 75.
3) Igino fol. LXXXIII.
4) Vedi lo Scoliaste di Pindaro alla XI ode delle Nemee.

pici in onor di Pelope [1]), o almeno di avere in Olimpia eretta un' ara a quel forte che gli era materno avolo [2]). Lo stesso Ercole, qual figliuolo d' Alcmena, imparentavasi coll' avito sangue d' Acrisio, perchè colei ebbe comune la patria e la bellezza con Danae [3]). Ora chi erano tutti costoro se non i precursori della gloria di colui, che avendo riportata la corona de' giuochi Nemei, ne aveva ottenuto in premio questo bellissimo vaso? Chi erano se non coloro, cui doveva cercar d' imitare un concorrente a que' giuochi, e toglierli ad esempio dell' agilità sua, e cercar anche di superarli se fosse stato possibile? Questa dunque e non altra è la significazione delle moltiplici figure dipinte in questo vaso; come lo eran gli encomii, con cui Pindaro inteso a crescere vanto ai vincitori andava alzando a cielo la gloria degli antenati, e celebrava i sommi pregi di Ercole [4]). Quindi col darsi il nostro vaso in premio ad un vincitor de'Nemei, pareva che si dicesse: Costui emulando alla forza ed al coraggio degli avi non rimarrà contento al riportato trionfo. Altri onori lo attendono ne' campi dell' Elide, ove correrà più veloce di Pelope. Saprà vincere la ferocia, la forza, e la velocità delle più formidabili belve, fossero anche alati grifoni. Dotato di prepotente robustezza, potrà giungere come Ercole a' confini della terra, e quivi novello Atlante sostenere il cielo. E date alla fin delle fini le ultime pruove di forza come Alcide, si meriterà pompose tenie, o

1) Pindaro *Nem.* X, 60. Solino *Polyh.* c. 140.

2) Pindaro *Ol.* I, 146, Apollodoro II, 8, 2, Pausania VI, 13, 1.

3) Pindaro *Nem. X*, 19. Stazio X, 891.

4) *Nem.* I, 48.

ricche corone [1]), ed inni di gloria: e simile a quel grande passerà al dolce riposo delle durate fatiche tra le sollazzevoli brigate, le strepitose danze, e le giulive tazze di Bacco. Impariamolo da quel che cantava il Tebano in onore di un vincitore che tra noi aveva sortito i natali [2]):

Ασυχιαν δε Φιλει
Μεν συμποσιον· νεοθαλης δ'αυξεται
Μαλθακᾳ νικαφορια συν αοιδᾳ.
Θαρσαλεα δε παρα
Κρηπηρα φωνα γιγνεται.
Εγκιρνατω τις μιν, γλυκυν
Κωμου προφαταν·
Αργυρεαισι δε νωμα-
τω φιαλαισι βιαταν
Αμπελου παιδ', ὰς ποτ' ἱπποι
Κτησαμεναι Χρομιῳ
Πεμψαν θεμιπλεκτοις αμα
Λατοϊδα στεφανοις
Εκ τας ἱερας Σικυωνος· Ζευ πατερ
Ευχομαι ταυταν αρεταν κελαδησαι
Συν Χαριτεσσιν, ὑπερ
Νικαν, ακοντιζων σκοπου
Αγχισα Μοισαν.

Ma qual di bei conviti esser custode
Suol dolce gioja che ti scende all'alma,
Tal cresce il fiore di recente palma

1) Pindaro *Nem.* V, 48. 2) *Nem.* IX, 113.

Per generosa lode,
E fassi audace appo le tazze il canto.
Garzon mescete intanto
Di eletta vite il figlio,
A' fervidi cantor forza e consiglio.
E gorgogli ne' vasi folgoranti,
Che uniti alle febee verdi corone
A Cromio ne recar da Sicione
Le quadrighe volanti.
Oh! se alle Grazie non ricorro invano,
Fa genitor Sovrano,
Ch' erga tai vanti al cielo,
E vibri al segno delle muse il telo!

Per tali carmi viene eziandio a spiegarsi chiaramente perchè una bacchica scena sia stata dipinta insieme con quella di Ercole rapitor de' pomi nel giardino dell'Esperidi. Tutti convengono, che il poeta quivi accennasse a quelle allegre brigate, che datesi in preda ad ogni sorta di beveria e stravizzo, andavan poi correndo per la città, e nella più tumultuosa gioia de' balli, de' suoni, e de'canti, godevan celebrar le lodi di chi una corona guadagnato ne' giuochi pubblici si avesse [1]). Ma fra noi, dove tutto era tramescolato colle orgie Dionisiache, la gente che inneggiava in onore di un coronato tramutavasi in un festevole baccanale. Inoltre, vista la copia immensa de' monumenti Bacchici, che ad ogni piè sospinto vengono fuori da questa meriggia parte

1 Vedi Kuitan *Ueber Pindars Siegeshymnen* p.42. Thiersch *Pindarus Werke* Th. I, p. 114.

d'Italia, non potremmo esser tacciati d'un soverchio d'ardimento nel dire, che qui per consueta usanza facevasi quel che praticò una volta Alessandro vincitore, allorchè volendo celebrare il valor suo, uscito ad incendiar Persepoli con Taide, che prima vi appiccò il fuoco, e con tutta la sua ebra comitiva di giovani e servi, e timpanistrie e ballerine, disse, esser quella una festa celebrata a Bacco per la vittoria [1]). Per tal guisa rimanendo dimostrato come al Como di Bacco, Κωμος Ευϊου Θεου, si unisse il *Como epinicio* Κωμος επινικιος [2]), il baccanale dipinto al di sopra di Ercole ci riuscirà una brigata che festeggi il Tirinzio vincitor de' pomi, o il vincitor de' Nemei, che era imitatore di quel forte, e che ne aveva riportato in guiderdone questo bellissimo vaso. Aggiungi che Bacco era considerato qual nume ispirator di coraggio, liberator da' pericoli, conceditore di nominate vittorie, e che fanciullo essendosi co' pomi dell' Esperidi trastullato, di ciò derivarono le molte relazioni, che tra lui ed Ercole intercedevano [3]). Non sarà finalmente da trasandare come in mentrechè una faccia di questo vaso ci mette in mostra una tragedia; il baccanale dell'opposta faccia ben potrebbe accennare ad un Satirico dramma, rappresentato dopo quella per ricreare alcun poco gli animi abbattuti dal terrore. Certa cosa è aver Ercole servito di argomento a molti drammi satirici, tra cui ricordavansi un Ercole sul Tenaro di Sofocle, un Ercole di Euripide, ed un Ercole di Asti-

1) Diodoro XVII, 72. Vedi Sainte Croix *Examen critique sur les anciens historiens d'Alexandre* p. 311.

2) Veggasi Boeckh *Eapl. Pind.* p. 143.

3) Clemente Alessandrino *Cohort.* p. 460.

damante [1]). E sebbene la storia della greca letteratura non rammenti nessun dramma satirico col titolo di *Ercole all'orto dell'Esperidi;* ciò non di meno i monumenti ben suppliscono a questa mancanza. Sopra un vaso pubblicato dal Millin [2]), frattanto le Esperidi cercano di assopire il dragone custode de' preziosi pomi, e ne colgono alcuni per offrirli ad Ercole, dall' alto stanno a rimirarle Mercurio, Giunone la Ninfa Donaci, e che più è, un vecchio Satiro. In altro bel vaso della collezione del Sig. Moschini, passato nel R. Museo di Torino, e da me illustrato [3]), da una parte si vede Ercole innanzi all' albero de' bramati pomi, con le Esperidi, e dall' altro alcuni Satiri.

Come poi un vaso conceduto in premio a chi aveva vinto ne' giuochi Nemei, siasi trovato chiuso in una tomba dell' Apulia, s' intenderà bene da chiunque ricordi che vasi di creta pinta davansi in premio a chi vinceva ne' Giuochi Nemei [4]), e che gli antichi abitatori di queste belle Sicilie correvano fino a' più lontani paesi per meritarsi un serto. Quel Cromio Etneo, testè mentovato, riportò vittoria ne' giuochi istituiti in Sicione da Adrasto in onor d' Apollo Pizio, e per siffatto trionfo venne così encomiato da Pindaro [5]):

Κωμασομεν παρ' Απολλω-
νος Σικυωνοθε Μοισαι,
Ταν νεοκτισαν ες Αιτιαν·
Ενθ' αναπεπταμεναι

1) Vedi il dottissimo Welcker *Gr. Trag.* I, p. 140.

2) *Peintures* Tom. I, pl. XX.

3) *Illustrazione di un vaso Italo-Greco*, Tav. II.

4) Pindaro *Nem.*

5) *Nem.* IX, v. 110.

*

Ξεινων νενικανται θυραι,
Ολβιος ες Χρομιου
Δωμ'. Αλλ' επεων γλυκυν ὑμνον πρασσετε
Το κρατησιππον γαρ ες ἁρμ' αναβαινων
Ματερι, και διδυμοις
Παιδεσσιν αυδαν μανυει,
Πυθωνος αιπεινας ὁμο-
κλαροις εποπταις.
Εστι δε τις λογος ανθρω-
πων, τετελεσμενον ἐσλον
Μη χαμαι σιγᾳ καλυψαι.
Θεσπεσια δ' επεων
Καυχαις αοιδα προσφορος·
Αλλ' ανα μεν βρομιαν
Φορμιγγ', ανα δ' αυλον επ' αυταν ορσομεν
Ιππιων αθλων κορυφαν, ἁ τε Φοιβῳ
Θηκεν Αδρασος επ' Α-
σωπου ῥεεθροις· Ων εγω
Μνασθεις, επασκησω κλυταις
Ηρωα τιμαις.

E Febo e Sicion lasciando a tergo
Portiam di bei sudor lieta mercede
U' sorger di recente Etna si vede
Di Cromio all' aureo albergo:
Ivi a' frequenti peregrin dischiuse
Varchiam le soglie, o Muse,
Ed ivi ergiam su l' ale
Ardimentoso carme trionfale.

Sulle vittrici ruote asceso il prode
Alla gemina prole ed a Latona,
Che fausti veglian la vocal Pitona,
Ama intuonar la lode.
Raffermato per lui ne viene intanto
Antico detto e santo,
Ch' opra a bel termin volta
Giacer non debbe nell' obblio sepolta.

Però se divin metro i forti onora
D' arguta tibia il suon volgersi è d' uopo,
E il fremito di dolce arpa sonora,
Alle rive di Asopo.
Sacrò già quivi al biondo nume Adrasto;
Dei destrieri il contrasto
Ed onorata e viva
Gloria all' alto campion quinci deriva.

Senza poi correre sì lungi dalle nostre regioni, potrebbesi anche pensare, che questo vaso bellissimo si fosse dato in premio a chi aveva vinto ne' Nemei, che si celebravano nella stessa Ruvo, dove il vaso fu ritrovato, e che vi erano stati introdotti vuoi da qualche colonia venutavi da Argo, vuoi per imitazione de' Nemei minori, che solennizzavansi nella vicina Siracusa, come uno scoliaste di Pindaro traeva da' seguenti versi, cantati ad onore del corintio Senofonte [1]), i quali essendo anche il più bel comento della diversità

1) Pindaro *Nem.* V, 5.

delle figure atletiche di questo vaso, mi piace qui addurre colla mia traduzione:

Εμε δ' ευθυν ακοντων ίεντα ῥομ-
βον, παρα σκοπον ου χρη
Τα πολλα βελεα καρτυνειν χεροιν.
Μοισαις γαρ αγλαοθρονοις εκων,
Ολιγαιθιδαισιν τ' εβαν επικουρος,
Ισθμοι, τα τ' εν Νεμεᾳ. Παυρω δ' επει θη-
σω Φανερ' αθρο' · αλα-
θης τε μοι εξορκος επεσ-
σεται. Εξηκοντακι γαρ
Αμφοτερωθεν γ' αδυγλωσ-
σος βοα καρυκος εσλου.
Τα δ' Ολυμπια αυτων, εοικεν η-
δη παροιθε λελεχθαι·
Τα τ' εσσομενα τοτ' αν Φαιην σαφες.
Νυν δ' ελπομαι μεν εν θεῳ γε μαν
Τελος · Ει δε δαιμων γενεθλιος ἑρποι,
Διϊ τουτ' Ενυαλιῳ τ' εκδωσομεν πρασ-
σειν · Τα δ' επ' οφρυϊ Παρ-
νασσιᾳ, αμΦ' Αργεϊ θ' όσ-
σα, και εν Θηβαις, όσα τε
Αρκασ' ανασσων, μαρτυρη-
σει Λυκαιου βωμος αναξ,
Πελλανα τε, και Σικυων,
Και Μεγαρ', Αιακιδαν τ' ευερκες αλσος,
Α τ' Ελευσις, και λιπαρα Μαραθων,
Ται θ' ὑπ' Αιτνας ὑψιλοφου

Καλλιπλουτοι πολιες, ἁ τ' Ευ-
βοια. Και πασαν κατα
Ελλαδ' ευρησεις ερευνων
Μασσον', η ὡς ιδεμεν.
Αλλα κουφοισιν εκνευσαι ποσιν
Ζευ τελει, αιδω διδους,
Και τυχαν, τερπνων γλυκειαν.

Certo, se dritti piovere
Del poetico suon io fo gli strali,
Colpa sarebbe di codardo ingegno
Se d'essi alcuno non volasse al segno.
All' Istmo ed a Nemea coll' immortali
Muse a cantar venni io
Gli Oligetidi. E se breve il dir mio
Molta lor darà lode, io giuro il vero,
Trenta e trenta corone
Gridò per essi in questo e quell' agone
Con grata voce il banditor sincero.
Già noverai le olimpiche
Fronde di che si cinsero, e tra poco
Dirò pur d' altre cento; almen lo spero
(Comunque penda ciò da un dio, l' altero
Giove o Marte) se ancor l' avito foco
Atletico nel petto
Chiudonsi. Poscia a quello stuolo eletto
Nuovi diedero serti alte le cime
Parnassie, ed Argo e Tebe,
E dir lo può d'Arcadia infra le glebe

D' Apolline Liceo l' altar sublime:
E Sicione e Megara,
E il chiuso bosco d' Eaco, e Pallene,
Ed Eleusi, e la fertil Maratona,
E le città, cui l' oro ogni ben dona
Sotto l' alto Etna, e l' Euboiche arene.
Per tutta Grecia chiedi
Chi sieno; più ne udrai di quel che credi.
O Giove invitto, ad essi deh consenti
D' ogni periglio fuore
Trarsi con piè leggier; concedi onore,
E la dolcezza de' più cari eventi.

Infine chi si facesse a contemplar questo vaso per rispetto all' arte, molto non vi ha dubbio troverebbevi di che restare ammirato, e ben volentieri allogar dovrebbelo tra quelli che lodansi come i più eletti. E certamente nella maniera come son disposte ed aggruppate le figure assai di semplicità e naturalezza vi potrà uomo discernere, ed oltre a ciò l' abbandono del cadavere, ed il dolore di che son presi ed il pedagogo, e l' uomo barbato che la borsa ed i vasi porta, e quell' Euridice che prima era da nominare, son cose espresse con tanta maestria da pregiarsene qualunque de' più nominati maestri. Ma che è da dire dell' Atlante? Se Pittagora di Reggio, narrante Plinio [1]), fece la statua di uno che zoppicava per acerba ferita, e seppe dargli tanta verità che anche gli spettatori parevano sentire il di lui dolore, chi disamini l' Atlante della nostra

1) *H. N.* V, 56.

pittura potrà sentirsi quasi oppresso dal peso di che costui è gravato. Ed il modo come son tratteggiati i suoi contorni, e la purità del disegno che vi ravvisiamo, sopratutto nei piedi, soliti a trascurarsi ne' vasi del più gran valore, ed il modo con che tutte ne son distinte le parti, arguiscono gran conoscenza di anatomia, non già di quella che seca i corpi col ferro, bensì di quella che l' occhio esercita senza abbisognar di coltello, osservando ripetute volte i movimenti nel nudo e dividendo le parti esattamente fra loro secondo le varie pruove che fanno. Di che le palestre, i bagni, le feste, ed il costume di andare scoverti, somministravano ai Greci modelli squisiti. Quivi studiarono essi l' armonia che regna nella struttura dell' uomo. Quivi osservarono che la forza risulti da movimenti principali di piegar le membra del corpo e di allontanarle dal centro di gravità; e scelte le più belle parti de' corpi più belli negli atteggiamenti più belli, ne formarono quella bellezza ideale che nobilitò l' arte, che insegnò a creare cose sovraumane, e fece de'Greci il primo popolo del mondo. E quest' arte depositaria di tutta la greca sapienza, rappresentando coll' angosciosa mestizia de' riti funebri la viva ilarità de' giuochi, metteva in mostra i veri più importanti della moral filosofia con passare dalla contemplazione della morte alla vita, e percorrere tutto lo stadio dell' umanità. Questa arte insomma, nel dipinto vaso con che erasi rimunerato un vincitore di nobilissima gara, additava l' origine del premio, e gli esempi per non arrestarsi alla prima gloria, per rinnovare l' onor de' padri, e trarne augurio ad altre corone.

DELL' USO

DE' SOTTERRANEI ANFITEATRALI

MEMORIA

DI GIACOMO RUCCA.

La recente apparizione de' sotterranei dell' Anfiteatro Campano, quando niun altro merito avesse che quello di presentar la prima volta sotto l' occhio una gran parte del medesimo fino ad ora incognita, e pur di massimo momento, e così perfezionar la pianta del più grandioso edificio, che vanti l' antichità, sarebbe per ciò solo sommamente interessante ad ogni curioso investigatore delle antiche magnificenze. La parte superiore degli anfiteatri era sufficientemente cognita al Dotto e all' Artista, tra perchè visibile quantunque monca, e perchè ricercata continuamente, e interpetrata da eruditissimi osservatori. Ignota solamente, o tuttavia male intesa rimaneasi la parte loro inferiore e non visibile; perocchè pochissimi tra essi dotati erano di un ipogeo *ad uso di spettacoli* 1), ed in quello

1) Pochissimi anfiteatri ebbero l'ipogeo *ad uso di spettacoli*. Non vi ha, per quanto sappiamo, che il *Romano*, della cui destinazione si hanno indubi-

dell' Anfiteatro Romano, tenuto erroneamente per modello universale, e più d' ogni altro rifrugato, il tempo esercitato avea smodatamente tutti i guasti, che suol esso arrecare alle opere più nobili dell' Arte. Quindi la scarsa o niuna intelligenza delle sue sotterranee reliquie, che a vero dire nulla ne suggerivano alla più profonda erudizione, alle diligenze artistiche più sottili. Fuori di Roma era scandalo per l' archeologo e temeraria novità sospettare un anfiteatro di eguale magnificenza, arricchito di consimili sostruzioni. Ecco a disinganno degli antiquarii, e a stupore della comun curiosità il ritorno alla luce dopo lunghissima notte delle sostruzioni anfiteatrali di *Capua Vetere*.

Non è a dire la sorpresa generale di ogni ordine di colte persone all' apparir di quelle; e particolarmente dei tate prove negli antichi scrittori; il *Campano*, che con la sua integrità spiega i passi di costoro non bene intesi; e con la sua magnificenza si lascia indietro a gran distanza il Romano; e il *Puteolano*, quantunque inferiore ai due già nominati, e da non ammettere tutti gli usi di questi. Secondo la relazione di un eruditissimo Inglese, che lo visitò nel 1833, sarebbe da aggiungersi l'Anfiteatro di El-Jemm, ad avviso di alcuni dotti l' antica *Tysdrus* in Africa a 80 miglia al sud di Tunisi, e a poche miglia dal golfo di Gabs le *Sirti minori* di Virgilio. La facciata esterna di quell'Anfiteatro, il piano inclinato de'gradini, e le gallerie dell' interno si veggono benissimo conservate. Nell' interno dell'Arena si trovano profonde caverne, simili a quelle del Colosseo e dell'Anfiteatro Campano. Gordiano I, quello stesso che diede in Roma sontuosissimi giuochi, fu proclamato Imperadore in questa città (Capitolino *nei Tre Gordiani;* Erodiano *lib. 7. cap. 6.*). È probabile, che egli trovandosi a regger da Proconsole quella provincia, avesse elevato quel grandioso edificio. L'Anfiteatro, che si scorge rappresentato nelle Medaglie di Gordiano, confermerebbe questa opinione, se contro al parere de'Dotti si vuol riconoscere in quelle l'Anfiteatro di Tisdro ad essi affatto ignoto, non già l'Anfiteatro Flavio, come comunemente credono.

letterati, che vedeano con quel fenomeno architettonico rovesciarsi la per essi fondata credenza del primato dell'Anfiteatro Romano, e manifestarsi all'incontro la preminenza del nostro in tutte le parti, e segnatamente nelle sostruzioni. Lo stato di perfettissima conservazione, tra le vicende de' tempi e l'incessante rodere de' secoli appena credibile, la magnificenza loro imponente, la loro struttura ingegnosa, talmente superano quanto non dico già esiste, poichè nulla vi ha di stante, che degno sia di parola, ma quanto esister poteva, o può concepirsi esistente nel romano ipogeo, che non cadde giammai in mente ad alcuno architetto o archeologo alcun che di simile o di approssimante.

Ma il pregio singolare, che render le debbe agli antiquarii stimatissime, esser ci sembra quella immensa luce, che spicciando da que' cavi stenebrati si è diffusa su le memorie di loro a noi lasciate dagli antichi scrittori; memorie fino al dì d'oggi enigmi e misteri all'Archeologia, e che ora, mercè la nuova luce che le illustrò, sonosi fatte chiare, intelligibili, evidenti. Quindi rettificarsi le idee, penetrar nel vero senso degli autori, chiarirsi un punto archeologico, fare un passo innanzi nella conoscenza delle antiche maraviglie.

Nella nostra *Capua Vetere* (Napoli 1828) demmo un cenno più che sufficiente intorno all'uso de' sotterranei anfiteatrali, e diradammo qualche oscurità negli autori. Altra Memoria [1]) da noi letta in questa Reale Accademia portò,

1) Memoria su le Naumachie date nell'Anfiteatro, letta nella tornata de' 20 aprile 1830.

ci lusinghiamo, a evidenza di dimostrazione l'uso delle Naumachie negli anfiteatri, negato, non so come, da alcuni [1]) Letterati e Architetti contra la oculare testimonianza degli antichi scrittori.

Ora è nell'animo discorrer distesamente la materia, onde per voi si abbia conoscenza perfetta dei diversi usi, a cui destinati erano i sotterranei anfiteatrali [2]); usi comprovati dai passi degli antichi poco avvertiti, e raffermati dalla semplice oculare ispezione di quelli nell'anfiteatro Campano, ove si ammirano nella loro originaria integrità. Rimarrà con ciò fermamente rassodato questo articolo, intorno al quale hanno sì stranamente traveduto i più illuminati e sagaci ingegni.

Prima di passar oltre convien gettare un guardo su la nostra arena. Essa, qual vedesi, non è già unita e continua, come per l'innanzi comunemente si credea, ma vien tagliata da quattro sotterranei, tre rettangolari e uno ellittico, che racchiude nel suo giro i tre rettilinei. Questi quattro sotterranei sono scoverti, e così rimaneano permanentemente, quando non v'era spettacolo. Nei giorni di giuochi, allorchè erano in azione, venivano coverti con grossi tavolati, come danno chiaramente a divedere le pietre di marmo, che corrono in giro e orlano a livello del pavimento dell'arena i quattro sotterranei scoverti; le quali pietre sono intagliate ad angoli retti nella parte interna a fin di ricevere i detti tavolati.

1) Il Signor Lorenzo Re, ed altri in Roma.

2) Ben inteso però negli anfiteatri di primo ordine, l'ipogeo de' quali possa ammettere quella destinazione.

Oltre a questi quattro sotterranei scoverti, sonovi altri sei coverti a volte, circoscritti anch' essi dall' ellittico. Le volte però sono perforate di tratto in tratto da spiragli rettangolari, i quali montano in tutto a sessantadue.

Superfluo è ragionare della loro eleganza e solidità, avendone altrove [1]) minutamente discorso. Aggiungo solamente, che tutti questi ambulacri comunicano tra loro per tutte le vie, essendo la intera struttura ad archi, il numero de' quali non è meno di settantotto.

L'area dei dieci sotterranei occupa giù l' intero spazio della piazza superiore, o sia dell' *arena*, e getta quattro larghe e solidissime ramificazioni, sotto le quattro porte superiori, sino al di fuori dell' anfiteatro, le quali vanno a riuscire a livello delle strade esterne, mentre che il basamento dell' anfiteatro è superiore al detto livello, e conseguentemente esse non sono che spaziosi sbocchi per entrata e uscita dell' ipogeo.

Premesse queste notizie, che fu necessità qui richiamare, sorge naturalissima ora la domanda: Quale adunque erasi l' esercizio di questi sotterranei larghi, solidi, eleganti, e forniti di quattro spaziose uscite al di fuori?

Lungi da noi la idea comune di cloache. Nessuna comunicazione esiste tra essi e i luoghi superiori; ed essendo tuttora il fabbricato nella sua totale integrità non ammette sospetto nemmen rimoto di un cotale uffizio. Le scalette intramurate, che dall' *arena*, in cui sboccano, discendono all' ipogeo, sono invisibili e impraticabili agli spettatori; mettendo da parte due altre gravi considerazioni: la 1.ª,

1) *Capua Vetere* pag. 272.

che questi sotterranei sonosi sterrati pulitissimi e netti: la 2.ª, che nel corridore interno del secondo piano superiore vi avea de' luoghi acconci a cotal faccenda, i quali per tubi incassati in quei canaletti quadri, che veggonsi ancora di tratto in tratto discendere da su in giù ne' vani archeggiati della prima Cinta [1]), corrispondevano con altri sotterranei soggiacenti ai primi; poichè è da ricordare, che sotto la nostra arena vi sono due piani di sotterranei, i quali comunican tra loro per via di tre aperture tuttavia in buon essere, e visibili nel gran sotterraneo superiore di mezzo. Per questi sotterranei inferiori le immondizie insieme con le acque piovane o introdotte andavan fuori della città.

A che servivano adunque così magnifiche sostruzioni? *Interamente ed esclusivamente ad uso degli spettacoli.* Quanto rappresentavasi nell'*Arena*, tutto veniva su dall'ipogeo: tutto, macchine, bestie, gladiatori. E siccome a nostri dì ne' Teatri tutto ciò che fa spettacolo vien fuori o da sotto, o dai lati del palco scenico, decorazioni e attori, appresso gli antichi tutto lo spettacolo anfiteatrale uscia fuori di sotterra, per conservare così nel chiaro del giorno quella apparenza ottica, che forma tutto il mirabile e dilettevole degli spettacoli: effetto, che noi cerchiamo produrre ne' nostri Teatri notturni e coperti a forza di lumi.

1) Nella parte settentrionale dell'anfiteatro si osservava (ora disparito) uno di questi canaletti giunto sotto i gradi della Cavea volgersi con linea trasversale verso il corridor superiore interno. Dal che vuolsi ammirare l'avvedutezza degli antichi nel non disporre in linea retta tubi a quella occorrenza destinati, onde evitare ogni disaggradevole esalazione.

Pioggia di croco.

Per cominciare da una delle più gradevoli destinazioni dell' ipogeo, dal fondo di esso si faceano salire con occulto artificio ad una altezza immensa liquori odorosi, che spargendosi per aria ricadevan poi in forma di minutissima pioggia su gli spettatori, e diffondevano un vapore fragrantissimo di croco, cotanto al gusto degli antichi. *Hodie*, scrive Seneca nell'epistola 90, *utrum tandem sapientiorem putas, qui invenit, quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat?* Ma più segnatamente al nostro proposito nelle sue Questioni Naturali lib. 2, ove ci manifesta, che il vapore odoroso innalzavasi dal fondo dell' ipogeo nel bel mezzo dell'Arena: *Numquid dubitas, quin sparsio illa, quae* EX FUNDAMENTIS MEDIAE ARENAE *crescens in summam amphitheatri altitudinem pervenit, cum intentione aquae fiat?*

Sicuri del fatto, come ce ne accerta pur anche Marziale, il quale favellando de' popoli accorsi a Roma da tutte le parti dell' Orbe Romano a godere de' sontuosissimi giuochi dati dall' uno e dall' altro de' Flavii, nota in ispecie degli abitatori della Cilicia, donde veniva il croco più squisito, che essi nell' anfiteatro Flavio vennero bagnati da un nembo odoroso, che era loro proprio e nativo: *Et Cilices nimbis hic maduere suis, Epigr. 3 lib. de Spectaculis;* sicuri, dico, del fatto, non è facile intendere oggidì, come gli antichi potessero sospingere con tubi nascosi giù sotto l' arena a cotanta altezza il croco da produrre la piacevole apparenza di minutissima brina, la quale ricadendo

inzuppasse di profumato odore la testa e gli abiti degli spettatori. L'effetto dovea pur esserne portentoso, dacchè Seneca annovera queste sparsioni tra le cose più mirabili del suo secolo; e benchè par che derida il soverchio stupore del volgo a tale comparsa, la derisione cade su la ignoranza del meccanismo, che faceva inarcar le ciglia alla stupida moltitudine, non perchè lo spettacolo non fosse degnissimo della comune ammirazione. Solo abbiamo da Plinio, che siffatto croco era allungato nel vino, e vino il più dolce: *Crocum vino mire congruit, praecipue dulci, tritum ad theatra replenda.* lib. 21. 17. Ma da una maraviglia passiamo all'altra.

Naumachie, e cacce in acqua di animali aquatici e terrestri.

Più grandioso uffizio prestavano i sotterranei alla rappresentazione delle Naumachie, e delle cacce in acqua di animali aquatici e terrestri. Erano essi allora il ricettacolo di quei torrenti di acqua, che precipitandosi nel loro seno impetuosamente, trasformavano in un girar di ciglio l'*Arena* in un lago.

Del riempiersi e votarsi di acqua *rapidamente* i sotterranei dell'anfiteatro per dar luogo con subite vicende ora a combattimenti navali, ora a cacce di fiere e giuochi gladiatorii, il primo a farne solenne parola è il più volte lodato Filosofo Cordovano, il quale nella citata epistola novantesima su le lodi della Filosofia parla con encomio del sapiente ingegno di colui, *qui euripos subito aquarum impetu implet, aut siccat.*

Ma perchè non si dica favellar Seneca del famoso anfiteatro di legno, fatto costruir da Nerone tra un anno solo nella regione del Campo Marzio, non già del Flavio non ancora sorto alla luce, udiamo intorno a questo il più autentico Scrittore della Storia Augusta, Dione Cassio. Egli *nel libro sessantesimosesto*, ove descrive i solennissimi giuochi dati da Tito nella dedicazione dell' Anfiteatro cominciato dal Padre e da lui terminato, preparandosi a narrare la Naumachia, e gli altri spettacoli in acqua che quivi diede, mette innanzi queste notabili parole, τὸ γὰρ θέατρον αὐτὸ ἐκεῖνο ὕδατος ἐξαίφνης πληρώσας, imperocchè riempiendo questo stesso anfiteatro di acqua repentinamente [1]). Diresti, che antivedeva la poca fede de' Letterati futuri, e preoccupava i loro dubbii.

Verso la fine del quarto secolo di Cristo, sotto l' Imperadore Onorio, Claudio Claudiano [2]) nel Panegirico di Flavio Mallio Teodoro, Console cristiano per l' Occidente, nota (v. 331.) la stessa subitanea inondazione di acqua nell' anfiteatro per la naumachia :

» Lascive subito confligant aequore lembi,
» Stagnaque remigibus spument immissa canoris. » [3])

1) È noto, che il vocabolo *Amphitheatrum*, quantunque composto da due voci greche, è ignoto ai Greci Scrittori. Essi sogliono adoperare la parola Θέατρον per significare l'uno e l'altro edificio, il Teatro e l' Anfiteatro; o talvolta adoperano la voce κυνηγεσιον. Solo Gioseffo ha quattro volte in greco la voce *anfiteatro;* ma eran di legno.

2) Questo Poeta è di un merito superiore al suo secolo. Si ammira in lui una forza e venustà di dire, degna dei tempi di Augusto. Fl. Mallio Teodoro, Console nell'anno di Cristo 399 è celebre non solo per il Panegirico di Claudiano; ma per varie illustri cariche da lui sostenute, e specialmente quella di Prefetto del Pretorio d' Italia. A lui S. Agostino aveva dedicato nell' anno 386 il suo libro della Vita Beata.

3) *Immissa*, secondo la lezione di Pietro Burmanno II. la quale è del Co-

Ecco tre diversi Scrittori in tre diverse età tutti e tre consoni a significar con singolare avvertenza l' istantaneo riempiersi di acqua l'anfiteatro; e il *subito aequore* di Claudiano far eco al *subito aquarum impetu* di Seneca, e all' ἐξαίφνης di Dione.

Ma vale ben queste e cento altre lor pari la testimonianza sola di Marziale, ocular testimonio non pure, ma dipintore al vivo dell' effetto, che un siffatto cambiamento di scena producea negli spettatori. Siccome il rapido variar dell' elemento era forse e senza forse la principale delle maraviglie di quel grandiosissimo spettacolo delle Naumachie, immagina egli uno spettatore, che ignaro di tal novità entri la prima volta nell' anfiteatro, dove facendo stima di vedere i soliti giuochi nell'*arena*, non vede che un lago, o mare coperto di navicelle fra loro affrontantisi in ostinato combattimento. Sensibile il poeta all' alta sorpresa del novello spettatore venuto di lontano: Deh non prendere inganno, gli dice; quest' acqua poco fa era terra. E vedendo in lui crescere, anzichè scemar, lo stupore, Nol credi eh? soggiunge: lo vedrai co' tuoi proprii occhi, sol che, terminata la finta battaglia, vorrai attendere pochi minuti fino a che dispariscano le ac-

dice Vaticano, è seguita da molti, e sembra la sola vera; benchè altri leggano *immersa*, *emersa*, e volgarmente *inversa*. *Immitti* è parola teatrale. Apulejo Met. 10 de Amphitheatro: *Quaecumque ad exitium mulieris bestia fuisset immissa*: Sparziano in Alessandro Severo: *Fecit et stagna stupenda admisso mari*. Un antico epigramma *in catalectis Pithoei:*

Hic, quem cernis Athos, immissis pervius undis,
Flexibus obliquis circumeundus erat

que e le navi: dirai tu stesso al riapparir la terra, oh maraviglia! qui pocanzi era mare. Ecco le sue parole, o a dir meglio, le sue immagini vivaci. (*Epigr. 23 lib. de spect.*)

» Si quis ades longis serus spectator ab oris,
» Cui lux prima sacri muneris ista fuit;
» Ne te decipiat ratibus navalis Enyo,
» Et par unda fretis: hic modo terra fuit.
» Non credis? spectes, dum laxent aequora martem:
» Parva mora est; dices: hic modo pontus erat. »

Qui cade in acconcio un'osservazione, che vuolsi applicare ad ogni genere di spettacoli, che davano gli antichi a pubblico divertimento; osservazione, che spiega la loro mania per cotali delizie, e il porsi in movimento il mondo intero alla volta di Roma a solo fine di goderne.

Poco è il dire, che essi figuravano battaglie navali nell'anfiteatro, e a tal uopo convertivano l'*arena* in lago. Il mirabile si era, che questa trasformazione medesima eseguivasi come per una specie d'incantesimo. Quindi il riempiersi l'*arena* di acqua, e poi votarsi, non era l'opera che di pochi istanti; di modo che il mirare or acqua ove testè era terra, or terra ove testè era acqua coperta di navi e combattenti, rassomigliava, se dassi tra voi licenza di paragoni volgari, ad una di quelle passeggiere e dilettevoli vedute, che offre la così detta magica lanterna, o più analogamente alle istantanee mutazioni di scena dei moderni Teatri. Più dello spettacolo sorprendeva assai spesso

il modo dello spettacolo ; e la cura principale degli antichi meccanici era di operare la più perfetta illusione nella più chiara luce del giorno , e di vincere la Natura con l' Arte.

Ma donde venia l' acqua con tanta celerità , e in così gran copia nell' *arena* , se non da sotterranei ? Immaginarne la provenienza da altra parte e in altro modo , è pretta follia. Noi sicurissimi per le anzidette autorità di cotesto loro uffizio , pronosticammo , assai prima di scoprirsi , la esistenza di un acquidotto (*Cap. Vet. pag. 279.*) dalla parte orientale dell' anfiteatro Campano , come verificarono poi pienamente le ulteriori scavazioni. Nell' anfiteatro Flavio l' acqua venia dalle vaste conserve ne' muri addossati al Monte Celio , in parte ancora esistenti, esaminate e ben calcolate dal Nolli nella sua Pianta di Roma , per mezzo di un condotto, di cui il Marangoni dice aver riconosciuto gli avanzi; e come io penso , scrive il Signor Carlo Fea (*Osservazioni sull' Arena e sul Podio ec. ec. discusse e confutate dall' Avv. Carlo Fea, parte 2.)*, dal quale prendiamo tutta questa notizia , anche dall' altra grande conserva , detta le *Sette Sale*, benchè sieno nove , accanto alle Terme di Tito ; donde precipitandosi un torrente veniva a formare una strepitosa mostra nel centro dell' Asse maggiore sotto alla gran Porta verso il Laterano, ed empiva così repentinamente l' *arena*. [1])

1) Ai suddetti avanzi , opina il medesimo Fea , apparteneva forse un gran condotto di travertini alla direzione dell' Anfiteatro , trovato l' anno 1783 in uno scavo fatto nel centro delle tre strade verso il Celio. Per questo condotto ora viene ancora l' acqua nell' Anfiteatro dagli scoli delle vigne superiori , come un rigagnolo per lo sbocco sotto la Chiesetta.

Fatta questa un piccol mare, il più magnifico spettacolo, che quivi solea rappresentarsi, era, come dicemmo, la Naumachia. La prima a darsi in un anfiteatro di pietra fu quella di Tito ne' giuochi della dedicazione; nella quale Naumachia due schiere, rappresentanti Corintii e Corfiotti, combatterono fra loro: εἰσήγαγε δὲ καὶ ἀνδρώτους ἐπὶ πλοίων, οὗτοι μὲν ἐκεῖ, ὡς οἱ μὲν Κερκυρῖοι, οἱ δὲ Κορίνθιοι ὄντες, ἐναυμάχησαν: ne fa fede Dione *al libro sessantesimo sesto*. Ma il nostro poeta, che pur fu presente allo spettacolo, rileva questa Naumachia sopra tutte le precedenti di Augusto, di Claudio, e di Nerone per alcune particolarità tutte nuove; cioè sopra un carro tirato da cavalli vedeasi Nereo, che disponea le navi in ordine di battaglia, e ammiravasi ondeggiar per l'acqua fiere sino allora ignote a Teti.

» Augusti laudes fuerant committere classes,
» Et freta navali sollicitare tuba.
» Caesaris haec nostri pars est quota? vidit in undis
» Et Thetis ignotas, et Galatea feras.
» Vidit in aequoreo ferventes pulvere currus,
» Et domini Triton ipse putavit equos.
» Dumque parat saevis ratibus fera praelia Nereus,
» Abnuit in liquidis ire pedester aquis.
» Quidquid et in Circo spectatur, et Amphiteatro,
» Dives Caesarea praestitit unda tibi.
» Fucinus, et pigri taceantur stagna Neronis:
» Hanc norint unam saecula Naumachiam.

Lib. de Spect. epigr. 28.

Quali si fossero queste bestie ignote a Teti e a Galatea, lo spiega Dione, il quale nel citato libro dice, che introdotti nell'acqua tori e cavalli, ed altri animali mansueti, eseguirono in essa, a ciò addestrati, tutto quel che far soleano in terra: εἰσήγαγε μὲν καὶ ἵππους, καὶ ταύρους, καὶ ἄλλα τινὰ χειροήθη, δεδιδαγμένα παντα ὅσα ἐπὶ τῆς γῆς, πράττειν καὶ ἐν τῷ ὑγρῷ. Così l' un testo è di comento all'altro, e si dilucidano reciprocamente lo Storico e il Poeta.

La seconda Naumachia data nello stesso Anfiteatro è quella di Domiziano. Svetonio l' accenna con termini chiarissimi nella vita di questo Imperadore: *Spectacula magnifica assidue et sumtuosa edidit, non in Amphitheatro modo, verum et in Circo, ubi praeter solemnes bigarum quadrigarumque cursus, praelium duplex etiam equestre ac pedestre commisit,* AT IN AMPHITHEATRO NAVALE QUOQUE. Si noti il giro di queste parole. In primo luogo si pongono spettacoli magnifici e sontuosi assiduamente, e questi non solo nell' Anfiteatro, ma eziandio nel Circo, nel quale, oltre le corse solenni delle bighe e delle quadrighe, spettacolo a cui era principalmente destinato quell' edifizio, diede quell' Imperatore un simulacro di battaglia a piedi e a cavallo; ma nell' Anfiteatro anche una battaglia navale: *at in Amphitheatro navale quoque;* riserbandosi così l' autore a far parola di questo più maraviglioso spettacolo in ultimo luogo. Dove quella particola *at* ha una forza eminentemente rilevante; quasi che Svetonio nel racconto di tanti diversi spettacoli volesse richiamar segnatamente l' attenzione su quest' ultimo, che ben se la meritava per il mirabile dell' azione e del luogo: *at in Amphitheatro navale quoque.*

Dopo le magnifiche Naumachie dei due Flavii, non troviamo altra chiara menzione di quelle, che sotto l'Imperadore Aureliano dopo il suo splendidissimo trionfo, in cui Roma vide la più possente regina dell'Asia [1]) menata in trionfo insieme co'suoi figli. *Sequentibus diebus*, dice Vopisco (*in Aurel.*) *datae sunt populo voluptates ludorum scenicorum, ludorum circensium, venationum, gladiatorum, Naumachiae.*

Oltre i combattimenti navali, davansi in acqua diversi maravigliosi spettacoli. Abbiamo veduto nella inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio diversi animali mansueti eseguire in acqua quello stesso, che far soleano in terra. Altro grazioso spettacolo ci vien pennelleggiato da Marziale, poeta e spettatore. Un coro di Nereidi, che disegnava le acque anfiteatrali di varie figure. Ora esse disposte in ordine rappresentavano il tridente di Nettuno, ora l'ancora dalle curve braccia, ora un remo, ora una barca: talvolta i due astri benigni ai naviganti, Castore e Polluce; e finalmente una larga vela gonfia con seno trasparente: *epigr. 24 lib. de spect.*

» Lusit Nereidum docilis chorus aequore toto,
» Et vario faciles ordine pinxit aquas.
» Fuscina dente minax, nexu fuit anchora curvo:
» Credidimus remum, credidimusque ratem.
» Et gratum nautis sidus fulgere Laconum,
» Lataque perspicuo vela tumere sinu.
» Quis tantas liquidis artes invenit in undis?
» Aut docuit lusus hos Thetis, aut didicit.

1) Zenobia regina di Palmira.

Dal quale ultimo verso impariamo ancora, che le dette figure disegnate vennero in acqua con tanta maestria, che potè dire il poeta, o che Teti insegnate le avesse alle Nereidi, o piuttosto che Teti stessa le avesse apprese da Cesare.

Nè solamente di giorno, anche di notte si diedero siffatte piacevoli rappresentazioni in acqua. Ecco come lo stesso poeta delinea quella di Leandro, che attraversa il mare per trovarsi al convegno con la sua Bella: *De Spect. Epig. 25.*

» Quod nocturna tibi, Leandre, pepercerit unda,
» Desine mirari: Caesaris unda fuit.

e nell' altro Epig. assai più grazioso dello stesso n.° 25.

» Cum peteret dulces audax Leandrus amores,
» Et fessus tumidis jam premeretur aquis;
» Sic miser instantes affatus dicitur undas:
» Parcite, dum propero: mergite, dum redeo.

Di pugne o cacce in acqua altre memorie non abbiamo, che sotto Antonino Pio e sotto Carino. Del primo scrive Capitolino *(cap. 10)*, che tra le cacce di bestie feroci o strane esibì ancora quelle di coccodrilli e cavalli marini: *crocodilos etiam, atque hippopotamos exhibuit.*

Ne' magnificentissimi Giuochi di Carino descritti da Calfurnio poeta Siculo (Egloga 7. intitolata *Templum*), fuvvi tra le altre di terra la pugna, probabilmente in acqua, degli orsi co' vitelli marini e ippopotami.

» Nec solum nobis silvestria cernere monstra
» Contigit, aequoreos ego cum certantibus ursis
» Spectavi vitulos, et equorum nomine dignum,
» Sed deforme pecus. »

Se di altri spettacoli in acqua niuna altra memoria ci è riuscito rinvenire, la cagion vera si è, che gli Scrittori della Storia Augusta, allorchè fanno motto de' Giuochi anfiteatrali, si riducono assai spesso ad accennarli col vocabolo generale di *Giuochi.*

Questa grandiosità di spettacoli, difficili per le ragioni locali, non si creda per alcuno riserbata esclusivamente alla potenza de' Cesari nel solo anfiteatro Flavio. I sotterranei dell' anfiteatro Campano, di tanto superiori a quelli del Romano per ogni riguardo e di materia e di lavoro, gridano con la loro solidissima struttura, e con l' acquidotto sotto la porta laterale di oriente, cioè da quella parte dove sorgono i Monti Tifatini, e donde veniano tutti i condotti di acqua all'antica Capua, gridano, dico, che ben sovente erano essi inondati di acqua insino al Podio per uso di spettacoli.

Ci siamo alquanto intrattenuti a discorrere le Naumachie e altri divertimenti in acqua, perchè furono e sono ancora contesi in Roma da alcuni Letterati e Architetti, che pur si affibbiano la giornea, ed osano finanche tacciar gli altri di poca avvedutezza in leggere gli antichi Scrittori. Quel che fa maraviglia, par che essi medesimi non abbiano troppa familiarità con quegli autori, de' quali accusano gli altri di poca o niuna conoscenza; e nem-

meno alcuno de' loro contraddittori, per quanto noi sappiamo, ricorre alle replicate e autorevoli testimonianze di Marziale, che pur ebbe domicilio in Roma ai tempi dei Flavii, e intervenne a tutti gli spettacoli dati e da Tito nella dedicazione del suo Anfiteatro, e da Domiziano con tanta assiduità e magnificenza, come udiste da Svetonio.

Ma tiriamo un velo su queste fastidiosaggini, e passiamo a ragionare degli altri usi, a' quali destinati erano i sotterranei.

Macchine.

Più frequente degli anzidetti era quello di servire alla costruzione e ricettacolo delle macchine, che produceano tutto il mirabile degli spettacoli. Nella loro composizione, o decomposizione non traspariva giammai la mano dell' uomo, e tutto sorger pareva, o dileguarsi per opra di magico incanto. Vedevasi apparire spontaneamente le moli, e tacitamente crescere e levarsi ad una altezza inopinata, e presentare varietà l' una dell' altra più ammirabili; ora dissolvendosi le parti compatte; ora le parti distanti ricongiungendosi ultroneamente; ora lentamente riconcentrandosi fino ad annichilarsi le parti eminenti. Seneca nell' epistola 88 annovera tai macchinisti tra i sapienti del secolo: *His annumeres licet machinatores, qui pegmata per se surgentia excogitant, et tabulata tacite in sublime crescentia, et alias ex inopinato varietates; aut dehiscentibus, quae cohaerebant; aut his quae distabant sua sponte coeuntibus; aut his quae eminebant paulatim in se residentibus.*

Che ne' sotterranei si adoperasse la turba de' macchinisti, e si occultasse l' ingegno animatore di siffatte macchine, irrefragabile prova ne dà un' osservazione artistica del celebratissimo Apollodoro da Damasco [1]), il più insigne Architetto per que' tempi, fatta all' Imperadore Adriano, invidioso quanto ogni altro privato artista del merito sovrano del Damasceno. L' Imperadore gl' inviò nell' esiglio, dove egli stesso cacciato lo avea per gelosia d' arte, il disegno del Tempio di Venere e di Roma [2]), in apparenza per chiederne parere, in realtà per dimostrargli, che anche in sua assenza sapeansi fare a Roma delle belle cose in architettura: Apollodoro rispose, che conveniva il basamento del Tempio fosse a un sito più elevato, e concavo al di sotto, sì perchè posto in alto il Tempio fosse più risguardevole alla Via Sacra, sì perchè in quella cavità potesse ricevere le macchine, le quali composte in essa occultamente s' introducessero nell' anfiteatro all' improvviso. Καὶ ες τὸ κοΐλον τα μηχανήματα εσδέχοιτο, ὥστε καὶ ἀφανῶς συμπήγνυσθαι, καὶ ἐξ ού προειδοτος εις το θέατρον εισαγεσθαι. Osservazione quanto giusta, altrettanto funesta al troppo sincero Architetto; poichè Adriano punto sul vivo per la giustezza di quella, non contento dell' esiglio, lo mandò a morte, e così spense in quell' uomo un miracolo dell' arte. Dione nel *lib. 69.*

Accertati dell' autorità, veniamo alle prove di fatto

1) Quello stesso, che sotto Trajano costruì il decantato ponte sul Danubio, edificò in Roma il Ginnasio e l' Odeo, e sopra tutto il Foro di Trajano con la famigerata sua Colonna: Piazza, ad avviso de' migliori, la prima maraviglia di Roma antica.

2) Secondo altri, discordi in ciò da Dione che narra il fatto, erano due distinti Tempii, di Venere e di Roma.

sul primo nascer dell' Anfiteatro, allorquando ne' Giuochi della dedicazione si videro maraviglie in ogni genere. Ammirabile certamente fu la scena esibita in uno di que' Giuochi, nel quale si mirò l'Arena convertirsi nel monte Rodope con alberi vivi e veri, e ripieno di bestie mansuete e feroci, e d' innumerabili volatili con Orfeo nel mezzo. Ma il portento non fu la montagna selvosa e animata; fu il muoversi delle rupi, fu il correr dell' amenissima selva al suono della lira di quel finto poeta, destinato al pari dell' antico e vero a miserabilissimo fine. Tutto ciò dal nostro gran dipintore delle scene anfiteatrali, *epigr. 20 lib. de Spect.*

» Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse theatro
» Dicitur, exhibuit, Caesar, arena tibi.
» Repserunt scopuli, mirandaque silva cucurrit,
» Quale fuisse nemus creditur Hesperidum.
» Adfuit immixtum pecudum genus omne ferarum,
» Et supra vatem multa pependit avis.
» Ipse sed ingrato jacuit laceratus ab urso
» Haec tamen ut res est facta, ita ficta alia. »

Altro condannato a somiglianza di Prometeo legato al Caucaso rappresentò *al vero* confitto in croce *su di una rupe* il personaggio di Laureolo, mimo e attore, che in una antica comedia del Poeta Nevio fingeva pender da una croce, e venir dilacerato da un orso. *Marz. epigr. 6 lib. de Spect.* [1]).

1) Que' rei, che erano condannati alle bestie, affinchè la loro pena fosse

» Qualiter in Scythica religatus rupe Prometheus
» Assiduam nimio pectore pavit avem,
» Nuda Caledonio sic viscera praebuit urso
» Non falsa pendens in cruce Laureolus.
» Vivebant laceri membris stillantibus artus,
» Inque omni nusquam corpore corpus erat.
» Vicerat antiquae sceleratus crimina famae.
» In quo, quae fuerat fabula, paena fuit. »

Altro reo, rappresentante Dedalo che spicca il volo dal Laberinto, o sia dall'*Arena* che il figurava, cadde per difetto di ale Dedalee, e fu dilaniato da un orso. *Epigr. 7 de Spect.*

» Dedale, Lucano cum sic lacereris ab urso,
» Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas!

Sotto Settimio Severo si videro spesso nell'*Arena* delle navi, le quali con occulto meccanismo da sè stesse si aprivano, ed emesse fuori le bestie tornavano con eguale artificio invisibile a ricomporsi, o dileguavansi affatto dal guardo degli spettatori. Di una di queste navi solubili riferisce Dione (*in Severo*) che disciogliendosi all' improviso con secreto ordigno diè fuori tutte in una volta quattrocento diverse belve: orsi, leoni, leonesse, pantere, struzzoli, onagri (specie di asini selvatichi), e bisonti

giocondo spettacolo alla moltitudine, si vedeano costretti ad assumere qualche personaggio favoloso, come di Ercole bruciantesi, di Orfeo fatto in brani dalle Menadi, ec.

(specie di buoi, di natura e di sembianza feroci). Τῆς δε δεξαμενῆς ἁπάσης τῆς ἐν τῷ θεατρῷ εις πλοίου σχημα κατασκευασθεισης ὡς τετρακόσια θηρια καὶ δέξασθαί και αφεῖναὶ ἀθρόως, ἔπειτα ἐξαίφνης διαλύθεισης, ἀνέθορον αρκτοι, λέαιναι, πανθῆρες, λέοντες, τρουθοι, ὄναγροι, βίσσωνες. Dione *in Severo.* [1])

Altra volta sotto lo stesso Imperadore, essendo stata presa una enorme balena nel porto cognominato di Augusto [2]), narra il medesimo storico, che fu introdotta nell'Anfiteatro la immagine di questo cetaceo, la quale era di tanta grandezza, che conteneva in sè cinquanta orsi. Προ δὲ τούτου κῆτος υπερμεγέθης ές τον του Αυγούστου ἐπίκλην λιμένα ἐξώκειλε, καὶ ἑάλω, καὶ τὸ μίμημα ἀυτου εις τὸ κυνηγέσιον εισαχθεν, πεντηκοντα ἄρκτους εἵσω ἐδέξατο.

Selva con numerose fiere presentò Gordiano [3]) nella sua Edilità. *Feras Lybicas*, lo afferma Capitolino, *una die mille. Extat silva ejus memorabilis, quae picta est in domo rostrata Cn. Pompei* [4]).

1) Ne' sontuosissimi spettacoli in Roma per il ritorno di Severo, pel suo decennio, e per le sue vittorie. L'anno di Cristo 202.

2) Fu detto ancora *portus Ostiensis*, *portus Romae*, *portus Urbis*, *portus Romanus*, e semplicemente *portus*. Giulio Cesare ebbe nell'animo di fondarlo, come asserisce Svetonio *in Claud.* Augusto forse l'incominciò, lo condusse a compimento Claudio, per testimonianza di Dione.

3) Questo ricchissimo e potentissimo Romano possedeva in Roma la Casa di Pompeo, e nelle provincie più terre, che qualunque più dovizioso Romano. Diede dodici sontuosissimi Giuochi per ogni mese della sua Edilità.

4) Le fiere uscivano nell'Arena o per esser semplicemente vedute, o per combatter tra loro, o per esser dopo la mostra o caccia rapite dal popolo. Gordiano diede la terza caccia. Questo genere di spettacolo dicevasi *silva* o παγκαρπον. Secondo altri si distinguevano. Il *Pancarpo*, sotto la qual voce i Greci intesero tutto ciò che è miscellaneo e contesto di varie cose, era uno

Queste memorie, quantunque scarse di numero a fronte della continua frequenza degli spettacoli, poichè gli Scrittori della Storia Augusta, facendone menzione, sogliono servirsi di vocaboli generici, sono però più che sufficienti a dimostrare, che tutte le macchine, delle quali facevasi assiduo uso negli spettacoli, sorgeano da sotterranei, e in essi ritornavano.

Fiere.

L' uso però costante e ordinario delle cavità anfiteatrali è a dirsi quello di tener raccolte e ammassate le fiere ne' giorni di spettacolo. Ove si avesse dovuto ragunarle a vista degli spettatori nell' *Arena*, attesa la straordinaria loro quantità di molte centinaja, e più spesso di migliaja, atteso l' uso frequente di sbrigliarle tutte simultaneamente, uopo sarebbevi stato di più giorni per riunirle, e mancato sarebbe il luogo per capire tante gabbie che le contenevano, giacchè orsi, leoni, tigri, e pantere, non son certo animaletti da guidarsi in branchi a guisa di agnelli; e per disfrenarle tutte in una volta, e portar via le gabbie, sarebbe trascorso tutto il tempo dello spettacolo. Infine volendosi introdurre nell' *Arena* tante gabbie quante ne bisognavano, dove era più lo spaziò per la caccia; dove per le selve, per le rupi, per le navi, e per

spettacolo, in cui uomini prezzolati combattevano con le fiere. La *selva* era la già detta. Il Pancarpo solea darsi nell'Anfiteatro; la selva nell'Anfiteatro e nel Circo. Il Pancarpo durò sino agli ultimi Imperadori; la selva no.

tante altre rappresentazioni, che sosteneva l'*Arena?* cambiamenti, che per lo più si eseguivano a vista dello spettatore, come a vista dello spettatore eseguivansi le simultanee emissioni di centinaja di orsi, leoni, e tigri; conservandosi però sempre la magica illusione, e ammirandosi il luogo tramutarsi da sè, da sè proromper le fiere liberamente. Infatti sciolti e in una sola emissione furon cacciati nella piazza i cento leoni di Antonino Pio dopo le sue magnifiche cacce di bestie note e ignote: *centum etiam leones*, così Capitolino cap. 10, *una missione edidit.* Sciolte e tutte a un tempo balzaron fuori dalla risolubile nave di Severo le 400 belve ivi rinchiuse, come poco dianzi udiste da Dione: *navis*, così in latino *quae 400 feras intra se caperet, et una vice simul emitteret: navi subito dissoluta, exsilierunt ursi etc.* Sciolti comparvero nella memoranda selva di Gordiano i mille orsi in un sol giorno: *ursos*, l'attesta lo stesso Capitolino, *una die mille exhibuit.* Sciolti e in folla i cento leoni uccisi in un sol giorno da Commodo, leggendosi apertamente in Erodiano, che vennero su dall'ipogeo: Λεοντων δὲ ποτὲ ἐξ ὑπογαίων ἑκατον αναρριφθέντων, ἰσαρίθμοις ἀκοντίοις παντας απεκτεινεν [1]). Ma chi più di tutti mette la cosa in pienissima luce, e la dipinge anzi vivamente all'occhio, è il poeta Calfurnio, il quale descrivendo i magnificentissimi Giuochi dati da Carino, ne presenta le svariate apparenze con quella verità

1) Il Traduttore di Erodiano, nulla intendendo di cose anfiteatrali, e di leoni che si lanciano su dai sotterranei, alla parola αναρριφθέντων nota. così: *Verbum suspectum. Num* αμα αφεθεντων? Versione di Belgrero a cura di Teofilo Guglielmo Irmisch. Αναρριφθέντων è bella voce: A. P.

di natura, che è proprio de' poeti imitare. All'improvviso sprofondarsi dell'*Arena*, non interamente, ma a parte a parte secondo che incontrava i sotterranei scoverti, egli dice, che invase gli spettatori cotal sorpresa e paura, che parea loro venisse meno sotto i piedi il pavimento. Indi soggiunge, che dalle voragini del rotto terreno erompevano a folla le fiere. Ma la cosa, che ha non solo del mirabile, ma quasi dell' incredibile, era che queste voragini si aprivano e si chiudevano, e alternatamente ora ne uscivano delle fiere, ora venian su degli alberi a corteccia dorata: magnificenza di spettacolo, a cui solo era uguale la magnificenza dell' apparato, del quale da cima a fondo risplendeva l' anfiteatro. *Calph. Egl.* 7. [1]).

» Ah miseri! quoties nos descendentis arenae
» Vidimus in partes? ruptaeque voragine terrae
» Emersisse feras? et iisdem saepe latebris
» Aurea cum croceo creverunt arbuta libro? »

Dopo tante sì autentiche, sì luminose, sì incontrastabili testimonianze di antichi scrittori, che debbonsi considerare per la massima parte non come istorici che narrano, ma come testimonii oculari che depongono, si domanda ancora a qual uso destinati erano i sotterranei anfiteatrali? Eccolo in brevi parole: *a preparare tutto l' ap-*

1) I pali versatili, che stavano accanto al muro marmoreo dell' Arena per eludere l' aggrapparsi delle fiere, erano rivestiti di avorio: intessute di oro erano le reti in giro presso il Podio per difendersi dai loro slanci: le Precinzioni splendeano tempestate di gemme: fiammeggiava d' oro il Portico superiore delle Donne. Tutte le parti della Cavea riflettevansi a gara una luce abbagliante.

parato di tutti gli spettacoli. A formare i laghi per le pugne navali, e altri combattimenti in acqua di animali aquatici, e talvolta anche terrestri; a contenere tutti gli attrezzi delle macchine, e occultare all' occhio dello spettatore gli ordigni e il gioco di quelle; a figurar caverne e voragini; a mandar su con lento crescere alberi e selve; a raccogliere quelle moli apparenti e tutte quelle decorazioni, che scomparir doveano dalla vista; a coprire la moltitudine de' macchinisti; a contenere l' altra assai più numerosa delle fiere [1]): infine a ragunare le diverse classi di gladiatori, che doveano salir su l'*Arena* per dar di sè sanguinoso spettacolo.

Gladiatori.

Basterebbe qui, per rimanerne convinti ancora con prova parlante, aver sott' occhio la struttura dell' ipogeo Campano. Le scalette intramurate, che da questo montano al retropodio per indi sboccare nell'*Arena* con diverse uscite, annunziano evidentemente, che di qua salir doveano nella piazza e le fiere, quando non erompeano da qualche macchina, e i gladiatori di qua e di là da opposte uscite per venire al paragon delle armi; e talvolta ancora i dannati alle bestie. Presso il Ruinart (*Acta Martyrum sincera*) narra lo Scrittore degli Atti del martirio di S. Ignazio,

1) Per addurne due soli esempi; nei giuochi della dedicazione dell' Anfiteatro Flavio, a testimonianza di Dione, se ne ammazzarono novemila. Lo stesso storico afferma, che nelle Feste di Trajano si scannarono da undicimila bestie tra mansuete e feroci.

che il Santo fu introdotto nell'*Arena* per di sotto, e immantinente gettato su in quella: *Subductus est cum festinatione in Amphitheatrum: deinde confestim projectus secundum quoddam praeceptum Caesaris, debentibus quiescere gladiatoribus.* Due sole classi di gladiatori entravano nell'*Arena* attraverso le gallerie dell' androne per gli due principali sbocchi, ed erano gli *Essedarî*, i quali combattevano dagli *Essedi*, cocchi di guerra de' Galli e de' Britanni, introdottone l' uso in Roma da Giulio Cesare; e gli *Andabati*, i quali combattevano a cavallo. E perchè si osservi l' accorgimento degli Antichi, che ogni spettacolo venisse accompagnato da una sua peculiar vaghezza, odasi come di questi ragiona Isidoro *lib. 18 cap. 53.* Entravan questi l' un per l' una porta, l' altro per l' altra, su bianchi destrieri, con elmi dorati, e con proprie armi grandi e piccole, precedendo le militari insegne.

Che le fiere uscissero dalle porte, che si veggono nel muro che ricinge l'*Arena*, oltre la indicazione evidente, che ne dà la comunicazione dell' ipogeo con l'*Arena*, viene in appogio anche l' autorità. Vopisco favellando de' magnifici Giuochi dati dall' Imperadore Probo dice, che essendo usciti tutti in una volta nell' *Arena* cento leoni giubbati, furono tutti uccisi da gente, che dopo l' uscita delle fiere si era impossessata delle porte: *Edidit alia die in Amphitheatro una missione centum jubatos leones qui rugitibus suis tonitrua excitabant, qui omnes* [1]) *posticis*

1) Secondo il Codice Palat.; e rettamente; perchè il *contificiis*, come leggesi comunemente, dice una cosa impossibile a praticarsi, e involve con-

(idest e posticis) *interfecti sunt ; non magnum praebentes spectaculum , quum occiderentur. Neque enim erat bestiarum impetus ille , qui esse e caveis egredientibus solet. Occisi sunt praeterea multi , qui diripere volebant. Editi deinde centum leopardi Lybici , centum deinde Syriaci, centum leaenae, et ursi simul trecenti: quarum omnium ferarum magnum satis constat spectaculum fuisse , quam gratum.*

Più chiaramente lo stesso Autore ragionando degli stessi Giuochi: *Immissi* (notisi questo vocabolo anfiteatrale , il quale dinota senza ambiguità , che le fiere ordinariamente s' immetteano nell' *Arena*: ma donde , se non dalle porte che comunicavano co'sotterranei? Non si pensi dalle quattro porte superiori dell'Anfiteatro, le quali riserbate erano esclusivamente al popolo che in folla accorreva allo spettacolo). *Immissi deinde per omnes aditus struthiones mille , mille cervi, mille apri.* Ammiano, descrivendo le smanie di Massimino Imperatore, conferma non solo quanto asserisce Vopisco, ma indica, che dalle porte del sottopodio era il consueto eromper delle fiere nell' Arena : *Maximinus effudit genuinam ferociam ; sicut saepe faciunt amphitheatrales ferae, diffractis tandem solutae posticis.*

Rispetto ai gladiatori , se non vogliamo confondere attori e spettatori , e involgere nel movimento del popolo, che andava e veniva, centinaja di gladiatori che doveano

traddizione. Impossibile : chi sarebbe disceso nell'Arena in mezzo a cento leoni sciolti per trafiggerli con la picca? Involve contraddizione; perchè poche linee appresso dice l' autore , che alcuni volendo rapire alquanti leoni , furono ammazzati dalle frecce , dirette certamente ai leoni , non agli uomini. I cento leoni furono dunque uccisi *sagittis*, non *contificiis*.

esser pronti a mostrarsi al paragon dell'armi, è forza confessare, che dall' ipogeo salivano nell'*Arena*, e uscendo da porte opposte si trovavano *ipso facto* gli uni a fronte degli altri. Oltre a ciò, gli sbocchi grandi nell' *Arena*, che corrispondono alle porte grandi dell' Anfiteatro, erano chiusi durante lo spettacolo, e forse con cancelli, siccome indizio ne danno i buchi nella soglia di marmo, e nelle imposte, che si veggono tuttora. Finalmente il numero grande de' combattenti, che avrebbe dato non leggiero imbarazzo, se entrato fosse nell' Anfiteatro insieme col popolo, ci obbliga a riconoscere la loro entrata nell' Anfiteatro per gl' ingressi dell' ipogeo, e l' uscita nell' *Arena* per le tante volte mentovate porte del sottopodio. Dione ci fa sapere, che Trajano Imperatore ne' suntuosissimi Giuochi, che diede dopo la guerra Dacica, esibì al popolo dieci mila gladiatori, *καὶ μονομάχοι μύριοι ἠγωνίσαντο*. È vero, che questi Giuochi durarono centoventitre giorni; ma in essi si diedero ancora diversi altri spettacoli, e si ammazzarono inoltre undici mila fiere tra mansuete e feroci. Nell' anno millesimo di Roma, di Cristo 248. 1), i due Filippi, Padre e Figlio, Imperatori, lo solennizzarono con gran magnificenza di Giuochi, ne' quali tra gli altri divertimenti diedero mille paja di gladiatori mantenuti dal fisco.

Di tutti gli spettacoli anfiteatrali i più frequenti, e forse i più graditi, erano questi due ultimi, cioè quello delle fiere, e quello de' gladiatori. Non vi era Console, non

1) Due sono l' epoche della fondazione di Roma: l' una di Marco Varrone; l' altra de' Fasti capitolini, col divario di un solo anno tra loro. Abbiamo creduto più simile al vero la seconda.

Pretore, non Edile, che entrando in carica non cercasse di rallegrare il popolo con siffatti spettacoli, e chi li dava più grandiosi, era indubitatamente il più accetto. Aggiungete le munificenze degl' Imperatori, che non conoscevano altra via di rendersi benevoli, che dar congiarii e giuochi; le due cose, che tenevano contento il popolo Romano. Aggiungete le Feste, che agli stessi Imperatori per timore o per adulazione dava il Senato, e voi vedrete una serie di Giuochi, che appena s' interrompevano; di modo che passavasi allora la vita degli abitatori delle grandi città in continuo sollazzo, purchè però non veniva la guerra a troncarlo.

Questi due spettacoli ebbero ancora più lunga vita; primi a nascere in Roma, furono gli ultimi a morire. I primi, che diedero alcune paja di gladiatori, furono i fratelli Bruto nel funerale di loro padre l'anno 460 di Roma, preso l'esempio dagli Etruschi. La prima caccia di fiere fu data da Marco Fulvio l'anno 568.

I giuochi gladiatorii, proibiti più volte, prima da Costantino l'anno di Cristo 325 (*Leg. I. de Gladiat. Cond. Teodos.*) e poi da varii Imperatori Cristiani, non cessarono di fatto, che sotto Onorio, il quale gli aboli definitivamente (Teodoreto *lib. 5. cap. 26. della sua Storia Ecclesiastica*). Le cacce sopravvissero più lungo tempo. Due autentiche prove di fatto ne abbiamo sotto Teoderico Re d' Italia. Nell' anno di Cristo 519, essendo consoli Flavio Giustino Augusto Imperatore di Oriente ed Eutarico, genero di Teoderico, perchè marito di Amalasunta di lui figliuola, questo re, Goto di nazione,

volle distinguere un tal consolato con la grandiosità degli spettacoli, celebrati d' ordine suo e a sue spese in Roma per più giorni; cioè nell' anfiteatro battaglie di fiere non mai più vedute in quella età, le quali Trasamondo Re dei Vandali, amico e cognato di Teoderico, mandate gli aveva dall' Africa. Furono eseguiti con tal superbo apparato, e con tale magnificenza, che ne stupì lo stesso Simmaco, Legato dell' Imperator Giustino, che v' intervenne [1]). E pure ritornato Eutarico in Ravenna, sede allora de' Re Goti, si replicarono con tal pompa gli spettacoli, che più splendide comparvero quelle Feste, che le pria celebrate in Roma. L'altra prova vien somministrata da Cassiodorio, segretario dello stesso Re.

Nell' anno 523, essendo console Flavio Anicio Massimo per l' Occidente, volle anch' egli secondo l' uso solennizzare il suo consolato, e diede al popolo Romano nell' anfiteatro la caccia delle fiere; ma perchè negò poi sordidamente di rimunerare chi avea combattuto con quelle fiere, ebbero i combattenti ricorso al Re Teoderico, il quale, con lettera scritta da Cassiodorio (*lib. 5. cap. 42.*), ordinò a Massimo di soddisfare a que' tali, che avevano esposta la loro vita a sì gravi pericoli per dar piacere al popolo. In essa lettera Cassiodorio descrive leggiadramente la forma delle cacce anfiteatrali, con detestarle però, perchè costavano d' ordinario la vita di molte persone.

Se posteriori notizie non abbiamo di cacce anfiteatrali, ei non è da credere, che cessassero dopo Teoderico, essen-

1) La mira di Teoderico, con tante Feste e doni che diede, era di affezionare i Romani al genero Eutarico, già destinato a succedergli nel regno.

do i Goti amantissimi di siffatti spettacoli. E Teoderico stesso fabbricava in Ticino, o sia Pavia, un anfiteatro, ed altri in altre città (*Vita di S. Ilario negli Atti de' Santi addì 5 Maggio*); e nell' anno 537 assediando i Goti Roma difesa da Belisario Generale di Giustiniano Imperatore, si impadronivano del *Vivajo*, o sia serraglio delle fiere, benchè poi respinti con grave loro perdita (Procopio *de Bello Gothico lib. I. cap. 25.*); e nell' anno 553 un corpo di Franchi, che s' era nascoso nell' anfiteatro di Parma fuori le mura, tagliava a pezzi Fulcari, condottiere degli Eruli al soldo di Narsete. Sembra dunque verisimile, che durante il secolo sesto dell' Era Cristiana fossero ancora in attività gli anfiteatri, per indi passare nel secolo susseguente e altri posteriori a figurar da fortezze in grazia della solidità, onde erano costrutti.

Ecco gli usi di quelle sostruzioni, che tutti gli antiquarii avevano umiliate a ricettacolo di immondizie, od altro tale, e che noi ammiriamo compresi da stupore nel solo Anfiteatro Campano. Emule in parte, giacchè sorpassar non le potevano nè in ampiezza, nè in solidità, nè in eleganza, convien credere fossero quelle del Romano. Le Puteolane, che or si sta richiamando alla luce, sono anch' esse di considerabil merito, non sì però da venire al paragon delle Campane, massime in larghezza, magnificenza, e distribuzione.

A nostri dì fra così viva luce d' ogni umana conoscenza, nel vantato progresso di Arti e di Scienze, sembran tuttora incredibili molte arditezze dell' antica Dinamica. Giovenale nella Satira 4.ª parla di fanciulli rapiti

sino al velario dell' anfiteatro, cioè a dire sino alla sua sommità, dalle forze moventi di una macchina:

Et pegma, et pueros inde ad velaria raptos.

Un toro rapito dal bel mezzo dell'*Arena*, che mostrava di portar sul dorso Ercole in cielo, cioè la immagine di Domiziano sotto le sembianze di Ercole, ricorda Marziale nell' *Epig. 15.° de spect.*, e con la solita sua adulazione l' attribuisce più a portento di religione, che a giuoco di arte:

Raptus abit media quod ad aethera taurus arena,
Non fuit hoc artis, sed pietatis opus.

Ma perchè avesse luogo la magia del rapimento, e il pio comento del poeta, quantunque adulatorio, è forza credere, che il toro avesse in se i principii del suo moto aereo, cioè a dire che fosse un automato. A quelli, che sono di poca fede, rammentiamo le maraviglie di Archimede, oggigiorno appena credibili anche ai più provetti dell' arte. Ma senza rimontare a quel portentoso ingegno, e per dir cosa più analoga alla materia, qual è de' moderni Meccanici, che ardisca mandare ad effetto quel che Plinio racconta dell' Anfiteatro di legno di Cajo Curione, quel medesimo denominato poi *tromba e face della guerra civile tra Cesare e Pompeo?* Non potendo egli superare nelle ricchezze e nell'apparato il Teatro di Scauro, magnificenza che sbalordì la stessa Roma già signora del mondo, pensò di

*

superarlo nel mirabile. Escogitò quindi un anfiteatro novissimo d' invenzione e di struttura, e quel che più monta trovò chi lo eseguì: anfiteatro, il quale scompartivasi la mattina in due teatri mobili sopra due grandissimi perni, che situandosi dosso a dosso davano luogo a spettacoli scenici, in modo che l' una scena col suo strepito non distornasse l' altra. Al dechinar del giorno, i due teatri, portando pensili, come in due smodati navigli, le 35 Tribù del popolo Romano, rigiravano rapidamente sopra sè stessi, e volti faccia a faccia si ricongiungevano insieme, e formavano un solo anfiteatro, ove davansi giuochi gladiatorii. E perchè in questo meccanismo tutto avesse dell' ingegnoso e del mirabile, le tavole delle due scene, innanzi il movimento di conversione de' due teatri, si erano già da sè stesse partite, onde l' interno si trovasse nella congiunzione tutto sgombro e pronto allo spettacolo. Ma pregio è dell' opera udire lo stesso Plinio narrar maravigliando sì straordinaria invenzione: *C. Curio duo theatra fecit amplissima e ligno, cardinum singulorum versatili suspensa libramento, in quibus utrisque antemeridiano ludorum spectaculo edito inter se aversis, ne invicem obstreperent scenae; repente circumactis, ut contra starent, postremo jam die discedentibus tabulis, et cornibus in se coeuntibus, faciebat amphitheatrum, et gladiatorum spectacula edebat, ipsum magis auctoratum populum Romanum circumferens. Quid enim miretur quisque in hoc primum, inventorem, an inventum? artificem, an auctorem? parere, an jubere?..... Super omnia erit populi furor, sedere ausi tam infida instabilique sede..... Ecce*

populus Romanus universus, velut duobus navigiis impositus, binis cardinibus sustinetur, et se ipsum depugnantem spectat, periturus momento aliquo luxatis machinis: et per hoc quaeritur in Tribuniciis concionibus gratia, ut pensiles Tribus faceret. Lib. 36. 8.

Non è facile rimanere indifferente a un racconto di siffatta natura. Ma già si conviene tra i migliori Moderni della superiorità degli antichi Meccanici in lavori d' ingegno.

Riassumendo: l' esercizio de' diversi ufficii, a' quali servir doveano le sostruzioni anfiteatrali, può solo dar la spiega della magnificenza e solidità di loro struttura; ed è pregio non lieve del solo anfiteatro Campano l'averle conservate nella primitiva integrità, donde riflette su gli antichi Scrittori una luce sfolgorante che mirabilmente li rischiara.

MEMORIA

DI GIACOMO RUCCA

SU

L'IPOGEO

DELL' ANFITEATRO PUTEOLANO.

Sentenziava già nella sua Verona Illustrata (*Parte Quarta, lib. I., cap. 12.*) l' insigne Letterato di quella città, Scipione Maffei, che l' Anfiteatro Veronese è il maggiore degli altri dopo il Romano. E pur, notizia certa egli aveasi del Campano per il dotto Comentario del nostro Mazzocchi su la mutila iscrizione di quell' Anfiteatro, della quale ei lodava e il supplemento e la interpretazione; sebben quella notizia fosse imperfetta e degradante di quel Monumento principe. Quanto però vagasse lontano dal vero la sua sentenza, noi lo dimostrammo fin dall' anno 28 del secolo nella nostra *Capua Vetere* (Napoli 1828), ove istituimmo il paragone tra l'Anfiteatro Campano e il Romano, donde risultò la superiorità del nostro; e più pienamente il dimostrammo nella Memoria *Sul Primato del-*

l'Anfiteatro Campano, da noi letta in questa Real Accademia Ercolanese; nella qual Memoria comparando a rigore ogni singola parte dell' uno e dell' altro Anfiteatro, facemmo toccar con mano l' *Anfiteatro Massimo* per tutti i titoli essere incontrastabilmente il Campano.

Dopo questi due maggiori, noti oramai nell' Europa colta, sorge ora in fama l'Anfiteatro Puteolano, il quale col suo grandioso *ipogeo*, nonchè disturbar dal secondo luogo il Veronese, par che aspiri alla gloria di agguagliare il Campano, come è sicuro di togliergli quella di essere il solo. Noi, onorati dalla nostra Accademia di esaminarlo e darne giudizio, adempiremo sì coscienziosamente al nostro ufficio, che daremo una sentenza per ogni parte la più giusta e adeguata, che attender si possa.

Nè temerario è il vanto; che (buon per noi) le ragioni d'ambe le parti sono evidentissime e fatti permanenti, sì che non temiamo di venir riconvenuti di parzialità.

Avanti ogni altra cosa, conviene cacciar di lizza l'*Anfiteatro Veronese*. L' uso de'suoi sotterranei insignificanti era senz' altro di ricevere e portar fuori le orine, le immondizie, e l'acqua piovana che cadea nell'Anfiteatro; nè al dire del Maffei, che tentò pur tanto di nobilitarlo, ammettono altra spiegazione o destinazione. Essi sono angusti, nè possono aver acqua, nè l' ebbero mai. L'Adige è più basso che il campo dell' Arena, e di acquidotti notizia non si ha, nè traccia veruna. Diamogli adunque un *aeternum vale*.

A chi non ha veduto ancora l' *ipogeo* dell' Anfiteatro Campano, non può non inspirare un' alta idea la grandiosità di quello, che ora per la massima parte già sterrato si ammira nell' Anfiteatro Puteolano; ed anche a colui che l' uno e l' altro conosce, non manca di produrre lo stesso effetto il primo sguardo sul secondo. La sua vastità illude; e non vi ha che un occhio esercitato nella materia, che, ponendolo al paragone, non ne discerna tosto le differenze, e dia il giusto valore al merito reale di ciascun de' due. La differenza tra l' uno e l' altro è quella stessa, che passava ne' tempi antichi tra l' una città e l' altra. *Capua*, Metropoli della Campania, soprannominata la *Ricca*, la *Splendida*, la *Magnifica;* centro di lusso, e modello di ogni sorta di allettamenti e di delizie: *Pozzuoli*, sol dopo le guerre Puniche celebre porto ed emporio grandissimo di tutte le genti, che la potenza Romana da tutte parti in Italia attraeva: *Capua*, che nutriva fra le sue mura eserciti di gladiatori, e faceva del suo Anfiteatro sua principal pompa e delizia: *Pozzuoli*, che godeva mirare il suo porto ingombro di navi straniere, e le sue strade di mercatanti, e benanche numerosa frequenza ai suoi bagni medicinali: queste due città non potevano andar del pari in fatto di magnificenza e di spettacoli. La diversità del loro stato civile e morale influir dovea naturalmente sulla diversa maniera di rappresentarli, e dar la preferenza a quella tra le due, che fu la institutrice de' giuochi gladiatorî. Vediamolo.

L' uno e l' altro *ipogeo*, il Campano e il Puteolano, nel richiamarli alla luce, sonosi trovati nel più perfetto

stato d'integrità, dirò meglio, di freschezza; di modo che altri ben potrebbe crederli, senza offesa del vero, pur ora costrutti. Ma se questo pregio è comune ad ambedue, non così è quello de' respettivi materiali. Il mattone degli archi e de' pilastri dell'*ipogeo* Puteolano, sebbene appaghi la vista con la vivezza del suo colore, non ritrae però di quella creta Campana, così altamente lodata dagli antichi. Ben altra nobiltà ostentano quelli dell'*ipogeo* Campano, i quali alla eleganza accoppiano ancora una solidità sorprendente. I pilastri sono anch'essi di mattone, ma poggiano sopra enormi pietre di travertino, le quali si alzano più di palmi due dal suolo, e sporgono oncia una e mezzo a due. Gli archi sono volti con mattoni lunghi e cuneati, fabbricati all'uopo appositamente. La creta, come in tutto l'Anfiteatro, è la Campana antica, per materia e per lavoro reputatissima.

Diversa eziandio è la distribuzione de'sotterranei. Semplicità, maestà, e regolarità si ammira in quelli dell'*ipogeo* Campano: in quelli del Puteolano non si scorge che irregolarità e confusione; ma questa, a dir vero, è solo apparente; anzi è a dirsi una necessità, o, se si vuole, un fino accorgimento dell'arte.

L'*area* dell'*ipogeo* Campano comprende nella sua ampiezza tutta la piazza superiore, ove faceansi gli spettacoli, e si divide in dieci ambulacri, nove rettangolari, ed uno ellittico, che li racchiude tutti nella sua orbita. Quattro di questi ambulacri sono interamente *scoverti*, e sei *coverti*, ma hanno le volte perforate da spiragli. Gli *scoverti* sono il sotterraneo dell'asse maggiore; il terzo di parte

e d'altra a contare da detto asse, e l'ellittico. I *coverti* sono, il secondo, il quarto, e il quinto per ogni lato, a contar sempre dall'asse maggiore. Gli spiragli sono rettangolari, ed hanno di lunghezza palmi $6\frac{1}{3}$ per $4\frac{1}{2}$ di larghezza. Se ne numerano 15 per lato nel sotterraneo secondo: nel quarto 11: nel quinto 5; quello di mezzo alquanto più grande degli altri. Sicchè il pavimento dell'*Arena*, oltre all'essere aperto e tagliato in lungo e in giro da quattro larghi sotterranei, nella parte continua è perforato da 62 spiragli della grandezza come sopra.

La larghezza del sotterraneo di mezzo, o sia dell'asse maggiore, nel Campano è di palmi $15\frac{3}{4}$: quella del secondo e terzo di palmi $9\frac{1}{4}$: quella del quarto e quinto, nella sua maggiore ampiezza, di palmi $8\frac{3}{4}$: la larghezza dell'ellittico è di palmi $9\frac{1}{2}$. Altri piccoli buchi quadri di circa un palmo, che forando le volte discendono ne' vani archeggiati, che al numero di 42 sono nel lato maggiore dell'ellittico, servivano senza dubbio a ricevere i pali, che sosteneano le reti, le quali stendevansi innanzi il Podio, a fine di salvar gli spettatori più ragguardevoli, che lì sedeano, dagli slanci delle fiere che debaccavano nell'*Arena*. I sotterranei scoverti e gli spiragli sono orlati a fior di terra di pietre di marmo bianco, incavate dalla parte interna ad angoli retti, per ricevere i tavolati ne' giorni di spettacolo. Il tutto insieme di queste pietre bianche fa un bell'accordo all'occhio, e mirato dall'alto della Cavea rassomiglia ad un grazioso ricamo.

Diversa alquanto, come dicemmo, è la distribuzione dell'*ipogeo* Puteolano. Comprende anch'esso tutta l'*Are-*

na; ma si divide in un grande ambulacro rettangolare sotto l' asse maggiore, ed uno ellittico. L' intervallo di mezzo fra questi due è occupato da due ambulacri ellittici, i quali vengono interrotti da venti scompartimenti, dieci per lato; e ciò per farsi largo. Questi spazi, o scompartimenti, danno all' *ipogeo* un' ampiezza, che prende l' aria di magnificenza, accresciuta inoltre dall' altezza delle volte, la quale ammette una divisione de' sotterranei in due piani, come vedesi nell' ellittico. Qui sta tutta la illusione della grandiosità dell' *ipogeo* Puteolano: la sua ampiezza prodotta dagli scompartimenti, e l' altezza delle volte, l' una e l' altra maggiori che nel Campano, fanno tutto, e il più grande effetto in chi lo mira; quantunque l' *area* di questo è, e debbe essere più ampia della Puteolana. L' asse maggiore dell'*Arena* Campana, e quindi dell'*ipogeo*, è di palmi 289, e l' asse minore di palmi 174; dove l' asse maggiore dell'*Arena* Puteolana, e quindi dell' *ipogeo*, è di palmi 278 e l' asse minore 155 [1]). Gli scompartimenti adunque, o siano gallerie praticati nell' *ipogeo* Puteolano, gli danno un' importanza maggiore del vero. Dà il colmo alla illusione il suo sotterraneo rettangolare, che è più largo del Campano; poichè quello, però nella sua maggiore ampiezza, cioè nel mezzo dell'*Arena*, è di palmi 18, questo di palmi 16. Il sotterraneo di mezzo è il solo scoverto nel Puteolano, nè lo è in tutta la lunghezza. Principia scoverto di parte e d' altra dalle due Porte maggiori. Giunto a palmi 12 in-

1) Si avverte per li meticolosi, che l'*area* dell'*ipogeo* si allarga alcun poco più dell'*Arena*. Ma ciò non altera le relazioni reciproche dei due Anfiteatri.

circa dal gran corridore, procede coverto sin dentro l'*Arena* per palmi 73 : poi s' apre di nuovo. La parte scoverta nel mezzo dell' *Arena* è di palmi 132. Tale disposizione ha la sua ragion sufficiente. L' *ipogeo* Puteolano non ha sbocchi; se pur non vuolsi annoverar tra questi una scaletta segreta, angusta e tortuosa nel lato occidentale, che verisimilmente sbocca fuori, poichè da quella parte non si sono ancora inoltrati gli scavi. Ci si scende per un piano inclinato fin dalla soglia delle porte grandi, gli archi delle quali han di larghezza palmi $20\frac{1}{3}$. Uno spazio di palmi $4\frac{1}{6}$ da ciascun de' lati del piano inclinato, che incomincia largo di soli palmi 11, è lasciato coverto per comodo di quegli spettatori, che entravano per la gran porta, la quale per riguardo del piano inclinato diveniva la più angusta e incomoda di tutte: lieve difetto, perchè facilmente riparabile per tanti altri ingressi; poichè si vuol sapere, che negli Anfiteatri ogni arco del recinto esterno era un ingresso, e il recinto del Puteolano è diviso in archi settantadue.

La ragion sufficiente poi, che cennammo, della suddetta disposizione è la seguente. Dappoichè piacque all' artefice di quell' edificio privar l' *ipogeo* di sbocchi, che fossero invisibili agli spettatori, nè sapremmo indovinarne il perchè, gli fu forza praticarli visibili; e con ciò si tolse gran parte di quella illusione, che formò sempre, e forma anche oggidì, il più mirabile e dilettevole di qualunque spettacolo teatrale. Gli antichi n' eran solleciti al pari, e più di noi; e quanto per essi rendeasi più difficile produrla di giorno all' aperta luce del sole, e in vasti Anfiteatri pervii da per tutto agli spettatori, altrettanto

poneau di studio a generarla più completa; nè senza frutto; giacchè tal ne otteneano maraviglioso effetto, che non è strano, se il popolo fosse così follemente innamorato degli spettacoli anfiteatrali. A ragione il gran Vescovo d'Ippona scrive nel lib. 22 *de Civitate Dei cap.* 24, che tali stupende opere erano ammirabili a chi le vedeva, incredibili a chi ne udiva favellare.

Il piccante maggiore di quegli spettacoli era la novità così dello spettacolo, come del modo dello spettacolo. A questo intendimento, tutto esser doveva ignoto, occulto, inaspettato allo spettatore, e tutto prepararsi dovea nell' *ipogeo;* macchine, bestie, armi, e combattenti; perchè dall' *ipogeo* appunto sorgea negli Anfiteatri quanto rappresentavasi nell' *Arena*; siccome abbiamo fede di aver dimostrato sino all' ultima evidenza in una nostra Memoria *sull' uso de' sotterranei Anfiteatrali*, da noi letta in questa Real Accademia Ercolanese fin dal 1841, e che ora finalmente per buona ventura è sotto i torchi. Noi stimiamo d' indispensabile necessità tenerla sott'occhio per acquistar piena contezza degli usi de' sotterranei negli Anfiteatri, e quindi aver nel Puteolano una prova di più di ciò che asserimmo nella prefata Memoria.

Per questo titolo si eleva eminentemente l'*ipogeo* Campano sul Puteolano. Esso getta quattro larghe ramificazioni sotto le due porte grandi e le due laterali, le quali vanno a riuscire fuori dell' Anfiteatro a livello delle strade della città; giacchè l' Anfiteatro Campano, a differenza del Puteolano che si profonda nel terreno, posa sopra un basamento alquanto più alto delle strade esterne. Per que-

sti quattro ingressi, spaziosi e sostenuti da più archi di travertino, come le gallerie degli androni di sopra, entrava e usciva tutta la gente, che servir doveva allo spettacolo, con tutto l' attrezzo delle macchine, e con le gabbie delle fiere. Questo gran movimento di un migliajo e forse più di persone, questa introduzione di una quantità non piccola di gabbie, questo grande apparecchio di legname, di corde, e di ogni altro arnese necessario all'uopo, nell' *ipogeo* Campano tenevasi perfettamente celato all' occhio dello spettatore, mercè le sue quattro uscite sotto le quattro porte dell' Anfiteatro, ed eseguivasi comodamente senza ingombro e disordine della gente addetta al servizio dello spettacolo, potendo gli uni dar luogo agli altri secondo il bisogno, e senza alcun sentore o distrazione degli spettatori nella Cavea. La magia dell'incanto, e il mirabile della illusione non venian punto disturbati, o menomamente interrotti dal trambusto dell' apparecchio, o degli attori.

Nessuno di questi essenzialissimi vantaggi nell' *ipogeo* Puteolano. Esso non ha che due ripidi ingressi negli androni delle due porte grandi; conseguentemente a vista degli spettatori, e con reciproco incomodo di questi e della gente anfiteatrale. Avendosi creato questo svantaggio, del quale non sapremmo render ragione, l' architetto ne diè il compenso col profondare più del dovere i sotterranei, e col praticarvi per entro di tratto in tratto spaziose gallerie. Questa distribuzione ci fè nascer tosto in mente il pensiero, se pur non vogliamo crederlo sì balordo di aver voluto privarsi ad arte di ogni mezzo d' illusione,

che la gente addetta al servizio anfiteatrale scendeva nell' *ipogeo* prima d' incominciarsi lo spettacolo , e vi rimanea durante lo stesso , cioè per molte ore del giorno , essendovi bastante spazio per le persone e per il materiale.

Oltre ai due ripidi ingressi già mentovati , vi sono agli angoli dei due grandi sbocchi nell' *Arena* quattro scalette , che vengono dall' *ipogeo* , due di parte e d' altra , e le une di rincontro alle altre. Ciascuna di queste scalette ha due sbocchi dosso a dosso, l' uno nell' *Arena* (balordaggine) , l' altro nel corridore dietro il Podio. Se l'uno sbocco non è pentimento dell' altro , come appare , di là usciano probabilmente i gladiatori a far prova di sè nell' *Arena*.

Scalette intramurate veggonsi pure nell' *ipogeo* Campano , ma con miglior disegno , di struttura meglio intesa , nè vi è ombra di pentimento. Sono di numero sei , all' asse minore dell' ellissi , salgono dai vani archeggiati del sotterraneo ellittico , e nessuna di loro ha la goffaggine di uscir direttamente in su l' *Arena* , come nella Puteolana. Sboccano tutte nel corridore del Podio, e di là nell' *Arena* per le porte sotto il Podio.

L' *ipogeo* Puteolano non avendo altra parte scoverta , che il mezzo del sotterraneo grande dell'asse maggiore , abbondar dovea di spiragli , come lo è in realtà. Meglio che ventidue per lato illuminano il sotterraneo ellittico , lunghi palmi $6\frac{2}{3}$ per $4\frac{1}{2}$ di largo. Sei della medesima grandezza , e quattro più piccoli , rischiarano gli scompartimenti più volte menzionati. Due infine più grandi degli altri , di palmi $12\frac{1}{2}$ di lunghezza per $8\frac{3}{4}$ di larghezza ,

aprono la volta del sotterraneo sotto l' asse minore. In tutto , spiragli 56. Vi sono ancora in giro quei piccoli buchi quadri , che abbiamo notati nel Campano , e per lo stesso ufficio di sostenere i pali delle reti ; ma perchè questi fossero meglio assicurati , i buchi nel Puteolano perforano due volte.

Gli spiragli e la parte scoverta del sotterraneo di mezzo sono orlati nell' *Arena* di pietre incavate ad angoli retti per ricevere i tavolati , come nel Campano. La differenza è solo nella qualità della pietra. Quelle del Campano sono di marmo bianco ; quelle del Puteolano di breccia del paese , cioè del monte Olibano , di pregio assai minore. Anche il tutto insieme di queste pietre , quantunque di color livido (originariamente però biancastro), mirato dall' alto della Cavea , non lascia di produrre un bell' effetto.

Non si creda qui per alcuno di noi , che l' unico , o principale ufficio di questi spiragli fosse quello d' illuminare i sotterranei. Quando questi fossero stati costrutti per mero uso di trasportar le immondizie , che bisogno vi era di luce , e di luce cotanta ? L' ufficio loro principalissimo , se non unico , era quello di servire alle rappresentazioni. A servir di passaggio agli alberi vivi e veri , allorchè voleasi dell' *Arena* fare una selva , o quando voleasi innalzare una di quelle macchine cotanto ingegnose , delle quali parla Seneca nell' epistola 88 , e ne fa le più alte maraviglie ; macchine , che da sè stesse sorgeano fuor dell' *ipogeo* , da sè si elevavano ad un' altezza maravigliosa , e senza che apparisse mai la mano dell' uomo , ora componendosi , ora discomponendosi , ora ricompo-

nendosi, presentavano le più sorprendenti varietà; e infine raccorciandosi disparivano. *His licet annumeres machinatores, qui pegmata per se surgentia excogitant, et tabulata tacite in sublime crescentia, et alias ex inopinato varietates; aut dehiscentibus quae cohaerebant; aut his quae distabant sua sponte coeuntibus; aut his quae eminebant paulatim in se residentibus.*

Ed ecco un altro *ipogeo* venuto in luce a convalidar potentemente con la sua artificiosa simmetria l' uso moltiplice delle sostruzioni anfiteatrali, del quale uso noi fummo i primi a ragionare nella nostra *Capua Vetere*, e più a disteso e partitamente nella summentovata Memoria del 41, con la quale spargemmo, o che ci pare, di chiarissimo lume i testi di quegli Autori Greci e Latini, che parlano di cose anfiteatrali; testi finora o non avvertiti, o non intesi. Questa conferma eccita vivamente il desiderio di accoppiar la lettura delle due nostre Memorie; la presente che descrive le sostruzioni, l' antica che ne dimostra l' uso. E così avrassi quanto può soddisfar pienamente la curiosità letteraria dell' Accademia, e di ogni persona colta, in questo genere di erudizione, nel quale noi, noi soli vantiamo due Monumenti grandiosi, e singolarmente i loro *ipogei* nella originaria loro struttura intatti ancora e freschi; con che tutto svelano, tutto spiegano, tutto dilucidano ciò che i giuochi anfiteatrali riguarda, e dan ragione della mania, che aveano gli antichi per siffatti spettacoli. Vanto, che alla città stessa monumentale, alla gran Roma, al suo famigerato Colosseo completamente manca.

L' unico spettacolo, che apertamente si niega all' Anfiteatro Puteolano, è la Naumachia, per la quale biso-

gnando gran copia d' acqua , non è da tutti il provvedersene a sufficienza. Esistono bensì, tuttavia in buon essere , in seno della *Cinta* grande dell' Anfiteatro otto cisterne in giro ; ma esse sono semplici serbatoi d' acqua piovana proveniente dalla gradazione , a fine di riversarla , onde ripulirle , nelle pietre incavate, che si veggono in sul terreno del gran corridore per ricevere le orine , e di là , per canaletti ancora esistenti , ne' condotti delle immondizie , che giacciono sotto l' *ipogeo*. Di questi condotti ve ne ha due sotto il Podio , alla distanza di palmi 14 l' uno dall' altro , e seguono l' ellissi. Altro condotto principia sotto l' asse minore dalla parte orientale. Probabilmente ve ne sarà un altro dalla parte opposta non ancora interamente scavata. Questi tre condotti sono praticabili , e vanno a congiungersi col condotto grande , di cui vedesi l' apertura nel sotterraneo dell' asse maggiore verso la gran porta Nord-Ovest dell' Anfiteatro. Altri più piccoli e impraticabili , de' quali è provata l' esistenza , hanno la stessa direzione e lo stesso punto di riunione. Il gran condotto mentovato , che li raccoglie tutti , alto palmi 8 , si dirige verso il mare per meato sotterraneo. Tutto ciò è fuori di dubbio.

Rimane adunque unica ancora , e indivisa la gloria de' due Anfiteatri maggiori , il Campano e il Romano , di aver date le Naumachie nel loro grembo. Dopo quei due però , si vuol concedere senza contrasto il primo luogo al Puteolano , massime per il suo *ipogeo* , il quale per ampiezza , per ordine , per conservazione , segue d' appresso il Campano , sebbene non *passibus aequis*. Di che la ragion parmi questa : l' Anfiteatro di cui ragioniamo , come anche la città che esso adorna , da piccolo stato

*

crebbero in dignità co' tempi successivamente; della qual progressione sono indubitate prove, per questa le testimonianze degli antichi scrittori, per quello i restauri e le aggiunzioni evidenti, che saltano agli occhi di chiunque. D' altronde il Campano, che pur è un portento dell' arte, sembra di getto. Ma quali, ed in qual tempo furon fatti questi miglioramenti nel Puteolano, in altre nostre Memorie, Dio concedente.

Da quanto abbiamo l' onore di rassegnare a questa rispettabile Accademia può ben rilevarsi, che i lavori delle scavazioni Puteolane non già di disistima, son meritevoli di distinzione, sì per esser fruttuosi, come per esser fruttuosi di monumenti insigni. A fine dunque di riattivarli alacremente, invitiamo l' Accademia a far voti, che sia ad esse restituita l' antica dote loro assegnata, o altra più pingue ancora: tanto più, che in altre parti gli scavi sono da lungo tempo infertili. Si aggiunge ora una bella opportunità, ed è, che voi siete chiamati per ordine superiore di accorrere al riparo di un monumento famoso, che vien minacciato di rovina, dico il *Tempio di Serapide*. Se i vostri voti saranno esauditi, l' Accademia Ercolanese di Napoli proverà al mondo, che le Lettere non sono di semplice ornamento e splendore ai Governi, ma di utile ancora; e che, mentre provvede ai mezzi di conservare un monumento antico, provvede ancora alla salute di una città, dal cui mite cielo attingono sovente la salute loro tanti illustri Personaggi, e Principi ancora di regio sangue.

DICHIARAZIONE

DI UN LUOGO OSCURO

DELLE EPISTOLE DI CICERONE

MEMORIA

LETTA

DAL CAVALIER DE CESARE.

Allorchè trovasi negli Autori antichi qualche luogo oscuro o corrotto, è mal vezzo di molti annotatori, o traduttori di essi, di sostituirvi altre parole, le quali, ancorchè rendano un senso giusto, sono tuttavolta affatto diverse da quelle che voglionsi surrogare; e ciò non di rado fassi senz' aver prima e lungamente esaminato se, non cangiando le parole, potesse diciferarsi la oscurità, o con qualche leggiero cangiamento si potesser correggere le stesse parole. Le quali aberrazioni, che ne' miei lavori su Tacito ò spesse volte potuto ravvisare, me le à di recente presentate un luogo di Cicerone, messo innanzi dal nostro dotto collega Niccola Corcia, nelle discussioni su quella grotta emula della puteolana, che sorge sul colle di Posillipo, ed a cui fin da tempi del Pontano la volgar tradizione avea dato il nome di Grotta di Seiano.

Era tra gli amici di Cicerone un Marco Mario Arpinate, affine suo e forse anche del gran Capitano, il quale trionfando dei Cimbri, salvò la civiltà antica dalla distruzione che la colpì parecchi secoli dopo. A quel Mario dirigeva Tullio una sua epistola che è la prima del libro settimo: *Ad Marcum Marium et Caeteros*, nella quale lodandolo chè non venisse a Roma per gli spettacoli dati da Pompeo, nè lasciasse una sua deliziosa villa, di cui dichiarerò or ora la situazione, al suo amico diceva: Ne» que tamen dubito quin tu ex illo cubiculo tuo, *ex quo* » *tibi Stabianum perforasti, patefecisti Seianum*, per eos » dies matutina tempora lectiunculis consumpseris ». Il senso delle quali parole, da niun traduttore o annotatore contrastato, si era che Mario in una di quelle sue stanze aveva fatto aprire una finestra che gli offeriva l' aspetto di *Stabianum* e *Seianum*, aggettivi posti a modo di sostantivi, e che sottintendevano o *montem* o *agrum*, oppure *rurem* o *praedium*.

Or non cade dubbio che lo *Stabianum* di cui parla Cicerone dovea essere nelle adiacenze di Stabia, ma il *Seianum* non credendosi trovato, si tenne generalmente un vocabolo corrotto; epperò dato mano alle correzioni chi volle leggervi *Sinum*, chi *Scaenam*, e finalmente chi *Misenum* per rinvenirsi in un antico codice delle Tulliane epistole *Senum* invece di *Seianum*.

Ma in quanto alla prima ed alla seconda di cotali correzioni credo inutile il combatterle, perocchè tornano a prima vista opposte al contesto, inverosimili ed assurde. La terza, cioè quella di *Misenum*, offre a primo aspetto

qualche verosimiglianza, ma dietro una più diligente critica neppur riesce menomamente fondata. Ed in vero allorchè nelle antiche scritture credesi un vocabolo corrotto, bisogna bene osservare, nel sostituirvene un altro, se il suono e la desinenza gli somiglino, poichè tali corruzioni sono ordinariamente derivate dall' aver l' amanuense malamente udito la parola che l' autor gli dettava, e dall'averne scritto un' altra sempre però della stessa desinenza, dello stesso suono. Il quale indispensabil canone di critica applicato al luogo in quistione, scorgesi che la desinenza di *Misenum* è affatto diversa da quella di *Seianum*, oltrechè, il *mi*, che fa parte del primo vocabolo, manca al secondo.

Conservando dunque la lezione vulgata di *Seianum*, prima di emettere la mia dichiarazione di questo luogo finora da tutti tenuto oscuro, giovami indagare ove era situata la villa di Marco Mario, alla quale alludeva Cicerone. Secondo lo Schutz era questa nell'Agro Puteolano; ma se quell' annotatore bene osservato avesse altri luoghi dello stesso Cicerone, l' avrebbe trovata di presso a Pompei, e prossima a quella che vi aveva il celebre Oratore. Infatti nella epistola terza del medesimo libro Tullio ricorda a Mario, come giunto in questa sua villa, per di colà passare oltremare al seguito della parte Pompeiana, venne quel suo amico a lui per consigliarlo e confortarlo: *cum in Pompejanum vesperi venissem, tu mihi sollicito animo praesto fuisti;* ed in una quarta lettera lo avvisa di essere giunto alla sua villa di Cuma par trasferirsi tra due o tre giorni alla Pompeiana, il che non avrebbe mancato di significargli. *In Cumanum veni; in Pompejanum triduo cogito statim, sed*

faciam ante te certiorem.....et me hoc biduo aut triduo expecta. Finalmente nella X del secondo libro delle epistole a Quinto suo fratello, Cicerone gli scrive di avere seco menato Marco Mario in lettiga da Napoli a Baia, ma di non averlo fatto alloggiare nella villa di esso Cicerone, ma bensì in quella di Anicio, per essere la sua di fresca costruzione, e sconveniente ad uomo infermiccio qual era Mario: *Hominem infirmum in villam apertam, ac ne rudem quidem etiam nunc invitare nolui.....Apud Anicium videbimus ut paratum sit;* il che chiaramente dimostra di non aver Mario alcuna villa nell' Agro Puteolano, perchè in tal caso sarebbesi egli recato alla sua propria.

Conservandosi quindi, come ò già detto, la lezione di *Seianum*, qual era mai questo luogo che insieme con Stabia Marco Mario poteva vedere da una finestra della sua Pompeiana villa? Alcuni dotti uomini, e tra gli altri il sullodato Corcia, sospettavano che il nome della grotta Pausillipense di sopra mentovata, fosse derivato da quello del luogo ove era stata aperta. Ma ciò non mi par fondato, primo perchè in niuna scrittura geografica antica o moderna trovo la menoma menzione di un tal luogo sul colle di Posillipo; secondo, perchè torna più verosimile che Seiano, quel perverso ministro di Tiberio, per far cosa grata al suo signore e maggiormente captivarlo affin di meglio tradirlo, avesse fatto aprire o almeno ampliare quella grotta, se già trovavasi aperta, sia per opera dei Pelasgi al pari di tante altre, come alcuni archeologi sostengono, o sia per opra di Lucullo a maggior comodo e pregio della magnifica sua villa Pausillipense, che passata poi a Vedio Pollione e da

costui donata ad Augusto, divenne una proprietà dei Principi Romani. Ma il *Seianum*, il reale *Seianum* si offriva all' aspetto di Marco Mario propriamente a lato allo *Stabianum*, eppure da niuno finora era stato avvertito. Sotto il monte di Vico Equense vi è anche oggi un borgo o casale di 1200 anime chiamato nettamente *Seiano*, come può leggersi nel Dizionario Geografico del Regno del Giustiniani, e se mal non mi appongo di questo parlava Cicerone al suo amico, allorchè non sol dicevagli *Stabianum tibi perforasti*, ma eziandio *patefecisti Seianum*, sia che intendesse delle due maestose montagne di Castellammare e di Vico, che fan di loro bella mostra nella penisola Sorrentina, o sia di ville situate a piè di quelle due elevazioni, la veduta delle quali a prima giunta offrirsi poteva all' occhio di Marco Mario da una finestra nella sua Pompeiana villa. Sottometto, o chiari Colleghi, questa mia opinione al vostro erudito giudizio, che solo potrà confermarla se troverete che abbia un qualche fondamento.

ILLUSTRAZIONE
DI UN VASO RUVESE
DEL REAL MUSEO BORBONICO.

MEMORIA
letta all'Accademia

DAL SOCIO ORDINARIO
GIULIO MINERVINI.

Nel nostro real Museo conservasi l'importantissimo vaso di Ruvo [1]) colla contesa di Marsia e di Apollo, e col ratto del Palladio, celebre per la iscrizione ΟΛΟΜΠΟΣ, la quale fu soggetto di non poche, e diverse spiegazioni.

Avendo noi particolarmente rivolta la nostra attenzione a' vasi di Ruvo, de' quali è ricco il real Museo borbonico, ed avendo perciò diligentemente studiato ancor quello di cui ragioniamo, ci è riuscito di fare alcune novelle osservazioni, che sottomettiamo al giudizio degli archeologi.

Comincerò dalla descrizione delle due rappresentazioni, che fregiano il vaso, giacchè da essa verranno rettificate alcune inesattezze, sfuggite a coloro che prima ne fecero la pubblicazione [2]).

1) Le figure son rosse in fondo nero.

2) Per questo motivo ne presentiamo una novella incisione tratta da

Da una delle due facce vedesi nella parte superiore il giro tortuoso di una montagna, che in origine esser dovea segnata di bianco, come rilevasi dalla varietà del nero sul nero.

Al di sopra di questa montagna scorgesi nel mezzo una tenia sospesa con le due estremità simmetricamente pendenti. A sinistra vedesi un Satiro, che apparisce dal busto in su; egli solleva la destra, e colla sinistra distesa cerca di afferrar per la mano una figura muliebre; la quale è veduta pure a metà, essendo la sua persona interrotta dalle sinuosità della montagna. Questa figura è vestita di tunica senza maniche, e tien colla destra il tirso, volgendosi alla sinistra verso il Satiro. Sulla testa del Satiro leggesi ΤΥΡΒΑ, su quella della donna ΘΑΛΕΑ (sic) 1). Nell'ordine inferiore ed innanzi alla montagna vedesi nel mezzo sedente a destra sulla clamide adorna di neri puntini, un

un esatto disegno eseguito sotto la nostra sorveglianza dal diligentissimo sig. Andrea Russo. Nel disegno abbiamo ritenuto le figure, come appariscono ora sul vaso; ancorchè non pochi siano i restauri, e le parti ritoccate da mano moderna. Ciò abbiam fatto, perchè riusciva assai malagevole limitare con certezza le parti restaurate. Saremo però contenti d'indicare in questa nota i principali restauri d'ambe le facce, affinchè non si tragga da essi argomento ad archeologiche erronee induzioni. Nella faccia, ov'è la contesa di Marsia con Apollo, la Musa Calliope è restaurata nella testa e nel petto sino alla cintura: la figura del Satiretto sedente è alquanto restaurata nella parte superiore, e forse ritoccata sulle tracce dell'originale. Nell'altra faccia la parte superiore di Ulisse, meno il pileo, è di restauro; per modo che nulla può asserirsi di certo sull'imberbe aspetto dell'eroe: la testa di Elena è pur restaurata in parte. Degli altri restauri di minor conto ci asteniamo di favellare.

1) Si noti la mancanza dell'I in questa parola: molti simili esempli abbiamo citati tratti principalmente da'vasi, nella nostra memoria sul vaso del comm. Campana, rappresentante *Ercole presso la famiglia di Eurito*.

giovine imberbe, coronato di alloro, che colla destra tiene il plettro, colla sinistra la lira, di cui tocca colle dita le dieci corde perfettamente visibili. Sulla sua testa, ed insieme seguendo la convessità del monte, leggesi ΟΛΟΜΠΟΣ. Sotto di questa figura è un cigno.

Al destro lato siede pure a destra Marsia ΜΑΡΣΥ... calvo, barbato, con coda: egli ha coronato il capo, e guardando a sinistra eleva la destra, e tien colla manca la doppia tibia. Dopo Marsia scorgesi altra figura femminile ΚΑ..... con doppia tunica, tenie che ne cingono la testa, e panno che da essa discende, e che ella tira alquanto colla sinistra presso la spalla.

Dall'altro lato di Apollo in ordine alquanto più basso vedesi sedere anche a destra sulla clamide adorna di neri puntini, un giovine Satiro. Nessun nome rimane vicino a lui, perchè un pezzetto del vaso presso il suo capo è di restauro: volgesi a sinistra elevando il capo e gli occhi verso un' altra figura femminile. Ha questa doppia tunica, e varie sottili tenie s' incrociano sul capo, alla destra del quale è obbliquamente scritto ΟΡΑΝΙΗΣ.

Dall' altra faccia del vaso è la seguente rappresentazione. In alto è nel mezzo una tenia sospesa colle estremità simmetricamente cadenti. Sotto di essa è una bella figura muliebre, con orecchini, sphendone, ed ornato velo con frange, che le discende dal capo: è vestita di lunga tunica, ed ha i polsi ornati di armille. Sulla sua testa rimangono le lettere ΕΛ.....

Avanti a lei è una piccola stela. Ella distende innanzi la destra verso Diomede ΔΙΟΜΗΔΗΣ tutto nudo, con cla-

mide che gli si affibbia sul petto: l'eroe è imberbe, ed ha il capo coronato di alloro; il pileo acuminato pende dietro le spalle: da una tracolla è sospeso il fodero della spada, ch' e' tiene nuda ed elevata colla punta in su, mentre col sinistro braccio stringe il rapito Palladio figurato come una Minerva Promachos, e volgesi ad Elena quasi con lei discorrendo. Dall'altra parte di Elena scorgesi Ulisse con pileo acuminato, clamide che si affibbia sul petto e tracolla. Ancor egli è imberbe [1]: colla destra si appoggia alla lunga asta, e colla sinistra tiene la spada entro il fodero. Sopra di lui è la iscrizione ΟΔΕΥΣΣΕΥΣ.

Questo insigne monumento fu pubblicato dall' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma [2]. La prima faccia del vaso fu pur ripetuta da' signori Lenormant e de Witte nella *élite des monuments céramographiques* [3], e tutte due dall'Inghirami [4]. Oltra le inesattezze dello stile, nelle due tavole che riproducono la contesa di Marsia e di Apollo non pochi errori si osservano. Mancano affatto i tortuosi giri della montagna, da' quali sorger si mirano il Satiro *Tyrba*, e la *Thalea*. La iscrizione sul giovine colla cetra mal si riporta ΟΛΟΜΡΟΣ invece di ΟΛΟΜΠΟΣ [5]. Presso Marsia si riferisce l' intero ΜΑΡΣΥΑΣ, mentre nell' originale le due ultime lettere non sono visibili. Sulla mezza figura col tirso è riportato ΟΡΑΓΙΕΣ invece di ΘΑΛΕΑ,

1) Vedi la nota a pag. 260.

2) Monum. dell' Istituto vol. II tav. XXXVI-XXXVII.

3) Élite des monum. céramogr. vol. II tav. LXXV.

4) Inghirami *vasi fitt.* 333, 334.

5) La lezione ΟΛΟΜΡΟΣ diè luogo ad una conghiettura del sig. Forchammer, della quale diremo in seguito.

nome che mal si scrive sulla figura stante a sinistra; presso della quale non il preteso ΟΡΑΓΙΕΣ, ma ΟΡΑΝΙΗΣ chiaramente è scritto.

Questi sbagli ci sorprendono non poco, quando consideriamo che il monumento fu osservato da sperimentati archeologi; vogliam dire dal sig. dottor Braun, che ne diè il primo una spiegazione [1]), e dal sig. professore Jahn, il quale ebbe occasione di rettificare alcune delle iscrizioni, lasciando però sussistere la maggior parte degli errori [2]).

Non mi fermerò ad esaminare la spiegazione che dà della prima faccia del vaso il sig. Braun, giacchè avendo sotto gli occhi una cattiva tavola, non era possibile colpir nel segno in molti punti interessanti. Solo avvertirò che egli ben legge la iscrizione ΟΛΟΜΠΟΣ; e crede che sia Olimpo in contesa con Marsia suo istitutore. Il sig. Forchammer avendo letto nella tavola dell' Istituto ΟΛΟΜΡΟΣ, interpretò questa voce per ΟΛΟΜΒΡΟΣ, che credè un epiteto di Apollo [3]). Il sig. professore Jahn fu di parere che il nome ΟΛΟΜΠΟΣ andava messo presso al giovine Satiro sedente, nel quale riconobbe Olimpo, che in fatti assiste a quella contesa in altri monumenti [4]). Diversa fu la opinione del nostro defunto collega sig. Abeken, il quale ritenendo per Olimpo la figura con la cetra, spiegava perchè

1) Annali dell'Istituto 1836 p. 295 e segg.

2) Vasenbilder p. 20 n. 36; bullett. dell' Ist. 1843 p. 40: arch. Aufss. p. 130 n. 9: cf. ora *der Raub des Palladion* p. 10 e nel *Philologus* del sig. Schneidewin tom. I, pag. 55. Anche la lezione ΟΡΑΓΙΕΣ è stata ritenuta dal cav. Welcker nel *Rhein. Mus.* vol. VI, pag. 633.

3) Annali dell' Istituto 1838 p. 283 n. 2.

4) Bullett. dell' Ist. 1843 p. 40.

fosse questa sostituita alla tibia ; adducendone la ragione che essendo Olimpo introduttore del *νόμος πολυκέφαλος*, poteaglisi porre tralle mani la cetra del pari che la tibia, perchè l' uno e l' altro istrumento avea quel *νόμος* [1]). Noi già parlammo in altro nostro lavoro di queste differenti spiegazioni, e ritenemmo per ultimo che fosse lo stesso Apollo in contesa con Marsia, e che il nome ΟΛΟΜΠΟΣ altro non indicasse che la località. È noto in fatti che vi era un monte Olimpo della Misia [2]), e che questo ebbe il nome da Olimpo padre di Marsia [3]). Non sarebbe dunque strano l' immaginare che la contesa succedesse, per alcune tradizioni, nel sito che più a Marsia si riferisce, e che quindi siesi nel vaso indicato il luogo dell' avvenimento [4]). Ora in conferma di questa mia spiegazione mi piace di aggiugnere, che quella iscrizione è propriamente messa seguendo la sinuosità della montagna, la quale nella tavola dell' Istituto non era stata indicata [5]). D' altronde il cigno [6]), che sta da presso alla figura colla cetra, meglio vale a diffinirla per Apollo, il quale, come osservò

1) Annali dell' ist. 1842 p. 59.

2) Strab. lib. X p. 470 Casaub.

3) Schol. Theocr. *eid.* XIII v. 30.

4) Bullett. arch. napol. an. II p. 68, 135; an. III p. 77.

5) Torna a proposito richiamare a confronto le arcadiche medaglie con Pan sedente sopra un sasso, presso del quale è in piccoli caratteri la iscrizione ΟΛΥΜ : Combe *mus. Hunter.* Ab. 7 n. 4, Landon *numismat. du voyage d' Anacharsis* pl. 43, nella quale si ravvisa indicato il monte, ove siede il Dio : vedi Eckhel *doctr. num.* tom. II p. 292, e Müller negli *annali dell' Ist.* 1835 p. 171.

6) Nel bassorilievo Doria pubblicato dal Cardinali *mem. romane d' antich. e belle arti* vol. I tav. 3, presso a' piedi di Apollo vedesi pure un uccello, che becca ; ma non è certamente un cigno.

il sig. Jahn [1]), non avea bisogno di nome per essere inteso. Lo stesso chiarissimo archeologo ha poi dimostrato [2]), che la tradizione, la quale si suppone portare Olimpo per introduttore della cetra, non ha alcun solido filologico appoggio; mentre la voce *κρούματα* va bene applicata anche alla tibia.

A questa osservazione io credo dia sostegno quel che dice Strabone; essere cioè Sileno, Marsia, ed Olimpo *συναγόμενοι εἰς ἕν* come inventori della tibia [3]). In quanto alla opinione del Jahn da noi sopra riferita, avverto non essere da ritener come certo che la figura del giovine Satiro sedente mancasse di un nome particolare; poichè il vaso è appunto restaurato in quel sito, ove si avrebbe dovuto metter la epigrafe.

Comunque sia, riteniamo senza dubbio alcuno che sia rappresentata la contesa tra Marsia ed Apollo celebre nelle tradizioni, ripetuta in moltissimi monumenti [4]): la quale interpretazione sarà pur confermata dalle seguenti considerazioni.

La figura di Apollo nel nostro vaso merita di essere confrontata con la celebre pompejana pittura, nella quale vedesi ancora il dio colla metà superiore del corpo nuda [5]);

1) Bullett. dell' Istituto 1843 p. 40. È una osservazione fatta già da lungo tempo che i nomi di figure note sono spesso taciuti ne' vasi: vedi gli *annali* dell' Ist. 1829 p. 401.

2) Loc. cit.

3) Geogr. p. 470. Casaub.

4) Müller *Handbuch* 362, not. 4 p. 549 seg. Welcker. Vedi pure ciò che dicemmo noi stessi *vasi Iatta* p. 16 e segg. *bullett. arch. napol.* an. III p. 77 seg., ed an. VI p. 25 segg. e *mon. ined. possed. da Raffaele Barone*, p. 75 not. 2

5) Pitture di Ercolano vol. II. tav. 1.

e di questa maniera recano i dotti Ercolanesi altri esempli tratti principalmente dalle medaglie [1]). Così puré è nel bassorilievo del palazzo Doria pubblicato ed illustrato dal Cardinali [2]). Finalmente, per tacer di altri esempli, ricorderemo non pochi vasi dipinti [3]) rappresentanti in parte lo stesso soggetto della contesa di Marsia ed Apollo, in cui ci si offre questo nume con semplice clamide, appunto come nel vaso ruvese, che prendemmo ad illustrare.

Venendo ora a dir qualche cosa delle tre figure femminili, riconosco la Musa Calliope in quella, presso di cui leggesi KA...., la Musa Talia nell' altra col tirso indicata dal nome ΘALEA (sic), e finalmente la Musa Urania nella terza denominata OPANIHΣ.

A Talia, come Musa della Commedia [4]), ben conviene il tirso: e non di rado la troviamo figurata come una Baccante [5]). Noi crediamo che sia pure la Musa della Commedia, quella che scorgesi indicata dal nome ΘAΛIA, e munita del tirso presso al Satiro KΩMOΣ in un vaso della seconda collezione di Hamilton [6]), essendo la unione di Talia e del *Comos* in manifesta allusione alla Commedia. Troviamo pur tralle Baccanti Talia in un celebre vaso di Vivenzio ora nel real museo Borbonico [7]).

1) Ivi pag. 3 not. 12.

2) Mem. rom. d' antich. e belle arti tom. I pag. 66 tav. 3.

3) Vedi Inghirami *pitt. di vasi fitt.* vol. IV tav. CCCXXV, CCCXXVII, CCCXXVIII, CCCXXIX, CCCXXXI, ed i sig. de Witte et Lenormant *élite des mon. céramogr.* t. II pl. LXII, LXVI, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, LXXIV, LXXIV A, etc.

4) Vedi gli Ercolanesi vol. II delle *Pitture* tav. III pag. 15.

5) Müller *Handbuch* 399 n. 3. Così vedesi Talia coronata di edera nella statua del museo vaticano: Visconti *mus. Pio-Clem.* I tav. 18.

6) Tischbein II, 44.

7) Illustrato con particolare me-

Pare che Calliope debbasi ravvisare nella Musa, ch' è a destra, indicata dalle lettere KA . . . osservandosi la traversa nella seconda lettera. Ella non ha alcun simbolo particolare [1]), e così pure la Musa, ch' è dall' altro lato, la quale è certamente Urania.

E qui mi sia lecito osservare che la falsa lezione di coloro, che ci precedettero nell' esame del monumento, ci rapì uno de' più belli esempli che si abbia di questa Musa ne' vasi dipinti [2]).

Notevole è la particolare forma OPANIH, che può riputarsi dialettica in vece della più comune OYPANIH. Essa, a parer nostro, appoggia la conghiettura del Sig. Din-

moria dal ch. sig. cav. Quaranta: vedi real mus. Borbonico vol. XII tav. 21-23; Gerhard et Panofka *Neaples Ant. Bildw.* p. 363 n. 1848. Veggasi Jahn *Vasenbilder* p. 18 e 19; ed il bullettino archeologico napoletano an. IV p. 64 e 74.

1) Così almeno apparisce ora; ma già fu innanzi avvertito che la metà superiore di questa figura è di restauro.

2) Tutte le nove Muse compariscono sul celebre bassorilievo dell'apoteosi di Omero. Ricordo un bellissimo vaso pubblicato dal Dubois-Maisonneuve *introduction* pl. XLV, e riprodotto da' signori Lenormant e de Witte *élite des monum. céramogr.* II pl. LXXXVI, nel quale si veggono riunite sette Muse. Alcune di esse sono indicate da nomi; ma non ve ne ha alcuna, che fosse denominata *Urania*. Forse potrebbe un tal nome appropriarsi alla sola sedente fra Polinnia e Clio. Non sappiamo se l' antico artista abbia voluto figurare tutte le Muse, o soltanto una parte di esse: è noto che Epicarmo appunto sette ne annovera, benchè le dinoti con nomi particolari: cf. Tzetz. *ad Hesiod. Theog.* 52 sq. 915. Di un vaso nolano pur con sette Muse, tralle quali è Urania, si dà notizia nel *bullettino dell' ist. di corr. archeol.* 1829 p. 20; confronta un altro *reserve étrusq.* n.29, ora nel real museo di Berlino; vedi Gerhard *neuerworb. Ant. Denkm.* 3.e n. 1751 p. 37. È pur la Musa Urania tralle celebri pitture di Ercolano rappresentanti le Muse; e' su di essa veggasi ciò che scrivono i dotti Ercolanesi: *pitture* t. II tav. VIII p. 49 e segg.

*

dorf, il quale già ammise, a causa del metro, in Eschilo ἴυζε δ'ὀμφὰν ὀρανίαν [1]), ed in Sofocle: ὀρανία γὰρ ἀστραπή [2]). Nell'applaudire alle correzioni proposte dall'illustre filologo, mi gode l'animo di potere additare nel nostro vaso un altro degl'innumerevoli esempli dello scambievole ajuto, che si dan fra loro l'archeologia e la filologia. Ultimamente la stessa ortografia della voce OPANIA ebbe un novello confronto nel celebre vaso del sig. François [3]). Fralle varie rappresentazioni, che fregiano questo classico monumento, vedi le Muse, che circondano due carri di divinità: vi è Melpomene, Clio, Euterpe, Talia, Calliope ed Urania OPANIA indicate da chiare iscrizioni.

Nel nostro vaso la maggior vicinanza di Urania ad Apollo, dio eminentemente solare ed astronomico, è assai bene spiegata dalla particolare relazione di quella Musa all'astronomia [4]): e non è fuor di luogo rammentare la tradizione, per la quale Lino diceasi figliuolo di Urania stessa, e di Apollo [5]).

Un'altra importantissima particolarità non voglio tralasciar di notare, ed è la posizione del giovine Satiro sedente che guarda in su verso Urania. Questa posizione accoppiata alla particolarità della forma OPANIH, ci fan pensare che siesi voluto alludere alla idea che risveglia la denominazione di quella Musa, la quale fu derivata dal guardare in su.

1) Suppl. v. 808.

2) Oed. Col. 1466.

3) Pubblicato negli *annali* dell'Ist. 1848 pag. 299 segg. Vedi pure Gerhard *Arch. Zeitung.* 1850 p. 257 segg. ed il Lenormand *revue archéol.* an. VI pag. 605-641.

4) Vedi le pitture di Ercolano vol. II tav. VIII pag. 49 e segg.

5) Igino fab. CLXI.

Una tale notizia ci è conservata in un classico luogo di Platone, che così dice: ἡ δ' αὖ ἐς τὸ ἄνω ὄψις, καλῶς ἔχει τοῦτο τὸ ὄνομα καλεῖσθαι οὐρανία, ὁρῶσα τὰ ἄνω [1]). Questo passaggio è del Cratilo, e paragonato col nostro vaso vien bellamente a confermare, che comunque vogliasi quel libro filologicamente considerare [2]), è però sempre per l'archeologo inesausta sorgente de' più interessanti confronti.

È frequente incontrar ne' monumenti la contesa di Marsia e di Apollo alla presenza delle Muse [3]); ed è questo un altro argomento che sia pur quello il soggetto del vaso di cui ragioniamo. È però osservabile che in esso tre sole Muse compariscono. È noto che per alcune tradizioni le Muse erano stimate tre solamente [4]); e pare che a queste tradizioni siensi non una volta sola conformati gli artisti. In fatti anche tre Muse osservansi presso Marsia ed

1) Cratyl. p. 396 C.; pag. 79 edit. Stallbaum.

2) È ben conosciuto che questo dialogo di Platone fu scritto a deridere le fantastiche etimologie degli Eraclitei. Vi furono di coloro che nulla di serio ravvisarono in quel trattato; tali sono il Garnier *mém. de Littérat.* t. XXXII p. 190-217, ed il Tennemann *hist. Philosoph.* t. II, pag. 340; veggasi pure il Meiners *hist. de la philos.* vol. V, p. 246 e segg. ed una dotta nota del Barone di Locella al racconto di Senofonte Efesio *de Anthia et Habrocome* p. 103 ediz. di Peerlkamp. Il dottissimo Stallbaum ha però dimostrato che il filosofo alcune cose ha detto per derisione, ed altre per propria opinione; veggasi la prefazione alla sua edizione del Cratilo, e tutte le annotazioni, nelle quali non omette di far rilevare una tale distinzione. Ci duole di non aver potuto finora leggere il libro del sig. Dittrich *prolegomena in Cratylum Platonis*, in cui sarà certamente trattata la medesima quistione.

3) Vedi gli esempli citati da noi medesimi nel *bullettino archeologico napoletano* an. III pag. 78 e *collezione Jatta* pag. 16 e seg.

4) Vedi gli Ercolanesi vol. II delle *pitture* pag. 8.

Apollo in altro vaso pubblicato dal Passeri [1]): una di esse ha la cetra, un'altra par che prenda il volume, e la terza reca una cassetta. Ma è particolarmente degno di essere qui rammentato un altro magnifico vaso del real museo, anche di Ruvo, che già fu malamente descritto dal sig. Laviola ne' bullettini dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma [2]).

Riserbandoci di presentare all'Accademia una compiuta illustrazione di questo vaso, alla quale stiam lavorando, ricordiamo rappresentarsi in esso sonando la cetra Apollo, a cui una piccola Vittoria presenta la tenia del trionfo: Marsia in posizione di chi è mesto per la sconfitta, e pauroso della punizione: tre Muse assistono alla contesa Euterpe colla tibia, Melpomene colla sambuca [3]), e presso di lei l'allusivo capro τράγος, finalmente Calliope con un volume 4). Vedesi ancora una delle Ore con canestro di fiori: ed in ordine superiore Giove, Diana, ed Amore con Venere. Ecco dunque ripetuto il numero di tre Muse,

1) Pict. Etrusc. in vasc. vol. III tab. CCXLIV. Inghirami *vasi fitt.* tom. IV tav. CCCXXV. Lenormant e de Witte *élite des mon. céramogr.* t. II pl. LXX.

2) Bullett. dell' ist. 1837 p. 83; si accenna pure nel bullett. del 1840 p. 187 n. 15: se ne diede una descrizione dal sig. dottor Braun nell'*Allgemeine Litteratur-Zeitung, archaeol. intelligenzbl.* del 1837 p. 253 s.

3) Su questo istrumento veggansi i dotti Ercolanesi vol. II delle *pitture* pag. 37, ed il Mazzocchi *spicil. bibl.* tom. I pag. 303.

4) Il volume non trovasi dato sempre alla sola Calliope. Così lo troviamo in mano a Polinnia nel vaso rammentato di sopra pag. 267 not. 2: ma in mano a Calliope ci sembra messo ad indicar la Musa del canto segnato nelle carte. A questo allude pure il nome di lei quasi *ab* ὀπὶ καλῇ. Vedi lo Scaligero *poet.* lib. III cap. 26, ed Eustazio ad Hom. *Il.* A. p. 10 e 161.

in modo corrispondente a quel che dicea Varrone, esser in quel numero le dee dell'armonia ad indicare il suono degli istrumenti da fiato, di quei da corde, e della voce. Il frammento è presso S. Agostino: *quia facile erat animadvertere omnem sonum, quae materies cantilenarum est, triforma esse natura. Aut enim voce editur, sicuti eorum est qui faucibus sine organo canunt; aut flatu, sicut tubarum et tibiarum; aut pulsu, sicut in citharis et tympanis, et quibuslibet aliis, quae percutiendo canora sunt* [1]). Così dunque sul vaso descritto dal sig. Laviola, le tre Muse recano la tibia rappresentante degli istrumenti da fiato, la sambuca che figura quelli da corda, ed il volume con scrittura destinato a dinotare il canto.

Questa triplice distinzione dell' armonia io ravviso pure in Orazio, il quale invoca le Muse sotto il nome della sola Calliope, con quei noti versi:

Descende coelo, et dic age tibia
Regina longum, Calliope, melos,
Seu voce *nunc mavis acuta,*
Seu pedibus citharave *Phoebi* [2]).

In essi la tibia, la voce, la cetra vediamo espressamente rammentarsi. La medesima intenzione dee, secondo noi,

1) De doctrina christiana lib. II cap. 27 cf Auson. *Edyll.* 11 v. 22 segg. Sul numero ternario delle Muse vi è pure un importante luogo di Plutarco, che ne dà una diversa spiegazione: *quaest. conviv.* lib. IX, qu. XIV, 3. Vedi pure Pausania lib. IX, c. 29. Arnob. 3, 37.

2) Od. 4 libr. 3.

ravvisarsi in alcuni altri monumenti. Così in un vaso pubblicato da'signori Lenormant e de Witte [1]) vedesi Apollo fra tre Muse una col volume, l'altra colla cetra, la terza colla doppia tibia. In altro vaso del real museo Borbonico comparisce Orfeo con tre Muse munite de' simboli medesimi, con questa differenza però che in vece del volume la terza Musa tiene un ramo di alloro [2]): e non si oppone questo simbolo a farcela ritenere per la Musa del canto [3]).

Da queste nostre osservazioni sorge ancora uno stretto rapporto delle Muse colle Sirene, le quali sono appunto tre, e scorgonsi sovente ne' monumenti nella medesima intelligenza; trovandosi una colle tibie, l'altra colla lira, la terza intenta al canto 4).

1) Élite des mon. céramogr. t. II pl. LXXX.

2) Gerhard und Panofka *Neaples Antike* n. 2004. Il sig. di Stackelberg vi scorge l'Apollo Timbreo fralle tre Muse *Attische Gräber* Tav. XIX. Su' varii istrumenti delle Muse veggasi ora il Jahn *über einige alte Kunstwerke, welche Paris und Helena vorstellen* in *Berichte der Königl. Sachs. Gesellschaft der Wissensch.* 1850, p. 185.

3) In varii altri monumenti compariscono pure tre Muse, ma non hanno una così chiara intelligenza. Nella casa di Castore e Polluce in Pompei erano pure riunite tre Muse una colle tibie, l'altra col volume, l'ultima con pedo e maschera: *real mus. borb.* t. IX tav. XXXIV. In un vaso, ch'è tra' monum. dell'ist. vol. II tav. XIII vedesi Tamiri con tre Muse, ed il sig. Panofka le crede le tre Muse primitive *annal.* 1835 p. 236. Potrebbe da questo confronto dedursi che siano pure tre Muse nel celebre specchio etruseo del Tamiri, quelle indicate da'nomi *Euturpa*, *Eris*, e *Alpnu*: mon. dell'ist. II, XXVIII, ann. 1836 p. 285, e segg. Apollo fra tre Muse senza simbolo alcuno scorgesi in altri monumenti: de Witte e Lenormant *élite* t. II pl. LXXXI e LXXXII. In un bassorilievo antico il sig. Conte de Clarac ravvisò pure Apollo e tre Muse *mus. de sculpt.* pl. 119, *descr.* n. 656 bis; ma questa spiegazione fu dimostrata falsa dal ch. sig. cav. Gerhard *annali dell'Ist.* 1833 p. 159.

4) È importante l'osservare in appoggio di ciò che dicemmo delle

Tornando al vaso, che forma il soggetto di questa breve memoria, siamo d'accordo col sig. Braun circa la significazione di dionisiaco trasporto nel Sileno TTPBA. Soltanto avvertiamo che far bisogna una distinzione tra la bacchica festa celebrata dagli Argivi, di cui parla Pausania [1], e la ditirambica danza detta τυρβασία [2].

Muse, che in alcun monumento la Sirena del canto tiene in mano il volume: Paciaudi *mon. Peloponnes.* I, 139: Millin *gal. myth.* t. CLXVII n. 638. Il sig. Braun osserva esser solita ne' monumenti questa triplice occupazione delle Sirene, e cita il noto luogo di Servio *ad Virg. Aen.* X, 864 *harum una voce altera tibiis, alia lyra canebat*: cf. Tzetz. *ad Lycophr.* 711. Vedi gli *annali dell'Ist.* 1846 p. 158. Certamente uno de' più belli esempli è il magnifico vaso del sig. conte Pourtalès-Gorgier con le tre Sirene: Panofka *Cab.Pourtalès-Gorg. Vas. peints* n. 8. il quale più interessante riesce, perchè rinvenuto a Sorrento; e paragonato col famoso verso di Stazio *notos Sirenum nomine muros* - Silvar. Lib.II silv. 2 v. 1. - dà un' appoggio alla opinione del sig. cav. Avellino sulle medaglie d' *Hyrium* da lui attribuite a Sorrento: *opusc. div.* t. III p. 99 segg. Vedi ora sulla medesima particolarità delle Sirene ciò che scrive il ch. Cavedoni nel *bullett. arch. nap.* an. VI p. 73, il quale per questo lato le paragona alle Muse, citando presso a poco le stesse autorità, di cui già fece uso il sig. Braun. Il dotto archeologo modanese pensa pure che nell' *idria* del Museo Pourtalès siano le tre Sirene, come noi dicemmo di sopra, contro la opinione del sig. Laglandiere, il quale ravvisò nella media l' anima del defunto: vedi gli *annali dell' Ist.* 1829 p. 287. È qui da ricordare la contesa di tre Muse con tre Sirene, che si trovano in opposizione fra loro in un sarcofago del palazzo Neri in Firenze pubblicato dal Millingen *anc. uned.mon.* tav. XV p. 28: delle Sirene una ha la doppia tibia, un'altra la lira, ed una terza è intenta al canto. Non vogliamo tacere un notevole luogo di Plutarco *de mus.* t. 10 p. 664 ed. Reiske, nel quale il Cheroneo presenta le tre Grazie poggianti sulla mano di un' antica statua di Apollo, e narra che una si vedeva colla lira, un' altra colla tibia, e la terza colla siringa: istrumenti che trovansi dati pure alle Sirene, come ha osservato il sig. Hirt *annali dell' ist.* 1830 p. 103.

1) Corinth. cap. 21.

2) Hesych. *h. v.* Pollux lib. IV cap. 14 § 104.

Più importante pel caso nostro ci sembra quel che dice Ateneo [1], sulla fede di Trifone, il quale tralle varie specie di *αὐλήτεις* pone ancora la *σικιννοτύρβη*. Favorino ripete la medesima notizia [2]. Il Valesio [3] pensa che forse vada letto in Favorino *σίκιννις τυρβασία*; ma non avvertì che il luogo era tratto da Ateneo: e quandanche si voglia riconoscere la menzione di due differenti suoni della tibia, riterremo *τύρβη*, poggiati ancora sulla dionisiaca festa *τύρβα*, di cui parla Pausania, e sulla epigrafe del nostro vaso, ove pur TYPBA si legge.

Comunque sia, certamente con una relazione al suono della tibia vedesi presso al tibicine Marsia una personificazione della *Tyrba*, che ricorda uno de' modi armonici di quell' istrumento. Richiamo qui finalmente un epiteto di Apollo, che ritroviamo presso Esichio e Favorino [4]; vo dire *τυρβηνὸς*, che merita forse in questa occasione Apollo presso la *τύρβα*, come nel nostro vaso si scorge. Passiamo ora a fare alcune brevi osservazioni sull' altra faccia del vaso.

Comincio dal notare che leggendosi chiaramente EΛ... presso la figura femminile, può credersi certo doversi in essa ravvisare Elena piuttosto che Teano. Così conchiude il sig. Braun [5]; così pure il Jahn [6]. Sembra difficile indovinare come mai si trovi Elena in rapporto col ratto del Palladio [7]. Debbo qui ricordare un altro vaso pub-

1) Deipnos. lib. XIV cap. IX p. 618 Casaub. vol. V p. 239-240 Schweighauser.

2) V. *ἴναυλος*.

3) Ad Hesych. v. *τυρβασία*.

4) Voce *τυρβηνός*.

5) Annali dell' Ist. di corr. arch. 1836 p. 300.

6) Vasenbilder p. 32 n. 4.

7) Il sig. cav. Welcker lo spiega

blicato negli *annali* dell' Istituto [1]), nel quale si ravvisò Elena mesta presso il sepolcro de'suoi figli, anche in relazione del rapimento del Palladio [2]); ma questa spiegazione, del pari che tutte le altre presentate in seguito dal cav. Welcker [3]), dal sig. Raoul-Rochette [4]), e dal Clausen [5]), sono soggette a non pochi dubbii, come avemmo occasione di osservare nel bullettino archeologico napoletano [6]). Elena presso Diomede ed un' altra figura incerta scorgesi in altro vaso di difficile spiegazione ed in gran parte mancante pubblicato dal Jahn [7]); ma lo stesso chiarissimo archeologo avvertì non potersi riportar quella scena all' avventura del Palladio [8]): ed il signor Walz ne riferì il soggetto ad Epeo, di cui riconobbe il nome nella monca iscrizione ...EIO.... [9]). A noi sembra che l' altro vaso ruvese del real Museo descritto dal sig. Laviola, e da noi poco innanzi ricordato [10]), dia non poca luce nella presente

con alcune tradizioni di Lesche *griech. Tragoed.* vol. I p. 150. Dopo che avevamo scritta la nostra memoria ci capitò alle mani la dotta memoria del sig. Jahn *der Raub des Palladion* estratta dal *Philologus* del sig. Schneidewin. Il sig. Jahn esamina pure questa quistione pag. 8 e segg. nel detto *giornale* t. I, p. 53 segg.

1) Annali dell' Ist. 1830 tav. d' agg. D.

2) Ibid. pag. 95 e segg.

3) Annali dell' Ist. 1832 p. 383.

4) Monum. inéd. p. 307 n. 2 ec. Müller *Handb.* p. 658, Gerhard *Berl.* Ant. Bildw. I p. 269 s.

5) Aeneas und die Penaten p.155. cf Jahn *der Raub des Pall.* p. 8.

6) Anno II pag. 110.

7) Vasenbilder Taf. III.

8) Ibid. p. 31 e 32. etc. Raub des Pallad. p. 11.

9) Vedi Zimmermann *Zeitschrift von Alterthumswiss.* del 1839 p. 1219 etc. *bullett. arch. nap.* an. III p. 125.

10) Il sig. Jahn lo crede diverso da quello descritto dal Braun, vedi sopra pag. 14 nota 2; ma è uno sbaglio: *Raub des Pallad.* p. 11.

*

ricerca. In questo, al rovescio della contesa di Marsia e di Apollo comparisce l' avventura del Palladio. Presso al tempio di Minerva vedesi la sacerdotessa fuggente alla vista di Ulisse e Diomede, seco recando il *mochlos* [1]), ed un'altra figura con la patera ed in regale vestire. Questa credersi potrebbe la stessa Elena [2]), la quale sia andata a far libazioni alla Dea nel momento stesso in cui l' idolo fu rapito. E forse dee pensarsi che siesi dagli artisti seguita una tradizione, per la quale supponevasi la moglie di Menealo presente al rapimento del Palladio, da cui dipendeva la buona riuscita della greca spedizione. Nè dee parere fuor di proposito questa religione di Elena per Minerva; che anzi un monumento viene chiaramente a dimostrarla. In fatti sopra un magnifico vaso del museo gregoriano [3]), la figliuola di Tindaro impaurita dal suo minaccioso marito ricorre all' idolo di Minerva.

È poi certamente una invenzione degna del genio de' Greci poeti, che la dea Minerva volonterosa si parta dal campo trojano, come dice Q. Smirneo [4]), alla presenza di

1) Vedi le nostre ricerche su questo istrumento nel bullett. archeol. nap. an. II pag. 110, ed ora anche il Jahn negli *annali dell'Ist.* 1848 pag. 208 seg. il quale lo dice un bastone (stab) nell' altro suo scritto *Raub des Pallad.* p. 11 e seg.

2) Godo di essermi incontrato con lo stesso sig. Jahn, il quale è pur egli di opinione che questa figura sia Elena: *Raub des Pallad.* p. 11 e seg.

3) Vol. II tav. 5 n. 2. etc. Jahn *Peitho die Goettin der Ueberr.* p. 22, e noi stessi *bullett. arch. nap.* an. IV pag. 16.

4) Così si esprime parlando di Diomede:

ἁρπάξας ἐθέλουσαν ἐΰφρονα Τριτογένειαν,
ἥ τ' ἔρυμα πτόλίος τε, καὶ αὐτῶν ἔπλετο Τρώων.

post-homer. X v. 353.

colei che per aver dispregiato l'amore di Eleno, e seguito quello di Deifobo fu cagione che quel rapimento avvenisse [1]).

Il sig. Braun crede che la stela, la quale nel nostro vaso si osserva presso Elena, valga ad indicare il sostegno dell'idolo: sembra possa alludere ancora a funebri avvenimenti; e ben s'incontra vicino alla vedova di Paride, la quale secondo una tradizione di Ditti Cretese [2]), avea pure perduti i suoi figli.

Conviene in questo luogo discorrere di un altro monumento, che fu pure riferito al ratto del Palladio, ed in cui fu supposta la presenza e l'assistenza di Elena.

Dir voglio la pittura pompejana trovata nella casa de' Dioscuri, e pubblicata nel real museo borbonico [3]). Rappresenta essa nel mezzo una figura femminile coronata, come sembra, di alloro, la quale tiene un piccolo Palladio colla sinistra. A' due lati sono due figure giovanili ed imberbi con la clamide, i calzari, e l'asta bassa colla punta in giù. Uno di essi tiene colla sinistra la spada nel fodero, l'altro tien colla destra un cesto o piattello.

Il Sig.cav.Finati, senza spiegare come le tre figure sieno in quel modo aggruppate, tenne la figura media per la sacerdotessa Cassandra, credendo ravvisare tre ritratti ne' particolari lineamenti delle tre figure.

1) Vedi lo stesso Q. Smirneo *l. cit.* v. 343 segg. Serv. ad Virg. *Aeneid.* II v. 164.

2) V, 5.

3) Real. mus. borbonico tom. IX, tav. XXXIII. Il Sig. Cav. Finati nella illustrazione dice il dipinto rinvenuto nella casa del Questore: è però conosciuto che fu pure denominata la casa di Castore e Polluce: vedi Gell, *Pompeian.* II tom. II p. 15.

Il Sig. consigliere Schulz fu il primo a riconoscere nel pompejano dipinto Elena, che sta per consegnare il Palladio ad Ulisse ed a Diomede [1]).

Dopo di lui ha sostenuto presso a poco la stessa opinione il Sig. professore Jahn [2]).

Tanto il Sig. Schulz che il Jahn fondano la loro spiegazione sul confronto del vaso, argomento di questa nostra dissertazione: quasi che in esso Elena si mostrasse ajutatrice del tremendo attentato de' due Greci eroi, e nella pittura si preparasse a consegnar loro l' idolo bramato.

Ma osservo primieramente che nel vaso non si offre alcun indizio che la Tindaride abbia consegnato il Palladio: sembra al contrario che ne rimanga spaventata. Così nell'altro vaso ruvese del museo Borbonico più volte da noi citato, la fuga della sacerdotessa, ed il concitato movimento di Ulisse e di Diomede dinotano abbastanza che avvenne nel tempio una subitanea irruzione, e che i due guerrieri rapirono violentemente il simulacro della dea. La presenza poi di Elena immota è di chi non osa resistere al fatto, ma non vi prende alcuna parte.

Adunque il confronto de' monumenti non dà alcun appoggio alla spiegazione, di cui stiam discorrendo.

Ma forti opposizioni la dimostrano del tutto insussistente. Primieramente le tre figure non sono in azione alcuna fra loro, ma stanno immote l' una all' altra vicina senza alcun indizio o che la donna voglia consegnar l' im-

1) Annali dell' Ist. 1838 p. 184.

2) Raub des Palladion. p. 10. Pare che il Jahn ignorasse la spiegazione dello Schulz.

magine, o che essi bramino d' impossessarsene. In secondo luogo i due eroi che sono a' due lati sono evidentemente in atto di riposo, il che viene confermato dalle aste basse colle punte in giù: la spada non è stata pur tratta dal fodero, e tutto indica che a tutt' altro pensano che ad una pericolosa avventura. In fatti i vasi provano che anche alla presenza, e colla pretesa assistenza di Elena l' attentato farsi dovea con sollecitudine e con preparare all' uopo vigorosa resistenza.

Indipendentemente da queste ragioni, il Palladio è troppo piccolo per indicare quello che fu rapito, ed altro esser non dee che simbolo della figura che lo sostiene. Finalmente l' aspetto giovanile ed imberbe de' due eroi, e segnatamente di Ulisse, si oppone alla loro pretesa determinazione. Nè vale il dire che in varii vasi Ulisse inteso al fatto medesimo a noi si presenta senza la barba; giacchè non dee numerarsi in questa categoria il vaso che stiamo illustrando, ove la mancanza della barba può esser venuta da capriccioso restauro. Nell' altro vaso descritto dal sig. Laviola l' Itacese ha la barba; nè potrebbe forse altro sicuro esempio additarsi, che ci presenti Ulisse imberbe occupato in una pericolosa avventura.

A mio modo di vedere le tre figure del pompejano dipinto sono insieme aggruppate per relazioni, che abbian fra loro, non già per esprimere alcuna particolare azione.

Considerando attentamente le due figure de' giovani, il loro vago e gentile aspetto ci sembrava di riconoscere in essi i Dioscuri: la qual nostra opinione trovava conferma dal sito ove fu rinvenuto il dipinto, cioè la casa di Castore

e Polluce, ove tante volte si veggono ripetuti i figli di Leda. È assai notevole che spesso s' incontrano nella medesima casa i Dioscuri nel modo stesso effigiati con la clamide, l' asta riversa, e la spada [1]).

Se i due giovani laterali sono a mio parere i Dioscuri, chi sarà quella donna che sta in mezzo di loro? Potrebbe ritenersi che sia Elena, la quale da un lato ha col Palladio una relazione strettissima, come ci si addita da' monumenti, e dall' altro sta bene in rapporto co' suoi fratelli, che da Orazio si dicono appunto *fratres Helenae lucida sidera.*

Così avevamo scritto, quando ci capitò alle mani un' altra più probabile spiegazione, ultimamente proposta dal ch. sig. Cav. Gerhard [2]). Egli fu di parere rappresentarsi in essa Oreste e Pilade insieme con Ifigenia che stringe l' idolo della Taurica Diana. Questa spiegazione è fondata sul confronto di un bellissimo cammeo della galleria di Firenze, già dello stesso modo interpetrato dal Zannoni [3]). Nè costituisce alcuna difficoltà l' elmo di che si vede munito l' idolo della Dea, giacchè sì il Zannoni che il cav. Gerhard [4]) illustrarono sufficientemente una tale particolarità con opportuni confronti di antichi scrittori e di monumenti.

Ritenuta la spiegazione del Gerhard, s' intende abbastanza la pacatezza delle tre figure fatte amiche fra loro,

1) Vedine un esempio nel R. Mus. Borb. v. IX tav. XXXV.

2) Archaeologische Zeitung. 1849 tav. VII pag. 65 seg.

3) V, 23 p. 171 segg.

4) Luoghi citati.

e legate da strettissime relazioni: è certamente esse non sono nell' atto di prender la fuga, ma sono ormai in sicuro, e sottratte a qualsivoglia pericolo.

Tornando al vaso del real museo; senza fermarmi sopra altre particolarità già illustrate dal sig. Braun, e specialmente sull'imberbe aspetto de'due eroi [1]), noterò solamente che l'ΟΔΕΥΣΣΕΥΣ piuttosto che a dialettica forma debba attribuirsi a negligenza di chi segnò l' epigrafe: il quale avendo messo l' ΟΔ fece per oscitanza seguire il finimento ΕΥΣ, e poi corresse la parola aggiugnendo ΣΕΥΣ, senza cancellare il Σ soverchio che precedeva.

Rimane a dir qualche cosa sulla vicendevole relazione de' due soggetti nel vaso effigiati. Il sig. Braun riconobbe non essere accidentale la riunione de' due soggetti, richiamando bene a proposito l'altro vaso del sig. Laviola, nel quale lo stesso s' incontra.

Egli con ingegnose ragioni sostiene che entrambi i soggetti si riferiscano alle palestriche gare, e perciò si veggano per tal modo insieme congiunti [2]).

Questa intelligenza va strettamente legata colla certezza di una ipotesi, cioè che i vasi dipinti fossero di palestrica destinazione, ipotesi che noi non sapremmo seguire. Questa idea si manifesta nella denominazione stessa di *vaso di premio* data dal sig. Braun a quello, di cui ragioniamo. Siccome noi siamo lungi dall' ammettere una tale

1) Vedi pure Jahn *Vasenbilder* p. 32. È però stato da noi avvertito di sopra che la testa di Ulisse essendo di restauro, può attribuirsi la mancanza della barba a capriccio del restauratore.

2) Ripete la stessa idea il sig. Braun nel *bullett.* dell' Ist. 1838 pag. 54.

denominazione, adottata da parecchi oltramontani archeologi, ci facciamo lecito di presentare alcune altre ragioni, che muover poterono l'artista a riunir fra loro questi due differenti soggetti. Nulla però diremo di quelle, che trar si potrebbero dalla destinazione del monumento.

L'uno e l'altro avvenimento succede nella Frigia: la stessa località ha potuto persuadere l'artista a ricordare i due fatti.

Nell'uno e nell'altro soggetto rammentasi un effetto dell'ira di Pallade. A tutti è nota la relazione di Pallade colle tibie; e la dea stessa si vede ravvicinata alla contesa di Apollo con Marsia in alcuni monumenti; come nel più volte citato bassorilievo Doria, ed in un vaso del Passeri [1]): per modo che il Boettiger ebbe a scrivere la sua dissertazione *Pallas Musica und Apollo der Marsyastoedter* [2]).

Questa sola considerazione, non dimenticata dal Braun, può fornirci una ragione dell'accoppiamento de'due soggetti. Ma vi è di più. Noi sappiamo che Minerva sdegnata imprecò un grave supplizio contra colui, che raccolto avesse le tibie [3]), e questi fu appunto Marsia. Dello stesso modo Minerva sdegnata si parte dal campo de'Trojani, per dar loro una terribile punizione a causa della sua sprezzata bellezza. E qui si noti che lo stesso motivo spinse Minerva a quelle punizioni. La sua beltà guasta per lo suono

1) Pict. Etrusc. in vasc. vol. III tab. CCXLIV.

2) Inserita dal Sillig. nelle *Boettigers Kleine Schriften* vol. I pag. 3 e segg.

3) Hyginus fab. CLXV ed ivi i commentatori.

della tibia, che le enfiava sconciamente le gote, fu causa della punizione di Marsia: la stessa beltà dispregiata da Paride, e dispregiata per Elena, fu causa della sua partenza da Troja, e quindi della distruzione della città. Dalle premesse considerazioni può dedursi un altro motivo della presenza di Elena ne' due monumenti, de' quali testè ragionammo. Una tale particolarità vale a richiamare che l' amore di quella donna fu la origine del famoso giudizio, che tanta ira produsse nella dea guerriera.

Queste ci sembrano le esterne relazioni delle due rappresentanze. In quanto all' intimo rapporto fra loro, che trar si può dal funebre significato, al quale possono essere entrambe ravvicinate, ci asteniamo dal dirne alcuna cosa; giacchè dichiarammo di sopra di voler prescindere dalla destinazione del monumento; e qualunque nostra osservazione poggerebbe sulla ipotesi della funebre destinazione dello stesso.

IL SUPPLIZIO DI DIRCE

MEMORIA

DEL SOCIO ORDINARIO

CAV. GIAMBATISTA FINATI

Letta alla Reale Accademia Ercolanese.

FAMIGERATISSIMO è nella greca Mitologia il crudele e spietato supplizio, col quale Amfione e Zeto figliuoli di Antiope vollero prender vendetta degli oltraggi fatti alla lor madre dalla rivale Dirce Regina di Tebe, poichè legarono questa infelice ad un selvaggio toro del Citerone, onde fosse strascinata pe'dirupi di quel monte, e così dilaniata e messa a morte. Quindi non ci dee far maraviglia, se non solo gli antichi Poeti gareggiarono nel celebrare co' loro versi tal favoloso avvenimento, ma anche i più celebri scultori della Grecia impiegarono tutta la valentia della lor arte ad eternare ne' marmi lo stesso suggetto: tra' quali occupa il primo luogo il gruppo magnifico di Apollonio e Taurisco, che meritò dalla grandezza romana di esser trasportato nella capitale dell' Impero, e che ora serbasi in questo R. Museo Borbonico, volgarmente conosciuto sotto il nome di *Gruppo del Toro Farnese.*

E sebbene a noi non sia pervenuta notizia dagli antichi che taluni degl' insigni Pittori della Grecia avesse rappresentato in qualche dipinto la funesta morte di quella regina Tebana ; cionondimeno siccome non è da rivocare in dubbio che al pari de' fratelli Apollonio e Taurisco altri valenti Scultori siansi distinti coll'esprimere ne' loro lavori la favola di Dirce, così dobbiam supporre assolutamente , che anche la Pittura negli antichi tempi abbia cercato d' imitare la Scultura sua sorella nel ritrarre sulle tavole e sulle pareti lo stesso subietto. Nè poi abbiam bisogno di ragionamenti e supposizioni per ciò provare , perciocchè gli scavamenti di Ercolano e di Pompei, sorgente perenne di antiquarie ricchezze atte a sparger lume sopra tante quistioni di Archeologia, ci presentano in preziosi affreschi due esemplari de'sublimi greci monumenti, che il miserando supplizio di Dirce figurano ; de' quali è soprattutto pregevolissimo quello rinvenuto in Pompei , la di cui composizione è affatto nuova o con maggiori particolari dello stesso gruppo di Apollonio e Taurisco.

A non intrattenervi adunque, rispettabili colleghi, su quanto possa risguardare il mito di Antiope e di Dirce , essendo stato già discorso partitamente dal nostro chiariss. Segretario perpetuo Cav. Avellino in una sua elaborata memoria inserita nel terzo volume de'nostri atti [1]), all'occa-

1) In quanto al mito egli se ne rimette principalmente alle memorie del Cav. Welcher Tom. II. pag. 811 e segg., e si limita a ricordare le autorità classiche che parlano del nostro subietto, cominciando dall' Αντιόπη di Euripide, tragedia tradotta da Pacuvio e da Ennio, come si trae da Igino, e seguendo con Apollodoro, Pausania , Plauto, Properzio, Seneca , Stazio, e con Igino stesso, termina con Giovanni Antiocheno (Malala) ec.

sione di spiegare questo stesso dipinto rinvenuto fra quei del tablino della seconda casa Pompeiana ch' ei maestrevolmente descrive ed illustra, mi limiterò a presentarvi in prima poche osservazioni su questo singolare affresco Pompeiano, e quindi la descrizione dello straordinario gruppo di Apollonio e Taurisco, procurando di dimostrare che questo sia l' originale rammentato da Plinio.

Dell' affresco pompeiano [1]).

Senza neppur lasciare le divise dionisiache la spaventata Dirce è già come assisa a terra per essere strascinata dal furibondo toro, al quale è avvinta per una correggia che cingendola per la metà del busto si avvolge al corpo del toro stesso. A dritta Zeto eccita alla corsa il toro tirandolo per una fune annodata per sotto alle corna nel mezzo della fronte, mentre che Antiope par che voglia spingere con la sua destra la mano del figlio per veder compiuta la sua vendetta. A sinistra Amfione col veglio suo educatore maravigliati risguardano l' esito dell' inventato supplizio. La scena si passa sul Citerone indicato dalle

1) Allorchè questo pregevolissimo dipinto fu scavato in Pompei, noi fummo i primi a riconoscerlo e pubblicarlo nel volume IV del Museo Borbonico Tav. XIV, su del quale dipinto ora è duopo ritornare (V. la 1. tavola posta a fronte di questa memoria). L'altro affresco Ercolanese trovasi già pubblicato dal lodato Segretario perpetuo Cav. Avellino nel vol. III Tav. IX pag. 404 e segg. de'nostri atti, insieme con questo di Pompei e con altri monumenti che presentano lo stesso argomento. Noi crediamo che lo affresco Ercolanese sia anch'esso una imitazione di ottimo originale greco, il cui merito non fu ben inteso dal Pittore che lo espresse nella parete di Ercolano. V. Tav. II.

alpestri rupi, e da una folta boscaglia espresse nel fondo del quadro. Dirce vestita da Baccante è ancora coronata di edera: al moto irregolare della persona di volersi slacciare dal toro, facendo leva col braccio destro sul suolo ed elevando la sinistra sino ad immetterla nella correggia, si apre il sottil manto cilestro, di cui era ricoperta, e lascia comparire il nudo del corpo dalla metà in su. Antiope è vestita di lunga sistide verdina ricoperta da sinuoso manto rossiccio: l' attitudine di volere spinger la mano del figlio a viemaggiormente incitare il toro le fa scoprire il destro braccio ornato al polso di una smaniglia di oro. Zeto ha una corta tunica succinta ed un piccolo mantello, essendo rivestite le sue gambe di calzari formati da pelle di fiera a testimonianza della sua vita pastorale. Amfione in sembianze atletiche non ha altre vestimenta che un semplice manto paonazzo avvolto alla cinta che gli passa per di sopra al sinistro braccio proteso, la di cui mano stringe un pugnale nel fodero, al quale è pur raccomandato il balteo, reggendo nella dritta una lunga asta, consueta insegna degli eroi. Il pastore, o pedagogo che voglia dirsi, è vestito di lungo abito giallastro ricoperto da un manto rosso affibbiato al davanti dell' omero dritto. Egli appressa l' indice della destra alla bocca volgendosi ad Amfione, e nella sinistra stringe il pedo, attributo caratteristico de' pastori.

Variamente gli antichi scrittori narrano il modo onde Dirce fu avvinta all'indomito toro: molti convengono che lo fosse stata alle corna, ed altri alla coda; niuno però con precisione ricorda che fosse stata legata al corpo del

furibondo quadrupede, nel modo col quale si vede in questo affresco. Ma generalmente parlando dagli artisti queste differenze non si reputano di gran momento; poichè stabilito il soggetto da rappresentarsi il rivestono di quelle circostanze che meglio possan far rilevare la valentìa dell'arte che professano, scegliendo quella narrazione che più si accomoda al genere del loro lavoro. Doveasi presentare Dirce straziata per mezzo di un toro stizzito; poco rilevava se la vittima fosse stata avvinta o alle corna, o alla coda, o al corpo del toro [1]). Deesi però osservare che la scul-

1) Difatti nel *Montfaucon* è riportato un bel gruppo, nel quale Dirce è attaccata alla coda di un maestoso toro; ed in una pietra incisa edita dal *Gori Columbar. Liv. Aug.* p. XXXV è espresso Amfione e Zeto, l'uno tenendo fermo il toro, l'altro avvolgendogli una fune alle corna, nel mentre che la sventurata Dirce prostrata innanzi ad essi invano implora pietà; ed in questa stessa attitudine a noi sembra espressa nel bel frammento di cammeo in onice serbato fra le gemme del R. Museo Borbonico *V. Tav. III,* nel qual frammento è sol rimasa la testa del toro con la sinistra di Amfione che ne abbranca un corno, e la figura di Dirce dalla metà in su con le chiome scarmigliate, e che in atto supplichevole leva in alto la sua sinistra mano. In un piccolo gruppo di avorio *Tav. sudd.* ritrovato da circa venti anni in una casa Pompeiana tutto frammentato vedesi Dirce, della quale non rimane altro che la metà della figura priva delle braccia, tutta scarmigliata e piangente e cinta da una fascia che doveva avvincerla al toro. Dirce nell'affresco Ercolanese è legata al toro ch'è già impennato allo incitamento di Amfione che lo aizza abbrancandolo strettamente per la testa, mentre che la sventurata è ancora in ginocchio supplicando a mani elevate l'inflessibile Zeto, il quale invece stimola per la coda il toro per maggiormente aizzarlo, al che un pastore a sinistra par che voglia accorrere. Nel monumento di Apollonio e Taurisco che or ora vedremo era forse legata pel crine per mezzo di una fune alle corna del toro, come afferma *Igino*: *Dircem ad taurum crinibus religatam necant.* Fab. 8. oppure al collo, come ricorda *Properzio* all' eleg. 13. lib. III. al v. 38. *Vinxerunt Dircem sub trucis ora bovis.* Nelle monete di Tiatira vedesi Dirce legata al toro che supplichevole colle mani alzate implora pietà da Amfione e Zeto, de' quali l'uno l'afferra pe' ca-

tura, la quale tratta le composizioni a rilievo batte ben altre vie della pittura che l'esegue sul piano; quindi è che Apollonio e Taurisco, ed altri che gli han seguiti, han trovato il loro effetto nel legare Dirce alle corna o alla coda del toro, perchè nel tondo della scultura potevasi da tutti i lati osservare la composizione; il pittor Pompejano al contrario, ovvero il pittore che eseguì l'originale del medesimo affresco, ha legata Dirce al corpo del toro per presentare l'una e l'altro in modo da fargli interamente sul piano osservare: il che, nel mentre sembrava una libertà molto avanzata del pittore, è da considerarsi come un raffinamento di arte, ove ancor si ponga mente alla poca conoscenza di prospettiva lineare che si scorge ne' monumenti dell'antica pittura. Ed è forse per questa mancanza stessa che lo spettatore resta indeciso se debba credere in questo importantissimo affresco Antiope impegnata più tosto a spingere o a trattenere la mano di Zeto, e se il pastor pedagogo intimi silenzio ad Amfione più per rattenere la impazienza di attendere l'esito del supplizio, che per distornare un risentimento verso d'Antiope che sembra impedire a Zeto l'aizzamento del toro; seppur non voglia dirsi che il frescante Pompejano non abbia raggiunto in

pelli e l'altro procura di aizzare il toro già innalberato: *Eckell. Num. vet. anecd. pag. 269.*; egualmente in un medaglione di Settimio Severo è espressa nel rovescio Dirce di già avvinta al toro che sta per subire il suo supplizio; ed in un altro di Trajano imperatore è rappresentata la sventurata che vien legata al toro da quegli implacabili figliuoli di Giove. Da ultimo in un' urna etrusca del Museo Venuti di Cortona pubblicata nel viaggio in Etruria del Sig. Dorow è espresso il Supplizio di Dirce, la quale è ligata al destro piede posteriore del toro.

questo suo lavoro il vivace effetto dell' originale, e ne abbia illanguidite le mosse e raffreddata, per così dire, la espressione; carattere non ordinario che han le copie a fronte degli originali. Del resto questo nostro affresco è da considerarsi fra i più pregiati della nostra vasta collezione, sia che si riguardi pel merito dell' arte, e per la importanza del suggetto, che per la coincidenza che ha coll' altro insigne monumento di marmo, del quale or passiamo alla disamina.

GRUPPO COSÌ DETTO DEL TORO FARNESE
OPERA DI APOLLONIO E TAURISCO.

Il Gronovio, il Vasari, il Maffei, il Caylus, il Ficoroni, il Winckelmann, l' Heyne, il Blanville, il Paganuzzi, il Muller, il Sanchez ed altri han prima di noi parlato di questo straordinario gruppo, ed i più han dubitato che il medesimo non fosse quello ricordato da Plinio. Il Winckelmann però con maggior critica e discernimento degli altri ha in qualche modo sostenuto il contrario, e noi non sapremmo meglio riunire in un punto le elevate dubbiezze che riportando testualmente in nota ciò che ne ha lasciato scritto quel chiaro storico Danese nella ultima edizione [1]) della sua storia delle arti, e ci limi-

1) Ci siamo appigliati all' ultima edizione; dappoichè il Winck. col progresso del tempo corresse e completò il suo giudizio su questo singolarissimo monumento, da quello riportato nella prima edizione di Dresda nelle sue correlative annotazioni.

» §. 9. Possiamo pure con molta verosimiglianza riferire a quest' epoca (di Demetrio Poliorcete) un monumento

tiamo a dare la descrizione del monumento, e rivindicare alla sua originalità questa mole marmorea istoriata, indi-

di molte figure, opera di Apollonio e Taurisco, fatto di un sol masso di marmo, esistente a Roma nel Palazzo Farnese (ora in Napoli) detto perciò il *Toro Farnese*. Dico che verosimilmente è di questi tempi, poichè Plinio riguardo a questi artisti nulla ci determina, benchè abbia fissate le epoche de' più celebri fino a questi tempi. Si sa che tal gruppo rappresenta Zeto ed Amfione, i quali per vendicare la loro madre Antiope, presero Dirce, cui Lico padre loro sposata avea dopo il ripudio di quella, e legatala ad un toro fecerla crudelmente strascinare.

» §. 10. Ci narra Plinio che tal lavoro portato fu dall' isola di Rodi a Roma: ci addita inoltre la patria di Taurisco cioè la città di Tralli in Cilicia, e osserva che nella iscrizione vi eran mentovati del pari il padre di ambi gli Artefici Artemidoro, e il maestro Menecrate, tra i quali è rimasto indeciso quale de' due fosse stato riconosciuto da essi per vero padre, se quello che loro aveva data la vita, ovvero l' altro che gli aveva istruiti nell' arte. *Plin. lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 10.* Questa iscrizione ora più non v' è, ma il luogo più cospicuo, ove può credersi che fosse incisa, è il tronco dell'albero che serve di appoggio alla statua di Zeto, e che è quasi tutto moderno, come la maggior parte delle figure medesime.

» §. 11. Parecchi hanno scritto l'opposto (Maffei *Raccolta di stat. ant. Tav. 48.* Cayl. *De la sculpt. et des sculpteurs anc., selon Pline, Acad. des Inscript. Tom. XXV 325.*), e per quel che m' immagino dall' aver male inteso il Vasari, il quale narra che questo gruppo è stato lavorato *in un sasso solo e senza pezzi* (*Vita dei più eccell. pittori, ec. Vita di Michelang. Tom. II. par. 6. pag. 264.*). Ma è chiaro ch' egli quì parla del gruppo qual era scolpito anticamente, e non vuol già dire che sia stato disotterrato senza che alcun pezzo ne mancasse. Da questo abbaglio, e dal non avere ben distinto l' antico dal moderno, l'opera del greco scarpello dal recente lavoro, è nato il falso giudizio che alcuni ne hanno portato, riputandola indegna dei greci artisti, e dichiarandola scultura della Scuola Romana (Ficoroni, *Design. di Roma mod. cap. 7. p. 44.*).

» §. 12. I rappezzamenti fattivi da certo Battista Bianchi milanese alla maniera de' suoi tempi, e senza punto intendere l'antico, sono nella figura di Dirce legata al toro la testa e il petto sino all' umbilico e le braccia, come pure la testa e le braccia di Antiope, nelle statue di Amfione e Zeto sono an-

candone con precisione le parti antiche, ed i malaugurati ristauri che vi furon praticati, i quali reputiamo principal causa delle insorte dubbiezze.

Con molto sapere e vivacità sono espressi nello enorme masso marmoreo che consideriamo Amfione e Zeto, presso che nudi nelle persone, in atto di aizzare un selvaggio toro, alle di cui corna [1]) par che dovesse esser per mezzo

tichi i due torsi ed una gamba, e nel toro nuove sono le gambe e la corda, di cui un inesperto viaggiatore si maraviglia come siasi conservata (Blainville, *Voyage ec.*). Quello che vi ha quì d'antico può disingannare chiunque sappia un po' gustare il bello degli antichi lavori e giustificare l'onorata memoria che Plinio fa degli Scultori mentovati. Tali sono la figura di Antiope, tranne la testa e le mani, e quella del giovanetto sedente e inorridito alla crudele punizione di Dirce, il quale non può rappresentar Lico suo marito, come immaginò Gronovio (*Thes. antiq. graec. Tom. 1. D. d.*). Lo stile della testa del giovanetto s'assomiglia a quello delle teste de' figliuoli di Laocoonte. Il finimento grande dello scarpello vedesi negli accessorii e principalmente nella cista mistica tessuta di vimini e circondata d'ellera posta sotto Dirce per indicare in lei una Baccante. È questa sì esattamente e con tanta diligenza lavorata, quanta usata ne avrebbe l'artista che avesse dovuto in essa sola dare un saggio della sua abilità. »

1) Il Paganuzzi nella sua *Istoria e Riflessioni sopra la mole scultoria volgarmente denominata il Toro Farnese* a pagina 7 nell' ammirare le diverse parti del nostro gruppo esclama» Che si troverà a ridire della com» passionevole Dirce, atterrata, attac» cata pe' capelli alle corna del toro » in atto di schermirsi da' di lui colpi?» Noi al contrario che abbiamo sott' occhio lo stesso gruppo non vediamo che Dirce sia ligata pe' capelli alle corna del toro; giacchè alle corna del quadrupede è legata la sola fune che Zeto stringe fra le mani, la quale va ad avvolgersi ne' capelli della vittima acciuffati sull' occipite: ma siccome la fune è di moderno ristauro, ed i capelli con la testa di Dirce sono ancor essi moderni e molto distanti dalla testa del toro, così ci siam serviti dell' espressione, *pare che dovesse esser legata pe' capelli alle corna del toro per mezzo di lunga fune*, tanto più che Igino ricorda, come abbiam veduto di sopra, che Dirce fu legata al toro pei capelli, e non precisa in qual modo

di lunga fune ligata Dirce pe' capelli: una sua ancella, o seguace che voglia dirsi, posta alla parte postica del gruppo ed un grazioso piccolo Baccante assiso ad un greppo nella parte anteriore estatici riguardano nella miseranda scena, nel mentre che un cane latrando sta per iscagliarsi verso l'insolito tumulto di quel supplizio. Mirabile e felicemente è espressa l'attitudine di Amfione [1]) che piantato con atletica fermezza afferra con la destra un corno del toro, e con la sinistra gli abbranca il muso in contrario senso, nel mentre che a rimpetto con pari gagliardia Zeto, afferrata la fune ligata a cappio fra le corna e la cervice, tira dall'opposto lato la testa del furibondo quadrupede, il quale eccitato da questo contrario e potente moto s'innalbera, e l'infelice vittima cade quasi supina: invano cerca la sventurata con la destra levata in alto ghermirsi dalle zampe anteriori del toro che sono per ischiacciarla, e con la sinistra si affida alla gamba di Amfione, che già già è per

vi fosse stata avvinta: *Dircem ad taurum crinibus religatam necant.* Fab. 8.

1) La lira che vedesi poggiata al tronco di sostegno di questo atleta il caratterizza per Amfione, ond'è che l'altro può dirsi senza tema di errare Zeto, essendo noto che le inclinazioni di questi due gemelli furono diverse: Zeto si diè alla vita pastorale (al quale forse potrebbe appartener la siringa espressa nello scoglio, seppur non l'abbia colà sospesa il piccolo Baccante che a quella è più vicino), e Amfione coltivò la poesia e la musica *Myron. Bizant. Poeta Epicur. apud Athenaeum l. 7.* È da leggersi tutto ciò che ha raccolto su quest'opera il Chiarissimo Heyne all'art. 9. da pagina 182 a 224 delle sue dissertazioni di Antichità, sebbene questo dotto antiquario per non averlo potuto osservare ocularmente abbia formato una troppo piccola opinione del merito dell'arte di questo insigne monumento: e si legga puranche quanto ne ha discorso il Muller nell'Handbuch §. 157 e 433, n. 3, ed il Paganuzzi da noi di sopra citato.

essere strascinata e conquassata dal toro già divenuto furibondo ed indomabile. E questo aggregato di contrarii affetti ed opposte attitudini produce la più bella e piramidale composizione, e fa spiccare il saper profondo dei valenti allievi di Menecrate, i quali compenetrati dal dover esprimere due figli di Giove occupati a vendicar gli oltraggi e gli strazii sofferti dalla di loro genitrice, elevarono in modo il loro lavoro da corrispondere in tutte le parti alla importanza del subietto che impresero a scolpire. Il toro infatti impennato, Dirce quasi rovesciata, Amfione in un piano un poco più elevato di quello su cui è piantato Zeto, l' ancella stante, il piccolo Baccante assiso, e 'l bracco che si slancia ove più ferve l'azione mostrano già la sublimità de' concetti di que' famosi artefici Tralliani per piramidare ed aggruppare la loro composizione, arricchendola de' più mirabili e spiccati contrapposti: nè con minore elevatezza e discernimento per mostrare che Dirce erasi portata sul Citerone a celebrare i Baccanali vi espressero dappresso il tirso e le ghirlande, e mirabilmente la cista mistica tessuta di vimini e circondata di edera, dalla quale sembra uscita la grossa serpe che parte si striscia sul suolo, e parte resta appiattata nella corteccia semistaccata dal tronco che sostiene il toro, a guardia forse di Dirce stessa protetta da Bacco che la cambiò in una fonte; alla quale metamorfosi sembra che abbian voluto alludere quegli artefici con un getto di acqua da pollare da un grande foro [1]) che vedesi praticato al lato sinistro

(1) È perfettamente circolare del diametro di circa tre decimi di palmo e profondo palmi tre circa, che trapassa tutta la spessezza della base. Ove que-

dell' indicato tronco: seppure non voglia dirsi che gli antichi esprimendo, come è noto, con figure allegoriche i più sagri misteri e le più alte operazioni della natura, e nel senso mistico de' misteri dionisiaci spesso adombrando la perpetuità de' seguaci di Bacco in faccia alla stessa morte, quì Apollonio e Taurisco anch' essi iniziati ne' dionisiaci misteri abbian posto in azione la lunga biscia sortita dalla cista mistica, come simbolo dell' eternità, per dimostrare agl' iniziati che sebbene Dirce venga posta a morte, pure per le promesse di Bacco a' suoi seguaci ella vive trasformata in una fonte quì adombrata da' zampilli

sto foro non voglia spiegarsi per un getto d'acqua, potrebbe supporsi aver servito per bilicare l'intera macchina e girarla a comodo degli artisti ed a piacere degli osservatori, oppure per immettervi qualche pertica da sostenere un velario per servir di succielo a questa bell' opera eseguita forse per essere collocata allo scoperto. E quì ci facciam debito di riferire l' opinione dell' egregio nostro amico e collega cavalier Niccolini presidente dell'Accademia di Belle Arti, il quale, nel mentre da noi tali cose si discutevan co' professori Solari e Mori ed altri ragguardevoli intendenti, disse, che quel foro rotondo servito fosse ad una forte asta di metallo, la quale in esso approfondita avesse congegnato un seggio a guisa di bigoncia, nella quale star potesse seduto o in piedi l' artefice tanto per lavorare agli ultimi tocchi del gruppo, quanto per vedere liberamente tutta l' opera sua senza lo impedimento alle visuali che sarebbe inevitabile facendo uso di anditi: tanto più che gli anditi non avrebbero affatto permesso di alzarsi ed abbassarsi prontamente a volontà, come ben s' intende che la congegnata bigoncia su quell'asta avrebbe potuto fare spiegandosi ancora e protraendosi in punti più distanti per mezzo di ordegno al di sotto da spiegarsi e svilupparsi a somiglianza de' passetti misuratori. È pervenuto intanto a nostra notizia che l' erudito Signor Pancaldi nel suo lavoro che ha apparecchiato su questa meravigliosa mole marmorea nel dare una novella ed ingegnosa interpetrazione del subietto in essa rappresentato si occuperà di questo foro, e partitamente di tanti altri particolari che a lui non sembrano abbastanza sinora chiariti.

che dovevan pollare dal foro che quegli artefici praticarono su questo incomparabile gruppo. Restava infine ad esprimere il teatro ove ebbe luogo la tremenda scena; si avvisarono di rappresentar la base artificiosamente dirupata e scoscesa, il che ad un tempo presenta l'idea del Citerone, e di un luogo disastroso e più atto a quel dolentissimo supplizio. Nè a caso sembrano scolpiti i bassorilievi intorno al plinto (Tav. V.) di questo gruppo, nel cui lato destro sono espressi due cinghiali uscenti dalla lor tana, una serpe che sbucando da un tronco di albero viene abbrancata dall' artiglio di un avoltojo, un cane che corre, ed un piccolo falco signoreggiante sulla preda che rovesciata giace sul suolo; nel lato posteriore un orso che abbatte un toro, un caprone, una lumaca, una serpe, una testuggine, un leone inferocito che già s' impadronisce di un cavallo; nel sinistro finalmente un daino, un cervo, un leopardo appiattato nella sua tana, poichè tutti supponghiamo introdotti in questa scena come altrettanti geroglifici che concorrer dovevano alla spiegazione della parte morale del subietto principale, secondo i sentimenti che si volevano inspirare da que' valentissimi artefici di Tralli [1]).

(1) Merita qui d' esser rammentata l' opinione del signor Sanchez, il quale ravvisa in tutta la composizione di questo monumento un geroglifico astronomico, cioè le rispettive posizioni, la elevazione ed il tramonto di quegli astri, che annunciano la bella stagione dell' anno quando la terra è ricca delle sue produzioni; Antiope, egli dice, di cui Giove s' invaghì, rappresenta la costellazione della vergine; Bacco che la punisce il supplizio di Dirce; il toro è una costellazione da sè stesso; Amfione e Zeto sono le due costellazioni della Lira e di Orione, tutte queste favole in somma non rappresentano che parte del sistema mito-astronomico e formavano il linguaggio figurato prima scrittura de' popoli di recente usciti dalle selve; e collo stesso sistema va

Questo prezioso monumento fu trasportato al dir di Plinio dall' isola di Rodi a Roma, e si crede che Asinio Pollione uomo sommo [1]), guerriero invitto [2]) e grande amatore delle arti del tempo di Augusto avesse comprato il nostro gruppo insieme con le migliori statue che erano in Grecia per mostrarle poi tutte riunite al pubblico. Ne duole che allorquando sotto il pontificato di Paolo III Farnese fu tratto dalle terme di Caracalla si rinvenne molto danneggiato, e che i ristauri praticativi dallo scultor milanese Gio. Battista Bianchi non abbian raggiunto il merito sorprendente dell' antico che risale a' tempi de' primi successori di Alessandro. E quì giova osservare anche una volta dopo il Winckelmann che questi restauri sian la principale e malaugurata cagione che indusse a credere nel passato secolo che questo monumento non fosse quello menzionato da Plinio, perchè non offre gran bellezza nel suo lavoro; vi sono più cose di quelle ch' esso descrive; ed è mancante della iscrizione che mosse disputa se i due menzionati scultori fosser figli di Artemidoro o di Menecrate, i quali quella iscrizione come loro padre egualmente dichiara; ma che fosse bensì un' opera di romano scarpello, una ripetizione infine di quello di cui ha parlato Plinio. Or per disingannarsi da cosiffatta credenza sarà sufficiente lo esaminare quel che ci è rimasto di antico nel

dimostrando degli altri animali espressi intorno al plinto di questo monumento. Vedi il gran Musaico pompejano spiegato, e descrizione di altri capolavori di arte. Napoli dalla Tipografia di Trani 1838.

1) *Ingenia hominum rem publicam fecit.* Plinio l. V.

2) *Insigne moestis praesidium reis — Et consulenti, Pollio, curiae — Cui laurus aeternos honores — Dalmatico peperit triumpho.* Orazio l. II. Ode I.

monumento, ed il luogo del lodato storico della Natura e dell' Arte.

In una inchiesta di tanta importanza abbiamo creduto nostro debito di doversi precisare coscienziosamente le parti ristaurate di questo gran monumento; il perchè dopo averlo minutamente più volte osservato, abbiamo pur pregato il nostro amico e collega l' egregio professore di scultura signor Angiolo Solari peritissimo conoscitore di antichi monumenti di voler esaminare attentamente, com' è suo sistema, parte per parte questo gruppo ed indicarne con precisione i ristauri. Per sola ragione di brevità crediamo ben fatto d' inserir testualmente il suo riscontro nella sottoposta nota [1]) il risultamento del quale abbiamo

(1) » Signor Cav. Amico e Collega — » Mi è giunto graditissimo il suo invito di esaminar con attenzione le » parti modernamente ristaurate del » magnifico gruppo del Toro Farnese: » io la ringrazio dell' occasione che mi » ha procurato di occuparmi novellamente di un monumento che ha formato in altri tempi parte de' miei » studî sull' antico; ed accoglierà in » questo rincontro che io unisca all' esame de' ristauri qualche riflessione » sulla figura muliebre posta alle spalle di tutta la composizione di questo gruppo, e ch' ella accortamente » suppone che non rappresenti Antiope.

» La figura di Dirce tiene di restauro tutto il corpo dall' umbilico in su » con l'intiera testa, similmente le due » braccia con porzione della coscia e » gamba destra, e qualche pezzo nel » panneggiamento.

» Amfione ha di ristauro l' intiera » testa sino alla clavicola, come le due » braccia con porzione delle mani, similmente le gambe da sopra al ginocchio sino a' piedi, de'quali vi sono nel » sinistro d' antico le tre dita di mezzo » con una porzione di piede; e della » clamide che gli svolazza da dietro » una porzione è moderna.

» Zeto ha di restauro l' intiera testa » sinó alla clavicola, la gamba sinistra sino alla metà della coscia unita » al tronco, restando d'antico la punta » del piede con le dita; il ginocchio » con metà della gamba dritta sino al » calcagno: similmente è moderno il » braccio destro, cioè dal deltoide sino » alla mano che tiene la corda, come

verificato esattissimo e tale come noi avevamo riconosciuto; onde è che passiamo a rilevare senza alcuna iattanza le

» ancora l' antibraccio sinistro con la » mano, la corda, e porzione della » clamide.

» La figura muliebre ha di restauro » la testa sino alla clavicola, tutto il » braccio destro da sotto al deltoide » con l' intiera mano, l'antibraccio si- » nistro con la mano che stringe la » lancia, e parte della gamba sinistra.

» Al Toro sono di restauro le orec- » chie e le corna, le due gambe d'avan- » ti, le due di dietro incominciando da » sopra al ginocchio sino all' ultima » piegatura delle zampe che sono anti- » che, e porzione della coda.

» Al tronco ov'è appoggiata la lira » vi è circa un palmo di restauro con » porzione della lira.

» Il Baccante ch'è seduto tiene di » restauro metà della gamba diritta col » piede ch'è in bassorilievo con por- » zione del monte, l' antibraccio con » la mano dritta è moderna, simil- » mente il braccio sinistro sino al polso, » e piccoli restauri nella testa, nella » pelle di capro, e tunica che indossa.

» Il cane ch'è di sotto al Toro è quasi » tutto moderno, all'eccezione di qual- » che punta di zampa ch' è antica.

» Delle tre altre facce della base » nel primo lato dove sono i cervi cia- » scuno di essi ha di restauro le due » gambe che sono staccate dal monte, » più nel primo di essi v' è un' orec- » chia moderna, nell' altro porzione » della testa con un corno. Nel secondo » lato vi sono molti piccoli restauri e » sono la testa di un falchetto, la te- » sta di un cane sino al petto con una » zampa, e la testa dell' aquila con la » testa della serpe che la vuol mordere.

» In ultimo al lato posteriore vi sono » di restauro la gamba dritta d' avanti » del piccolo cavallo, le due gambe » che sono staccate cioè una d' avanti » e l' altra di dietro del caprone, e la » testa, altri piccoli pezzi nell' orso e » nel toro, e la testa nella testuggine.

» In quanto alla figura muliebre in » piedi posta alle spalle del gruppo » ben osserva che pel sito ignobile ove » è situata non possa rappresentare An- » tiope, giacchè essendo essa una delle » parti principali del soggetto non sa- » rebbe stata quivi collocata da quei » valenti Scultori greci, per cui opina » che sia una ancella di Dirce. E ri- » flettendo in su questa osservazione » soggiungo, che esaminando quella fi- » gura spoglia da' restauri, scorgo dal- » l'azione delle braccia che ben potea » rappresentare una ancella di Dirce » colle braccia atteggiate alla maravi- » glia ed allo spavento di vedere l'inat- » teso supplizio della sua padrona.

» Accolga, Signor Cavaliere, i sensi » della mia solita stima ed amici- » zia. — Firmato, Angiolo Solari ».

bellezze che da per loro stesse si manifestano in quelle antiche parti che sono state rispettate dal tempo e dalle diverse vicende, cui il nostro straordinario gruppo è andato soggetto.

La piccola figura del Baccante assiso a piedi di Amfione è la sola che siasi serbata pressochè intatta. Si ponga ora questa figurina al confronto con quelle de' figli di Laocoonte, e si vedrà a colpo d' occhio da coloro che hanno alcun che di conoscenza de' monumenti dell' antichità e della storia delle correlative Arti, che la testa di questa figurina somiglia nello stile a quelle de' figli dello sventurato Sacerdote Trojano, e come ne' suoi lineamenti, tutto che semplici ed innocenti, si appalesa spontanea la maraviglia e lo spavento, affezioni che precedono e seguono all' attuale, e che i soli artefici greci han saputo imprimere ne' volti de' loro simulacri; come del pari esaminando partitamente i torsi di Amfione e di Zeto si vedrà il valor sommo de' figliuoli di Giove in quelle atletiche e straordinarie movenze che diresti animate tanto che sono vivaci e pronunziate; la vaghezza del corpo di Dirce, in quella naturale e bene aggiustata giacitura di lei; la forza, il moto e l' aizzamento del toro in que' muscoli turgidi, in quella coda vibratamente rivolta sul dorso, ed in quella fierezza di aspetto che gli danno tale espressione di vita che ti credi esser presente ad un toro furibondo e spumante di rabbiosa bava. Da ultimo, la semplicità e scelta de' partiti delle pieghe delle clamidi di Amfione e di Zeto, della prolissa tunica della supposta ancella, di quella che cinge dal mezzo in giù la miseran-

da Dirce, la cista mistica sorprendentemente lavorata nel suo contesto di vimini, sono argomenti più che sufficienti a convincersi che tutto porta l' impronta dello stile della scultura che i dotti Archeologi assegnano a' tempi de' successori del gran Macedone, tempi ne' quali dovettero fiorire Apollonio e Taurisco, non essendoci pervenuto alcun altro particolare di questi due valorosi Artefici greci. E qui sarebbe in vero il luogo da poter rilevare circostanziatamente i pregi singolarissimi di questa straordinaria Scultura, se non abusassimo della sofferenza di voi, rispettabilissimi colleghi, ond' è che ci contentiamo solo di deplorare tutto ciò che manca immaginandolo al confronto di tutto ciò che ne rimane.

Alla obiezione che il nostro gruppo presenti più cose di quelle descritte da Plinio prima di noi l' erudito Carlo Fea ha risposto brevemente, diffinendola » ben debole se » si considera, che Plinio non ha voluto descrivere minutamente quel gruppo, ma darlo ad intendere col nominarne le parti principali »; ma potrebbe ripigliarsi che la figura muliebre da noi caratterizzata per un Ancella potesse ben essere la figura di Antiope, come la interpetrò e risarcì lo scultore Bianchi, ed in questo caso essendo pur essa principal parte del soggetto espresso nel gruppo, doveva esser menzionata da quello Scrittore: e qui torna opportuna la osservazione che il ristauro sia la cagione prima di tali dubbiezze, dappoichè quel ristauratore Milanese volle formar di questa figura, che venne fuori dalle terme di Caracalla priva di quasi tutte le estremità, un' Antiope col supplirvi la testa, le braccia, le mani, e

aggiungendovi di più il nobile distintivo della lancia ; senza riflettere che il sito ove è posta questa figura è il più ignobile del monumento, e come tale poteva per comodo dello aggiustamento della composizione allocarvisi una figura inserviente, e non mai destinarsi da que' sapienti artefici ad una delle principali figure del subietto ch' esprimevano, cioè alla disprezzata regina di Tebe madre de' due Atleti, che alla presenza di lei compivano la più cruda vendetta su Dirce sua implacabile persecutrice. Ed il Muller [1]) che si occupò di questo gruppo, penetrato dalla stranezza di ravvisarsi Antiope nella figura muliebre stante, credette che in origine la medesima non fosse appartenuta al gruppo: in quest' ultima parte però egli andiede errato, giacchè la figura muliebre sorge dallo stesso masso marmoreo, ed il professore Solari che con noi ne ha fatta la verifica è concorso nel nostro divisamento, e ha dippiù soggiunto che dallo andamento delle antibraccia un' attitudine di meraviglia o di spavento possa desumersi, attitudine molto convenevole ad un' ancella che è presente all' inaspettato supplizio della sua Signora, anzi che quella datavi dal ristauratore Bianchi, per formarne un' Antiope.

Ed in quanto alla iscrizione che or si crede mancante su questa scultura, osserviamo che Plinio allorchè parla degli importanti monumenti raccolti da Asinio Pollione ricorda fra gli altri il presente gruppo, esprimendosi: *Zeto e Amfione e Dirce e il toro e un legame della medesima pietra, opere di Apollonio e Taurisco trasportate da Ro-*

1) Osservazioni sul gruppo conosciuto sotto il nome di Toro Farnese, inserite negli Annali dell' Istituto Archeol. del 1840 pag. 287 e segg.

di. Questi fecero di se contesa, chi fossero i lor parenti, confessando parere Menecrate, ma essere naturale Artemidoro [1]). Da questo passo non si raccoglie che nel gruppo vi fosse una iscrizione nella quale le riportate circostanze si trovassero espresse: nè vale il dire che le espressioni *Parentum ii certamen de se fecere: Menecratem videri* PROFESSI, *sed esse naturalem Arthemidorum* importino pubblica dichiarazione, la quale non poteva farsi se non per mezzo di una iscrizione apposta nel nostro gruppo; dappoichè quelle espressioni dello Storico latino non vanno affatto riferite ad una iscrizione scolpita sul nostro monumento, ma ci dicono nel modo più semplice, che Apollonio e Taurisco si confessarono figliuoli di Menecrate solo in apparenza, ma non negarono esserne Artemidoro il padre vero; valdire che senza sconoscere il padre naturale si dichiararono figliuoli di Menecrate di loro maestro ed educatore, onde la gara tra Menecrate ed Artemidoro per disputarsi quai figli i due eminenti artisti che per essi a tanta gloria eran saliti; la fama della qual gara essendo nota ed in Tralli patria comune di quegli artefici, ed in Rodi posseditrice del mirabilissimo monumento, passò con esso in Roma, ove veniva ripetuta e dagli artisti e dagli amatori delle arti al cospetto di sì insigne mole scultoria, come avveniva, per confessione dello stesso scrittore, di tante altre celebri sculture, secondo in seguito vedremo:

1) *Zethus et Amphion ac Dirce et taurus, vinculumque, ex eodem lapide, Rhodo advecta opera Apollonii et Thaurisci. Parentum ii certamen de se fecere: Menecratem videri professi, sed esse naturalem Arthemidorum.* Plin. lib. 36 cap. IV.

al che si aggiunge che se una iscrizione doveva esistere su questo monumento il sito più ovvio, come si ha dalla ispezione di tanti altri capolavori dell'arte, sarebbe stato o il plinto, o il gran tronco d'albero di sostegno al toro per comprendervi tutte le riportate pliniane parole; ma nè in queste parti e nè in qualunque altra capace di contenere quella epigrafe si veggono lettere o indizio di leggenda; tanto più che dalla verifica per noi fatta insieme col collega Sig. Solari si è raccolto che tanto nel plinto quanto nel tronco posto a sostegno del toro non vi sono ristauri. E sebbene il Winckelmann al paragrafo 10 di sopra riportato lamentando fra' molti ristauri anche il tronco d'albero che serve di appoggio alla statua di Zeto lo accenna con franchezza come il luogo più cospicuo da potervi essere stata incisa la iscrizione, pure convien persuadersi, con buona pace dello Storico Danese, che il meschino tronco da lui indicato non è al certo il luogo più cospicuo del gruppo da poter presentare la ben lunga iscrizione delle molte parole che si raccolgono in Plinio; dappoichè i luoghi più cospicui e più analoghi a poter contenere quella iscrizione sono, come abbiamo già detto, il plinto e il tronco che sostiene il toro, ed anche il grandioso tronco ov'è appoggiata la lira di Amfione. Ma si prosegue a dire che Plinio tali cose non avrebbe potuto enumerare se non fussero consegnate in una iscrizione; dappoichè lo stesso scrittore nella pagina precedente avverte » che in Roma si era posta in dimenticanza una Venere di maggior merito di quella di Prassitele in Gnido, avvenendo che per la grandezza delle

opere che vi sono, e per la gran quantità delle faccende le persone vengono distolte dal considerare simili cose; giacchè tale ammirazione è cosa da uomini che hanno ozio e in gran silenzio di luogo; e per questa cagione non si sa ancora l' artefice di quella Venere, la quale Vespasiano dedicò tra le opere del suo tempio della Pace ed è degna della fama degli Antichi: e dubitasi ancora nel tempio d' Apolline Sosiano se Scopa o Prassitele fece la Niobe che muore insieme co' suoi figliuoli [1]) »; e lo stesso prosegue a raccontare di altri non pochi monumenti: al che opponiamo un altro passo dello stesso scrittore, osservando che le simili querele potrebbero elevarsi contro dell'esimio gruppo del Laocoonte, che niuna iscrizione contiene, e che Plinio denomina opera di tre eccellentissimi artefici Agesandro, Polidoro, e Atenodoro Rodiotti eseguita in una sola pietra insieme co' figli e colle serpi [2]). Laonde risulta che le notizie riportate da Plinio de' maestri di tanti monumenti egli in generale non le raccoglieva dalle iscrizioni che vi erano scolpite; ma bensì dalla conoscenza che esso stesso poteva avere de' monumenti delle arti, e da quelle

1) *Praeterea Venus in eodem loco nuda Praxiteliam illam antecedens, et quemcumque alium locum nobilitatura. Romae quidem magnitudo operum eam obliterat, ac magni officiorum negotiorumque acervi omnes a contemplatione talium abducunt; quoniam otiosorum et in magno loci silentio apta admiratio talis est. Qua de causa ignoratur artifex ejus quoque Veneris, quam Vespasianus Imperator in operibus Pacis suae dicavit, antiquorum dignam fama. Par haesitatio est in templo Apollinis Sosiani, Nioben cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit: item* ec. ec. Ibid.

2) *Ex uno lapide eum (Laocoontem) et liberos draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices Agesander et Polydorus et Athenodorus Rodii.* Ibid.

che risultavano dalle tradizioni ed osservazioni de' periti e conoscitori. Non avviene forse lo stesso a giorni nostri per la conoscenza de' monumenti del risorgimento delle arti , de' quali son ricche le molte esistenti raccolte? A forza di discussioni e traffico di conoscenze e di paragoni si stabiliscono con quasi certezza i maestri di tante opere che ci son pervenute. E siccome a' tempi di Plinio si disputava tra periti e conoscitori se il gruppo di Niobe co' figli era dello scarpello di Scopa o di Prassitele, così a giorni nostri presso a poco si è disputato se il quadro di Papa Leone X [1]) fosse del pennello di Raffaello o di Andrea.

Da tutte le riferite cose a noi sembra dimostrato esser questo l'insigne monumento scolpito in un sol masso da Apollonio e Taurisco, celebrato da Plinio fra gl' importanti raccolti da Asinio Pollione; tanto più che non troviamo verosimile che un monumento così straordinariamente grande abbia potuto esser copiato in Roma, per collocarsi nelle terme di Caracalla, ove oltre l' Ercole di Glicone , e della impareggiabile Flora [2]) tanti altri capolavori esistevano di

1) L' intelligente perspicacia dell' egregio testè da noi citato Cav. Niccolini Presidente della Reale Accademia di Belle Arti facendo tesoro delle superstiti opere delle arti e delle discussioni su questo dipinto, ha nello scorso anno dimostrato che il prezioso quadro serbato nella real Quadreria sia dipinto da Raffaello Sanzio e non già da Andrea del Sarto, come i più supponevano. Vedi *Niccolini* sul ritratto di Leone X dipinto da Raffaello di Urbino e sulla copia di Andrea del Sarto. Napoli dalla Stamperia Reale 1841. Vedi ancora *Finati* le Musée Royal Bourbon etc. Galeries superieures - Tableaux p.50. e segg. Naples de l' Imprimerie Virgilio 1843; ed ancora il nostro amico e collega professore *C. Guerra* sul Leone X del Real Museo Borbonico alcune idee esposte all'Accademia Pontificia di Belle Arti in Bologna. Napoli 1843.

2) L' uno e l'altra serbansi nel Real Museo e son noti col nome di Ercole

merito anche maggiore del nostro gruppo, il quale per le addotte osservazioni non può appartenere al secolo di quello Imperatore, in cui tutti sanno che le arti eran già inoltrate alla loro decadenza.

E finalmente non dispiaccia pur raccogliere dalle riferite cose che fra gli scavi di Ercolano e di Pompei e 'l Real Museo Borbonico cinque [1]) monumenti esistono che ricordano il miserando supplizio di Dirce, e che fra quelli che abbiamo in questo lavoro riportati singolarissimi sieno e 'l Pompejano dipinto e 'l nostro gruppo ricordato da Plinio. I quali monumenti tutti crediamo esser bastevoli a poter restituire questo antico gruppo al suo primitivo archetipo, implorando da questo momento la sofferenza di voi, illustri colleghi, a voler prestare orecchio ad un secondo mio lavoro.

e di Flora Farnese. Vedine le nostre descrizioni nel Real Museo Borbonico Vol. I in 12.° pag. 235, 297 e segg. Napoli dalla Stamperia Reale 1846, e nella edizione in 4.° Vol. II. Tavola XXVI, e Volume III Tav. XXIII e XXIV per la stessa Real Tipografia dal 1825 al 1826.

1) Dopo la lettura della presente memoria fu scavato in Pompei altro dipinto esprimente il supplizio di Dirce, il quale dipinto dopo pochi mesi venne pure illustrato dal Ch. nostro Segretario perpetuo Cav. Avellino, e sarà pubblicato nel Vol. VII de' nostri atti.

ILLUSTRAZIONE
DI UN
FRAMMENTO DI CRONACA GRECA
E DI UN BASSORILIEVO
RAPPRESENTANTE UN AVVENTURA DEL BUCEFALA

Letta all'Accademia

DAL SOCIO ORDINARIO

P. RAFFAELE GARRUCCI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Non è piccolo il numero delle Cronache tratte da vecchi manoscritti, e pubblicate in tempi diversi; ma delle scolpite in pietra non se ne contava fino a pochi anni, che l'unica celebratissima di Paro. A toglierle un tal vanto di singolarità venne nel 1840 il frammento, di che io parlo, e che desiderato da molti, non ha finora veduta la pubblica luce. Il frammento è in marmo palombino alto due once e mezzo, largo tre, e grosso poco meno di mezz'oncia. Scolpito poi a bassorilievo di una rappresentanza assai difficile a determinare, composta di tredici figure militari di diverse armature, e di quattro cavalli.

Nel rovescio fu incisa la cronaca, della quale rimangono gli avanzi in due colonne, la prima di trentaquattro righe, la seconda di trenta. Assai limati e svaniti so-

no i caratteri dei primi tre articoli; nel resto, tranne pochi luoghi, e generalmente la parte finale di ciascuna riga della seconda colonna, la leggenda è sufficientemente chiara, e sicura.

Le due tavolette, la Iliaca, e lo stucco Albani dell' Ercole ἀναπαυόμενος, tuttochè scritte dalla parte del Bassorilievo, e i due frammenti veronesi editi dal Maffei (M. V. p. 468 seg. Ep. ad Card. Quirin. 1754), che nel dritto hanno rappresentanze in piccoli riquadri con brievi leggende, e nel rovescio solo scritto, possono non poco giovare al confronto della nostra. Aggiungasi l'altro frammento in marmo illustrato dall' Heeren (Expositio fragm. tab. marm. Romae 1786), al rovescio del quale, siccome nei frammenti maffeiani, è tutta una leggenda, che dà il più giusto confronto alla nostra cronaca. Perocchè siccome non si farebbe male a stimarle lavoro di alcun grammatico o retore per suoi alunni, lo che ottimamente si può dedurre coll' Heeren *l. c. p. 28,* e col Müller (*De Cyclo Epico p. 175*), dalla iscrizione della tavola Iliaca : μάθε τάξιν Ὁμήρου κ. λ; così parmi si possa ragionevolmente proporre, che ad alcun uso somigliante fosse destinata la nostra. Perocchè lo stucco Albani raccoglie una particolare tradizione sulle imprese di Ercole, e la tavola Iliaca pone sott' occhio quanto di quella guerra si era parlato dai quattro più celebri scrittori di essa, Omero, Arctino, Lesche, e Stesicoro; uno dei frammenti Veronesi le favole genealogiche, e 'l Borgiano discorre le notizie dei poeti del ciclo epico. Nè lo scrittore della nostra cronaca si propone, come si vedrà, una piana, ed ordinata, e continua seguela di av-

venimenti nobili, e più degni di memoria, succedentisi con regolari intervalli, che è la natura di ogni buona cronaca; ma volendo raccogliere insieme i fatti di una storia universale, molti ne lascia, che senza taccia non si sarebbero dovuti omettere in un registro di questa natura.

Così per ragion di esempio non si saprebbe indovinare, perchè dopo il 610 di Roma, nel quale ci parla di Tolomeo Fiscone, passi senza più alle ostilità di Mario e di Silla, ch' ebbero luogo ben cinquant' anni dopo il possesso del secondo Evergete. Nel quale corso di anni, per passarsela del Grande Antioco, per non dir nulla della guerra servile, pur vi avremmo voluto trovar menzione, o delle sedizioni dei Gracchi al 621, o della presa di Giugurta colla estinzione della guerra Numidica al 661, o per lo meno al 665 alcun che memorarcisi della celebratissima guerra sociale.

Io non voglio con ciò accusare il nostro Cronologo, e sdegnarmi con lui, perchè abbia lasciato stare cose tanto memorande, nè perchè invece sì largamente ci parla dei fatti di Silla, da occupar quasi ventiquattro delle trentaquattro righe, che ci avanzano della prima colonna; anzi parmi dovergli saper molto grado, che ci abbia salvato uno squarcio di storia sì notabile, e di tempi assai oscuri, comunque ignoriamo donde egli abbia tratto queste notizie. Solo parmi risulti da tale osservazione, che non sia stato suo scopo di tessere una compiuta narrazione di epoche, una cronaca seguita e continua, ma che volesse piuttosto farsi uno specchietto di ciò, che in varî autori aveva letto intorno alcuni avvenimenti, che poscia ordinò a

*

maniera di epoche cronologiche. Così solo trovo ragionevole, perchè nella seconda colonna, ove comincia da Anacarsi il racconto, quasi nulla ci si dica, che non sia Greco od Asiatico. Lascinsi le immortali opere di Servio, non si tenga conto della cacciata dei Tarquinii, non si faccia menzione delle sediziose rivolte della plebe. Dai fatti di Serse alla guerra del Peloponneso passarono quasi cinquanta anni; e quest' epoca nobilitata da più famosi avvenimenti vediamo occuparsi solo dal nostro Cronologo di un registro di Filosofi, raccogliendone quì le memorie sotto una sola epoca, senza essere per altro nè esatto, nè completo. Due ne nomina della setta Ionica, Anassagora ed Eraclito. Parmenide poi e Zenone della Panteistica, e dopo tutti Socrate capo della sua scuola, vi è in vece nominato in primo luogo. Lo che non sarebbe forse perdonabile in una cronologica determinazione di epoche. Aggiungasi da ultimo l' indipendenza della seconda colonna dalla prima, terminando questa col 674 di Roma, e cominciando quella dal 163; lo che mi par gravissimo argomento da riconoscere non una cronaca propriamente, ma latercoli contenenti alcune notizie storiche raccolte senza intenzione di formare un lavoro unito e compiuto.

Raccomando di ponderare queste osservazioni, e quelle che verrò facendo nel commento, onde giudicar meglio, se siasi da me raggiunto lo scopo propostosi dal nostro scrittore, cosa come ognun vede sì importante a valutare il giusto merito del lavoro di lui, ed a scusarlo delle omissioni, e di cento altri difetti, che gli si potrebbero da altri imputare. Così ci si fosse salvato il titolo della tavoletta, che, parmi avrebbe dovuto contenere i nomi degli autori,

donde egli ricavava le notizie, che non piccolo guadagno sarebbe stato alla critica, onde pesar meglio il valore di certe nuove opinioni quivi registrate.

Scriveva il nostro autore probabilmente all' anno terzo dell' impero di Tiberio, quando era in Roma più che in altri tempi invalso l'uso della lingua Greca, ed a greci sofisti affidata buona parte della romana istituzione. Tiberio stesso gli aveva frequentemente a colloquio, ed a mensa, deferendo molto alla loro dottrina, (Suet. in Tib. c. 56) e notasi da Suetonio il molto, che scrisse in greca poesia, nella quale avea tolti a modello Euforione, Riano, e Partenio, dei quali le opere e i busti volle fosser dedicati nelle pubbliche biblioteche fra i classici più degni di stima (Suet. in Tib. c. 70).

Commento.

L. 2-3. Dell'avvenimento storico quivi descritto rimane appena un cieco vestigio nelle lettere ΑΠΗΔΗ non poco logore, e nell' ΑΦΟΥΕΤΗ seguite da un avanzo di lettera *ι*. Che bisogni indovinarvi un fatto accaduto sull' entrare del settimo secolo di Roma, probabilmente si dimostra dall' epoca segnata nell' articolo seguente, che è l' anno cento sessanta, ossia il 610 di Roma a risalire dal 770 in che scriveva il Cronologo. In questo tempo uno degli avvenimenti più celebrati fu senza dubbio la presa di Cartagine; onde io considerando anche gli avanzi della leggenda ΑΠΗΔΗ imagino di supplirne l' articolo così:

'Αφ' οὗ ὁ Σκιπίων πρὸς τὴν 'Αφρι-
κὴν μετα[πηδήσ]ας, Καρ-
χήδονα εἶλε, καὶ διέπραθε, ἀφ' οὗ ἔτη ρξγ

L. 3-6. Chi ha sott' occhio il calco, donde ho rilevato quest'epoca, e la seguente agevolmente si persuaderà esserne quasi disperata la lezione. Parmi per altro avere per lo meno assicurato l' avvenimento, che vi volle registrato il Cronologo. Tratta di quel Tolomeo volgarmente detto Fiscone, stabilito, dic' egli, sul trono dai Romani: *κατοικισθεὶς ὑπὸ Ρωμαίων*. Se l' epoca non ci obbligasse a ritenere che ci si parli dell' Evergete secondo, potremmo forse credere uno sbaglio di collocazione di questo articolo, che sarebbesi dovuto inserire dopo i fatti di Silla; non facendo molta difficoltà il soprannome Fiscone per riputarlo Latiro, ossia Sotere secondo, così denominato in alcune vecchie cronache. Ma altri esempî somministratici dagli articoli di questa colonna ne inducono ad opinare essere questo *κατοικισθεὶς ὑπὸ Ρωμαίων*, appartenente alla storia del secondo Sotere, trasportato per isbaglio al Fiscone Evergete secondo. Così vedesi Fimbria vincere a Cizico, quando è certo, che Lucullo riportò quella vittoria; così dicesi Filopatore restituito nel dominio della Bitinia la seconda volta, lo che fu vero di Ariobarzane, che due volte fu cacciato, e due volte rimesso nel possesso della Cappadocia col favore dei Romani. Può quindi tenersi uno scambio anche il *κατοικισθεὶς ὑπὸ Ρωμαίων* in persona di Tolomeo Evergete secondo. E dico scambio, perchè buone testimonianze convengono ad assicurarci, essere ciò accaduto al secondo Sotere. Del quale sebbene apertamente non si dice essere stato rimesso in trono dai Romani, pure abbiamo ragione di stabilirlo, sapendosi esservi intervenuto il legato Termo per testimonianza di Giuseppe Flavio (Flav. L. II. c. Apion),

corroborata dal titolo di una orazione Catoniana riferitoci da Aulo Gellio: *De Ptolemaeo contra Thermum* (A. Gell. N. A. L. XVIII. c. I). Che poi tale intervento fosse autorizzato dal Senato non è difficile dedurlo da un luogo di Suetonio, ove narra di Giulio Cesare, che non potè ottenere dal Senato, *ut sibi Aegyptus provincia plebiscito daretur, nactus extraordinarii imperii occasionem, quo Alexandrini regem suum socium atque amicum a Senatu appellatum expulerant, resque vulgo improbabatur* (Suet. in Caesar. c. XI.). Credo poi il legato Termo quello stesso Marco Minucio Termo, che nella spedizione in Asia aveva avuto Cesare nella comitiva (Victor de Vir. Illustr. c. 78), e che verso il 672 era stato col grado di Pretore mandato in Asia da Silla strettogli per vincolo di sangue, a prendere il posto di Lucullo.

L. 7-12. I fatti raccolti sotto il 688 di Roma aggiungerebbero al saputo finora dell' assedio, e presa di Ostia, anche l' incendio appiccatovi dal vecchio Mario. Ma tal notizia emerge da troppo svanita leggenda. Posso intanto assicurare, che della voce ΕΚΑΥΣΕ qui da me adottata ricavo dal calco sufficienti tracce, e sono dell' E e del K le due aste verticali, e l' ΑΥΣΕ quasi intero. Secondo Appiano Mario prese, e diè sacco ad Ostia: Μάριος δὲ καὶ Ὄστια εἶλε καὶ διήρπασε (Appian. B. B. L. 1.). La cronaca fa di più Mario autore della morte del console Ottavio, Ὀκταούιον ἀνεῖλεν; ma dal racconto di Appiano si rileva, che fu invece Cinna, perocchè a Cinna portò Censorino la testa recisa di lui: ὁ δὲ Κηνσωρῖνος αὐτῷ τὴν κεφαλὴν ἀποτεμὼν ἐκόμισεν ἐς Κίνναν. La stessa cosa anche più apertamente dice Plu-

tarco, in un luogo della vita di Silla, che io trovo fra gli *excerpta* del Peirescio, quasi ci venisse da Dione (Dion. p. 50. CXXIII. Reimar), nè fu avvertito dal dottissimo Reimaro un tale sbaglio. Dunque Plutarco dice così. *Ταῦτα Ὀκταβίον τοὺς περὶ Κίνναν, ταῦτα Φλάκκον τοὺς περὶ Φιμβρίαν αὐτόχειρας ἐποίησεν* (Plutarc. in Sylla).

Conta poscia la Cronaca, come Silla arrivò col naviglio ad Atene, e la prese; ma la svanita leggenda ci lascia in incerto quanto a due circostanze di quest' avvenimento. Se davanti ad ΕΠΙΠΛΩΣΑΣ si potesse esser sicuri di un ΑΥ sarebbe anche provata la inesattezza dello scrittore in questo fatto. Perocchè è certo, che questa era la seconda volta, che Silla coll' esercito approdò ad Atene, ma la prima vi fece scala soltanto per passare in Asia a combatter Mitridate, e quì l' ΕΠΙΠΛΩΣΑΣ unito al racconto della presa indurrebbe per lo meno in errore, che abbia voluto scrivere il Cronista, che le due spedizioni Sillane fossero esercitate contro di Atene. Egualmente è assai dubbio se l' ultima riga di quest' articolo contenga la notizia del Pireo, come par asserisca il primo interprete, perocchè dello stretto assedio in che tennelo Silla ci ammaestravano gli antichi scrittori. Gli avvanzi della perduta leggenda mi inducono a supplirvi piuttosto ΕΞΕΠΟΛΙΟΡΚΗΣΕΝ.

L. 13-23. Non è scusabile in questo articolo un fallo commesso dal nostro Cronologo nel racconto di un fatto di che sono concordi le deposizioni di autorevoli scrittori in contrario. Ἀφ' οὗ, dice, *Φιμβρίας Μιθραδάτου στρατόπεδον περὶ Κυζικὸν ἐνίκησεν*. Lucullo e non Fimbria riportò la vittoria contro

Mitridate a Cizico, onde i Cizicèni in memoria del fatto instituirono le feste Lucullee; e lascio stare Sallustio, di cui c'è sufficiente argomento di credere, che nel quarto libro delle istorie lo testificasse, ma Cicerone in due luoghi ne parla sì apertamente da non lasciar luogo a false interpretazioni. Il primo è nella difesa di Archia al capo nono. *P. R. laus est urbem amicissimam Cyzicenorum eiusdem Luculli consilio ex omni impetu regio ac totius belli ore ac faucibus ereptam esse atque conservatam.* E nella persuasione della legge Manilia al capo ottavo. *Dico....urbem Asiae clarissimam nobisque amicissimam Cyzicenorum obsessam ab ipso rege maxima multitudine, et oppugnatam vehementissime, L. Luculli virtute, assiduitate, consilio summis obsidionis periculis liberatam.* Tolgo un altro testimonio da Tacito, che nel quarto degli Annali al capo trentasei scrisse. *Cyziceni amisere libertatem quam bello Mithridatis meruerant, circumsessi nec minus sua constantia, quam praesidio Luculli pulso rege.* Ed oltre ai luoghi di Plutarco, di Appiano, e di Eutropio, che ponno consultarsi, ricordo l'autore di quei frammenti di storia Romana, che il Mai inserì nel settimo tomo dei Classici a p. 465. *Missus L. Lucullus contra Mithridatem qui Cyzicon.... obsederat, Lucullus vero postquam illuc advenit, obsidentem obsedit. Interim Mithridatis exercitus fame constrictus, vallo fracto exivit, et commisso bello a Lucullo penitus prostratus est.* Aggiungasi, che Lucullo tolse con se le due legioni governate già da Fimbria, come narra Appiano, perchè Fimbria era già morto (Appian. de B. Mitrid.). Ben si capisce

però, che il Cronologo scrisse per errore *περὶ Κυζικὸν*, quando avrebbe dovuto dire *περὶ Ἴλιον*, che è il *circa Ilium* di Velleio Patercolo (Vellei. L. II. c. 24), col quale si accorda Dione, narrando la strage in quella città operata da Fimbria. *Ἐπελθὼν τοὺς ἐν ποσὶ παντὰς ἔκτεινε καὶ πάντα ἐνεπίμπρη* (Dion. excerpt. Peiresc. p. 131. Reimar.).

Segue la Cronaca : ΚΑΙ ΥΠΟ ΣΥΛΛΑ ΣΥΝΣΑΧΘΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ ΑΝΕΙΛΕΝ, e conviene con Velleio. *C. Flavius Fimbria forte Mithridatem pepulerat praelio, sub adventum Syllae se ipse interemit*, ed Appiano aggiugne, che nel tempio di Esculapio, *ἐς τὸ τοῦ Ἀσκληπιὸς ἱερον παρελθὼν ἐχρήσατο τῷ ξίφει*. Straordinario è l'uso, che in questo luogo si fa della voce *συνσαχθείς*, che io stimo latinismo, corrispondendovi il *premi obsidione*; il linguaggio attico più puro vi avrebbe invece adoperato un *τὰς ἐσχάτας ὑπομεῖναι πολιορκίας*. Il nome del famoso re del Ponto variamente si legge scritto sui monumenti Greci. Le più communi forme sono *Mithridates*, e *Mithradates*, e così s'incontra negli storici e sui marmi; più singolare è il dittongo AE in luogo dell'I o dell'A del secondo luogo. Leggesi così scritto su di una bella lapida romana del museo celimontano raccoltó dal March. Campana. EGO SVM PACCIVS THVRARIVS DE FAMILIA REGE MITRAEDATIS. È noto, che in Persiano questo nome si pronunzia siccome si scrive مهرداد Meherdadh, alla qual forma i Greci non cambiano solo il giesma in fata o kesra, ma la consonante o spirito ه in Θ; sebbene non così generalmente, siccome si è sostenuto dai dotti e fra gli altri dal Duhammer, e dal Letronne; perocchè un *Meherdates* leggesi in Tacito (Annal.

XI. 1) ed un ΜΕΡΙΔΑΤΗΣ in Grutero (1091. 10), siccome per lo contrario trovo lo scambio della ט in ת invalso ancora in Oriente nel מהרדת del capo quarto di Esdra al versicolo settimo. All' avvenimento registrato dopo colle parole ΚΑΙ ΜΙΘΡΑΔΑΤΗΣ ΠΡΟΣ ΣΥΛΛΑΑΝ ΣΥΝΘΗΚΑΣ ΕΠΟΙΗΣΑΤΟ paragonisi il luogo di Dione nei frammenti raccolti dall' Orsino (CLXXVI), *τὰς συνθήκας ποιήσαντες Σύλλας καὶ Μιθριδάτης*, veggasi anche Velleio L. II. c. 23.

È uno scambio di attribuzione, che fe' al nostro Cronologo dire Nicomede Filopatore essere stato la seconda volta messo in trono, quando ciò è vero sol di Ariobarzane, che nel registro gli segue senza tale aggiunta. ΦΙΛΟΠΑΤΩΡ, dice, ΤΟ ΔΕΥΤΕΡΟΝ ΕΙΣ ΒΙΘΥΝΙΑΝ ΚΑΤΕΛΘΩΝ ΕΒΑΣΙΛΕΥΣΕΝ, ΚΑΙ ΑΡΙΟΒΑΡΖΑΝΗΣ ΕΙΣ ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΑΝ ΚΑΤΗΛΘΗ. Ariobarzane regnò al tempo del vecchio Nicomede, ed in Cappadocia fu la prima volta restituito da Silla per decreto del Senato (Liv. L. LXX. Plut. in Sylla. Appian. de B. Mitrid. et de B. Civ.), e la seconda volta da Manio Aquilio, e Marco Altinio per concorde testimonianza di Giustino, e di Appiano (Iustin. L. XXXVIII. 5. Appian. L. 1.). I fatti raccolti in questo articolo sono segnati del 670, ciò non ostante appartengono allo spazio di cinque anni, dei quali gli estremi son segnati del ritorno di Nicomede in Bitinia, e di Ariobarzane in Cappadocia, avvenuto il 665, e dell' alleanza di Silla col re Mitridate al 670. Se fosse questo il primo caso in antica cronaca non ci dovemmo occupare gran fatto ad investigarne la ragione, non occorrendo spendere tempo e dottrina in un lavoro di tal merito. Ma la cosa è anche più antica,

e trovata in un' opera di troppo superior perfezione ed esattezza, dico nel marmo di Paro. Sommi filologi hanno trattata la questione con disparità di opinioni, e fra questi Giberto, e Boëck, dei quali come dei due ultimi riferirò al proposito le ragioni. Trattasi del passaggio di Serse in Grecia, e della battaglia di Salamina, che in quella cronaca è riferita all'anno primo della settantesima quinta Olimpiade, quando tiensi storicamente certo, che Serse valicò l' Ellesponto nel quarto anno della settantesima quarta. Opinò quindi il Giberto, che lo Scrittore si fosse quivi tenuto all' anno Pario, il quale sarebbe cominciato dal solstizio d' inverno, onde per quei di Paro si contava 'ancor l' anno quarto della settantesima quarta Olimpiade nel solstizio di quella state, che in Atene cominciava il primo della settantesima quinta. Ma poichè nei racconti della quadragesima quinta epoca s' incontrano i fatti di quattro anni raccolti sotto di un anno solo, il Boëck opina, che siansi nell' uno e nell' altro luogo insieme determinate le epoche dall' anno, nel quale *ad finem perductae sunt*, e pare assai più verosimile, anche pel qualunque confronto, che si può fare coll' articolo, di che parlo.

L. 24-28. ΑΦ ΟΥ ΣΥΛΛΑΣ ΝΟΡΒΑΝΟΝ ΝΙΚΑ ΠΕΡΙ ΚΑΠΥΗΝ. Della campagna di Capua, ove Silla e Norbano si combatterono, assai cose, e molto particolari dice Velleio (L. II. c. 25), ed è uno sbaglio di Appiano, o dei codici, come ne pare più probabile, se leggesi ἀμφὶ Κανούσιον seguito senz' altro esame dal Petavio, che scrive *Norbanum ad Canusinum praelio vincit.* Appiano stesso, a chi ne studia il racconto, offre il fondamento alla giusta sua emendazione;

perocchè narrata la rotta come leggesi *ἀμφὶ Κανδσιον*, soggiunge, *καὶ Νορβάνος ἐν Καπύην ἐνέζευξε.* Or non essendo nè verisimile, nè probabile, che Norbano dalla rotta di Canosa volesse raccogliere in Capua gli avanzi della disfatta, converrà seguendo Velleio e la nostra cronaca, che l'*ἀμφὶ Κανδσιον* si corregga in *ἀμφὶ Καπύην*. Degno è di osservazione qui e nella colonna seconda alla linea 22 il NIKA, che vi occupa il luogo dell'aoristo *ἐνίκησε*. Lo stile della cronaca negletto e andante mi fa sospettare in questa enallage alcuna cosa più, che una figura. Nè parmi ad altro meglio poter paragonare tal dicitura, che alla solenne voce del banditore dei ludi, ove non *ἐνίκησε*, ma *νικᾶ* si usò pronunziare, secondo la preziosa testimonianza di Marco Aurelio, che ne riferisce al disteso la formola nella quinta lettera del libro secondo, coronando Cornelio Frontone suo Maestro, qual vincitore nei ludi, che graziosamente appella filotesii. *Μ. Κορνήλιος Φρόντων νικᾶ, στεφανῦται τὸν ἀγῶνα τῶν μεγάλων Φιλοτησίων.* E nello stesso proposito di bando nei giuochi fu scritto attorno un campanello, che è fra le dotte curiosità del Kirckeriano, il quale ci dice che Isapeone vince Protegene; ЄICAΠЄΩN ΠPΩTOГЄNH NIKA. Così fu detto IHCϑC-XPICTOC NIKA, diverso dall'ENTOΥTΩ NIKA, dal GARAMANTI NICA (Marini Iscr. Alb. p. 129) tradotto EXVPERANTI VINCE in un contorniato letto da me nel citato museo Kirckeriano. Quindi io credo, che dal comune uso, che se ne faceva nei giuochi, questa voce fosse poi trasportata al linguaggio popolare, e di quà nei scritti, che non si elevavano molto sopra la lingua comune. Onde ottima luce ne viene ad illustrare l'AΥГOΥΣTON NIKA, che

alcuni anni or sono fu letto in una pittura del sepolcro di Patrone. Perocchè per qual ragione si potrebbe tenere, che ΑΥΓΟΥΣΤΟΝ ΝΙΚΑ sia un' acclamazione, non sapresti da chi, diretta alle *supplichevoli*, cioè ad Atenone moglie di Patrone, e ad Appuleia figlia, nel qual caso avremmo anche voluto leggere ΝΙΚΑΤΟΝ, e non ΝΙΚΑ. Toglierò a ricordare alcuni particolari di quella rappresentanza, onde meglio si giudichi del senso della epigrafe. È sulla parete del sepolcro figurata in gramaglia la moglie di Patrone, con leggenda che ce la dichiara ΓΥΝΗ ΠΑΤΡΩΝΟΣ ΑΘΗΝΩ, alla sinistra e alquanto più avanti nello stesso portamento di lutto va la figlia Appoleia, e ce lo insegna parimenti la soprapposta iscrizione ΘΥΓΑΘΗΡ ΠΑΤΡΩΝΟΣ ΑΠΠΟΛΗΙΑ. Davanti a queste due donne veggonsi alcuni ministri con strumenti da sacrifizio, e due figure femminili in gesto di supplichevoli; fra le figure dei ministri si legge. ΑΥΓΟΥ-ΣΤΟΝ ΝΙΚΑ. Or non è difficile imaginare, che queste parole debbano far seguito al ΘΥΓΑΘΗΡ ΠΑΤΡΩΝΟΣ ΑΠΠΟΛΗΙΑ; nè parmi arduo intendere, perchè quella seconda parte della leggenda siasi scritta fra i ministri del sagrifizio, se l' Artefice di questa pittura volle dimostrare con quai mezzi avesse Appoleia placato l' Augusto. Così alle parole surriferite si potrà dare un senso completo: *Appoleia figlia di Patrone vince l'Augusto.* L' adulazione di adorar viventi gli Augusti cominciata in Asia ci spiegherà dal suo canto come il sagrifizio fu messo in opera dalla figlia di Patrone per rendersi benevolo il nume dell' Imperatore. Torno alla Cronaca. Narra questa come Silla stretto in Palestrina il giovine Mario, lo uccise nel-

l'atto che si campava di colà per occulta fuga. ΜΑΡΙΟΝ ΤΟΝ ΥΠΑΤΟΝ ΕΝ ΠΡΑΕΝΕΣΤΩΙ ΣΥΚΚΛΕΙΣΑΣ ΔΙΑΔΙΔΡΑΣΚΟΝΤΑ ΑΠΕΚΤΕΙΝΕΝ. Ma sulla circostanza della morte di Mario variano gli scrittori. Velleio scrisse, che fu colto dai Sillani, quando usciva da un condotto coperto. *Desperatis rebus suis C. Marius adolescens per cuniculos, qui miro opere fabricati in diversas agrorum partes ferunt conatus erumpere, cum foramine e terra emersisset, a dispositis in id ipsum interemptus est.* (Vellei. L. II c. 27.). Diodoro e Strabone tengono, che fosse morto nella fossa. Κατέστρεψεν ἀτύχως τὸν βιὸν συμπεφευγὼς ἐν τῇ διώρυγι (Diod. Sic. excerpt. L. XXVVII). Ὧν διωρύγων ἐν μιᾷ Μάριος πολιορκούμενος ἀπέθανε. (Strab. L. V.). Altri scrisse che perì αὐτοχείρως, *sua manu*, altri, che *mutuis ictibus cum minore fratre Telesino una obsesso et erumpente*, ed Appiano che si accorda coi primi, Πραινεστίοι, dice, τὴν πόλιν τῷ Λουκρητίῳ παρέδοσαν, Μαρίου καταδύντος ἐς τάφρας ὑπονόμου, καὶ μετὰ βραχὺ καὶ ἀνελόντος ἑαυτον. Diodoro, e Valerio Massimo notano essersi in ciò servito del ministero di un suo schiavo. Il nostro Cronista segue anche in questo luogo la narrazione del coevo Velleio, che i Sillani lo uccisero mentre sboccava dal condotto.

L. 29, 30. ΑΦ ΥΟ ΣΥΛΛΑΣ ΔΙΚΤΑΤΩΡ ΕΓΕΝΕΤΟ. La dittatoria di Silla vien fissata quì al 673 di Roma, e ci conferma la correzione del luogo di Velleio sostenuta dal Burmanno, ove pose CXX in vece del CXXIII ammesso dal Popma, e del CXXI che il Gronovio vi voleva con l'autorità di qualche manoscritto. Annibale, dice Velleio, tornò in Africa cento venti anni prima della dittatoria di Silla. *Quippe*

dictator creatus, cuius honoris usurpatio per annos CXX intermissa: nam proximus, post annum, quam Hannibal Italia excesserat. Or a contar dal ritorno di Annibale che accadde nel consolato di Cneo Servilio Cepione, e di Caio Servilio Nipote, ossia al 550, l' ultimo dittatore erasi creato al 551 *post annum, quam Hannibal Italia excesserat.* Così dal 552 al 672 corrono i cento venti anni, nei quali Roma non ebbe Dittatori. Col cronologo conviene Plutarco ed Appiano che son seguiti dal Pighio e dal Sigonio. Singolare è la frase che qui è usata per indicar l' epoca, non scrivendosi ΑΦ' ΟΥ ΕΤΗ, ma invece ΤΟ ΜΕΧΡΙ ΤΟΥΔΕ.

L. 31, 32. Il primo che diè conto di questa cronaca tenne, che in questo articolo si tornasse a parlar di Tolomeo Fiscone, dal quale il frammento di questa colonna incomincia. Ma Tolomeo Evergete Secondo era morto fin dal 658 di Roma, nè può trovar luogo qui dopo il 673, se non si supponga una strana confusione, un disordine, di che non sarebbe in questo luogo il primo esempio, nè il più strano. Io che non stimo dover dissimulare, tuttochè vegga quindi diminuirsi la riputazione del frammento, ed insieme il pregio d' illustrarlo, francamente ancor quì accuso il Cronologo di un novello sbaglio, e ritengo, che ci confonda il primo Tolomeo col Latiro. Ed ho più avanti dimostrato, che il *κατοικισθεὶς ὑπὸ Ρωμαίων* conveniente al Latiro, si è per errore attribuito al Fiscone. Ma lasciamo tutt' altro, il presente articolo è ancor esso contrassegnato dalla sua data od epoca, che è il 674, onde fa maraviglia come si potesse dire, che quì si torni a parlare del Fiscone. È poi stato già osservato dallo Champollion, che qualche

cronologista ha dato a questo Tolomeo il cognome di Fiscone, ed aggiungo, che il Petavio vi si attiene. Mi rivolgo ora al supplemento. Dell'articolo è rimasto appena ΟΣ ΦΥΣΚΩΝ ΕΠ ΥΣΕΝ ΕΤΗ ϥ, donde non appar di che avvenimento tenesse quivi memoria il Cronologo. Ma studiando nei fatti di Latiro di quest'anno 674 ho fiducia di proporre, che vi si discorresse della guerra Tebana, e gli avanzi mi vi confermano; perlocchè tento di supplire.

Ἀφ' οὗ Πτολεμαῖος ΦΥΣΚΩΝ ΕΠ
ι Θήβην ἐστράτευσεν ΕΤΗ ϥ

Che se alcuno tenendosi alla opinione del cronista, che dà a questo Tolomeo il soprannome di Fiscone credesse aver egli scritto quasi a distinzion del primo, ὁ Νεώτερος Φύσκων, io non mi oppongo, anzi parmi si possa questo appellativo ritenere invece di Πτολεμαῖος per l'autorità di Diodoro Siciliano, che così chiamollo. Il luogo è citato da Giorgio Sincello: Διόδωρος δέ φησιν ὅτι ὁ Νεώτερος Πτολεμαῖος ἐβασίλευσε. (V. Scalig. in Exercit. Euseb. p. 54).

L. 33. Di questo avvenimento rimangono appena cinque lettere ΝΦΙΛΑ, e taluno crederà troppo conghietturale il volervi indovinare ciò, che vi si contenesse. Chiederò quindi licenza di proporre quello, che io ne penso, ed è un sospetto che ci dicesse qui alcuna cosa di Tolomeo Alessandro il secondo dei tre, che il Mai ha dimostrato contra dell'Eckhel, del Visconti, e dello Champollion, i quali ne ammettevano soli due (Mai Class. Auct. T. II. p. 235 nota 2). Questo figlio del primo Alessandro, e fratello del Latiro avea spòsata la sorella Berenice, alla quale nel diciannovesimo giorno del matrimonio, e non del suo regno

tolse la vita. Ed è questa opinione del Rosellini, che prova aver avuto questo Alessandro un regno troppo più lungo. Or il popolo di Alessandria sdegnato di questo fatto lo assalì nel ginnasio, e gli tolse la vita. A me non farebbe maraviglia, che la sfrenata satira Alessandrina gli desse dapoi il soprannome di φιλάδελφος di che si era già notato il primo uccisore di sua sorella. È per lo appunto questo il supplemento che io do alle cinque lettere NΦIAA, e convenendovi il tempo, in che ciò accadde, che è il 675, mi si rende verisimile la restituzione di tutto l'articolo in questo modo:

'AΦ' οὗ οἱ 'Αλεξανδρίνοι τὸN ΦIAA
δελφον ἀνεῖλον ἔτη Ϙε

e passo alla colonna seconda.

Colonna seconda.

L. 5, 6. AΦ OY ANAKAPΣ... ΠAPOIKHΣATO ΣO... Plutarco (Plutarch. in Solone.) Diogene Laerzio (Diogen. in Anacars) e Luciano (Lucian. in Scyth. et Anacars) ci parlano dell'arrivo in Atene di Anacarsi, e della ospitalità avuta da Solone. Sosicrate fissava questo avvenimento alla olimpiade quadragesima settima, cioè un anno dopo la promulgazione delle leggi dettate da Solone. Da queste basi parmi poter supplire così tutto l'articolo.

ΑΦ ΟΥ ΑΝΑΚΑΡΣις εἰς 'Αθήνας
ΠΑΡΟΙΚΗΣΑΤΟ ΣΟλωνα ἔτη χζ

L. 9. L'avvenimento di Pisistrato che nella cronaca di Paros è assegnato al 194, qui vien riferito al 195 di Roma. E caro ci deve essere, che la morte del primo E-

sopo notisi in questo luogo, imbarazzandoci di troppo Suida ed Eusebio che la scrissero avvenuta quattro anni almeno avanti la occupazione di Pisistrato. Perlochè non era possibile conciliarli con l'apologo delle ranocchie chiedenti un re a Giove, dettato da Esopo per Pisistrato e gli Ateniesi. Scambiansi quindi luce Fedro ed il nostro Cronologo, che sembrano aver attinto alla medesima fonte. Quanto alla morte di Esopo, Plutarco lo dice precipitato dalla rupe Ναμπεια, dalla Fedriaca Suida: Ἐν Δέλφοις φασὶ τινὲς ἀδίκως ἀπολέσθαι ἀπ' αὐτῶν κατακρημνισθέντα ἀπὸ τῶν Φαιδριακῶν καλουμένων πέτρων κατὰ τὴν νδ ὀλυμπίαδα. L'aggiunto πρῶτος dato ad Esopo vien giustificato dai molti Esopi, di che si vegga il Fabricio. La frase ὑπὸ Δέλφων κατήγη ha qui il senso di *deorsum agi in praeceps* di uso non comune.

L. 13-14. ΠΥΘΑΓΟΡΑΣ ΕΑΛΩ. Della prigionia di Pitagora scrive Iamblico Ὑπὸ Καμβύσου αἰχμαλωτισθεὶς εἰς Βαβυλῶνα ἀνήχθη onde il Cronologo raccolse sotto una medesima epoca l'invasione di Egitto, e la cattura di Pitagora, tuttochè Cambise entrasse in Egitto l'anno terzo della olimpiade sessantesima terza, che quì è invece il primo della sessantesima quarta, ducentesimo trigesimo di Roma.

L. 15. L'assassinio d'Ipparco nel marmo di Paros si riferisce così. Ἀφ' οὗ Ἁρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων ἀπέκτινεν Ἵππαρχον Πεισιστράτου Ἀθήνων Τυράννου. Segue nella cronaca. ΔΑΡΕΙΟΣ ΚΑΤΕΠΙΒΗΣΑΤΟ ΕΝ ΣΚΥΘ...ΚΙΜΜΕΡΙΟΝ ΒΩΣΠΟΡΟΝ, nè di questo passaggio vi è memoria presso alcuno antico scrittore. Ctesia dice, che Dario propostosi vendicare le ingiurie degli Sciti valicò lo stretto di Calcedonia trasportando sull'Istro un popolo di armati: Ζεύξας τὸν Βόσπορον, καὶ τὸν Ἰσ-

*

τρον διέβη ἐπὶ Σκύθας (Ctesias ap. Photium p. 115). Erodoto al quale era ben noto il bosforo Cimmerio, avendo scritto; Ἔστι δὲ πορθμήια Κιμμέρεα, ἔστι δὲ καὶ χώρη οὔνομα Κιμμερέη, ἔστι δὲ Βόσπορος Κιμμέριος καλεόμενος; conviene quì onninamente con Ctesia (Herodot. L. IV. 12 p. 296 Baehr.). E rimetto su di ciò a quanto ne scrisse il Bayer nel commentario *De Cimmeriis* (Bayer Comm. Academ. Petropol. T. II. p. 271). Onde deve reputarsi uno sbaglio del Cronista, che lo stretto di Calcedonia abbia cambiato col Bosforo Cimmerio. Sotto quest'epoca sonosi raccolti i fatti di tre anni, essendo accaduta la vendetta di Armodio e di Aristogitone due anni avanti al passaggio di Dario in Scizia, e vi si accorda ancora il marmo di Paros.

L. 19-22. Lasciato stare il primo avvenimento, che non ha nulla di singolare, mi trattiene in quest' articolo la battaglia data da Serse ai Greci guidati da Temistocle a Salamina secondo la concorde testimonianza degli storici, coi quali la cronica di Paros dice, Ναυμαχία τοῖς Ἕλλησι περὶ Σαλαμῖνα πρὸς τοὺς Πέρσας, e qui invece è denominata dai due Cefisi, ΘΕΜ [ΙΣ] ΤΟΚΛΗΣ ΝΑΥΜΑΧΙΑ ΤΟΥΣ ΒΑΡ [ΒΑΡΟΥΣ ΠΑΡΑ] ΚΗΦΙΣΩ ΝΙΚΑ. Diodoro, Erodoto, e Plutarco ne han determinato il sito fra Salamina e 'l tempio di Ercole, μεταξὺ Σαλαμῖνος καὶ Ἡρακλείου; ma dalla erudizione di Plutarco ci viene che non si era d' accordo sul luogo, donde Serse si fosse posto a riguardare la battaglia. Acestodoro scrisse, che Serse non salì sulla collinetta Αἰγίλιος (v. lo scoliaste di Eschilo ai Persiani v. 466) dietro il tempio di Ercole, siccome opinò Fanodemo; ma che andò a collocarsi ai Cerati (Gerani scrive Stefano Bisantino), il quale colle

è sul confine di Megara. I Cerati sono posti in fondo al golfo di Eleusi, nè Acestodoro potea rilegarvi Serse, quando avesse determinato, come altri, il sito della battaglia μεταξύ Σαλαμῖνος καὶ Ἡρακλείου. È quindi probabile, che allargasse alquanto i confini di quella mischia, ordinandola come leggiamo nel Cronista fra i due Cefisi, che tengon quasi nel loro mezzo il tempio di Ercole da altri descritto. Perocchè il primo nasceva in Parnes, e dopo breve corso fluiva nel golfo di Eleusi quasi sessanta stadi lontano dall' Ἡράκλειον, il secondo sorgendo dalle falde del Pentelico metteva assai dappresso al Pirèo e propriamente a quello dei tre porti, che era rivolto a mezzodì tenuto fino all' Ulricks erroneamente per l' *Emporio* ossia *Falero*, (Ulricks Οἱ λιμένες, καὶ τὰ μακρὰ τείχη τῶν Ἀθήνων κ. λ.).

L. 23-25. Ho già osservato, che il Cronista occupa quest' epoca di soli Filosofi, o capi di scuola, o distinti interpreti di alcun sistema. Manca in quest' articolo il verbo che stando alla frase comune dev' essere ἐγνώριζετο, od ἐγνωρίζοντο, che è *il clarus habetur*, l' *agnoscitur* di S.Girolamo nella sua versione della cronoca di Eusebio, o anche ἤκμασε dai latini tradotto *floruit*, sul senso delle quali voci rimetto a ciò, che ne ha detto l' Heyne (Heyne Des epoques de l' art chez les anciens. Recueil des pièces interess. T. III. p. 20 n. 2.).

L. 26, 27. Ancor qui si leggono due avvenimenti, che il Cronista raccoglie negligentemente sotto una sola epoca. La guerra del Peloponnesso cominciò nel 323 di Roma, e Tucidide andò in esiglio, ove scrisse la sua istoria, nel 331. Al sentirci nominar Tucidide, ragionevolmente ci maravi-

gliamo come Erodoto non abbia trovato luogo in questa cronaca, nè Euripide, nè gli altri nobilissimi scrittori di Tragedie e di Commedie, e sempre più mi confermo nella opinione che il Cronista siasi voluto quì fare uno specchietto di sue letture, e non iscrivere una piena ed ordinata narrazion di fatti. Nel che non coglie neppur la lode di epitomatore, avendo sì stranamente confusi gli avvenimenti e le persone.

L. 28, 29. Pone quì la presa di Roma al 365 cioè un anno dopo dell' era Varroniana, (V. il Borghesi Framm. di fasti capitolini p. 176.) se dobbiamo supporre che scrivesse realmente all'anno terzo di Tiberio, siccome parmi provarsi dall' epoca della dittatoria di Silla.

Della paleografia del monumento.

Il carattere è generalmente della forma quadrata senza che vi si adoperi il sigma lunato, o l' omega di forma corsiva, invalso già nelle scritture private prima dei tempi di Claudio. Qualche singolarità di forme ha origine dalla strettezza dello spazio e dalla piccolezza delle linee, onde ove si è voluto scrivere con più diligenza, le lettere si veggono regolarmente formate. Così il K si trova di buona ed intera forma, e se ne veggono quà e là alcune imperfette nelle quali la lineuccia, che dovrebbe partir dal centro della verticale obliquamente in giù, invece apparisce or collocata quasi orizzontale, or a traverso, o obbliqua, sempre però nascendo dalla superior linea ancor essa orizzontale. Il cerchio della Φ non si chiude, ma è aperto a destra così

Ϥ. La H facilmente confondesi colla N essendo in amendue la linea di mezzo egualmente inclinata N, talvolta la H ha una delle aste verticali più corta. La Ξ è costantemente dalla forma più arcaica, ove le due estreme linee orizzontali si congiungono da un obbliqua; manca quivi però la linea a traverso, onde non si può distinguere dalla Z, come si è anche in altri monumenti osservato. In due luoghi l' O è quadrato. Gli episemi *βαῦ Κοππα* fra le note numerali hanno alcun che d' importante. L' episemon *βαῦ* non ha paragone in verun monumento conosciuto. Partendo dalla figura quadrata Ɛ, che è la più antica nelle lapidi, tutte le forme finora scoperte, che a questa si avvicinano, ne differiscono solo per una lineuccia, or verticale, or curva, che le si appicca alla estremità della inferiore orizzontale; poco più appresso comincia a ritondarsi l'angolo retto, e si incontrano quelle forme, che nei monumenti prendono talvolta la figura somigliante ad un U con base curva, e ne hanno perciò reso controverso fra gli eruditi il valore, reputandole alcuni un cinque, altri un sei, su di che veggasi quanto ne ha discorso il Mai nel terzo libro de Re publica p. 253 seg. Romae 1828, il quale rettamente giudica che abbia forza di sei. È antica la questione nella forma di questo episemo usato dai discepoli dell' eretico Marco nello scrivere il mistico XPEIETOƐ, nè le cose dette dal Giorgi nella introduzione al frammento coptico dell' Evangelo di S. Giovanni a pag. 50, 51, valgono punto a spiegarci il celebre passo di S. Ireneo, ove descrive questo episemo colle parole *ὁ ἐπίσημος ἀπὸ ἐπισήμου διχοτομισθείς*, l'episemo diviso in due parti dall' episemo. La figura recata in mezzo dal Giorgi non ispiega

come la linea aggiunta alla orizzontale inferiore separi o divida in due parti d'episemo, nè come essa linea si possa dire episemo. Ma la figura del ϛ usato dai Copti ed introdotto in questa controversia del Bonjour, tuttochè come la prima possa dissi contenere i due elementi della C e del T, non vale punto ad interpretar la descrizione di S. Ireneo. Dovrebbe cercarsi una sigla, che valendo il sei, potesse egualmente usurparsi per monogrammo della Ε T, siccome sappiamo che facevano i Marcosii nel nome *Christus*, e di più che fosse realmente un episemo unito in cifra con un altro episemo, così che l'uno secasse, e dividesse l' altro *ὁ ἐπίσημος ἀριθμὸς ἀπὸ ἐπισήμου ὥσπερ μερισθεὶς, ἢ διχοτομηθεὶς, καὶ ἔξω μείνας*, ed io propongo a sciogliere tal questione la cifra del presente monumento, nella quale senza verun dubbio si trovano le tre condizioni necessarie alla intelligenza di quella frase. Perocchè difatti è un episemo, nel quale la linea verticale parallela interna prende la forma di un secondo episemo colle restanti due metà delle orizzontali che in questo modo giustamente si dice dividere il primo episemo, ed inoltre essendo un episemo può ciò non ostante valere per monogrammo di Ε T. Così parmi scrivessero quegli eretici il nome XPEIϚOE secondo l'autorità di S. Ireneo.

Varie sono le forme dell' episemon Koppa, possono per altro tenersi nate dalla medesima figura, e tendenti or più or meno al corsivo. La completa si trova nella prima colonna alla linea 32 ed è un asta verticale con un piccolo quadrato a sinistra formatole in cima, a questa si accostano le forme incomplete della linea 28 e della 30. Trae dall' arcaico la figura della linea 27 colonna seconda, e

si eleva sulla misura delle altre col cerchiello posto sull' asta verticale. Quanto alla ortografia è da notarsi non esser le sillabe talvolta ben divise: così leggesi nella col. 1. a linea 5. ΕΒΑΣΙΛΕ-ΥΣΕΝ ed a linea 13 ΣΤ-ΡΑΤΟΠΕΔΟΝ. Il iota manca nella voce ΝΑΥΜΑΧΙΑ, ed è notato in ΠΡΑΕΝΕΣΤΩΙ, nel qual vocabolo alla latina è posto AE in luogo di AI. Così in ΑΡΙΣΤΟΓΙΤΩΝ vedesi un I in vece dell' EI, ed in ΚΑΤΗΛΘΗ l' H per E.

Queste poche osservazioni mi parvero necessarie ad illustrare un monumento del quale si cercava di conoscere il merito storico e filologico. Assai più importante a mio credere è la rappresentanza sebben mutila del bassorilievo, del quale entro ora a parlare.

FRAMMENTO

DI BASSORILIEVO IN PALOMBINO

RAPPRESENTANTE

UN' AVVENTURA DEL BUCEFALA.

Quel frammento di cronaca greca da me interpretato qui or sono quattro anni, era inciso sul rovescio di un bassorilievo in palombino. Or sebbene la rappresentanza di questo niente avesse di comune col dettato di quella, parea nondimeno conveniente che se ne dicesse alcuna cosa, ed io assunsi di farlo. Non posso per altro dissimulare la gravissima difficoltà di questo mio discorso, che tende a guadagnare il vostro assenso intorno al soggetto che si figura in un più veramente frammento di bassorilievo, che sufficiente rappresentanza della composizione di esso. E ciò tanto più mi veniva sgomentando dall' intrapresa, che vedeva dover persuadere mancar quivi una delle persone inevitabilmente necessarie a compiere il quadro, e perciò ad assicurarne l'intelligenza. Pure in luogo di scusarmene ho voluto metter mano alla interpretazione per-

suaso della opportunità di proporla a menti sincere e capaci, il giudizio di cui da me venerato mi avrebbe efficacemente potuto rimuovere dal sostenerla, ovvero, mi si permetta augurarlo, assicurato di essermi apposto.

Il monumento originale è della medesima grandezza che la stampa, e vuol dire assai piccolo. Onde è maraviglia che in campo sì breve abbia saputo disporre l'artista tredici figure d'uomini e quattro cavalli. Tre sono i piani in cui è distribuita la rappresentanza, e l'uno più adombrato dell'altro secondo i precetti dell'arte, che così può imitare la sfumatura e degradazione delle tinte nella prospettiva aerea, di che giovansi i maestri della pittura, quando il partito dei corpi intermedii, e la prospettiva scenica non è richiesta dal soggetto del quadro. Cominciando ora a voler determinare la rappresentanza, veggomi obbligato a stabilir prima assai bene, se in questo frammento siaci rimasto tanto del lavoro, onde si possa utilmente procedere a spiegare il pensiero dell'artista. Se egli è qui un avanzo di tal natura, siccome quello proposto già dal celebre Winckelmann a dimostrazione della difficilissima arte d'indovinare il suggetto di un monumento per gran parte perito, potrebbe parere temerità l'essersi messo ad un tal lavoro. Certamente quei che non sanno le regole dell'arte antica in bassorilievare, non veggendo altro qui che figure umane e cavalli, liberi questi da ogni bardamento, armati quelli, ovvero inermi, tutti però vestiti a strane fogge di abiti, chi di maniera greca, e quale all'asiatica, giudicheranno seco medesimi non esser possibile determinare il subbietto. A che tanta

radunata di gente e di nazioni sì diverse, e perchè alcuno sedente, altro in piedi, qual rivolto a destra, qual a sinistra, ed in discorso, o riguardante in alcuna parte, che paiou fermi e pur sono in movenza? Poi nella moltitudine non trovarsi persona così distinta dalle altre, che meritamente si possa tenere la prima della rappresentanza, a cui potersi rivolgere la principale attenzione; essere adunque questo uno di quei monumenti intorno a cui debba riuscire vana ogni opera, inutile l'argomentarsi a persuaderne la scoperta, e che al sagacissimo intelletto di Orazio parrebbe certo da riporsi fra quei temi, che è miglior consiglio abbandonare, *et quae desperas tractata nitescere posse relinquas.* A sgombrare tante dubbiezze, e a dispormi in qualche maniera la via che dovrò tenere, convengo questa volta invocare il soccorso delle leggi di quelle arti immaginevoli, che in soggetti artistici debbonó ottenere il primo luogo, se l'archeologo vuole apparire degno di tal nome. Ogni maestosa erudizione riesce spesso ad ingannare i più, e a contentare i meno avveduti, quando non viene adoperata in servigio del monumento, ed a pienamente sviluppare il concetto dell'artista, che lo inventò e compose. Il bassorilievo del quale debbo determinare l'ambito è tale, che non può dubitarsi essere finito da due lati. Perocchè di sotto alle figure che vengono più innanzi, ei non può immaginarsi verun'altra parte di rappresentanza, ed al di sopra è rimaso tanto di campo, e con figure sì adombrate, che fuggire non possiamo di riconoscere ivi finirsi l'ultima parte della composizione. Il che posto, tutta la scultura sale appena a sei centime-

tri, corrispondenti a due once e tre decimi di misura napoletana. Onde che saviamente consigliandoci con quanto suole ordinariamente adoperarsi nell'arte, la più larga supposizione che può farsi intorno all' estensione della intera rappresentanza, non possiamo concedere che vada oltre le sei once, e quindi prudentemente inferiamo di possedere almeno una mezza parte di ciò, che vi fu una volta scolpito su questa tavoletta. Ma ancora a conceder questo bisogna maturità. Io poi non trovo alcuna ragione che dovesse persuader l'artista anzi costringerlo ad allungare cotanto la sua composizione. Egli è ben noto quanto gli antichi fossero parchi e severi nel comporre, sicchè niuno tacceralli mai di aver senza bisogno fatto calca. Il Winckelmann e quelli che dietro lui filosofarono dell'arte esaltano i Greci perchè si compiacquero di por figure nei subietti loro tanto scarse di numero quanto rare di perfezione. Così Pietro Giordano (discorso sopra due pittu-
re). Ed il nostro artista che ben si mostra di greca scuola ed eleganza se avesse dovuto rappresentarci una moltitudine ce l'avrebbe mostrato a maraviglia, siccome qui egregiamente vediamo averlo fatto. Laonde ella parmi cosa assai irragionevole andar cercando spazio per esprimerci quel numero di figure che ancorchè grandissimo, è ottimamente già ottenuto con quelle che vediamo in tanta varietà di costume comporre questo figurato di scoltura. Posto adunque e ben provato che per la moltitudine non era dimandato altro spazio, vediamo se mai gli fosse richiesto dal subietto della composizione. Io suppongo siccome cosa notissima che nei bassorilievi ove non è rap-

presentata una marcia , una processione , una movenza insomma verso alcun termine, siccome non lo è certamente in questo ove le figure sono in tanti sensi e sì contrarì rivolte , le prime persone debbono tenere il centro come quelle a cui la prima e principale attenzione dello spettatore è rivolta , e per le quali la gente vien distribuita nel restante del quadro , sì che vi si conservi l' equilibrio della scena , l' unità dell' azione , e coll' arricchirlo non distragga dall' intendimento precipuo della storica rappresentanza. Un' altra ragione ancora più valevole a dimostrarlo sembrami quella regola d' arte , che le figure le quali in paragone delle altre si staccano assai dal fondo non possano essere confuse con esse , ma che debbansi ritenere come rappresentanti il subbietto del bassorilievo ; laonde qui ove vedesi manifestamente osservata una tal regola , devesi ragionevolmente concludere che alcuna parte principale del subbietto si abbia dinnanzi. Il che se mi concedono, già ne siegue che al quadro manchi assai poca cosa della chiesta dalla natura del fatto , avendo qui una moltitudine con giudiziosa distribuzione nel fondo del quadro , e dinanzi un rilievo sì alto e sì distaccato che non può veruno ricusarsi dal considerarlo particolarmente , nel che evidentemente si conosce l' intenzione dello scultore essere stata , che quella figura posta innanzi alle altre di guerrieri armati , ed in sì diverse maniere di abiti , fosse introdotta a rappresentare il subietto della sua scoltura. Nè può alla fine chi ben considera negare ai confronti che debbono istituirsi con altri frammenti della medesima natura un peso gravissimo. Ci vengono questi dai due bas-

sirilievi Veronesi pubblicati dal Maffei (Mus. Ver. p. 468 469 e nella Epistola all'Em. Card. Quirini), e da un terzo Borgiano illustrato dall' Heeren che è di marmo come il nostro, nei quali tre l' una faccia vedesi lavorata a bassirilievi, e l'altra scritta interamente. Or poichè l'artista gli aveva destinati a servire dalle due facce, vediamo che diligentemente ne difese dal logorarsi come dovea le scene scolpite, chiudendole in partimenti o riquadri più o meno larghi secondo il richiesto dalla composizione. Così io debbo supporre che si facesse nel nostro, e questa parte figurata dovesse chiudersi in cornice, siccome le altre che la tavoletta portava scolpite. La quale necessaria illazione mirabilmente conferma, se io mi appongo, le cose discorse intorno al pochissimo che della rappresentanza ci deve mancare.

Così senza avvedermene mi veggo condotto quasi per mano ad esporre il mio pensiero intorno alla narrazione quivi figurata. Tiene il centro più spiccato dal fondo un assai ben formato cavallo nudo affatto di ogni guarnimento, tranne la briglia che gli si vede avvolta al collo, i crini della giubba sono tosati alla maniera greca, e per dimostrarcelo d' indole generosa l' artista lo pone in atto di scalpitar colla gamba d' avanti, il qual gesto è proprio dei buoni e vigorosi cavalli. Da manca è una figura in larghe anassiridi e tunica cinta ai fianchi, di sotto alla quale apparisce per le pieghe orizzontali che risaltano sul petto essere un' arma di difesa a lamine o a scaglie, e sebbene sia alquanto logora questa figura, rimane nulladimeno chiara la tracolla, che dalla spalla destra le scende

disotto al fianco sinistro per tenervi sospeso il pugnale. La testa è nuda, ma sulla mano sinistra, poichè colla destra ferma il cavallo, vedi un grosso involucro, dal quale pende un largo faldone, ed è il mantello che egli si ha ravvolto intorno al braccio. Dal canto destro di questo piano ha posto lo scultore una figura sedente tutta all'asiatica con berretto alto e di pelle, con quella sopravvesta che i Persiani diceano *caunace* e fu ancora dei Medî, e di sopra a questa rilevati i contorni della faretra. Con lui pare stretto a discorso un uomo coperto di pileo a larga gronda e alquanto rilevato nel mezzo. Dalla manca del quadro e nello stesso piano ma interno vedi quattro guerrieri in costume diverso, perchè il primo alla lunga sarissa, alla causia, mostrasi macedone, l'ultimo a sinistra accoppia al clipeo rotondo lancia ed una maniera di elmo, che par tutto della conosciuta forma beotica; le due figure di mezzo hanno le teste chiuse in una casside, e quella a destra ha scudo rotondo e lunga sarissa. Nel secondo piano elesse lo scultore di figurare due cavalli rivolti a destra l'uno, a sinistra l'altro, tenuti ambedue da asiatici, siccome ognuno li può riconoscere ai berrettoni di cuoio alti, e l'un di essi manifestamente a forma di cono tronco. Il terzo piano ha quattro figure d'uomini ed una di cavallo rivolta a sinistra. Gli uomini sono ancor qui in diverse coperture di capo; il primo a sinistra ha elmo di cui però non è rimasta la parte superiore, il seguente è tutto alla greca, ed in quella specie di pileo che i Macedoni dissero *causia* gli Arcadi *petaso;* la terza figura è coperta della bassa mitra che avvolgeva la testa a maniera

di cappuccio detta perciò τιάρα ἐπικεκλιμένη e πεπτυγμένη dai Greci, che ce la dicono usata comunemente in Asia e singolarmente in Frigia, e dal volgo persiano ;. queste tre persone sono rivolte a destra: la quarta ed ultima, che invece guarda a sinistra, copresi di casside. Ecco esposti i dati della rappresentanza d'onde io mi fo a ragionare così. Un bassorilievo, nel quale un bellissimo cavallo menato per la briglia da un asiatico tiene il centro di una composizione di figure, ed è innanzi a tutti, ed è il più spiccato dal fondo, dimanda che noi lo teniamo prima e principale figura, lo che se non mi si concede dirò che non solo l' arte ma il natural senno è mancato all' artista. Il quale potendo di tanta moltitudine d' uomini piramidare nel primo piano, ch'è il più nobile e centrale di una scena che degrada, qualche bel gruppo di nobili figure, che avrebbero percosso di maraviglia l' occhio colla varietà e sceltezza di loro abbigliamento, e resa in ogni parte grandiosa e mirabile la distribuzione delle altre domandate dal concetto, siasi piuttosto inclinato a preferirne un nudo e semplice cavallo, che tanto luogo e sì principale e sì distinto dagli altri prende di tutta la rappresentanza. E ciò abbia fatto senza che punto avesse nell'animo, che la principale attenzione guardasse lui, che lo distinguesse senza cura di cercarlo, che lo presentasse alla prima vista, dimenticando così il subietto al quale niun posto volesse assegnare, ella sarebbe cosa insopportabile a sostenere, strana a pensare. Il cavallo adunque condotto per la briglia dal giovane asiatico davanti numerosa turba di gente greca e dell'Asia, che dal non prendere interesse alcuno di ciò

che accade a loro davanti, fan palese esservi messi a dinotare il luogo dove dicevasi avvenuto quel fatto, che l'artista toglieva ad argomento del suo lavoro, con tutta ragione si manifesta essere il cercato concetto di chi scolpì questa pietra.

Ora stabilita così l'intelligenza delle figure, e i limiti della rappresentanza, entro con l'ufficio di archeologo alla soluzione del problema. Nel quale mi si domanda un racconto corrispondente nelle circostanze al concetto dell'artista, il quale ci rappresenta un cavallo menato da un asiatico in un campo di armati, tra quali si distinguono assai bene i Greci dai Barbari. Il problema se non erro è sciolto e può annunziarsi francamente, essere qui nulla meno che il famoso Bucefalo restituito dai Mardi. Eccone l'avvenimento siccome si riferisce da cinque storici Diodoro, Arriano, Plutarco, Curzio, e Zonara. Valicando Alessandro coll'esercito l'Ircania più vicina al Caspio, entrò nella regione dei Mardi, e costrettili a ripararsi sui monti devastava col fuoco le loro terre. Accadde qui che i famigli di Alessandro i quali menavano i cavalli di lui si discostassero alquanto dal re, ed alcuni di quei barbari dando loro addosso da un agguato si rapissero il più bel cavallo; ἁρπάσασαν τὸν ἄριστον τῶν ἵππων. Lo che sentito Alessandro divampò di ferocissimo sdegno minacciando per interpreti di devastare le loro terre, e di ammazzarli tutti colle lor mogli e figliuoli, se non gli restituissero subito il cavallo, e fece incontanente por mano ad uguagliare le gole dei monti con grossi tronchi di alberi e terreno. Il lavoro era già venuto a metà, onde spaventati i barbari mandarono a lui

*

cinquanta legati è con essi il cavallo ed offerte ricchissime implorando il perdono, che egli loro graziosamente accordò ritenendo per statichi i più onorevoli dei cinquanta messi già molto cortesemente accolti, e quei doni che erano come prezzo di riscatto del cavallo concedendo di ritenere a coloro che gli avevan raccolti per lui dalle mani dei barbari. *ἐχρήσατο φιλανθρώπως πᾶσι καὶ τοῦ ἵππου λύτρα τοῖς λαβοῦσιν ἔδωκε* (Plutarch. in Alex. c. 44.). Io vedo adunque il nobile Mardo che tiene per la briglia quella rara bellezza di cavallo così ignudo di reale bardamento come era stato rapito. Perocchè nudo era cavalcato dal famiglio, ma bardato alla reale niuno se non Alessandro solo avrebbe potuto montargli addosso: *τῶν τοὺς βασιλικοὺς ἵππους ἀγόντων παίδων βραχὺ τοῦ βασίλεως χωρισθέντων, γυμνὸς δ' ὢν ἔτι τὸν πωλοδαμαντὴν μόνον προσεδέχετο, τυχὼν δὲ τῆς βασιλικῆς σκευῆς οὐ δὲ τοῦτον ἔτι προσιέτο, μόνῳ δὲ Ἀλεξάνδρῳ παρίστατο.* (Diod. Sicil. L. XVII p. 549. v. Curt. L. VI c. 5.)

È questa la sola fra tutte le figure del bassorilievo che abbia scoperto il capo, certo in segno di riverenza alla persona del Re Alessandro, al quale si apparecchia di presentare il cavallo. Del persiano costume di cavarsi per ossequio la tiara ha già discorso il Brissonio (de Regno Persarum lib. II. p. 247 Commelin. 1595); il nobile Mardo veste quella corta tunica *ἕως γόνατος* che fu propria dei cavalieri, usando popolarmente i Persiani la più lunga *ἕως μεσοκνημίου* v. Strabone L. XV, e sotto di questa apparisce armato della corazza squamata, secondo che chiaramente ci mostra il pieghettare delle rughe orizzontali nella tunica sovrapposta.

Di ciò avevamo un esempio in Masiste, del quale narra Erodoto, che ἐντὸς θώρηκα εἶχε χρυσεὸν λεπιδωτὸν, κατύπερθε δὲ τοῦ θώρακος κιθῶνα φοινίκεον ἐνεδεδύκεε (Herod. lib. IX p. 335). Al braccio sinistro avvolge la κάνδυς πορφυροῦς (Hesych.), ovvero χλάμυς πορφυροῦς (Athen. Dipnos. XII.) di quella sorta che non era χειριδωτὸς (Pollux. VII seg. 61 Senof. Cyropaed. VIII 3 5.), e sostiene la τιάρα κεκλιμένη propria del suo grado per autorità di Senofonte. Gli Ircani ai quali appartengono i Mardi vestivano come i Persiani (Erodot. VII 257.) : Ἰρκάνιοι δὲ κατάπερ Πέρσαι ἐσεσάχατο. Veggonsi nel quadro altre figure chi coperte della tiara chi di mitra , e possono riferirsi a varî popoli di Oriente che militavano con Alessandro. Fuori di Persia , ove era insegna reale la tiara dritta , fu usata comunemente dai Siri Cappadoci e lo apprendiamo dai bassorilievi di Pteria editi dal Texier , e dagli Sciti o Saci secondo Erodoto, il quale assegna loro τιάρας ὀρθας εἰς ὀξὺ ἀπιγμένας πεπηγυίας paragonabili alle curbasie εἰς σχῆμα κωνοειδές descritteci dall' alicarnasseo Dionigi.

Dalla illustrazione di questo pregevolissimo frammento , e pei confronti arrecati più avanti può ragionevolmente tenersi, che in questa tavola di marmo tutta fosse esposta in vignette o piccoli riquadri la storia dell' ammirato domator di Asia , del quale tanto superstiziosa religione rimase tra i popoli , non altrimenti che la tazza di elettro di Cornelio Marco ricordata da Trebellio nei trenta tiranni , tutta intorno istoriata dei fatti del magno Alessandro (Trebell. in trig. tyr. de Quieto XIII).

[’Αφ’ οὗ ὁ Σχιπίων εἰς τὴν ’Αφρι-]
[κὴν μετὰ] πεδή [σας Καρ-]
[χήδονα εἶλε καὶ διέπραθε, ἀφ’]οὗ ἔτη ρξγ
[’Αφ’ οὗ Πτολεμα]ῖος Φύσκων πα-
ρὰ τὸν Αἴγυπτον κατοικ[ι]-
σθεὶς ὑπὸ Ρωμαίων ἐβα[σίλε]
υσεν, [α’]φ’ οὗ ἔτη ρξ
[’Αφ’ ο]ὗ Μάριος στρατοπεδευσά-
μενος κατὰ Ρωμῆς Ὄστια
κατεστραμμένα ἔκαυσε?, καὶ
Ὀκταέιον ἀνεῖλεν, καὶ Σύλλας
αὖ? ἐπιπλώσας τὰς ’Αθήνας
ἐξεπολιόρκησεν, ἔτη ρβ
’Αφ’ οὗ Φιμβρίας Μιθραδάτου στ
ρατόπεδον περὶ Κυζικὸν
ἐνίκησεν, καὶ ὑπὸ Σύλλα
συνσαχθεὶς ἑαυτον ἀνεῖ-
λεν, καὶ Μιθραδάτης πρὸς
Σύλλαν συνθήκας ἐποιή-
σατο, καὶ Φιλοπάτωρ τὸ
δεύτερον εἰς Βιθυνίαν
κατελθὼν ἐβασίλευσεν, καὶ
’Αριοβαρζάνης εἰς Καππα-
δοκίαν κάτελθε, ἀφ’ οὗ ἔτη ρ
’Αφ’ οὗ Σύλλας Νορβάνον νικᾷ
περὶ Καπύην, καὶ Μάριον τὸν
ὑπατὸν ἐν Πραινέστῳ συκ-
κλείσας διαδιδράσκοντα
ἀπέκτεινεν, ἀφ’ οὗ ἔτη Ϙη
’Αφ’ οὗ Σύλλας δικτάτωρ ἐγένετο
τὸ μεχρὶ τοῦδε ϘΖ
[’Αφ’ οὗ Πτολεμαῖος] Φύσκων ἐπ-
[ὶ Θήβην ἐστράτε]υσεν ἔτη Ϙς
[’Αφ’ οὗ οἱ ’Αλεξανδρίνοι το]ν Φιλα-
[δελφον ἀνεῖλον ἔτη Ϙε]

’Αφ’. . . . . .
’Αφ’ οὗ. . . . . .
ὑπ. . . . . .
’Αφ’ οὗ. . . . . .
Σαμι. . . . . .
’Αφ’ οὗ ’Ανάκαρσ[ις εἰς ’Αθήνας]·
παροικήσατο Σό[λωνα ἔτη χζ]
’Αφ’ οὗ Κροῖσος Λυδίων ἐβα[σίλευσεν ἔτη Φοη]
’Αφ’ οὗ οἱ Σόφοι ὠνομάσθησα[ν ἔτη Φογ?]
’Αφ’ οὗ ὁ Πεισίστρατος ἐτυράννευσε
καὶ Αἴσωπος πρῶτος ὑπὸ Δέλφων
κατήγη, ἔτη Φος
’Αφ’ οὗ Κροῖσος ἐάλω ἀπὸ Κύρου[ἔτη Φγξ].
’Αφ’ οὗ Καμβύσης Αἴγυπτον κατ[εῖλε]
καὶ Πυθαγόρας ἐάλω ἔτη Φνγ
’Αφ’ οὗ ’Αρμόδιος καὶ ’Αριστογίτων [Ἱπ-]
παρχον τὸν τύραννον ἀνεῖλον, [καὶ]
Δαρεῖος [κατ]επιβήσατο ἐν Σκυθί[α τὸν]
Κιμμέριον βόσπορον, ἔτη Φκη
’Αφ’ οὗ Ξέρξης κατ’ Ἄβειδον ζεύξας [τὸν]
Ἑλλήσποντον διέβη, καὶ Θεμ[ισ]
τόκλης ναυμαχίᾳ τοὺς βαρ[βάρους παρὰ]
Κηφίσῳ νικᾷ, ἀφ’ οὗ ἔτη ϒϘ[ς]
’Αφ’ οὗ Σωκράτης ὁ φιλόσοφος [καὶ Ἡρά-]
κλειτος ὁ Ἐφέσιος, καὶ ’Αναξα[γόρας,]
καὶ Παρμενίδης, καὶ Ζήνων ἔτη υ[πα?]
’Αφ’ οὗ ὁ Πελοποννησιακὸς πό[λεμος]
κατέστη, καὶ Θουκυδίδης, ἔτη ϒϘ
’Αφ’ οὗ Γαλάται ἐνκαθιζήσαντο, (καὶ ἐξεπο-
κησαν Ρωμὴν, ἔτη υλ λιόρ.)
. . . . . ικλε. . . . . .

PROSPETTO

Delle epoche segnate nel frammento, e vi si marcano di corsivo gli sbagli dello Scrittore.

Colonna prima.	Olimp.	Anni di Roma.
Tolomeo Fiscone regna in Egitto *posto nel trono dai Romani*.....	CLVIII. III	DCIX
Mario prende Ostia, assedia Roma, uccide il Console Ottavio. Silla prende Atene.....	CLXXIII. II	DCLXVIII
Fimbria vince Mitridate a *Cizico*, prende Ilio, si uccide. Mitridate fa leanza con Silla. Filopatore la *seconda volta*, ed Ariobarzane la *prima* tornano ai loro stati col favore dai Romani.....	CLXXIII. I	DCLXX
Silla vincè Norbano a Capua, assedia Palestrina. Morte del giovane Mario.....	CLXXIV. II	DCLXXII
Silla si crea dittatore.....	CLXXIV. III	DCLXXIII
Fiscone mena l'esercito a Tebe?.....	CLXXV.	DCLXXV.

Colonna seconda.		
Anacarsi riceve ospitalità da Solone in Atene.	XLVII. I	CLXIII.
Creso regna sui Lidî.....	LV. III	CXCVII
I sette savi.....		
Pisistrato regna. Esopo è precipitato dai Delfi.	LVI.	CXCIX
Morte di Creso.....	LVIII.	CCVII
Cambise in Egitto, prigionia di Pitagora.....	LXIII. III	CCXXIX
Morte d'Ipparco. Dario passa il Bosforo *Cimmerio* e porta la guerra agli Sciti.....	LXVII.	CCXLIII
Serse passa l'Ellesponto, Battaglia di Salamina detta quì dei due Cefisi.....	LXXV. I	CCLXXV
Socrate, Eraclito Efesio, Anassagora, Parmenide e Zenone.....	LXXIX?	CCXCI?
Guerra del Peloponneso, Tucidide.....	XXCVII. I	CCCXXIII
I Galli a Roma.....	XCVIII. II	CCCLXVIII

NUOVE OSSERVAZIONI

INTORNO

LA VOCE DECATRENSES,

LA QUALE S' INCONTRA IN ALCUNE ISCRIZIONI PUTEOLANE.

MEMORIA

Letta all' Accademia

DA

GIULIO MINERVINI.

Sono assai ben conosciute due iscrizioni di Pozzuoli incise nelle basi di due statue messe la prima ad onore di Mavorzio Lolliano console ordinario, e Prefetto al Pretorio d' Italia nel 1108 [1]), la seconda al figlio di lui Lolliano juniore [2]). In esse ora è il COLLEGEVS(sic) DECATRESSIVM, ora sono i DECATRENSES, che fanno quella testimonianza di onore e di gratitudine alla famiglia dei Lolliani.

1) Muratori pag. DCCII, 2; Orelli n.° 3162. Mommsen *inscr. regni neap.* n. 2502, ove si riporta COLLIGEVS.

2) Muratori pag. DCCII, 3; Orelli n.° 3163. Mommsen *op. cit.* n. 2504.

Molte furono le opinioni de' dotti sulla intelligenza della voce *Decatrenses*, alcune delle quali provenienti in parte da scorretta lezione del monumento del più vecchio Mavorzio.

Ricorderò quella dell' Osann [1]), il quale la interpretò per una ignota corporazione di *tredici* persone composta di negozianti forestieri residenti in Pozzuoli; l' altra dell' Orelli [2]), e del Furlanetto [3]), pe' quali il COLLEGEVS DECATRESSIVM fu inteso *Collegae Veteris Sodalitii τῶν δεκατρίων*.

Queste opinioni furono riferite ed esaminate in una particolare memoria intorno alla iscrizione di Mavorzio seniore, dal ch. nostro collega Sig. Agostino Gervasio, il quale cominciò dal rettificare la lezione del marmo, con quella somma diligenza ch' egli adopera in tutti i suoi lavori epigrafici [4]).

Presentò ancora il Sig. Gervasio una sua conghiettura su *Decatrenses;* ed appoggiò quella stessa, che fu da lui comunicata al Romanelli, e da costui pubblicata [5]); cioè che fosse ricordato il corpo degli esattori della decima (*δεκάτη*) nel porto di Pozzuoli, i quali, secondo il ch. nostro collega, potevano pure esser *tredici* [6]). Dopo che

1) Sylloge inscr. gr. et latin. p. 548.

2) Inscr. lat. select. n. 3163 t. II p. 48.

3) Appendix lexici forcellin. Patavii 1842 p. 48.

4) La memoria fu letta all' Accademia il dì 17 giugno 1845, ed è già pubblicata col seguente titolo: *osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli*—Napoli, dalla Stamperia reale 1846: trovasi ora nel vol. VII. delle *memorie* pag. 13 e segg.

5) Viaggio in Pozzuoli t. 2 p. 245.

6) Gervasio *mem. cit.* pag. 6-11: vedi il cit. vol. VII. delle *memorie* p. 18-23.

vide la luce la memoria del Sig. Gervasio, una sola nuova spiegazione fu presentata; giacchè il ch. sig. prof. Teodoro Mommsen, avendo avuto occasione di ragionarne, nulla seppe ritrovare al proposito [1]).

La novella conghiettura appartiene al ch. Sig. abate Cavedoni. Egli pensò che quella voce alludesse a' *vota decennalia*, rispondenti al greco ΔΕΚΑΕΤΗΡΙΣ, e ΠΕΡΙΟΔΟΣ ΔΕΚΑΕΤΗΡΙΣ, d'onde fosse derivato *Decaêterensis*, e poi per elisione e sincope *Decatrensis* [2]).

Dopo le opinioni diverse de' dotti, tanto fra loro discordanti, siami lecito di offrire un' altra spiegazione, la quale, se non m' inganno, sembra forse la più semplice di tutte quelle che furono finora proposte.

Osservo primieramente che trovandosi nella iscrizione di Mavorzio juniore semplicemente *Decatrenses*, pare possa desumersi esser rammentato un popolo, e gli abitanti di una regione; alla quale intelligenza il finimento in *enses* facilmente si presta.

Ciò posto, io credo, che si vogliano qui ricordare alcuni cittadini del Cattaro nella Dalmazia trasferiti e stabiliti in Pozzuoli.

L' attual golfo di *Cattaro* è creduto lo stesso che il *sinus Rhizonicus* [3]), e la città di Cattaro è ritenuto da alcuni corrispondere all'*Ascrivium* di Plinio, da altri essersi dalle rovine di questa ultima città aumentata ed ac-

1) Bullett. dell' Ist. di corrisp. archeol. 1847 p. 28.

2) Bullett. archeol. napol. an. V p. 61.

3) Veggasi il P. Farlati *Illyr. sacr.* vol. I p. 150, 1.

cresciuta [1]). È certo però che quella città e quel golfo, che ne' tempi posteriori chiamossi *Catharum* e *Catara*, era prima appellato *Decatara e Decatera.*

Rileviamo questa importantissima notizia da Cedreno, il quale parlando di una invasione degli Agareni contro la Dalmazia, e delle città da essi prese, si esprime in tal guisa: ὑφ' ἧ διάφοροι πόλεις ἑάλωσαν Δαλματῶν. οἱ δε ἥ τε Βούταμα, ἡ Ρ'ῶσα, καὶ τὰ κάτω Δεκάταρα. προχωρούντων δὲ κατὰ νοῦν τῶν πραγματῶν τοῖς Ἀγαρηνοῖς, ἦλθον καὶ ὑπὸ τοῦ ὅλου ἔθνους μητρόπολιν ἡ Ρ'αξσιον λέγεται [2]).

Assai più estesamente ragiona di questa città, ch' e' chiama *Decatera*, Costantino Porfirogenito, parlando della Dalmazia e de' suoi popoli, da Diocleziano in poi. Egli narra lo stesso fatto raccontato da Cedreno, e presso a poco dello stesso modo. Dice che sotto l' imperatore Basilio, essendo i Dalmati indipendenti, i Saraceni fecero contra di loro una invasione, prendendo varie città fralle quali *Decatera*: κατέλαβον ἐν Δελματίᾳ, καὶ ἐπόρθησαν τὸ κάστρον τὰ Βούγοβα, καὶ τὸ κάστρον τὴν Ρ'ῶσσαν, καὶ τὸ κάστρον τὰ Δεκάτερα τὸ κάτω etc. [3]). Altrove nomina più volte il κάστρον τῶν Δεκατέρων, favellando distesamente de' confini, e delle varie vicende della Dalmazia [4]). Ma in altro luogo descrive

1) Id. *Ibid.* Banduri *imper. orient.* tom. II; *animadv. in Constant. Porphyrog.* p. 85 ed. Paris MDCCXI.

2) Hist. compend. p. 285 pr. edit. vol. 2 p. 577 edit. Paris.

3) De admin. imper. cap. XXIX p. 77 ed. Meurs. Bandurii *imper. orient.* vol. I p. 190. Lo stesso Porfirogenito narra brevemente il medesimo avvenimento: *de themat.* lib. 2 th. XI in Bandurii *op. cit.* vol. I p. 29: ed ivi si legge altresì: καὶ τὴν Βούτοβαν, καὶ τὴν Ρ'ῶσαν, καὶ τὰ κάτω Δεκάτερα. Il Banduri difende la lezione Βούτοβαν in tutti i luoghi sopra citati: *op. cit.* vol. 2 *animadvers. in Constantin.* pag. 69.

4) Ἡ δὲ Διόκλια πλησιάζει πρὸς τὰ κάστελλια τοῦ Δυραχίου, ἤγουν πρὸς τὸν

particolarmente il sito in tal guisa: » La città di Decate-
» ra, egli dice, nel linguaggio de' Romani significa an-
» gusto e ripieno; perciocchè il mare entra siccome una
» lingua ristretta per quindici o venti miglia, e quasi a
» riempimento del mare è la città. Questa ha intorno in-
» torno alte montagne, per modo che il Sole vedesi uni-
» camente alla bella stagione, per essere allora nel mezzo
» del Cielo, d' inverno non si scorge affatto. Nella mede-
» sima città è sepolto S. Trifone, il quale guarisce ogni
» sorta d' infermità, e massimamente coloro che sono tor-
» mentati dagli spiriti impuri. Il suo tempio è di forma
» rotonda [1]). »

Da una tale descrizione si desume evidentemente esser l' antica *Decatera* corrispondente al canale ed alla città di *Cattaro:* il che fu ritenuto come certo dall' Appendi-

Ἔλισσον, καὶ πρὸς τὸν Ἑλκύνιον, καὶ τὴν Ἀντίβαριν, καὶ ἔρχεται μέχρι τῶν Δεκατερων. πρὸς τὰ ὀρεινὰ δὲ πλησίαζει τῇ Σερβλίᾳ. ἀπὸ δὲ τοῦ κάστρου τῶν Δεκατέρων ἄρχεται ἡ ἀρχοντία Τερβουνίας, καὶ παρεκτείνεται μέχρι τοῦ Ῥαουσίου, πρὸς δὲ τὰ ὀρεινὰ αὐτῆς πλησίαζει τῇ Σερβλίᾳ: *de adm. imp.* cap. XXX pag. 94 edit. Meurs.

1) Ὅτι τὸ κάστρον τῶν Δεκατέρων ἑρμηνεύεται τῇ Ῥωμαίων διαλέκτῳ ἐσενωμενον καὶ πεπληρωμένον, διότι εἰσέρχεται ἡ θάλασσα ὥσπερ γλῶσσα ἐσενωμένη μέχοι τῶν δεκαπέντε καὶ εἴκοσι μιλίων, καὶ εἰς τὸ τῆς θαλάσσης συμπλήρωμα ἐστὶ τὸ κάστρον. Ἔχει δὲ τὸ τοιοῦτον κάστρον κύκλον αὐτοῦ ὄρη ὑψηλὰ, ὥστε μόνῳ τῷ καλλοκαιρίῳ βλέπειν τὸν ἥλιον διὰ τὸ μεσουρανεῖν, τῷ δὲ χειμῶνι οὐδαμῶς. Ἐν δὲ τῷ αὐτῷ κάστρῳ κεῖται ὁ ἅγιος Τρύφων ἀκαίρεως πᾶσαν νόσον ἰώμενος, μάλιστα τοὺς ὑπὸ πνευμάτων ἀκαθάρτων τυραννουμένους. Ὁ δὲ ναὸς αὐτοῦ ἐστιν εἰλληματικός: *de adm. imp.* cap. XXIX pag. 86-87 Meursii, et in Bandur. *imp. or.* tom. 1 p. 92 E, F. Tanto il Meursio quanto il Banduri riferiscono ἐσειωμένον καὶ πεπληγμένον; ma noi abbiamo corretto πεπληρωμένον, giacchè altrimenti mancherebbe la corrispondenza delle due voci nelle parole seguenti; laddove ammessa la nostra correzione, l' ἐσενωμένον corrisponde alla γλῶσσα ἐσενωμένη, ed il πεπληρωμένον al τὸ τῆς θαλάσσης συμπλήρωμα.

ni [1]), dal Banduri [2]), dal Mongez [3]), non che dal P. Farlati [4]), nella cui dotta opera sull' Illirico sacro non troviamo però, con nostra maraviglia, rammentato il miracoloso corpo di S. Trifone, ed il suo tempio, de' quali dal Porfirogenito far vedemmo espressa menzione [5]). Ritenuta dunque la esistenza della città di Decatera, gli abitanti di essa doveano certamente chiamarsi in latino *Decaterenses*, che con una elisione assai più facile di quella immaginata dal ch. Cavedoni, corrispondono identicamente ai *Decatrenses* delle nostre iscrizioni. Che se per avventura volessimo supporre che gli abitatori di Decatera si appellassero *Decatari*, traendone argomento da' *Catari*, popoli della Pannonia, probabilmente di analoga denominazione [6]), in tal caso il finimento in *enses* sarebbe appunto destinato ad indicare che trattisi di persone trasferite in altro sito diverso dalla loro patria.

Questa osservazione, già prima fatta nel seno di questa Accademia dal ch. Sig. Can. Pessetti, su' *Campanienses* di un pompejano programma, fu da noi richiamata a proposito d' illustrare la nolana iscrizione de' *Laurinienses*,

1) Notizie istorico-crit. sulle antichità storia e letter. de' Ragusei tom. 1 pag. 90 e segg.

2) Imper. orient. tom. II *animad. in Constant.* pag. 69.

3) Encycl. méthod. v. Decatera.

4) Illyr. sacr. tom. I pag. 150, 1.

5) Il Porfirogenito memora ancora un altro sito detto Κάτερα, *de admin. imper.* cap. XXXII in fine, che l'Appendini crede diverso da Decatera. *notiz. istor. crit.* pag. 90. Se ciò è vero, le voci *Catera* e *Decatera* saranno forse di analoga significazione nell'antica lingua Slava, propria de' Dalmati. Potrebbero ancora a tal proposito ricordarsi i *Catari* popoli della Pannonia, Plin. *hist. nat.* lib. 3 cap. 25, i quali forse appartenevano alle popolazioni Slave dell' Ungheria; ma ciò sia detto per semplice conghiettura.

6) Vedi la nota precedente.

della quale ci fu dato di fissare l' esatta lezione sull' originale monumento [1]).

Ora in appoggio di quella opinione citeremo una iscrizione muratoriana, nella quale ricordasi una *Rubria Prima*, che vien detta *Albaniesis*(sic) [2]). Essendo romana la epigrafe, l' epiteto *Albaniensis* altro non potrà denotare, se non che Rubria era nativa di Alba, ma residente in Roma. Nè vogliamo tralasciar di avvertire, che i *Thracenses*, in Greco Θρακήσιοι, dell' Asia, erano così chiamati, derivando la loro denominazione da' *Thraces*, dai quali traevan la origine [3]).

Comunque sia di queste nostre ricerche; o che il *Decatrenses* dinoti semplicemente i popoli di *Decatera*, o che includa ancor la idea della residenza in sito diverso dalla patria, riesce assai interessante il confronto delle nostre iscrizioni con gli scrittori bizantini citati di sopra.

Ed è questo uno de' più notevoli esempli dell' ajuto, che prestar possono gli autori de' bassi tempi per lo studio dell' antichità. Il Medio Evo è una continuazione della storia antica, e dell' antica vita de' popoli; sicchè non di rado s' incontrano in esso le tracce delle antiche istituzioni, e finanche delle antiche denominazioni, le quali non

1) Vedi il bullett. archeol. napol. an. III pag. 103. ed il Mommsen *inscr. regni neap.* n. 1972. Il programma pompejano trovasi riferito nel *bullett. dell' Ist.* 1841 p. 171. La stessa voce *Campaniensis* pare comparisca in una epigrafe cristiana delle nostre catacombe: vedi Fusco *dich. di alcune iscr. pert. alle catac. di S. Gennaro de' Poveri* p. 20 e seg.

2) Spon. *miscell.* p. 155, 1; Muratori pag. MXXI, 6; Orelli n. 4738.

3) Ὠνομάσθησαν δὲ οἱ Θρακήσιοι, διὰ τὸ εἶναι αὐτοὺς ἐκ τῆς τῶν Θρακῶν γῆς, ὥσπερ ἔιπομεν: Costant. Porphyr. *de them.* lib. 1. th. 3 p. 21 Meurs.

tutto ad un tratto ma per gradi subirono quei cangiamenti, che mano mano rientrano poi in una serie di avvenimenti posteriori, i quali costituiscono la storia moderna propriamente detta.

Or la notizia della esistenza di Decatera in tempi più bassi, paragonata coi *Decatrenses* delle iscrizioni puteolane, ci fa rilevare la esistenza di Decatera anche a tempi più antichi, cioè al quarto secolo dell'era volgare.

È notevole che i *Decatrenses* fossero abbastanza numerosi in Pozzuoli, perchè ivi nominar si potesse il *collegium Decatressium*. Nè fa alcuna impressione che forestieri si veggano stabiliti in Pozzuoli; perocchè fu questo, come è noto, un de' maggiori emporii della terra [1]). Frequentatissimo ne fu il porto, specialmente dagli Alessandrini [2]); e per tal modo da tutte le parti accorrevano in Pozzuoli trafficanti di differenti nazioni, ch'ebbe a dire con enfasi il nostro concittadino Stazio:

.....Dicarchei portus, et littora mundo
Hospita [3]). È poi da citarsi a particolare confronto de' Decatrensi abitanti di Pozzuoli, che onorarono un magistrato romano, la nota iscrizione, nella quale fan plauso al romano imperadore Trajano que' di Berito, che erano in Pozzuoli domiciliati:

BERYTENSES
QVI · PVTEOLIS · CONSISTVNT [4]).

1) Vedi il Capaccio *histor. puteol.* pag. 2 seg. Corcia *stor. delle due Sicilie* tom. II pag. 169.

2) Strab. XVII p. 793; Sueton *in Aug.* c. XXVIII; Seneca *epist.* LXXVII.

3) Sylvar. lib. III, V. v. 75-76.

4) Capaccio *hist. neap.* p. 707;

Se troviamo non pochi nativi di Decatera stabiliti in Pozzuoli, possiamo, senza tema di errare, conchiudere che sin d' allora era pur nel Tirreno propagato il commercio della Dalmazia.

Ben si conosce che furono i Dalmati valenti navigatori, e che ad essi si attribuisce la invenzione di quei navigli, che furono denominati *Liburnae* [1]). Era altresì talmente esteso il loro commercio marittimo nell' Adriatico, che questo mare fu detto per tal motivo *Dalmaticum* [2]). In tempi posteriori fu celebre particolarmente il commercio de' Ragusei; ma non si aveva finora alcuna notizia di traffichi eseguiti nel Tirreno, se non in tempi assai più vicini [3]). Riescono perciò preziose le nostre iscrizioni di Pozzuoli, perchè ci conservano un forte argomento della floridezza del commercio marittimo della Dalmazia in epoca abbastanza remota, cioè nel quarto secolo; giacchè è probabile che legni Dalmatici solcassero il Tirreno, se veggiamo sin d' allora trasmigrazioni di quelle popolazioni ai nostri lidi.

Non è certamente strano che Mavorzio Lolliano, il

Ignarra *de Palaestra* p. 289. La iscrizione è riferita pur dall' Orelli n. 1246 nel seguente modo: IMP · CAESARI || DIVI · NERVAE · F. || NERVAE · TRAIANO || OPTIMO · AVG · GERM || DACIC · PARTHIC · PONT || MAX · TRIB · POTEST · XX · || IMP · XII · COS · VI · PATRI · PATR · || CVLTORES · IOVIS. HELIOPO || LITANI · BERYTENSES · QVI · || PVTEOLIS · CONSISTVNT—Murat. CCXXXI, 4. cf. Mommsen *inscr. r. neap.* n. 2488. Potrebbe ritenersi la lezione *Putiolis*, come più vicina al greco, trattandosi di una iscrizione messa da popoli greci.

1) Vedi il P. Farlati *Illyr. sacr.* tom. I pag. 171; Mueller *de Corcyr. repub.* p. 11 e segg.

2) Farlati *ibid.* p. 210.

3) Veggasi l'Appendini *notiz. istorico-crit.* t. 1 pag. 210 e segg. e pag. 232 e 233.

quale di tante cariche importantissime era rivestito, fosse da' *Decatrensi* onorato, per la protezione che loro accordava.

Ma non voglio tralasciare un' altra osservazione, ed è che Lolliano fu Prefetto del Pretorio d' Italia, e quindi tenne sotto la sua giurisdizione ancora parte dell' Illirico e la Dalmazia; essendo risaputo che il governo della Dalmazia andava compreso nella Prefettura del Pretorio d' Italia [1]). Nè per altro motivo fu detto da Costantino Porfirogenito [2]), e da Stefano Bizantino [3]): ἡ Δαλματία τῆς Ἰταλίας ἐστὶ χώρα; siccome osservarono già il P. Farlati [4]), ed il Banduri [5]). Per la qual cosa Lolliano ebbe occasione di proteggere e beneficare i Dalmati da lui governati; e tra essi i Decatrensi, i quali gli corrisposero con gratitudine, elevando a lui stesso ed al figlio una statua di onore.

Or poichè i *Decatrensi* si dicono *clientes* di Lolliano, al quale si dà il titolo *patrono praestantissimo*, bisognerà conchiudere che fra' popoli di *Decatera*, e quel magistrato erasi stabilita una tale relazione, mercè un decreto di *proxenia*, o di ospitalità: della qual cosa ragionarono il Tomasino [6]), il Maffei [7]), il Marini [8]), il Gazzera [9]), il Fea [10]),

1) Vedi il Gotofredo *notit. dignit. cod. Theodos.* pag. 9: cf. lo stesso ad lib. X tit. XIX leg. VII, tom. III pag. 524 edit. Ritter.

2) De them. lib. II in Bandur. *imp. or.* tom. I pag. 75.

3) V. Δελματία.

4) Illyr. sacr. tom. I pag. 93.

5) Imper. or. tom. II animad. in Const. p. 29.

6) De tesseris hospitalibus.

7) Storia diplomatica p. 88 segg. ediz. di Venezia 1790 in 8.°

8) Arvali p. 788.

9) Intorno un decreto di patronato e clientela, nel vol. 35 delle memorie della reale accademia delle scienze di Torino.

10) Miscell. filol. crit. tom. 1 pag. XXVI segg.

il Roulez [1]), il Meyer [2]), il Welcker [3]), e brevemente noi medesimi nel pubblicare un antichissimo frammento di tessera ospitale di bronzo, scoverto alle vicinanze di Fondi [4]), e che fu poi di nuovo pubblicato dal sig. pr. Mommsen [5]).

A meglio illustrare l' onore compartito da' Decatrensi di Pozzuoli alla famiglia di Lolliano, noterò essere assai frequente nelle iscrizioni della Campania il vedere magistrati romani onorati dalle particolari regioni di una città. Non mancano esempli di questo uso anche fuori della Campania, e può citarsi la *regio exquilina* in Benevento, la quale pone una lapida ad Anicio Auchenio Basso [6]). Ma più comuni son presso di noi gli esempli. In due iscrizioni di Nola si parla di una statua messa dalle regioni *Romana* e *Iovia* a Pollio Giulio Clementiano [7]). In altra vedesi Domiziano onorato dalla regione *Vici Vestoriani et Calpurniani* [8]); in altra la *regio Palatina* mostra la sua gratitudine a M. Mecio Memmio Furio Balburio Ceciliano Placido [9]); finalmente in una quarta, che sembra di Napoli, la *regio primaria splendidissima Herculanensium* onora

1) Rheinische Museum vol. VII.

2) De proxenia, sive de publico Graecorum hospitio — Halis Saxonum, MDCCCXXXXIII.

3) Bullett. di corr. arch. 1843 p. 170 e 171.

4) Bullett. archeol. napoletano an. III pag. 90 e seg.

5) Nell' *archaeologische Zeitung.* del cav. Gerhard. vol. IV. p. 329, e *inscr. re. neap.* n. 413.

6) Vita *dissert.* cl. IV. n. 28; Pratilli de' *consolari della Campania* p. 86. Mommsen n. 1419. Così in Roma la *regio* XIIII a Trajano: Orelli n. 782.

7) Grut. p. MLXXXXV, 7; Orelli n. 6, ove si parla pur della *Iovia*. Mommsen n. 1989 e 1990.

8) Grut. p. CCXLV, 3; Orelli n. 768. Mommsen n. 2609.

9) Grut. p. CCCCXXXIII, 4; Orelli n. 3191. Mommsen n. 2618.

Munazio Concessiano [1]). Queste iscrizioni, meno l'ultima, sono più confacenti al nostro proposito, ritener dovendosi per puteolane, come ha fondatamente sostenuto il ch. sig. Gervasio [2]): è anche certo simile uso in Pozzuoli da una iscrizione non ha guari rinvenuta, nella quale si nomina la *regio portae triumphalis*, che fa onore allo stesso Mavorzio Lolliano, di cui si sta ragionando [3]).

Allo stesso modo i *Decatrenses* domiciliati in Pozzuoli, e che occupavano forse un particolar sito nella città, posero al medesimo magistrato ed a suo figlio una statua, in attestato della loro riconoscenza.

E qui mi piace di osservare che da quanto precede si desume che la *regio Herculanensis* dinoti appunto una geografica denominazione. E vien quindi appoggiata la conghiettura di monsignor Rosini, che fossero gli Ercolanesi, i quali furono costretti ad emigrare dalla distrutta Ercolano 4). Recatisi fra noi in gran numero gli Ercolanesi, potettero stabilirvisi per modo da costituire una regione primaria splendidissima. Non sorge alcuna opposizione a farci ritenere per nome geografico i *Decatrenses*, dal veder rammentato un *collegium Decatressium*, nella iscrizione di Lolliano seniore. Primieramente osservo ch' è frequente in epigrafia trovar le varie corporazioni, ed i collegii seguiti dalla indicazione di un nome geografico, a dinotar la regione de' corporati. Così troviamo il *colle-*

1) Grut. CCCCXXXIX, 6; Orelli n. 3801. Mommsen n. 2455.

2) Memor. cit. p. 43. segg. vol. VII. delle *memorie* p. 56 e segg.

3) Bullett. arch. napol. an. IV p. 74. segg. Gervasio *mem. cit.* pag. 41., e nel vol. VII. delle *memorie* p. 53. Mommsen n. 2503.

4) Dissert. Isagog. pag. 99.

gium dendrophor. Romanor [1]), *tubicinum et fidicinum Romanorum* [2]), *fabrum Tiburtium* [3]), *fabrum tignuariorum Ostiensium* [4]), *Nautarum Comensium* [5]), *purpur. Cissens.* [6]), ed altri simili esempli ben conosciuti dagli epigrafisti [7]). Ma non poche volte non trovasi rammemorata la corporazione, il che più fa al caso nostro. Tali sono il *collegium iuventutis vici Apollinensis* [8]), *il collegium iuvenum Brixianorum* [9]), *il collegium Velabrensium* [10]), ed il *collegium Antipolitanorum* [11]). Nè va forse diversamente considerato il *corpus Ernaginensium* di una iscrizione gruteriana [12]), che è simile al *corpus Aetolorum* di Livio [13]). Ma più di qualunque altro esempio ci piace di rammentare il CORPVS·HELIOPOLITANORVM di altra epigrafe certamente puteolana, e conservata nel nostro real museo [14]). Il *collegium Decatressium* non è che un novello

1) Gruter. p. CLXXV, 8, Orelli n. 4075; altra Murat. p. DXV, 5; Orelli n. 4076.

2) Guasco I p. 139, 70; Orelli n. 2448 cf. Reines. p. 184, 167; Orelli n. 1803.

3) Gruter. p. CCCCXIX, 5; Orelli n. 3352.

4) Murator. p. DXXI, 4; Orelli n. 4087.

5) Vedi ciò che scrive l'Orelli n. 2855.

6) Archaeologia t. III p. 338; Orelli n. 4272.

7) Vedi l'Orelli cap. XVII tom.II p. 227 e segg. In altra iscrizione si nomina un *colleg. Lupercor. et Capitolinor. et Mercurial. et Paganor. Aventin.* Borghesi nel *bullett. dell' ist. di corr. arch.* 1842 pag. 104. Altri esempli si trovano citati dal sig. Mommsen *de colleg. et sodaliciis* p. 96, 97. In varie iscrizioni di Arles compariscono i *fabri navales*, i *fabri tignarii*, gli *utriclarii*, ed i *naviculariі marini corporis Arelatensis*: vedi il Borghesi *l. c.* p. 107.

8) Fuchs 1 p. 28; Orelli n. 4095.

9) Gruter. p. CCCXCVII, 1; Orelli n. 4094.

10) Fabretti pag. 164, 297; Orelli n. 1485.

11) Grut. p. CLXXV, 2.

12) Pag. CCCCXIII, 4.

13) Lib. XXVI, 24.

14) Marini *Arvali* p. 542; Mommsen n. 2476.

esempio da aggiugnersi a quelli finora riportati; e rimane solo ad indagare per conghiettura di che propriamente si occupassero questi forestieri stabiliti in Pozzuoli.

Se poniamo mente a' traffichi, a' quali era la Dalmazia addetta, ci parrà indubitato che i Decatrensi di Pozzuoli formassero un collegio di negozianti.

Più difficile ci sembra indovinare a qual commercio fossero particolarmente dedicati: e solo potrebbe conghietturarsi che intendessero principalmente al traffico de' nobili metalli tratti dalle cave della Dalmazia.

È frequente menzione presso gli antichi scrittori delle miniere di quella località. Così racconta Plinio della maravigliosa ricchezza delle terre aurifere della Dalmazia [1]). Parlano pure di queste miniere Floro [2]), Stazio [3]), Marziale [4]), e Claudiano [5]); non che varie leggi del codice Teodosiano [6]). Son poi note a' numismatici le medaglie di Trajano e di Adriano, nelle quali si ricorda il metallo della Dalmazia colle epigrafi METALLI VLPIANI, METALLI VLPIANI DELM, METAL DELM [7]). Ora troviamo che in epoca posteriore i Dalmati continuavano a negoziar di

1) Nat. hist. XXXIII, cap. 4.

2) Lib. IV, 12.

3) Robora Dalmatico lucent satiata metallo: *Stellae epith.* v. 153.

4) Ibis litoreas, Macer, Salonas; Felix, auriferae colone terrae. Lib. 10 ep. 78.

5) Illyricis iterum ditabitur aula tributis. *Cons. Stilich.* lib. II. v. 207.

6) Lib. X tit. XIX leg. VII ed ivi le note del Gotofredo.

7) Eckel *doctr. num.* vol. VI pag. 445, 446. Sulle miniere della Dalmazia veggasi il P. Farlati *Illyr. sacr.* tom. I p. 166-167, il Cariofilo *de antiquis fodinis* pag. 55, il Fortis *viaggio in Dalmazia* tom. I pag. 128 segg. e Pietro Nutrizio Crisogono *notiz. per serv. alla stor. natur. della Dalmazia* p. 117 seg.

oro e di argento grezzo tratto da' monti della Illiria [1]): e nel 997 si parla ancora di carichi di argento e di cera, formanti parte del commercio de' Ragusei [2]). Queste notizie ci fan sospettare che i negozianti Decatrensi stabiliti in Pozzuoli fossero addetti principalmente allo smercio dell'oro ed argento grezzo, che si traeva dalle cave della loro patria, e de' siti ad essa vicini.

In conferma della opinione finora esposta mi piace di riferire una lettera del sommo Borghesi, il quale conforta la mia spiegazione di novello appoggio.

» Dopo cadute (egli scrive) le opinioni che deducevano » dal Greco l'etimologia de'Decatrensi, non trovandosi poi » nel Latino una radice da cui derivarlo, pare anche a » me che omai più non resti se non che supporlo un nome » geografico. Per lo che alla di Lei erudizione essendo riu- » scito di trar fuori la città di Decatera o Decatara, che » così bene si presta a dargli l' origine, reputo che più » d' ogni altro Ella siasi accostata al vero. Se a Pozzuoli » emporio allora d' ogni commercio tenevano *stazione* i » negozianti di Alessandria, di Tiro, di Berito, di Elio- » poli, e di altri luoghi dell' Oriente, qual meraviglia che » l' avessero eziandio quelli di una città marittima del- » l' Adriatico? E nè meno trovo difficoltà, che questi » mercanti forestieri potessero riunirsi in corpi o collegî, » come fanno a'giorni nostri i corpi consolari delle diverse » nazioni negli scali del Levante, sembrandomi che un' e- » sempio identico ci offre a Barcellona il COLLEGIVM

1) Vedi l'Appendini *notiz. stor. crit.* t. 1 pag. 227.

2) Id. *Ibid.* p. 211.

» ASSOTANorum del Muratori p. 2016: 5, e più oppor-
» tuno essendo il CORPVS. HELIOPOLITANORVM di
» una lapida di codestò R. Museo pubblicata negli Arvali
» p. 542, se al pari di tante altre ivi ora conservate pro-
» viene anch' essa, com' è probabilissimo, da Pozzuoli.
» Vedo temersi da Lei l' obbiezione, che gli abitanti di
» Decatara non dovevano chiamarsi Decatarenses, ma De-
» catari sull' esempio de' Catari della Pannonia; ma da que-
» sto timore la libererò ricordandole il SILVESTRIVS.
» SERVANDVS. CIRCitor. Numeri. CATTHARENSium
» del Muratori p. 852. 7. Il Furlanetto nel Lessico alla
» voce CATTHARENSIS non dubitò di qualificarli l' *in-*
» *colae* dell' odierno Cattaro, ma io considerando che le
» ale, i numeri, e le coorti ausiliarie presero generalmente
» il nome da'popoli, non dalle città, ritengo invece, che
» altri non siano che i soliti Catari. Osservo che la lapide
» è de' bassi tempi, ed osservo pure che la terminazione
» in ENSIS nei derivati geografici divenne in progresso
» sempre più comune, onde anche gli *Apameni*, i *Lao-*
» *diceni*, gl' *Interamnates*, i *Misenates*, i *Taurini*, i
» *Piceni* si cambiarono in *Apamenses*, *Laodicenses*, *In-*
» *teramnenses*, *Misenenses*, *Taurinenses*, *Picenenses*,
» e così altri infiniti, fra i quali non tacerò i miei *Ra-*
» *vennates* che finirono col convertirsi in *Ravennatenses*.
» Intanto mi rallegro con Lei che sia giunta a scuoprire
» in Decatera l' antico nome di Cattaro, a cui per quanto
» posso trarre dall' articolo del Furlanetto non sembra che
» alcuno de' Dalmatini abbia pensato ».

INDICE

DELLE MATERIE.

Dedicatoria a S. M. il Re N. S. pag. v

Illustrazione di un Codice greco Palinsesto della Real Biblioteca Borbonica, di Mons. Angelo Antonio Scotti. 1

Di una Pittura Pompeiana Allegorica, rappresentante l'Agricoltura che si fa guidare dalla Luna. Memoria del Com. Bernardo Quaranta. 19

Il Mito di Talo. Memoria del Cav. F. M. Avellino. 57

I Funerali di Archemoro, rappresentati sopra un vaso greco di creta pitturata. Memoria del Com. Bernardo Quaranta. 115

Dell' uso de' Sotterranei Anfiteatrali. Memoria di Giacomo Rucca. 205

Memoria su l' Ipogeo dell' Anfiteatro Puteolano, dello stesso. 259

Dichiarazione di un luogo oscuro delle epistole di Cicerone. Memoria del Cav. de Cesare. 255

Illustrazione di un Vaso Ruvese del Real Museo Borbonico. Memoria di Giulio Minervini. 259

Il Supplizio di Dirce. Memoria del Cav. Giambatista Finati. 285

Illustrazione di un Frammento di Cronaca Greca e di un Bassorilievo rappresentante un' avventura del Bucefala, del Padre Raffaele Garrucci. 309

Frammento di Bassorilievo in Palombino, dello stesso. 335

Nuove Osservazioni intorno la voce Decatrenses, *la quale s' incontra in alcune iscrizioni puteolane. Memoria di Giulio Minervini.* 349